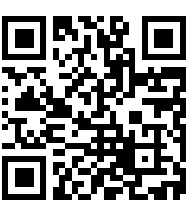
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

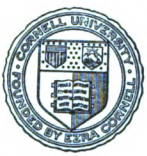
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
731
M67
1894

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY



Digitized by Google

DATE DUE

FEB 21 1975 0

GAYLORD

PRINTED IN U.S.A.

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY

3 1924 112 412 865

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

A 7 0 4 1 3

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

3

Anno II. Fasc. 1.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1894.

Digitized by Google

SOMMARIO

IL DIRETTORE — Ai soci ed agli abbonati . . . . . Pag. 1

Società storica della Valdelsa . . . . . » 3

O. BACCI — Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze . . . . . » 5

A. DEL PELA — L'ambasceria del Savonarola a Carlo VIII in Val d'Elsa . » 16

VARIETÀ E ANEDDOTI

F. TASSINARI — Castelfiorentino — L'idea politica secondo la storia e la cronaca *(fine)* . . . . . » 27

C. RIDOLFI — Il diploma di dottorato di Domenico di Bartolo da S. Gimignano » 33

A. ALLMAYER — Fra Giovanni da San Gimignano guardiano del convento de' Minori in Sarzana nell'anno 1308 . . . . . » 39

L. ZDEKAUER — Spigolature dagli Atti del Potestà di S. Gimignano dall'anno 1220 fino al 1266 . . . . . » 47

G. RONDONI — Altre Spigolature dagli Atti del Potestà di San Gimignano degli anni 1227-1270 . . . . . » 55

F. CERAMELLI — Episodi Colligiani della Peste del 1630 . . . . . » 59

COMUNICAZIONI E QUESITI

Indicazioni di bibliografia della Valdelsa . . . . . » 65

O. BACCI — Notizie bibliografiche . . . . . » 74

Cronaca . . . . . » 77

Necrologia.

(In copertina) Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tenuto conto, per la fatta esperienza, delle difficoltà incontrate nell'esazione delle quote sociali dell'anno decorso, preghiamo i nostri soci ed abbonati a compiacersi di versare d'ora innanzi la loro tassa ai rispettivi uffici di Posta, dai quali avranno invito di pagamento, per mezzo di TRATTA POSTALE, *entro il corrente primo semestre.*

Digitized by Google

Ai soci ed agli abbonati.

La « *Miscellanea storica della Valdelsa* » entra con questo fascicolo nel suo secondo anno di vita.

Ci è caro soffermarci un poco a riguardare il cammino percorso, sia pur breve, per prenderne speranza e vigoria nuova per quello molto più lungo, che speriamo di poter ancora percorrere.

La *Società storica della Valdelsa,* vagheggiata prima da pochi amici, costituita e cresciuta poi, oltre ogni nostra speranza, ci dà affidamento di uno sviluppo sempre maggiore. Essa conta ormai ben duecento soci, per la massima parte contribuenti; e ha, tra' soci effettivamente collaboratori, nomi illustri, de' quali si onorarono già altri Periodici.

Il Consiglio direttivo nell' adunanza del 10 febbraio 1894, su proposta del sottoscritto, credè, confidando sempre sulla costanza de' contributi de' soci e de' Comuni, di poter stabilire che, per l'anno in corso, la *Miscellanea* esca, sempre in fascicoli di *circa* 80 pagine, ogni quadrimestre, senza verun aumento delle quote sociali e del prezzo d' associazione.

Questo provvedimento, come anche le migliorie tipografiche, vorranno convenientemente apprezzare i soci e gli abbonati, i quali, pur nel decorso anno, ebbero, nei due fascicoli usciti, molto maggior numero di pagine di quelle promesse.

Digitized by Google

Cogliamo volentieri questa occasione per rendere le dovute grazie a quegli egregi, che ci aiutarono della loro collaborazione e del loro consiglio, e a tutti i Periodici, italiani e stranieri, che annunziarono e raccomandarono con calde parole d'elogio la modesta loro sorella. Ai molti amici e compagni di lavoro della nostra bella e cara Valdelsa mandiamo un saluto affettuoso; e, sicuri di farlo con tutti loro, facciamo un fervido augurio di vita lunga e non ingloriosa alla nostra Società e al nostro Giornale.

Il Direttore, ORAZIO BACCI

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

ANNO SOCIALE II.

NUOVI SOCI ONORARI

Niccoli prof. Pietro.

NUOVI SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI

Benucci Tommaso — *contribuente*
Bitossi Ernesto — *contrib.*
Bitossi Giuseppe — *contrib.*
Bordigoni Pietro — *collaboratore e contribuente.*
Casini cav. prof. Tommaso — *collab.*
Ceramelli avv. Francesco — *collab. e contrib.*
Chigi-Saracini conte Fabio — *collab. e contrib.*
Crivellucci prof. dott. Amedeo — *collab.*
Giacchi Giuseppe fu Melchiorre — *contrib.*
Marchesini prof. dott. Umberto — *collab.*
Matteucci arc. Leopoldo — *contr.*
Medin conte prof. dott. Antonio — *collab.*
Mengozzi cav. Narciso — *collab. e contrib.*
Miliani comm. cons. Giovanni — *contrib.*
Miniati Luigi — *contr.*
Moriani Giovanni — *contrib.*

Digitized by Google

NINCI Romualdo — *contr.*
PAMPALONI ing. Giovanni — *contrib.*
RENIER cav. prof. Rodolfo — *collab.*
SALVI-CRISTIANI cav. cap. Giuseppe — *collab. e contrib.*
SUPINO cav. Igino Benvenuto — *collab.*
TORTOLI cav. prof. Giovanni — *collab. e contrib.*
TOSI sac. dott. Gaetano — *collab. e contrib.*
VALERIO Olinto — *collab. e contrib.*

Digitized by Google

DUE SONETTI POLITICI

IN FIGURA DI COLLE E FIRENZE

Nel codice della Nazionale centrale di Firenze, segnato *Magliabech. II, IX, 137,* si ritrovano, a carte terzultima e penultima, i seguenti due sonetti caudati, che stampo colle opportune e consuete riduzioni grafiche e di punteggiatura (1):

SONETTO DI COLLE DI VALDELSA A FIRENZE

« Argento et oro non vi dia affanno,
« o cari cittadini, alma cittade,
« a conservare la vostra libertade:
« specchiatevi nelli altri che non l' hanno.

« Considerate che cosa è il tiranno:
« qual più si fida in sua amistade
« spesse volte d'alto in basso cade,
« et non li vale il penter dopo il danno.

« Segue il tiranno tucte le sue voglie:
« tal priva dello avere, tal della vita;
« a chi toglie la figlia, a chi la moglie.

« Pur gli s'agradi, la cosa è finita;
« mai gli è noioso il dare altrui doglie,
« et non vale dire *no* - al suo dire - *ita*.

« Però con faccia ardita
« ad conservarla siate arditi et franchi:
« prima morire che libertà vi manchi ».

(1) Me ne dette notizia cortesemente l'ottimo amico cav. dott. Salomone Morpurgo, bibliotecario della Riccardiana, che mi favorì anche altre utili indicazioni.

Digitized by Google

SONETTO DI FIRENZE A COLLE PREDECTA PER RISPOSTA

« Figliuola, io so come i tiranni fanno
« per pruova, et mai nella mia lungha etade
« alcun per forza m'ebbe in potestade,
« se non per mie discordie o per inganno.

« Ma i miei cittadini sì imparato hanno,
« che più morti non fien per falsitade:
« et per essere uniti et in humiltade
« de' superbi adversari triumpheranno.

« Roma non imperò senza gran doglie
« de' suoi, che poser l'avere et la vita
« per por del mondo in lei tutte le spoglie.

« Il suo exemplo et lo mio ben m' invita
« ad farne ogni difesa, et sì me toglie
« ogni timore. Deh sia pur meco unita!

« et vedra' mi vestita
« sopra i nostri nimici vinti et stanchi
« con ghirlanda d'ulivo in panni bianchi ».

Il codice non ha numerazione di carte. Contiene prose e poesie dei sec. XIV e XV, e, specialmente per certe rime che offre, è d'assai importanza: da meritare una descrizione e uno studio più minuto, che qui non è il caso di fare (1). Sebbene vi si possano distinguere varie mani, e tutte della metà circa del Quattrocento, i quinterni, che lo compongono, tutti d'un medesimo sesto e d'una medesima grana di carta, paiono essere stati legati per accogliervi appunto quella miscellanea prosastica e poetica che il codice offre.

I due sonetti sono adespoti. La scrittura, singolarmente dell'ultima parte del volume, ci parve piuttosto de' primi anni che

(1) Di mano di Vincenzo Follini bibliotecario, in fine v'è la dichiarazione che il codice fu acquistato per la Magliabechiana dal cav. Francesco Buonamici di Prato il dì 5 marzo 1806, per mezzo del prete Giovanni Pagni fiorentino. Sulla guardia anteriore vi sono ricordi di due possessori; del 1506 e del 1640.

Digitized by Google

della piena metà del Quattrocento. Il contenuto de' sonetti è, com'ognun vede, molto indeterminato; sicchè per rintracciarne anche le allusioni a' fatti politici, che li originarono, non osiamo dire li ispirarono, poco più ci soccorre dell'età del codice, dove, si capisce, potrebbero essere pure stati trascritti da uno più antico.

In quanto al loro valore artistico, se la parola non è troppo presuntuosa, ce ne sbrighiamo in breve. Non si vorrebbe esitar molto a giudicarli opera d'un poeta toscano, assai ligio al formulario retorico della poesia politica (1). Un po' di *maniera,* appunto, e classicheggiante è nel primo sonetto il concetto della libertà e anche il tipo del tiranno; ma su questo avrò a ritornare. Nel quattordicesimo verso del primo è manifesto il ricordo dantesco *(Inf.* XXI, 42) (2). Il secondo ha certa maggior forza, perchè vi si sentono più sincere le reminiscenze di dolorose vicende della storia fiorentina: facilmente, volendo, vi si potrebbe rilevare un accenno al Duca d'Atene e a Cola di Rienzo (3). Esso ci ricorda anche un luogo di un *Decennale* del Machiavelli (4). A poeti di questa levatura sarebbe poi ridicolo mettersi a contare i versi zoppi.

Non abbiamo trovato che il secondo sonetto sia stato mai stampato: a confermarci in questa opinione ha servito anche quello, che stiamo per dire intorno al primo, del quale accenneremo innanzi le stampe, poi i manoscritti, che ci son noti. Per la prima volta lo pubblicò, ma in lezione alquanto diversa, Giosuè Carducci (5); secondo editore fu il dott. Lodovico Frati (6), che ne offerse

---

(1) Su' caratteri della poesia volgare di questo tempo vedi quant'è detto da F. Flamini *La lirica toscana del Rinascimento anteriore a' tempi del Magnifico.* Pisa, Nistri 1891, pagg. 303, 384, 557 e segg.

(2) Per simili reminiscenze dantesche, vedi Flamini, op. cit. pagg. 398, 526; S. Morpurgo nella *Rivista critica della lett. ital.* (maggio 1890), col. 144; e *ibidem* (settembre 1891), col. 78.

(3) Per questi ricordi romani e simili accenni classici vedi Flamini op. cit. pagg. 79, 141, 345 e segg. 353; Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea.* Milano, Bortolotti 1891, pag. 64, e S. Morpurgo *Riv. crit.* cit. (Giugno 1887), col. 167 e (settembre 1891), col. 74, 75.

(4) V. Carducci, nel luogo che citeremo nella nota seguente.

(5) Nell'*Ateneo italiano* anno I, n. 1 (7 gennaio 1866), pag. 25 e segg. Nella redazione trovata dal Carducci al sonetto manca il tredicesimo verso.

(6) *Cantari e sonetti ricordati nella Cronaca di Benedetto Dei,* nel *Giorn. stor. della letterat. ital.* vol. IV, pagg. 190, 191.

Digitized by Google

una lezione migliorata per confronto di due nuovi codici, ma non molto diversa da quella primamente data dal Carducci, la quale, (ma si tratta di pura impressione), ci sembra aver qualchecosa di più moderno o ammodernato. Ultimamente, attribuendolo a Simone Serdini lo ripubblicò il prof. Guglielmo Volpi (1) in una lezione, che non si dilunga molto (e qualche variante dipenderà anche dal diverso metodo di riproduzione grafica) da quella degli altri due editori. Ci pare opportuno riprodurre questa, che è dunque la terza *stampa,* per gli opportuni confronti colla lezione offerta dal nostro codice.

« Deh non v'incresca la spesa e l'affanno (2)
« O cari cittadin d'esta cittade,
« Per mantener la vostra libertade
« Ispecchiatevi in quelle che non l'hanno.

« Considerate che cosa è il tiranno:
« Chi più si fida in sua amistade,
« Ispesse volte in grandi strazii cade;
« Et non gli vale el pentir dopo 'l danno.

« Tiranno tira a sè tutte sue voglie,
« Chi priva dell'aver, chi della vita,
« A chi toglie la figlia a chi la moglie.

« Purchè gli piaccia la cosa è fornita.
« Condanna il giusto e il peccator proscioglie.
« E non puo' dir *non* quando dice *ita.*

« Però con forza ardita
« fate difesa e mai niuno si stanchi.
« Prima morir che libertà vi manchi ».

Il codice del quale lo tolse il Carducci è il *Magliabechiano* cl. VII. 40, palch. II. *(A)* (3). Il Frati dà notizia dei codici: *Bar-*

(1) *La vita e le rime di S. Serdini* nel *Giorn. stor. della letter. ital.* vol XV, pag. 36. — GASPARY, *Stor. della letter. ital.* trad. ital., pag. 78.

(2) Il sonetto, per la mutazione del *capoverso,* sarebbe stato difficile identificarlo con quello da noi pubblicato. O andate a fidarvi dei *capoversi!*

(3) Indichiamo con una lettera maiuscola, progressiva, dell'alfabeto, a mano a mano, i differenti codici, che enumeriamo del primo sonetto. Secondo questa lettera, li citeremo sempre, per maggior brevità.

Digitized by Google

beriniano 45, 30 *(B); Corsiniano* 43, B, 30 *(C); Magliabechiano* VII, 5, 1298 *(D);* e *Laurenziano* plut. 90. sup, cod. 103 *(E).* Il Volpi aggiunge l'indicazione di altri codici, trascurando peraltro di rammentare il *Laurenziano* pur citato dal Frati. I nuovi dal Volpi indicati sono: *Casanatense* X, IV, 42 *(F); Comunale senese* C, IV, 16 *(G); Comunale senese* Z, I, 8 *(H); Vaticano Urbinate* 687 *(I).* A questi aggiungendo il nostro codice *Magliabechiano* II, IX, 137, che chiameremo *L,* abbiamo, dunque, del primo sonetto ben dieci codici *(A, B, C, D, E, I, L)* del sec. XV; uno *(F)* del sec. XVII; e due *(G, H)* del sec. XVIII (1).

Il nome dell'autore, che a noi sembra impresa disperata rintracciare, non vien fuori da nessuno di questi codici, i quali, tranne il nostro, hanno il sonetto anepigrafo e adespota. Solo in *C* v'ha una sottoscrizione, rilevata già dal Frati e che riportiamo qui tale e quale, salvo a ritornarci poi sopra, dichiarando fin d'ora che difficilmente c'indurremmo a vederci piuttosto l'autore che un qualunque trascrittore del sonetto. Ecco la sottoscrizione: « *Scripsit Angelus Pinctus* (sic) *de cacta ad instantiam Nobilis Iuvenis Iohannis Baptiste Gactule Die XXVI Decebr. 1471.*

Poichè il sonetto secondo, offertoci da *L,* non si trova in nessuno dei dieci codici, che contengono il primo, c'è fondata ragione di credere che esso non sia stato edito finora e, in ogni modo, che fosse già molto meno conosciuto di quello cui serve di risposta in *contrasto,* e, come di solito, per le stesse rime: fatto questo che dà maggior valore alla didascalìa del codice *L.*

Detto in breve, poichè si tratta di cose comunemente note, del genere di poesia, cui appartengono questi due sonetti di *L,* esamineremo i riferimenti storici, che si son veduti finora nel primo, non dimenticando di accennare ancora alla scabrosa ricerca della paternità.

Esporremo quindi l'opinione nostra intorno al tempo e all'occasione della composizione del primo sonetto, così com'è collegato all'inedito (l'uno *in figura* di Colle, l'altro di Firenze) nel codice *L.*

Occorre appena ricordare che nella raccolta delle poesie storiche e politiche dei secoli XIV e XV, che si va facendo sempre più

(1) Non ci è parso necessario riferire le redazioni del sonetto in tutti questi codici.

Digitized by Google

ricca, s'hanno poesie a città e contro città anche nella forma di sonetto, talora colla relativa risposta (1). Quanto poi alla *prosopopea,* o personificazione, è ovvia avvertenza che il *lamento* la richiede e porta di per sè, ben rispondente, come disse il Morpurgo (2), a *quella pratica fantasia onde i nostri antichi amavano tanto di personificare e in poesia e in pittura* (3). Naturalmente non mancarono sonetti in nome e figura di città: basta indicare quelli del Vannozzo, che hanno coi nostri maggior relazione (4). Ricordando poi che il *sonetto tenzone* era già molto antico in Toscana, dove riebbe fortuna anche sugli ultimi del trecento (5), si capisce bene che si dovessero avere tenzoni o *contrasti* o corrispondenze, in sonetti, con *prosopopea* di città. Ma di queste corrispondenze molto più comuni più tardi, specie nella forma di poemetto, non abbondano gli esempi nel Tre e Quattrocento: per la qual considerazione acquistano un certo maggior pregio i due sonetti di cui parliamo.

Quanto all'occasione storica, il Carducci (6) notava che chi fece nel secolo passato il catalogo dei manoscritti magliabechiani della Classe VII denominò quella composizione e un'altra evidentemente diretta a Carlo VIII: *Ballate per la venuta di Carlo VIII in Firenze.* Egli ritiene la prima, cioè il nostro sonetto, relativa

---

(1) Vedi p. e., oltrechè negli *Spogli del Bilancioni* pubblicati da C. e L. Frati nel *Propugnatore* N. serie passim, *Rime storiche del sec. XV,* tavola del codice Marciano, 36 cl. IX ital. edita da A. D'Ancona e A. Medin nel *Bullettino dell'Istituto stor. ital.* n. 6, Roma 1888.

(2) Nella cit. *Rivista critica della letter. ital.* (giugno 1887) col. 179.

(3) Vedi la famosa canzone di Fazio degli Uberti in nome di Roma, *Liriche* ed. Renier, pag. 96; *Lamenti storici* dei sec. XIV. XV e XVI pubbl. da A. Medin e L. Frati, Bologna, Romagnoli, 1887-90 vol. 3 passim; la *Stanza* in persona di Genova pubbl. da F. Novati, *Le querele di Genova a G. Galeazzo Visconti,* nel *Giorn. ligustico,* anno XIII (1886) fasc. XI XII; inoltre: *Poesie storiche genovesi* edite da A. Neri negli *Atti della Società ligure di Storia Patria,* vol. XIII, fasc. I. Genova, Sordomuti 1884 e, tra altri, che potremmo citare, il sonetto « Io son la nobil donna di Fiorenza » in Flamini op. cit. pag. 334; finalmente il sonetto *in nome della città di Siena* nel *Diario* del Sozzini nell'*Arch. stor. ital.* tomo II anno 1842, pag. 453.

(4) A *G. Galeazzo Visconti conte di Virtù, Poema in otto sonetti di Francesco Vannozzo,* pubbl. da A. Sagredo nell'*Archivio storico italiano* 1862, tomo XV, p. II, pag. 142 e seg.

(5) Flamini, op. cit. pag. 562 e segg.

(6) Loc. cit.

Digitized by Google

alla cacciata di Piero di Lorenzo de' Medici (1494), e illustra questo suo concetto. Il Frati (1) rileva che per l'annotazione di Benedetto Dei (2) parrebbe che il sonetto si dovesse riferire piuttosto agli apparecchi di difesa fatti da Alfonso d'Aragona contro Carlo VIII. Osserva poi che nel codice *B* v'ha la sottoscrizione, che già riportammo e che ci ricondurrebbe al 1471, e osserva anche che il codice *C* ha la data 13 marzo 1479; sicchè l'uno e l'altro codice ci assicurano che il sonetto fu composto (meglio sarebbe dire trascritto) al più presto nel 1471. Il Volpi (3), attribuendolo al Serdini, non sa a che città sia diretto, nè si ferma di più a rilevarne il tempo della composizione o il riferimento storico.

Non c'è bisogno d'altre osservazioni per escludere la data del 1494 cui pensò il Carducci. Se, come diremo poi, il tiranno indicato ne' due sonetti possa essere Gian Galeazzo, resta escluso anche facilmente che il sonetto primo, e perciò senza dubbio anche il secondo, appartengano al Serdini, che fu tra i cortigiani del Visconti (4) anche per la cui morte scrisse versi. In ogni modo, poichè è sicuro che il Serdini partecipava all'odio de' senesi per Firenze, non si può ammettere che fosse egli autore d'un sonetto in cui Colle parlava così amicamente a Firenze, se la didascalìa del nostro codice *L* ha un qualche valore. Rimangono le date 1471 e 1479, esposte dal Frati. Quella del 1479, che si riferisce alla data in cui fu copiato il codice *C* non c'interessa, perchè è troppo facile osservare che il sonetto dovette esser copiato in *C* da altro codice più antico.

Notando poi che il sonetto si trova sotto nome di Colle nel nostro codice *L*, che può ben essere scritto molto avanti il 1471, ognun vede che la sottoscrizione del codice *B* non può aver valore assoluto a stabilire come il nome dell'autore, così la data e l'occasione della poesia. E poichè il codice *B* ci apparisce, appunto per la data 1471, assai posteriore, molto probabilmente, al nostro *L*,

---

(1) *Giornale storico della letteratura italiana*, loc. cit.

(2) Il Dei dice: *pella diffensione del Re Alfonso.*

(3) Loc. cit.

(4) Volpi op. cit., pagg. 9, 12; Flamini, *I Visconti ecc.* pag. 32; Morpurgo, *Ric. crit.* cit. (maggio 1890), col. 142.

Digitized by Google

è lecito asserire che il sonetto in esso codice *B* dovè esser trascritto, o magari un po'rimaneggiato, da quell'*Angelus pinctus* di cui parla la sottoscrizione. Ci pare meno probabile supporre il caso contrario: che, cioè, il sonetto di *Angelus pinctus* (trascrittore o rifacitore che sia) sia stato riprodotto nel codice *L* (che bisognerebbe allora dimostrare almeno del 1471), e quivi dato sotto nome di Colle e accoppiato alla relativa risposta sotto nome di Firenze. Il codice *L* insomma, che proverrebbe allora non si sa di dove perchè unico che offra il *contrasto* completo, ha maggiore importanza e autorità degli altri.

Veniamo così ad avere per i due sonetti la possibilità della congettura, che essi, trascritti nel codice *L*, che può ben essere del primo Quattrocento, appartengano fin anche agli ultimi anni del Trecento. In *linea subordinata* viene la possibilità (dato che il codice *L* qualcuno lo voglia paleograficamente della seconda metà del Quattrocento), che i sonetti si riferiscano a fatti posteriori al 1471: dovremmo supporre, allora, il primo d'essi (supposizione che ci sembra assai arrischiata) come derivante da quella redazione che è sottoscritta *Angelus pinctus?*

Le date di copisti o di adattamenti del primo sonetto a condizioni storiche, che spesso si rinnovarono nel Quattrocento, sono valevolissime a dimostrarne la diffusione. Il fatto importante poi, che in *L* esso trovisi unito alla risposta di Firenze, ci richiama al problema, che più ci interessa e che si può porre così: nella mente di chi compose o adattò, quali sono in *L*, i due sonetti al *contrasto* tra Colle e Firenze a che fatti essi si dovevano riferire? E qui è naturale che soprattutto dobbiamo ricercare e tener presente un momento politico per Colle e Firenze tale, che Colle potesse raccomandare a Firenze di guardarsi dal *tiranno*, il quale pare minacci seriamente la sua libertà; mentre Firenze poteva rispondere di sperare nell'unione e umiltà di tutti i suoi cittadini, incoraggiando Colle, si noti bene, ad essere unita con lei contro nemici comuni.

« . . . . Deh sia pur meco unita!
« et vedra'mi vestita
« sopra i nostri nemici vinti et stanchi
« con ghirlanda d'ulivo in panni bianchi ».

Digitized by Google

Ricordiamo brevemente alcune notizie storiche, che sono, del resto, alla portata di tutti, avvertendo che meriterebbe di essere studiata ben di proposito l'importanza politica di Colle ne' suoi rapporti con Firenze.

Dopo la dedizione di Siena a Gian Galeazzo, Firenze si trovò compiutamente isolata (1); Colle era ritornata in potere de' fiorentini fino dal 1349 (2). Si sa poi che nella guerra di Gian Galeazzo Colle aiutò di vettovaglie e di truppe Firenze, e che da un drappello del Duca ebbe pure a soffrire l'assedio, sopportato con coraggio grande e con grande sentimento di fedeltà verso la Repubblica fiorentina (3), la quale resistè a Gian Galeazzo, finchè questi morì poco dopo di peste (1402).

Contro Gian Galeazzo, accanto agl'inni di gloria, ben prezzolati, che lo celebravano, si levavano lamenti e imprecazioni (4), mentre dalle minori città di Toscana, nel colmo della potenza dell'ambizioso Conte di Virtù, si alzavano molte voci contro la invidiata o temuta Firenze (5). Tiranni specialmente i Signori Lombardi, e più ancora i Visconti, eran ben chiamati da' toscani; (6) e come allora non il Conte di Virtù da un colligiano o fiorentino che fosse (potrebb'esser l'uno o l'altro) nella tenzone dei due sonetti? Il Conte di Virtù non era dunque un tiranno pei fiorentini, non era comun nemico d'essi e de' colligiani? Crediamo opportuno ricordar qui la canzone di Giovanni da Prato, che è certo posteriore al 1399; diretta a Firenze le augura che *in onta de' tiranni* le si possa vedere per molto tempo il crine inghirlandato d'ulivo: i pericoli del passato devono servirle di esempio per l'avvenire. Sono notevoli i raffronti che si possono fare coi concetti del secondo nostro sonetto (7).

---

(1) PERRENS, *Histoire de Florence,* tomo VI, Parigi, 1883.

(2) CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze,* Firenze, Barbèra 1886, I. 259; L. BIADI, *Storia della città di Colle in Valdelsa,* Firenze, Campolmi 1859, pag. 109 e segg.

(3) BIADI, op. cit., pag. 115, e segg.

(4) MEDIN, *I Visconti ecc.,* pag. 50 e segg.

(5) MORPURGO, *Riv. crit.* (giugno 1887), col. 168.

(6) CARDUCCI, *Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del sec. XIV* in *Opere* vol. VIII, pagg. 308-9. — NOVATI, loc. cit., pag. 404. — FLAMINI, op. cit., pagg. 58, 61, 63.

(7) MEDIN, op. cit., pag. 54. Vedila in WESSELOSFKY, *Il Paradiso degli Albeti* p. 435 e segg. del vol. I. p. II.

Digitized by Google

« Dolcie mia patria non ti incresca udirmi,
« Perchè 'l tuo male è mio mortal veleno,
« Che m' uccide vivendo ogni mio spirto.
« I' son pur tuo figliuolo, e dei volermi
« Quale che io mi sia, perchè 'l bel seno
« Vagheggio e 'l vago viso e 'l capel irto
« D' un querco verde, d' un lauro, d' un mirto,
« D' una uliva ridente il tuo crin d' oro
« Felicie inghirlandato aggia molti anni,
« In onta de' tiranni
« Che àn voluto usurpar tuo tesoro; »
« . . . . . .

Più sotto viene il solito ritratto del tiranno:

« . . . . . .
« Perchè a tiranno non si de' corona,
« Onor nè regno, nè felicie stato:
« Sempre l' à nimicato
« Lealtà e giustizia sua persona,
« Perch' elle son 'da lui state scacciate
« Amando fraudolenza e crudeltate ».

Si potrebbero, dunque, riferire i due sonetti al Conte di Virtù e agli anni 1399-1402. Altre date, spigolando nella storia colligiana, potremmo proporre, sempre della prima metà del Quattrocento; ma non tali che offrano le probabilità, che abbiamo riscontrate in quella or ora indicata. Il 1429 sarebbe l'anno in cui Filippo Maria secondo genito del Conte di Virtù, non meno di lui avido di Firenze, percorreva la Valdelsa *perturbandola in ogni maniera* (1): e anche contro di lui non si risparmiava il nome di tiranno (2). Le date 1447 e 1452 ci riporterebbero ai danni e ai pericoli procurati a Firenze e a Colle, come a tutta la Valdelsa, da Alfonso di Aragona prima e poi da Ferdinando figlio di Alfonso (3). Ma chi

(1) Biadi, op. cit., pag. 119. cfr. Flamini. op. cit. p. 76. e segg.
(2) Medin, op. cit. 56; Flamini, op. cit. 73 e segg.
(3) Biadi, op. cit., pagg. 120, 121 e segg.

Digitized by Google

vedrà in costoro, meglio che nel Conte di Virtù o, in secondo luogo, in Filippo Maria il tipo del tiranno?, e dove sono le fiere o meste rime d'imprecazione o di sconforto, che s'alzavano contro i Visconti? Per la data del 1471, cui ci richiama le più volte ricordata sottoscrizione del codice *C*, non troveremmo appoggio nella storia di Colle; la quale ci dice che la città non fu impegnata in notevoli fatti d'arme (dopo la devastazione della peste nel 1464 e 65) nè fu in stretti rapporti con Firenze fino al 1479, nella guerra importante, che Colle sostenne contro Alfonso duca di Calabria (1).

Ma perchè si dovrebbe arrivare fino 1479, quando ci potremmo fermare, se mai, al 1471? La data che ci offre il codice *C* serva almeno a questo: a farci credere conosciuto e divulgato (diremmo ricopiato e un po' rifatto) nel 1471 il primo sonetto. Il secondo, che non ci è noto che per il codice *L*, possiamo ben farlo, se non più antico, almeno di antichità uguale a quello cui è accoppiato: nulla ci vieta poi di supporlo del medesimo autore.

Le date, dunque, che si possono con maggior ragione assegnare a' fatti storici accennati ne' due sonetti sono: 1452, 1447, 1429; ma quella, che ci è parsa la più probabile di tutte, è: 1399-1402. Così questi sonetti andrebbero ad accrescere il patrimonio non scarso della poesia *Antiviscontea*.

ORAZIO BACCI

(1) BIADI, pagg. 122, 123 e segg.

Digitized by Google

L'AMBASCERIA DEL SAVONAROLA A CARLO VIII
IN VAL D'ELSA

Non fu certo sotto lieti auspici, che terminava per Firenze la primavera del 1495.

Alle mal celate trepidazioni di Palagio, al continuo ed incalzante succedersi delle *pratiche ristrette* fra i Magistrati della Repubblica, faceva adeguato riscontro l'effervescenza dell'intiera cittadinanza, non che l'accorrere di tutti furiosamente alle difese. *E fu cosa meravigliosa a vedere,* scrive Jacopo Nardi, *in quanto poco tempo fusse fatto un grandissimo provvedimento di armi da offendere e da difendere e di grande quantità d'ogni sorta di vettovaglie. .... Erano stati condotti in Fiorenza e intorno a borghi circa undicimila fanti di corazza, oltre agli amici e famigliari, che privatamente si avevan messo in casa i cittadini. Fecionsi molti altri provvedimenti, come di sbarrare le strade, fornire le case e le torri di sassi, e la notte far la guardia per tutte le vie da i gonfalonieri delle compagnie del popolo.* (1)

Che se poi Firenze aveva deliberato con animo generoso di provvedere da sè stessa alla propria indipendenza, e di farsi in casa forte di armi e d'armati, non era in verità senza giustificato motivo.

Carlo VIII di Francia, dopo aver corsa da conquistatore l'Italia con tanta fortuna da fare esclamare al Comines — *que tuot ce dit voyage fut vray mystere de Dieu* — riguadagnava a grandi passi la via della patria, d'onde tentavano ta-

---

(1) NARDI, *Storie fiorentine,* Firenze, Le Monnier, 1858, lib. II, § 8 e 9, pagg. 61-62.

Digitized by Google

gliarlo fuori gli eserciti della Lega, conclusa in Venezia, fra questa Repubblica, lo Sforza, Massimiliano Imperatore e la Corte di Spagna. (1)

La mattina del 13 giugno le scôlte senesi segnalavano il primo apparire delle francesi avanguardie. Poco appresso Re Carlo cavalcàva pomposamente alla testa de' suoi Baroni per le vie di Siena, ossequiato e plaudito da'Maggiorenti, non chè da quanti gli facevano corona, e che cose grandi si attendevano da lui.

Era bastato infatti che il Valois avesse varcati i confini di Toscana perchè gravi complicanze si fossero venute d'ogni parte a manifestare a'danni di Firenze. Di qui la sollevazione degli animi de'fiorentini; di qui le cagioni di risentimento da parte di questa Repubblica.

Rimasta ferma nella pattuita alleanza, Firenze, non poteva perdonare al Re Cristianissimo le promesse violate, e l'avere incoraggiato e sostenuto i Pisani nella loro sollevazione. Quasi tutto questo fosse poco, egli conduceva seco Pietro de' Medici, particolarmente inviso a'suoi concittadini, i quali pochi mesi innanzi lo avevano cacciato dalla città — *solamente colle grida e co' becchetti de' cappucci, mentre i fanciulli lo inseguivano co' fischi e co' sassi* (2).

E quando poi gli ambasciatori fiorentini rammentavano a quel Re i patti traditi, e si dolevano degli aiuti malamente forniti ai ribelli, egli si limitava a rispondere con sprezzo — *ma che volete, che faccia per Voi, se i vostri signori scontentano tutti i loro sudditi?* —

Intanto il pericolo incalzava da tutte le parti, ed ogni ritardo nel provvedere sarebbe stato pieno di minaccia.

Una solenne ambasceria veniva tosto spedita a Re Carlo in Siena; ma l'accoglienza, che le si fece, tradiva apertamente il corruccio del francese Monarca, fino da quando alla prima dimanda direttagli per sapere la via, che avrebbe seguita,

---

(2) Filippo di Comines Signore d'Argenton, *Memoires*, livre VII, cap. II.

(3) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. I, — *Iovi hist.* lib. I. — Nardi, lib. I.

Digitized by Google

acciò la provvedessero di vettovaglie, limitavasi senz'altro a rispondere — *fornite tutto il dominio.* — Nè l'animo del Valois accennava piegare a consigli più miti; quando, udite da'fiorentini oratori parole più tosto gagliarde che savie, ne prese sdegno maggiore, e non fece un mistero della sua collera contro Firenze, *cui non sapeva perdonare d'essersi armata come all'appressarsi di un nemico* (1).

Rese note coteste disposizioni poco benevoli del Re, era naturale, che nell'animo de'Reggitori della Repubblica il sospetto si convertisse in vero timore per la salute della patria, e fu allora che tutti concordi si rivolsero fiduciosi a frate Girolamo Savonarola *onde arrestare un torrente, che minacciava la più disperata inondazione* (2).

Oltrechè, al dire degli storici del tempo, — *il palagio si governava per suo consiglio.... e dal suo volere non si usciva* (3) — egli solo, in altre occasioni, aveva saputo usare un linguaggio fermo ed imperioso verso Carlo VIII, senza irritarlo; egli solo aveva tenuto con lui corrispondenza continua, e ne era quasi che venerato (4).

Nella sera del 16 giugno un cavallaro della Signoria consegnava nelle mani del Savonarola medesimo la seguente *lettera di credenza* di cui conservasi copia nell'Archivio di Stato di Firenze:

« Fratri Hieronymo Die XVI Junii 1495. Venerabilis Pater.

« Qual sia la fede, che questa città e popolo ha nella pa-
« ternità vostra, sappiendo noi esservi nota, non ve la repli-
« cheremo altrimenti. Et acciocchè di questa vostra andata
« alla Christianissima Maestà seguiti quel fructo che noi de-
« sideriamo e speriamo, vorremo vi trasferissi fino a Siena,
« prima che la sua Maestà partissi di quivi, per havere mag-

---

(1) VILLARI PASQUALE, *La Storia di Girolamo Savonarola e de'suoi tempi.* Firenze, Le Monnier, 1887-1888, vol. I, pagg. 377-388.

(2) BARSANTI Padre PIER VINCENZIO, *Della Storia del P. Girolamo Savonarola.* Livorno, Giorgi, 1782, pag. 79.

(3) VAGLIENTI PIETRO, *Cronaca* pubblicata da don Luigi Randi, *Rivista delle Biblioteche,* anno IV, vol. IV, numeri 39, 40, 41, 42, pag. 49.

(4) VILLARI, op. cit., pag. 26, vol. I, pag. 381.

Digitized by Google

« giore commodità di parlarle, perchè aspectando di farlo per « il cammino sarà più difficile, et con maggiore incomodità « vostra. Et a questo effecto habbiamo commesso a nostri « oratori, che aoperino con il confessoro di sua Maestá, o con « qualche altri, che sua Maestà vi mandi qualche segno de'sua « per condurvi, et a questo modo potrete sicuramente andare, « et noi efficacissimamente ve ne preghiamo, et habbiamo loro « significato vi troveranno a Poggibonsi. Et per questo me- « desimo cavallaro la Paternità vostra li potrà dire dove quella « si trovi, acciò, che gli oratori sappino dove s'abbia a man- « dare per voi (1) ».

Nella notte dal 16 al 17 giugno, vigilia del *Corpus Domini,* il Savonarola, presi a compagni frate Antonio d'Olanda, frate Tommaso Busini, e frate Gregorio vecchio converso, se ne partiva alla volta di Siena, nell'intendimento di andare frattanto alla Castellina o a Poggibonsi secondo che fosse stato opportuno. Insieme a frate Girolamo scendeva in Val d'Elsa Bartolommeo Ridolfi, che allora era del Collegio, uomo retto e degno di fede, e da cui provennero per la massima parte le notizie più speciali, che ne furono tramandate sopra gli eventi di cotesta ambasceria (2).

Contemporaneamente da'Dieci di Balia spedivasi lettera — « Oratoribus apud Christianissimam Majestatem » — dove, fra le altre non poche comunicazioni, questa pure si legge:

« Frate Hieronymo si troverá costà verso e' confini o a « Poggibonsi o alla Castellina; et judicheremo necessario fussi « colla Maestà Christianissima del Re, prima uscissi di Siena; « et però desidereremo facessi intendere al confessoro del Re, « o ad altri capi che più satisfacessi, come verrebbe costì, se « havessi segno della sua Christianissima Maestà per sicurtà « sua; et espediendo tal cosa, potrete subito advisarne decto

(1) *Lettere de'Dieci di Balìa,* vol. XIV, foglio 16. Archivio delle Riformagioni, riprodotta dal Villari, vol. I, doc. XXII, 2. par. CIIJ.

(2) Burlamacchi Fra Pacifico, *Vita del P. Fra Girolamo Savonarola.* Giusti, Lucca 1764, a pag. 73. — Nelli, *Vita manoscritta del Savonarola,* Codice Moreniano n. 219, a carte 66; nella Biblioteca Riccardiana.

Digitized by Google

« frate Girolamo in ne sopradicti luoghi, et da noi hoggi al « predecto se ne darà notizia (1) ».

Mentre pertanto il frate muoveva frettoloso alla volta di Siena incontro a Re Carlo, questi, trovato tutto quel Governo in scompiglio, secondo che bene spesso accadeva a detta città, improvvisamente nella mattina stessa del 17 prendeva la strada di Poggibonsi, lasciate solo 200 lance in servizio di quella Repubblica sotto il Comando del Signor di Ligny (2).

In questo tempo le genti del Re, che avevano di poco preceduto il suo arrivo, pervenute a Poggibonsi, e trovato il Castello di Badia guardato per Firenze — « temptarono in più « modi d'haverlo; et tenendosi quelli di drento, vi dectono la « battaglia; in modo, che non potendosi tenere quelli di drento, « i decti Franzesi vi sono entrati drento, et chavatone chi « vi era, svaligiandoli et tractone alquante artiglierie, et alcuni « di loro vi sono restati drento (3) ».

Saputa la partenza di Carlo da Siena, frate Girolamo fu sollecito di raggiungerlo a Poggibonsi nelle ore pomeridiane di quel medesimo giorno.

Narrano il Burlamacchi, il Nelli, il Barsanti, come il Re si trovasse a mensa con i suoi Condottieri d'arme quando circa le ore 23 gli venne annunziato l'arrivo del Savonarola. Soggiungono pure, come a cotesta notizia il Cristianissimo si rallegrasse molto per l'alta considerazione, in cui teneva il frate; e che a dimostrazione del profondo rispetto, di cui lo proseguiva — « *si levò su, et andò ad incontrarlo infino a capo « scala, et ragionorno insieme forse due terzi d'ora* » (4).

Per quanto breve e di natura essenzialmente privata, cotesto colloquio deve essere bastato alla non ordinaria perspi-

---

(1) Lettere ricordate, riprodotte dal Villari, doc. XXII, vol. I, n. 1, CII. de' documenti.

(2) ALLEGRETTO ALLEGRETTI *Diar. Senen* — MALAVOLTI, *Istoria di Siena*. lib. 6 della terza parte. Il Comines, che vi si trovò col Re, dice: « La ville est de tout tems en « partialitè, et se governe plus follement que ville d'Italie ». *Cronic. de Charl* VIII Chap. 23.

(3) Lettera citata dal Villari al n. CXXII de' Documenti a pag. CII.

(4) BURLAMACCHI, BARSANTI e NELLI, Opere citate.

Digitized by Google

cacia del Savonarola per fargli conoscere gl'intendimenti del suo regale interlocutore. È certo poi, che nella notte dal 17 al 18 giugno la Signoria fiorentina venne posta di tutto al corrente, mentre esiste altra lettera de' Signori Dieci diretta a' loro Oratori presso il Re, in data 19 giugno 1495, ove si legge il seguente paragrafo. — *Habbiamo inteso quello havessi operato fra Hieronymo, et ne habbiamo avuto* (lettera) *et lui seguiterà l'ordine impostoli; et voi per nostra parte lo pregherete et conforterete a seguire questa sancta opera, nella quale questa città et popolo ha grandissima fede et opinione; et voi anchora vi sforzerete ajutarla per tutte quelle vie et modi occorreranno alle prudentie vostre* (1).

La mattina del 18 Savonarola venne ricevuto dal Valois in solenne udienza nella Chiesa di S. Lorenzo in Poggibonsi; ed ivi, assumendo il suo tono profetico e quasi imperioso, rammentava al Re, che ora tornava quasi fuggendo a casa sua, come questi nuovi pericoli fossero quelli appunto, che gli aveva predetto a Firenze e che gli aveva riconfermato nelle sue lettere.

« Christianissimo Principe, egli andava dicendo, Tu hai « provocato l'ira del Signore, per non avere mantenuta la fede « ai fiorentini; per avere abbandonata quella riforma della « Chiesa, che il Signore ti aveva per mezzo mio tante volte « annunziata, ed a cui ti aveva eletto con segni così mani- « festi. Tu per ora uscirai da questi pericoli; ma, se non ri- « prendi l'opera abbandonata, se non obbedisci ai comandi, « che di nuovo il Signore ti ripete per mezzo del suo inutile « servo, io ti annunzio, che maggiori saranno le sventure, che ti « manderà l'ira di Dio, ed un altro sarà eletto in tua vece (2) ».

Il Re sembrò quasi atterrito da questo linguaggio, nè sul momento volle dare replica alle parole del frate, limitandosi a fargli premure, che volesse seguirlo fino a Pisa, dove pro-

(1) Villari, op. cit. *Lettera 19 giugno 1893*, riprodotta in nota fra doc. a carte CIIJ.

(2) Guicciardini, op. cit. cap. III a carte 64. — Villari, op. cit. vol. I, cap. I, pag. 381.

Digitized by Google

mise avrebbe rese manifeste le sue intenzioni a riguardo di Firenze. Savonarola però declinava l'invito sotto pretesto — *che tale viaggio a lui non era possibile, convenendoli tornare alle sue pecorelle! ..... et allora lo pregò, che almeno andasse fino a Castelfiorentino: di che il Padre fu contento* (1).

La sera stessa Sua Maestà muoveva il campo alla volta appunto di Castelfiorentino; ed era ne' suoi desideri, che il Frate prendesse posto fra i Capitani delle sue splendide milizie; ma esso vi si rifiutò categoricamente per la modestia grande, di cui fu sempre maestro, precedendolo in detto Castello con i suoi compagni di viaggio (2).

Nelle ore pomeridiane del 20 giugno un terzo abboccamento ebbe luogo fra Re Carlo e frate Girolamo, e secondo quello che ne scrive il Nelli — *stettono insieme per ispazio di mezzora.* — (3).

In cotesto ultimo colloquio si rammentarono al Valois con efficacia ancora maggiore i *giuramenti prestati, le ingenti somme a lui pagate, le promesse fatte di restituire le fortezze ai fiorentini.* Di più, — *Frate Girolamo gli predisse, che se non rendeva Pisa a' Fiorentini, et non gli trattasse bene, che il suo unigenito figlio gli morrebbe, et Dio gli torrebbe le più care cose, che egli avesse, et che senza colpo di spada perderebbe il Regno di Napoli, come l'aveva acquistato, e come poi apertamente successe* (4).

---

(1) Barsanti, op. cit., a carte 79.

(2) Il De Cherrier, *Histoire de Charles VIII Roy de France* (II 199) afferma, che in occasione della sua venuta in Val d'Elsa il Savonarola aveva un seguito di bene 50 cittadini. Nulla di più contrario a verità; mentre la missione di lui fu, meglio officiosa, che ufficiale, ed è oramai risaputo, che ne' vari incarichi, cui venne chiamato, sdegnò sempre qualunque pompa esteriore « essendo solito di andare a piedi là dove « era necessario per lui di recarsi ». — Burlamacchi, op. cit.

(3) È da ritenersi che cotesto colloquio abbia avuto luogo nel convento di S. Francesco, sia perchè essendo allora il castello cinto di mura e fortificato, sia per trovarsi esso situato ad una qualche elevazione sul piano dell'Elsa, poco sarebbesi prestato a ricevere la Corte numerosa del francese Monarca. È quindi probabile che qui, come a Poggibonsi, abbia preferito far sosta nello spazioso cenobio de' nostri Francescani.

(4) Nelli, Barsanti, Burlamacchi, Opere ricordate.

Digitized by Google

Sua Maestà Christianissima, riprende il Guicciardini, *fece varie risposte; ora promettendo, che avrebbe mantenuti i suoi giuramenti quando fosse giunto a Pisa; ora, che li avrebbe eseguiti in Asti;* tantochè il Savonarola, *persuaso, che per questa volta almeno la nube et tempesta sarebbe andata a piovere altrove, siccome aveva predetto prima di partire,* toglieva commiato dal Re, — *adducendo a motivo di non volere correre pericolo, seguitandolo, d'avere a capitare nelle mani dei nemici di Firenze,* e nella notte dal 19 al 20 faceva ritorno al prediletto Convento suo di S. Marco.

Nel 21 del medesimo mese di giugno il Savonarola affrettavasi a rendere conto di questa sua missione in Valdelsa al Popolo fiorentino, in una sua predica, che pure è rimasta celebre, per le molte speranze, che lasciò concepire in merito delle buone promesse, che il Re gli aveva date (1).

Per Te, egli diceva a'suoi ascoltatori, *per Te, popolo di Firenze, io andai al Re di Francia: e quando ero là fra quella gente, mi pareva d'essere in inferno; e dissigli tali cose, che Tu non saresti ardito a dirgliele, Tu. Et lui fu placato non da me, ma da Dio. Che ti so dire io che sapevo il segreto, che Tu non dovevi andare male, Firenze. E dissigli cosa, che, non che uno tanto principe, ma Tu non l'avresti sopportata, che io Te l'avessi detta. Et Lui portò mansueto ogni cosa, e questo, che ho fatto per Te, Firenze, ha eccitato contro me molta invidia di religiosi e di secolari* (2).

Nel settembre 1503 la nostra Valdelsa si trovò ad ospitare di nuovo gli avanzi ultimi dell'esercito del Cristianissimo, che evacuavano, disorganizzati e malconci, dal Regno di Napoli sotto la condotta di Monsignore De la Tremuoille. Costui cadde, o finse cadere, ammalato in Castelfiorentino, mentre disperava oramai di ricondurre in patria le schiere, che aveva seco composte come erano, di elementi così svariati e circondate da tanti pericoli.

---

(1) Nardi, opera citata, in nota, al § VIII, vol. I, pag. 64.
(2) Savonarola, *Predica sopra il salmo XXII.*

Digitized by Google

Dopo una permanenza di alquanti giorni finalmente, coteste orde poterono a mala fede riparare in Pisa (1).

Tali furono le ultime relazioni personali fra questi due personaggi, che tanta parte si ebbero nelle vicende politiche della nostra Italia durante l'ultimo decennio del secolo XV.

Sebbene così diversi per indole, par natura, per ingegno; quantunque profondamente distanti nella loro posizione sociale, in questo si trovarono uguali: nella venerazione pienissima, che l'uno si ebbe per l'altro (2).

Chi li avesse considerati in tutto lo splendore della loro gloria, e quando fra essi trattavano da potenze, pressochè del pari formidabili, non sarebbesi immaginato mai qual fine tristissimo attendesse entrambi nel breve volgere di pochi anni.

Il Re Cristianissimo; il più magnifico fra' Monarchi d'Europa, che pure la storia ci dipinge mostruoso della persona, col capo grosso, il corpo piccolissimo, il naso lungo, la bocca larga, le gambe straordinariamente sottili, le estremità inferiori deformi, quali piedi d'un bue o di un cavallo; (3) quel Condottiero valoroso del primo esercito stanziale, che penetrasse allora in Italia dalla parte di Francia; colle sue brillanti fanterie svizzere; con i suoi terribili corazieri, inforcanti cavalli resi deformi per avere le orecchie e le code recise; con i suoi arceri scozzesi, di statura tanto straordinaria da far esclamare ad uno storico di quel tempo (4) *che parevano uomini bestiali;* — Carlo VIII di Valois, nel 7 aprile 1498, e così a meno di tre anni, da che lo vedemmo traversare la nostra Val d'Elsa, colpito in Amboise da apoplessia pressochè fulminante fu portato in luogo ripieno di ogni più schifosa bruttura, e quivi disteso sopra poca paglia rendeva l'ultimo fiato (5).

---

(1) NARDI, op. cit., vol. I, lib. IV, pag. 265.

(2) Il Savonarola soleva dire che, - « gigli grandi e gigli piccoli erano quelli, che « dovevano fiorire insieme, e confortava i fiorentini a stare saldi insieme, e che in ri- « velazione l'aveva da Dio ». VAGLIENTI, Cronaca citata.

(3) CERRETANI, *Storia di Firenze.* Autografo nella Bibliot. Naz. di Firenze. II, III, 74.

(4) CERRETANI, manoscritto citato.

(5) « Estoit le plus deshonnete lieu, car tout le monde y pissoit, et estoit rompue a l'entrée ». COMINES, op. cit.

Digitized by Google

Ciò accadeva nel giorno stesso, in cui sulla piazza della Signoria doveva aver luogo fra Domenicani e Francescani lo esperimento del fuoco.

E la sua fine fu misera, come tante volte Savonarola glie lo aveva predetto, per avere abbandonata l'opera del Signore (1).

Però il danno maggiore fu del Profeta stesso: mentre perdeva in Carlo il suo ultimo e più valido sostegno, e lo perdeva, quando da lui solo poteva sperare la propria salvezza (2).

A soli pochi giorni di distanza dalla morte del Re, e precisamente alle ore 10 antimeridiane del 23 maggio 1498, il cadavere di frate Girolamo, con quello de' suoi due compagni di strazio, pendeva da una forca in forma di croce eretta innanzi al Palagio de' Priori Signoria a Firenze, mentre *il fuoco,* poichè furono morti, *entrò nelle stipe, del capannino,* fatto ai piedi della forca stessa, *in modo siffatto, che mai non vide il più bel foco; et in spazio di due ore, di loro, cioè, de' frati, non rimase al mondo nè carne nè ossa, e così fu terminata la loro vita* (3).

Tale fu la ricompensa, che Firenze serbava a chi tanto aveva fatto ed operato per lei! (4).

Da Roma, da Milano, da ogni parte, la Signoria ebbe lettere di congratulazione e d'encomio.

Solamente Luigi XII, che era successo a Carlo VIII, scriveva ai Magistrati della Repubblica, pregando caldamente sospendessero la esecuzione della sentenza per ragioni gravissime, che riserbavasi comunicare con altra lettera (5).

---

(1) « E 'l medesimo anno 1498 morì Re Carlo di Francia senza alcuna reda, poichè « un figlio, che aveva si morì anche lui..... la qual morte Fra Girolamo volle dire « avvenisse miracolosamente, per non havere seguito quello da Dio gli era stato im- « posto ». VAGLIENTI, *Cronaca* citata.

(2) VILLARI, op. ricordata.

(3) VAGLIENTI, *Cronaca* ricordata.

(4) È poi noto, come insieme al Savonarola fossero, prima strangolati e poscia dati alle fiamme, i corpi di Fra Silvestro da Firenze, e di Fra Domenico da Pescia, che gli Arrabbiati chiamavano il *fattoraccio.*

(5) VILLARI, op. cit., vol. II, cap. XI a carte 248.

Digitized by Google

Il giorno però in cui cotesta promessa veniva effettivamente mantenuta, le ceneri del Savonarola non che quelle dei suoi sventurati colleghi nel martirio, raccolte — *in certe carrette-da Ponte-vecchio* — erano state gettate in Arno (1).

Avv. Antonio Del Pela

(1) Nelli, Barsanti, Burlamacchi, opere citate e Razzi Padre Serafino, *Vita e morte di Fra Girolamo Savonarola,* Codice Moreniano n. 285; nella Bibl. Riccardiana.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

CASTELFIORENTINO

L'IDEA POLITICA SECONDO LA STORIA E LA CRONACA (1)

Le testimonianze di documenti dei secoli XIII e XIV non ammettono dunque alcun dubbio sulla prevalenza quasi esclusiva fra noi del guelfismo, durante l'epoca nella quale questa parola, pronunziata dai Papi, suonava *indipendenza dallo straniero;* mentre l'altra ghibellinismo sulla bocca dei Cesari suonava *libertà da tutte le tirannie.*

A questi nobili concetti eransi i popoli esaltati talmente che per lungo tempo continuarono ad adorarne i simboli nelle due Personalità, disconoscendo affatto il movente segreto dell'una e dell'altra, l'interesse.

E poi, quando lo stesso movente condusse le aquile cesaree a posare amiche sulle chiavi di Pietro, non furono altrimenti guelfi nè ghibellini, a rigor di vocabolo, ma sotto altri nomi furono, fautori o dei grandi o della democrazia.

Finalmente, nelle epoche meno remote, perduta del tutto la memoria dei primitivi ideali, furono la teocrazia invadente ed il potere civile che divisero gli animi.

Le quali fasi della vita politica decorrenti, traspare e si distingue abbastanza il tipo guelfo dal tipo ghibellino per la bandiera che lo ricuopre, papato o laicato, astrazion fatta dai significati d'origine.

Questa rapida occhiata alla storia era necessaria al fine di porre in sodo che, la contradizione tra la natura dei fatti adoperati a sviluppare il mio tema non tange me, sibbene quel modificarsi successivo di concetti politici sotto forma invariata, per cui potè conservarsi ancora la denominazione di *guelfo* all'avversario dei principii antichi del guelfismo, e, lungi dal nuocere, serve a corroborare la mia affermazione. E proseguo.

(1) Continuaz. v. fasc. 1, anno I.

Digitized by Google

Si sa che i Medici, cacciati più volte da Firenze, sempre vi ritornarono.

Avvenuta nel 1513 la loro seconda tornata, per opera della plebe, devota sì della Chiesa, ma fiera insieme delle proprie libertà, il Consiglio generale di Castelfiorentino (1), appena uditane la nuova, fu sollecito a dimostrarne esultanza con fuochi ed altre cose, e col volor regalato quel cavallaro che con somma prestezza avevala addotta.

E nel 22 novembre 1523, corsa la fama dell'esaltazione di Giulio de' Medici, Clemente VII, al Pontificato, il medesimo Consiglio deliberava « che si dovessi fare una bella processione e che si levassi fuora la testa « della gloriosa beata Verdiana per la grazia ricevuta da Dio di avere « conceduto Papa Clemente, nostro buon pastore, e pregare Dio e la glo« riosa Vergine Maria che ce lo conservi lungamente in vita ».

Se si tien mente che Clemente fu una vera sciagura da esserne poco grati alla Provvidenza, il Consiglio castellano, coll'atto surriferito, rivelossi piuttosto partigiano che inspirato dalla divinità della grazia.

Nel 1529, poi, i castellani, posposti gli ardori di libertà al favoreggiamento di Clemente, avversarono la Repubblica fiorentina sol perchè aggredivala con assedio il Pontefice. Infatti, al parlare degli storici contemporanei, fra cui il Varchi, avvenne che Castelfiorentino ribellossi a Firenze, tantochè fu d'uopo lo rimettesse a dovere il Capitano stesso Ferruccio.

Se non che mi pare giusto osservare qui come quegli storici mancassero di esattezza qualificando per insurrezionali cotesti moti, diretti, per verità, non ad abbattere un ordinamento stabilito ed accettato, sibbene a soccorrere all'altro da poco tempo abbattuto e sempre prediletto.

Dopo non molto, sempre per l'amicizia della plebe e degli spagnoli stanziati con Carlo V in Pisa, Cosimo I avviossi alla signoria di Firenze, malgrado l'avversione del Papa d'allora, collegato con i grandi e coi francesi stanziati alla frontiera, presso Pistoia. Mentre Cosimo provvedeva ad una mossa di questi ultimi verso Prato, Paolo III, Farnese, passò da Castelfiorentino, anno 1538, e vi fu accolto con profusione di onori (2) dal pubblico e dai privati?

Erano guelfi, come più tardi, nel 1553, lo furono ugualmente i fiorentini i quali, stando Cosimo alla cacciata dei francesi da Siena, presero a gridar per le vie di Firenze: *Viva Francia, muoia l'impero.*

Torno alla Cronaca. Nel 26 febbraio 1547 (stile fiorentino) pervenne al Magistrato nostro, per mano di un garzone del postiere di Staggia *vocato il Franzese,* il seguente messaggio da Siena.

« Antiani et Governatori di Castelfiorentino. Mandate subito lo alle-

(1) Derivo sempre le notizie dalle filze dell'Archivio di Castelfiorentino

(2) Il Papa fu ospite illustre della famiglia Pucci nella villa di Uliveto: l'erario pubblico assunse la spesa del desinare ai Commissari, e della paglia per le cavalcature, erogando nel primo lire 5,6,8, nella seconda lire 5,3,10.

Digitized by Google

« gato piego di lettere alla posta di santo Romano per uno homo a ca-
« vallo che lo porti con buona diligenza *et non manchate per quanto te-*
« *nete cara la grazia del Duca.* Inoltre tenete in ordine costì cinque
« cavalli per martedì prossimo..... per correre fino a S.to Romano per
« servizio..... di Sua Eccellenza e *non manchate come di sopra* ».

Il messo giunse qui alle ore due della notte; e siccome gli uomini di Castelfiorentino sapevansi invisi al Duca, temendolo, si precipitarono sonnolenti dal letto al Palazzo per discutere e provvedere al caso improvviso.

Mancò Lorenzo di Paulo, e furono presenti Agostino di Francesco di Sandro, Gian Francesco di Bastiano di Stephano, Giuliano di Domenico di Francesco, Verdiano di Andrea di Matteo, e Riccardo di Francesco di Golpe « i quali detti Priori benignamente acceptorno, et quello exeguire
« dettono ordine, et cercato diligentemente di uno cavallo apto a correre
« nè trovatolo, et veduto che le cavalle della posta erano ociose, doman-
« datane una a Giovanni del Ghinghera garzone di dette poste, et da lui
« essendo negata allegando la lettera e la commissione stata mandata a
« loro Priori, et desiderando detti Priori iuxta lor possa satisfare for-
« malmente, trovato uno che a piè si proferse andare con prestezza più
« che uno che a cavallo, maxime con uno cavallo come sono gli cavalli
« di Castelfiorentino, chiamato Lodovico di Giuliano del Pettoreggia,
« commessono a lui che con veloce passo andassi e portassi detto piego
« di lettere al postiere di S. Romano, e che arrecassi fede della hora del
« suo arrivo.

« Detto Lodovico tolse delle lettere alle IX hore (3 antimeridiane) di
« detta notte, si messe per via, e il medesimo dì tornò e arrechò fede es-
« sere arrivato a S. Romano con delle lettere la mattina medesima a hore
« XIII (7 antimeridiane) (1) ».

Le narrate diligenze e le paurose cautele, provano ancora una volta la verità della mia tesi, la quale riceve altra conferma da una somigliante premura spesa dalla Municipalità nel 18 luglio successivo, per ingraziarsi Don Alonzo di Valenza proveniente da Piombino, con i suoi 25 spagnoli. E questo fù mediante il trattamento usato loro, consistito in 43 pani, 3 libbre di cacio, 13 boccali di vino, e 6 piattelli d'insalata, non parca mensa a quei lumi di luna.

Dopochè i fiorentini ebbero dato segno di avversione all'Impero, come ho accennato più sopra, anche i fuorusciti, guelfi all'antica, rianimaronsi in sentire come il Papa Paolo IV (l'istitutore dell'Indice) avesse indotto

(1) Di tanta opera il Pittoreggi fu remunerato con lire 1,6,8 e si ne rimase sodisfatta la Magistratura che ad esso medesimo affidò l'incarico per la mercede di una lira di guidare a S. Romano la cavalcata e di rimenarne i ronzini. Sembra d'altronde che il nostro Lodovico fosse uomo molto atto agli uffici, perchè, quando nel 23 luglio 1548 furono comandate quattro guardie che vigilassero giorno e notte alla porta S. Martino ed al ponte sull'Elsa, il Pittoreggi fu una di queste: e per ultimo nel 1584 esso fu fatto e vestito Donzello della Comunità.

Digitized by Google

alle pace S. M. Cattolica ed il Re Cristianissimo, il quale allora allora evacuava l'Italia.

Indi, fattasi Roma a grado grado ligia al già combattuto impero, anche il Duca Medici, Francesco, seguì la corrente; si strinse al Papa ed imparentossi a Casa d'Austria. Sia per l'altissimo esempio, sia perchè la soppressione di ogni franchigia in Toscana aveva spento nelle moltitudini i sentimenti di libertà, queste senza accorgersene presero ad amare il dispotismo con Roma e l'Impero, ed al rovescio la libertà.

In conseguenza abbiamo potuto vedere Castelfiorentino plaudire in principio, poi avversare, ora nuovamente sprofondarsi in riverenze al Granduca, cioè nel 1580, (1) e nel novembre 1612 (2): stemperarsi in lacrime per la morte di Lodovico nel 1803 (3): come esultare di gioia sentita nel 15 giugno 1791, all'esaltazione di Ferdinando III (4).

Lo stesso linguaggio parlano altri avvenimenti locali; ne riferirò qualcuno, di fuga.

Marcello Malaspina, soprasindaco di Firenze, scriveva nel 10 marzo 1741 (stile fiorentino). « Credo io pure necessario dare qualche gastigo ai con- » tumaci in obbedire alle comandate delle bestie per servizio delle truppe « spagnole; onde non lascerà V. S. di metterne subito in cattura alla Corte « di Certaldo cinque di essi che conosce dei più inobbedienti, e che altre « volte ancora sono stati contumaci, acciò all'esempio di questi imparino « gli altri, senza però dar fuori che gli restanti non sono compresi in « detta cattura, perchè possino sempre sospettare d'essere nello stesso « pericolo (5) ». Nè l'esempio valse a domare i restii, perchè anche nel 1745,

---

(1) Ebbe in dono 48 libbre di cacio, 4 capretti ed una vitella del valore di lire 35.

(2) Il ricevimento di Cosimo II costò alla Comunità lire 1458,19,4.

(3) Colla spesa di lire 732,9,4 nel funerale.

(4) A tale effetto furono spese in una sacra funzione lire 227,19,0.

E poi nel 1799 il Consiglio elevatosi alle sfere dell'alta politica, così deliberava:

« Coadunati ecc.:

« Sentita la promessa estorta dall'armata francese a S. A. R. il serenissimo Granduca Ferdinando III, « legittimo sovrano della Toscana, nel momento di rapirlo dalla medesima:

« Sentito che con questa promessa si esigè dalla stessa R. A. S. di non ritornare in Toscana fino alla « pace generale:

« Considerando che la promessa medesima si oppone principalmente al bene dei suoi fedelissimi sud- « diti e al diritto essenziale dello Stato di avere in esso presente e residente il suo legittimo sovrano:

« Considerando che a questa promessa non accedè nè potè accedere veruna Autorità che, secondo le « leggi della Toscana, rappresentasse e prestasse l'assenso dei sudditi medesimi e dello Stato, allo spoglio « di un diritto essenziale ed imprescrittibile:

« Considerando che anzi, il voto della Toscana disapprovò ed esecrò questa promessa, quanto ingiusta « altrettanto violentata:

« Deliberando, deliberano, con voti tutti favorevoli, e dichiarando, dichiarano la surriferita promessa « essere stata ed essere intrinsecamente nulla, e non potersi e non doversi attendere in alcun modo in « pregiudizio della Toscana, e *segnatamente della loro Comunità*, e perciò doversi fare istanza all'in- « clito Senato fiorentino, come rappresentante la Toscana medesima, affinchè dichiari anche esso, colla « pienezza delle sue potestà, inattendibile, nulla e come se fatta non fosse, la detta promessa, e affinchè, « reclamando a S. A. R. l'amabilissimo nostro Sovrano Ferdinando III la sua solita presenza e residenza « in Toscana, lo supplichi ad affrettarsi a ritornare in braccio dei suoi fedelissimi sudditi, che ardente- « mente lo desiderano ».

(5) Arch. com. di Castelfiorentino, filza 17, a c. 1171.

Digitized by Google

fu carcerato, *ad exemplum multorum*, un tale Ciampelli recidivo e manesco.

E dopo la Rivoluzione, quanti episodi, quanti fatti del genere!

— una numerosa Guardia Civica arruolata nel 1799, (1) al servizio del governo granducale, fatto questo da confrontarsi con quanto si legge in una Officiale del 17 ottobre 1805, che dice « non posso persuadermi « che nella terra di Castelfiorentino non vi sia chi per l'amor di patria « voglia prestarsi gratuitamente ad eseguire le poche incombenze nelle « circostanze del passaggio delle truppe francesi, e per questo non ho reso « conto al R Governo della repugnanza, che avrebbe fatta non poca im- « pressione, di cotesti Comunisti a prestarsi ecc. ».

— la stentorea professione di fede repubblicana inviata al cittadino Reinhard, Commissario francese, in aprile 1799, per mezzo di Francesco Fabrini e Tommaso Lambardi, cui fa contrasto, a pochi giorni di distanza, la persecuzione feroce verso il medico Andrea Taruffi francofilo, licenziato dalla condotta, inseguito a Castelnuovo dove erasi rifugiato, e per ultimo fatto esiliare dalla Toscana (2).

— l'inalzamento, per obbedienza, dell'albero di libertà, seguito poco dopo dalla baldoria del suo abbattimento, a riparazione del sacrilego scandalo (3).

— la rivolta iniziata al grido « viva Gesù, viva Maria » (prime parole di un canto popolare improvvisato da un poeta da trivio) soffocata poi militarmente col disarmo, gli ostaggi e le requisizioni (4).

— le renitenze alle leve napoleoniche, che nell'anno 1809 ascesero

---

(1) Furono 200 di fanteria e 50 di cavalleria, tutti volontari. Nella filza 44 dell'Archivio comunale trovasi l'elenco della ufficialità.

(2) Perchè attaccati *alla buona causa ed al governo francese*, patirono, oltre di lui, carcere, esilio e saccheggio i soli Tommaso Ricciolini e Francesco Fabrini, i quali eransi ridotti a sì mal partito, che convenne loro impetrare dilazione al pagamento delle pubbliche gravezze. Venne poi fatto procedimento e rimasero condannati dal Tribunale di S. Miniato molti del Circondario, come sospetti o convinti di giacobinismo. Nella lunga nota dei medesimi, tutti di Gambassi, Montaione, Certaldo, e perfino un prete di Montespertoli, neppure uno vi si trova che appartenesse a Castelfiorentino.

Vero è che alla partenza dei francesi un Tommaso Mugnai emigrò per Volterra onde *sfuggire insulti e pericoli*, ma dall'altro lato i medesimi francesi trassero secoloro prigione in Siena un Antonio Mugnai, perchè ad essi nemico.

(3) Il cittadino Presidente del Buon governo nel dì 7 florile, anno settimo repubblicano, ordinava si piantasse in Castelfiorentino l'albero della libertà, presente la Magistratura, e con elargizioni al popolo. Fu eseguito passivamente. Per contrario il popolo spontaneo, pochi mesi dopo, lo abbattè con insano furore, sostituendogli una gran Croce eretta lì per lì dal maestro Angiolo Ciapetti, a contatto della vicina casa del marchese Gino Capponi. In questa circostanza « il popolo concordemente determinò un rendi- « mento di grazie per l'evacuazione delle truppe francesi dalla Toscana, e la Municipalità aggiunse l'or- « dine che nei giorni 26, 27, 28 luglio 1799 fosse trasportato il corpo di S. Verdiana processionalmente ed « esposto nella sua Chiesa. fosse illuminato il paese, e si facessero *altre dimostrazioni di pubblica allc- « grezza e di sincero attaccamento al dolce governo del migliore de' Principi, Ferdinando III* ».

(4) Ecco l'ordine « La Municipalità di Castelfiorentino fornisca subito per il battaglione dell'ottava « mezza brigata leggera e per l'artiglieria, nel termine di ore quattro, 300 paia di scarpe, e questa re- « quisizione dovrà cadere sopra le famiglie più comode del paese, e sopra quelle che hanno preso parte « all'insurrezione che è successo in questo paese. — Li 20 florile anno 7 della Repubbl. franc. Le chef de « Brigate — Brun — ».

Le scarpe raccolte furono 69 paia a lire 6 il paio, e supplì al rimanente la somma di lire 928 raggranellate in paese.

Digitized by Google

a 19 sopra 21 (1) per cui fu mandato sul posto, a spese dei renitenti, un distaccamento di truppa, al quale occorse lo spazio dall'11 novembre ai primi di dicembre per assicurarli tutti.

— il pericolo del sacco e del fuoco, corso nel 3 maggio 1814, da Castelfiorentino, *paese nemico* (2), per dato e fatto delle truppe napoletane, scongiurato per via di una volontaria contribuzione.

— e finalmente le date 25 gennaio 1808, e 8 maggio 1814, nella prima delle quali fu mentito un atto di devozione a Napoleone il grande, e nella seconda esplose tutto l'odio covato fino allora ver lui, omai caduto, e tutto l'affetto tenuto in serbo per le restaurazioni teocratiche, militari e politiche simboleggiate dal tedesco Arciduca e da Pio IX.

E quì pongo fine alle racimolature, perchè le verdi foglie che tutt'ora adombrano la selva recente m'impedirebbero nel seguito discernere i frutti veri dalle gibbosità. Potranno proseguirsi senza danno od offesa dopo lunga stagione da chi lo voglia, pur sospettando resultati conformi, a giudicarlo dai fatti, che risalgono dall'attuale all'epoca nella quale mi sono fermato,

E siccome tutto si trasforma nel mondo, così mi è dolce sperare che l'idea politica dei nostri nipoti differirà da quella, più volte secolare dei loro antenati.

Già mutarono i tempi: ed i problemi posti dai moderni filosofi, che le generazioni future sono chiamate a risolvere, mi fanno ritenere che i popoli dovranno affaticarsi per intenti più pratici e più sociali. Essi si adopreranno alla conquista di un bene, che dovrà piuttosto accomunarli che mantenerli divisi in fazioni sanguinose ed incivili, disertando per sempre le bandiere delle viete coalizioni politiche, inspirantisi tutte all'individualismo ed all'odio.

Avv. F. Tassinari

---

(1) I loro nomi sono: Calosi Valentino — Bertelli Tommaso — Ramerini Francesco — Simoncini Alessandro — Masi Giuseppe — Gelli Luigi — Fiorini Antonio — Canzani Verdiano — Lazerini Luigi — Cibecchini Santi — Corsi Simone — Cioni Giuseppe — Tafi Michele — Bartalucci Paolo — Fiorini Angiolo — Bagnoli Matteo — Simoncini Antonio — Gonnelli Pellegrino — Fiorini Giuseppe.

(2) Officialmente resultava tale fino dal 1809, data di una lettera del Prefetto del Dipartimento del Mediterraneo, esistente in filza nell'Archivio comunale. Essa principia con questa frase « I fragori che « hanno accusata la vostra Comunità di essere in insurrezione ecc. ecc. ».

Digitized by Google

IL DIPLOMA DI DOTTORATO

DI DOMENICO DI BARTOLO DA S. GIMIGNANO

Fra le più e diverse famiglie che fecero grandissimo onore alla Terra di San Gimignano nei secoli scorsi, merita uno dei primi posti quella dei *Mainardi,* non tanto per la nobiltà del lignaggio, quanto per la fama da alcuno dei suoi componenti sì nelle lettere che nelle arti acquistata (1).

La storia di questa famiglia noi la possiamo rintracciare studiando la storia di San Gimignano; molte memorie ad essa referentisi giacciono nella Biblioteca, nell'Archivio del Comune e soprattutto in quello del Collegio Mainardi (2), fiorentissima istituzione che più d'ogni altra cosa attesta quanto appunto dicevamo della famiglia in discorso. Ed infatti si trova precisamente nell'Archivio di questo Istituto un'antica pergamena che ci offre il *Diploma di Laurea in Diritto Canonico,* conseguito nell'Università di Bologna il dì 20 gennaio 1411, da *Domenico*

(1) Sebastiano di Bartolo Mainardi fu celebre pittore, discepolo e cognato del Ghirlandaio e, a detta del Vasari, molto pratico maestro del dipingere in fresco. In San Gimignano, sua patria, dipinse con il Ghirlandaio la cappella di S. Fina nella collegiata; di più dipinse un San Gimignano, una S. Lucia, un S. Niccolò e i quattro dottori di S. Chiesa nella cappella di S. Bartolo nella chiesa di S. Agostino e un altro affresco nella chiesa stessa, rappresentante S. Gimignano seduto e tre illustri sangimignanesi inginocchiati davanti a lui, cioè: *Mattia Lupi* umanista, coronato d'alloro, *Domenico Mainardi* canonista e *Nello Nelli de' Cetti*, giureconsulto insigne. Nella chiesa di Monteoliveto, parrocchia poco distante da San Gimignano, nella cappella a destra di chi entra, avvi una tavola in cui il pittore colorì la Vergine col Divin Figlio e con S. Girolamo e San Bernardo ai lati: la cappella fu fatta costruire circa il 1420 da Domenico Mainardi or ora ricordato, come dice l'annessa iscrizione, e il quadro ragionevolmente credesi che sia di Bastiano che nel 1502 volle portare il suo contributo all'avita pietà. Deve attribuirsi pure a lui una Madonna con in grembo il Bambino Gesù dipinta in un tabernacolo presso la porta di S. Giovanni. Altri lavori suoi si trovano in S. Croce e in S. Maria Novella di Firenze e nel Duomo di Pisa. — Il Collegio Mainardi nel suo Archivio possiede l'autografo di questo insigne pittore che morì nel settembre del 1513.

(2) Questo Collegio fu fondato da *Domenico Mainardi* il *giuniore*, giureconsulto, magistrato e Rettore dell'Università di Pisa, morto l'anno 1641. Con suo testamento del dì 15 maggio 1631 destinò tutti i suoi beni a questo Istituto che doveva sorgere in San Gimignano, chiamando un numero determinato di Famiglie a usufruire gratuitamente del medesimo e ad amministrarne le rendite. Però mai si venne all'attuazione pratica del disegno del testatore perchè si ritenne poco utile, ed invece i giovani furono mantenuti a spese dell'eredità Mainardi (che si appellò sempre Collegio Mainardi) in quello Ferdinando di Pisa, e quando questo venne soppresso si istituirono posti di studio a beneficio degli scolari sangimignanesi. Tale istituzione, resa popolarissima dalla saggia amministrazione dei componenti le famiglie prescelte dal Mainardi, ha recati e reca tuttora infiniti vantaggi alla nostra Terra ed è regolata da norme proprie compatibili col disposto testamentario e colle esigenze dei tempi.

Digitized by Google

Mainardi, giureconsulto del XV secolo assai di vaglia, Professore nei celebri studi di Bologna, di Padova, di Siena e di Firenze, scrittore di varie opere giuridiche, passato poi nella Storia col nome di *Domenico da San Gimignano* o con quello di Geminiano.

Detto diploma che noi pubblichiamo, è benissimo conservato, solo manca il sigillo, che evidentemente fu strappato essendo in quel punto lacera la pergamena, nè vi è traccia dei fili che lo fermavano ad essa, e si trova nell'archivio del Collegio perchè chi lo fondò, Domenico Mainardi il *Giuniore*, geloso custode delle più onorifiche memorie della famiglia sua, volle che l'Istituto, oltrechè le sue sostanze ereditasse anche le sue carte.

A pubblicare questo documento fummo mossi dal desiderio non solo di onorare la memoria di sì valente Canonista, ma eziandio da quello di renderlo più conosciuto nella sua patria la quale, insieme ad altri di sua famiglia, cooperò ad illustrare, accrescendo il numero di quegli insigni personaggi, che ne formano il più bel vanto e il più bell'ornamento.

È anche da avvertire che non è troppo facile il ritrovare diplomi originali di dottorato (documenti che comunemente si sperdono e si distruggono come quello che di rado appartengono a nobili e si conservano ne'loro archivi); sicchè acquista maggior pregio il nostro documento, tanto più che esso si riferisce ad uomo ben noto come Domenico da San Gimignano.

Domenico nasceva in San Gimignano da Bartolo Mainardi circa l'anno 1375 e nel dì 13 marzo 1402 si laureava in Bologna nell'uno e nell'altro diritto (1). Nel 1407 fu Vicario del Vescovo di Mantova nel sinodo generale dei Preti, nel 1412 Vicario dell'Arcivescovo di Bologna e al tempo stesso lettore di Diritto Canonico nell'Università; nel 1414 riformatore dello Studio fiorentino, nel 1415 lettore nell'Università di Siena dalla quale sembra che passasse a quella di Firenze qualche anno dopo; nel 1419 fu riformatore a Bologna, nel 1420 creato da Martino V Auditore generale della Camera Apostolica, suo cappellano e proposto nel sinodo senese, e senza dubbio il Pontefice lo avrebbe creato anche cardinale se la morte nel 1422 non lo avesse privato, in ancor giovane età, di ulteriori onorifi-

(1) Non si creda che questa data stia in contradizione con quella del Diploma che è del 20 gennaio 1411, poichè quest'ultima si riferisce alla cerimonia ufficiale, ossia all'esame pubblico, che soleva farsi molto tempo dopo quello privato. La data del dì 13 marzo 1402 che io trovo citata dal Pecori, il quale alla sua volta la deve aver rintracciata nei *Ricordi di Paolo Emilio Mainardi* esistenti nell'Archivio del Collegio e da lui più volte rammentati, senza dubbio indica il giorno in cui Domenico Mainardi, presentato da *Ridolfo* dei *Lamandini* e dal *Butrio*, al Vicario dell'Arcidiacono Bolognese, Cardinal Cossa, e al Collegio dei Professori di Diritto Canonico dell'Università di Bologna, sostenne e superò felicemente l'esame in detto Diritto, nello stesso modo che nove anni dopo per mezzo del solo Ridolfo, giacchè il Butrio era morto già da tre anni, si ripresentò nuovamente, e questa volta nella Chiesa cattedrale di Bologna, al dott. Marco di Cantulo, che faceva le veci dell'Arcidiacono Pandolfo Malatesta successo al Cossa, per essere pubblicamente esaminato e proclamato Dottore; cerimonia questa che lo abilitava anche, oltre tutte le altre cose, alla dignità della cattedra, come è dichiarato nel Diploma e come infatti avvenne l'anno appresso.

Digitized by Google

cenze e d'altre cariche. Il Coppi nei suoi Annali afferma che fu Lettore e Riformatore anche dello Studio di Padova dove la sua dottrina spiccava fra quella di Giovanni da Imola, d'Angelo da Perugia, del Saliceto, dello Zabarella e di altri. Il Panzirolo (1) dice che fu uno dei più celebri scolari di Antonio da Butrio (2) e che in Roma, nella sua qualità di Auditore della Camera Apostolica, « *singulari aequitate ius dixit* ».

Quanto alle sue opere, il Mainardi lasciò scritto i « *Commentari sul Sesto delle Decretali* », un trattato « *De potestate papae et concilii et de ordine in conciliis servando* », altri scritti di minore entità e un libro di *Consigli*.

Da questo brevissimo cenno dato della vita del Mainardi, sarà facile al lettore arguire quanto lustro egli arrecasse a San Gimignano che già da mezzo secolo era entrata in un altro periodo della sua storia, quello, cioè, di soggezione alla fiorentina Repubblica. La sua non comune importanza politica, i fasti del suo libero ed autonomo reggimento comunale, parlavano ancora al cuore dei suoi cittadini e non è quindi a farsi meraviglia se questi a tutt'uomo cercassero di continuare quelle gloriose tradizioni che vedevano scolpite nei patrii monumenti artistici, legislativi e letterari, quasi sfida lanciata dai tempi che furono ai tempi che saranno.

E i Mainardi più d'ogni altro intesero il grave compito e a questo in ogni modo e in ogni tempo si uniformarono, ponendo al di sopra di tutto e di tutti il pensiero sublime della patria, la quale non cessò mai di prodigare loro il tributo della gratitudine e della riconoscenza (3). Là in quella sala dove l'eruditissimo bibliotecario prop. dott. Ugo Nomi-Pesciolini ha sapientemente ordinata l'Iconografia degli uomini illustri della Terra di San Gimignano, stanno accolte le nostre glorie: ivi fra guerrieri spavaldi, fra umili cenobiti, fra professori, magistrati e artisti, spicca di tanto in tanto il volto severo di un Mainardi e quello di cui ci siamo presente-

---

(1) PANCIROLO. *De claris legum interpretibus.*

(2) Vedi nota 9.

(3) Infatti queste sono le parole della Proposizione fatta al Consiglio generale di S. Gimignano da Giovanni di Francesco Chiarenti, Gonfaloniere di giustizia, nel giorno 23 giugno 1410, affinchè succedesse nella Propositura al cardinale Cossa, eletto papa, Domenico Mainardi.

« Audistis Viri prudentes, qualiter egregius Dominus, Dominus cardinalis Bononiensis adsuntus est ad « dignita'em Papatus; quapropter cum Plebs nostra Sancti Geminiani, ipso existente Cardinali mensae « suae adtribu'a esset, sperandum est et firmiter tenendum, quod Plebs ipsa per ipsum Summum Ponti- « ficem concedetur; cuius concessio advertendum est, ne deveniat in Pastorem non idoneum, propter quod « Plebs ipsa nosterque po;ulus suscipiat de rimentum: pro quorum obviatione cum omni soler ia, et in- « stantia omnique posse querendum esset, quod scientificus, prudens et honestus vir *Dominus Dominicus* « *Bartoli*, Juris Canonici peritus, noster carissimus Terrigena in Pastorem, et Praepositum dictae nostrae « Plebis per dictum Summum Pontificem confirmetur, cuius virtute, ac solertia populus iste noster in spi- « ritualibus et temporalibus dirigatur, et Plebs ipsa prospera suscipiat incrementa. Quamobrem, Viri prae- « fati, placeat prudentiis ves'ris, ratiocinari, consulere et arenghare quod in praedictis Vobis censeatur « futurum » (COPPI. *Annali di S. Gimignano* pag. 331).

Ma sia che il Geminiano renunziasse o che il Pontefice non esaudisse i voti dei suoi concittadini, fatto sta che a Baldassarre Cossa successe nella carica di Proposto della Collegiata di San Gimignano, il cardinale Alamanno Adimari.

Digitized by Google

mente occupati vi figura seduto, avvolto nella toga magistrale (1). Accanto a questa sala troviamo quella della Biblioteca dove in un luogo separato stanno le opere degli scrittori sangimignanesi, fra cui quelle del Gemiliano: vedasi dunque quanta copia di pensieri e di riflessioni debban per forza scaturire dalla mente di chi si faccia a visitare queste sale, le cui pareti racchiudono la più nobile istituzione paesana dei tempi moderni che forse ci farà sembrare ai posteri meno indegni del nome di cittadini sangimignanesi!

Che se i monumenti dell'arte esprimono tuttodì e palesemente la grandezza passata, rendiamo pure di pubblica ragione anche i tesori nascosti nei nostri Archivi affinchè i dotti imparino a conoscere sempre meglio la Terra nostra e i cittadini le ragioni del loro più legittimo orgoglio.

CARLO RIDOLFI

(Archivio del Collegio Mainardi San Gimignano). (Pergamena 0,55×0,36. 1411 genn. 20, Orig.).

« In Christi nomine amen. — Gloriosa scientiarum mater Bononia, « cuius in toto orbe terrarum veneranda clarissimorum doctorum autoritas « sidereis splendoribus obtinet principatum, illos duntaxat extollit ad pu- « blicam licentiam || et cathedram magistralem, quos certamen generalis « examinis digne ad id promovet per concurrentem virtutum copiam et « excellentiam meritorum, ita ut taliter promovendi merito apud univer- « sos principes seculi pro eorum assistentia ad guber || nandas et diri- « gendas res publicas ceteris hominum generibus veniant singularibus « privilegiis honoribus dignitatibus et laudibus preferendi. Cum igitur « egregius ac scientificus et prudens vir dominus *Dominicus quondam* « *Bartoli* de Sancto Jeminiano, || quem scientia, moribus et virtutibus spe- « cialis prerogativa sublimavit honoris, dudum fuit presentatus. Coram « vicario reverendi patris et domini domini *Baldassarre Cosse* (2), tunc

(1) Questo ritratto è una riproduzione in piccolo di quello dipinto in tela, assai grande, di proprietà del Collegio Mainardi. Questo quadro, fu oggi restaurato secondo le regole dell'arte dal riparatore di dipinti Domenico Fiscali, su proposta della Commissione, composta del sig. dott. Giuseppe Moggi, del sig. Niccolò Vecchi e dello scrivente, nominata dal Collegio con diversi incarichi, fra i quali, precipuo, quello di riordinare l'Archivio dell'Istituto medesimo che si trovava assai in disordine per avere più e più volte mutato di posto. Sarebbe cosa molto proficua per la storia della Terra di S. Gimignano lo studiare alcuni libri di *Ricordi* che si trovano in questo Archivio e che un tempo appartennero a quello della famiglia, come pure l'esplorare diverse Buste di Miscellanee e una di antiche pergamene, le quali, come è ben naturale, son tutte estranee all'Istituto di cui oggi sono in possesso perchè si trovavano fra le carte del suo fondatore. Anche i libri che si riferiscono all'amministrazione del Collegio sono molto importanti sotto tutti i rapporti e degnissimi di studio. Quest'Archivio si trova ora nel Palazzo pubblico, giacchè il Comune di S. Gimignano, per antica consuetudine, ha messo, con gentile pensiero, a disposizione degli amministratori una stanza affinchè questi possano adunarsi e conservare le loro carte in luogo sicuro e conveniente.

(2) Piena di avventura e abbastanza tempestosa fu la vita di questo Prelato napoletano per noi interessante, giacchè, fra le altre prebende, godè anche quella della Propositura di San Gimignano. Era Arcidiacono di Bologna, Cardinale diacono di Sant'Eustachio e finalmente, alla morte di Alessandro V, fu

Digitized by Google

« dignissimi archidiaconi Bononiensis, per famosissimos et excellentis-
« simos decretorum || doctores dominos *Rodulfum de Lamandinis* priorem
« Sancti Johanis in Monte, et *Anthonium de Butrio*, (1) ambos Bono-
« nienses Cives, examinandus et approbandus in iure canonico; et ad hoc
« se subiecerit arduo et privato examini omnium doctorum venerandi ||
« Collegii iuris canonici Civitatis Bononiae, in quo exanime ita et taliter
« se habuit, quod tam a prefato vicario domini archidiaconi quam ab
« omnibus doctoribus dicti collegii, nemine discrepante, fuit tanquam suf-
« fitiens et ydoneus in ipso iure illico unanimiter et concorditer ac || pu-
« blice comprobatus. Hodie vero, deficiente prefato domino *Anthonio de*
« *Butrio*, qui mortalitatis sarcina fuit ad gloriam eterne beatitudinis
« evocatus, idem dominus *Dominicus* per prefatum dominum *Rodulfum*
« fuit solumodo presentatus. Egregio legum doctori domino || *Marco D.*
« *Camtulo* locuntenenti in hac parte Reverendi patris domini *Pandulfi*
« *de Malatestis*, dignissimi archidiaconi Bononiensis, propter doctoratus
« apicem assumendum in iure canonico supradicto. Idcirco egregius
« iuris utriusque doctor dominus *Bernardinus de Zambecariis*, || au-
« toritate prefati domini archidiaconi, sibi per predictum dominum
« Marcum in hac parte concessa, de consilio et assensu omnium docto-
« rum dicti collegii ibidem existentium; consideratis scientia, moribus et
« virtutibus, quibus prefatum dominum *Dominicum* Altissimus illustra-
« vit, || prout in dicto eius privato examine ac etiam in hoc publico in
« facto visibiliter demonstravit, eundem dominum *Dominicum* asseruit
« pronuntiavit et declaravit suffitientem habilem et ydoneum ad haben-
« dum tractandum et exercendum offitium et honorem doctoratus in || iure
« canonico supradicto, sibique tanquam suffitienti et ydoneo et hac promo-
« tione dignissimo in ipso iure de cetero legendi docendi interpretandi
« doctorandi magistrandi et omnes alios actus doctorales publice exer-
« cendi Bononiae et ubique locorum plenam tenore || presentium licentiam
« concessit et omnimodam potestatem. Receptis huiusmodi doctoratus in-

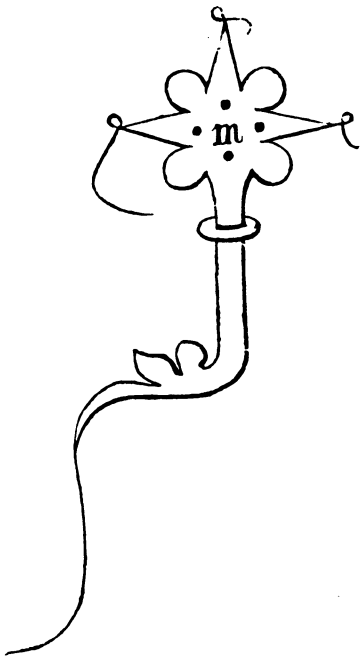
---

cardinali che si trovarono in Bologna, lo elessero Papa il dì 17 maggio 1410. Asceso il soglio pontificio prese il nome di Giovanni XXIII, ma il Concilio di Costanza, da lui decretato dietro ordine dell'Imperatore Sigismondo, lo depose privandolo assolutamente del Pontificato, correndo l'anno 1415. Costretto dall'avversa fortuna e dagli avvenimenti il dì 27 marzo 1419, andò a gettarsi ai piedi di Martino V in Firenze, riconoscendolo per vero e legittimo papa, e questi alla sua volta, quasi in premio della grande sottomissione, lo fece Vescovo di Tusculano e Cardinale Dottore del S. Collegio. Ma Baldassarre Cossa, ormai sconfortato ed avvilito, il 22 novembre 1419 morì in Firenze, lasciando le sue strane vicende come vastissimo campo di studio agli storici e pascolo ai romanzieri.

(1) Fu uno dei più celebri professori di Diritto Pontificio dell'Università di Bologna, e il PANZIROLO (op. cit. pag. 317) afferma la grandissima autorità di questo giureconsulto facendo osservare come le sue opinioni in difficili controversie fossero accolte da tutti, siccome quelle di un integerrimo e sapiente personaggio. Antonio da Butrio (*castellum, dice il* PANZIROLO, *inter Bononiam et Ferrariam*) durante il suo magistero ebbe celebri colleghi e altrettanto celebri scolari fra i quali vanno per la maggiore *Giovanni da Imola, Matteo Mattesilano*, il *Cardinale Zabarella* e finalmente il nostro *Domenico da S. Gimignano*. Assai noti, pregevoli e studiati sono i suoi *Responsi*, i suoi *Commentari* al Diritto Pontificio e due *Indici*, l'uno in *Diritto Civile*, l'altro in *Diritto Pontificio*. — La morte lo colse il dì 13 ottobre del 1408 mentre si trovava in Francia, ambasciatore del Pontefice Benedetto XII al Re Carlo VI allo scopo di togliere lo scisma nato già da molti anni: le sue ceneri, trasportate in patria, furono collocate nel chiostro di San Michele, fuori della città di Bologna.

Digitized by Google

« signiis, que prefatus dominus *Rodulfus* eidem Domino *Dominico,* ut « ipsius doctoratus possessionem ab omnibus de cetero noscatur adeptus, « tradidit in hac forma, videlicet || nam librum canonice sapientie sibi « in manibus tradidit et porexit birretumque sive doctorale diadema im- « posuit capiti suo et ipsum anulo subaravit, sibi pacis osculum exibendo « cum magistrali benedictione, ut idem Dominus *Dominicus* doctor no- « vellus || sit insignitus et coronatus coronetur in patria per Regem pa- « cificum et eternum. De quibus omnibus prefatus Dominus *Dominicus* « rogavit me *Matheum* notarium infrascriptum quod publicum conficerem « istrumentum, quod prefatus locumtenens iussit sigilli dicti domini ar- « chidiaconi || appensione muniri. Datum Bononiae in Ecclesia cathedrali « ut moris est die vigesimo mensis lanuarii millesimiquadringentesimi- » undecimi quarte Indictionis tempore pontificatus Sanctissimi in Christo « patris et domini nostri domini *Johanis* divina providentia pape vigesi- « mitercii || et vere Vicarii ihesu christi presentibus reverendis patribus « domino *Joanne* Abbate sancti proculi domino *Francisco de ghisileriis* « priore sancti Salvatoris, Domino *Lu-* « *dovico de Pinu* canonico Bononiensi « domino *Urbano de Griffonibus* ca- « pellano in Ecclesia Bononiensi || « *Raynaldo de formaglinis, Alberto* « *de Griffonibus, Vitale de Lianoriis,* « *Blasio de Torellis, Philippo de* « *formaglinis,* omnibus Civibus Bo- « noniensibus et quampluribus aliis, « tam civibus quam forensibus tam « clericis quam laycis, ibidem con || « vocatis et congregatis in honorem « prefati domini *Dominici,* doctoris « novelli, in multitudine copiosa (1).



« Ego *Matheus Guiducii de Grif-* « *fonibus* civis Bononiensis publicus « Imperiali et Communis Bononiensis « autoritate ac dicti domini archi- « diaconi notarius || premissis omni- « bus interfui. Eaque rogatus scribere « publice scripsi signoque meo con- « sueto signavi in fidem et testimo- « nium premissorum ».

[N. S.]

(1) Su queste persone ricordate in ultimo nel *Dip'oma* ci era difficile e non ci pareva necessario fare speciali ricerche, come quelle che non sembrano avere singolare importanza.

Digitized by Google

FRA GIOVANNI DA SAN GIMIGNANO

GUARDIANO DEL CONVENTO DE' MINORI IN SARZANA

NELL'ANNO 1308

Tutti sanno quanto la religione francescana sino dal secolo XIII si espandesse e come dall'Umbria e dal centro della Toscana si avanzasse anche verso la Liguria per allargare poi sempre più il campo del suo apostolico ministero. E al dir d'una tradizione tuttora vivente nel popolo di Sarzana, anche in questa Terra, non ancora innalzata al grado di città (1), il convento dei frati Minori, sarebbe stato fondato non si sa esattamente in qual anno, ma senza dubbio nel secolo XIII, dallo stesso S. Francesco d'Assisi, che era colà andato in compagnia di S. Domenico istitutore anch'esso d'un convento del suo ordine in Sarzana, fabbricato proprio di fronte a quello di S. Francesco.

Ma tal leggenda non fondata su alcun sincrono documento, per quanto accolta da non pochi scrittori, è ormai dalla critica sfatata (per quella parte, che si riferisce all'ordine Domenicano) dopo quanto l'egregio amico dott. Cottafavi pubblicò, or non è molto, su tale argomento (2). Questi però non estese le sue ricerche sul convento francescano anteriormente al 1269, nello *Statuto* di Sarzana del qual anno « si fa obbligo della festa di S. Francesco (3) », mentre la più antica data della sua esistenza deve con

(1) Fu onorata di tal titolo con Bolla di Papa Paolo II del 19 luglio 1465 e successivamente con diploma dell'Imperatore Federico III del 4 gennaio 1479. Questi due preziosi documenti, che confermano a Sarzana tutti i privilegi già ad essa accordati dagli altri imperatori e dichiarandola « Città » la dichiarano pure succeditrice dell'antica Luni, si conservano in originale (membran.) nell'Archivio comunale di Sarzana e sono anche trascritti nel *Registrum Vetus* o Cartulario in pergamena del Comune rispettivamente a carte 55 tergo e 56 recto, nonchè in molti altri mss. di cose patrie che sono in quella Biblioteca ed Archivio Civico. V. l'opusc. di pagg. 10 in-8 grande: *Esposizione Circondariale di Spezia 1887. Indice delle più importanti Pergamene Storiche, dei Codici e dei libri antichi d'amministrazione che si conservano nell'Archivio Comunale di Sarzana.* Sarzana, 1887. Tip. di L. Ravani, a pagg. 4 e 5. Furono pubblicati molto scorrettamente dal dottor Gio. Targioni-Tozzetti, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa* etc. *Edizione seconda. Con copiose giunte. Tomo duodecimo, ed ultimo.* In Firenze MDCCLXXIX. Per Gaetano Cambiagi, Stamp. Granducale. Con Licenza de' Superiori, a pagg. 74-83 inclus.

(2) V. l'opusc. di pagg. 20 in-8. *Del convento di S. Domenico in Sarzana e di una terracotta dei Della Robbia. Appunti su documenti inediti per* Clinio Cottafavi. Sarzana, Tipografia Lunense, 1892, a pagg. 3 e 4.

(3) C. Cottafavi, opusc. cit. a pag. 4.

Digitized by Google

tutta sicurezza assegnarsi ad un' epoca anteriore. Infatti sebbene non ci consti da carte del tempo che il convento Sarzanese sia stato eretto durante la vita del poverello d'Assisi (m. il 4 ottobre 1226), come dalla suddetta tradizione, accennata in parte anche dal padre Gonzaga (1), si sarebbe inclinati a credere, pure sappiamo dal Targioni-Tozzetti che tal convento « l'anno 1229 cioè secondo della Canonizzazione di quel gran Santo, era « quasi ridotto « a perfezione, vedendosi che il detto Vescovo [Guglielmo] « talora vi dimorava, e fecevi un precetto alli Sindaci di *Sarzana,* per « certa controversia, alla presenza di *Oberto Pallavicino,* e di *Guglielmo* « Proposto della Cattedrale di *Sarzana* (2) ».

---

(1) Nell' opera *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae, Eiusq; progressibus, de Regularis Obseruantiae institutione, forma, administrationis* [sic], *ac legibus, admirabilique eius propagatione* F. Francisci Gonzagae *eiusdem Religionis Ministri Generalis, et nunc Episcopi Mantuani. Opus in quatuor partes diuisum* etc. *Superiorum Permissu.* Venetiis, Ex Typographia Dominici Imberti, M · DC · III. nella parte II, a pag. 377 così si esprime: « *Provincia Genuae, Conu. VI* [sic, invece di *Conu. IV*]. *De con-* « *uentu S. Francisci Sarzanae.* — Non procul à Sarzana Hetrusca ciuitate, licèt Genuensibus subiecta, « conuentus hic, Seraphico patri Francisco sacratus, atq; à 12. fratribus incultus qui etiam iuxta vulga- « rem ac communem Sarzanensium traditionem, ab eodem beatissimo patre Francisco admissus, acceptusq; « fuit, communibus Sarzanensis senatus sumptibus aedificatus, saepiusq; reapratus [*sic*] est ».

Il Gonzaga da storico coscenzioso non poteva dare come notizia storica ciò che era ed è una semplice tradizione e quindi usò le parole « iuxta vulgarem ac communem Sarzanensium traditionem », le quali furono tralasciate in un'antica lapide di marmo bianco (lungh. m. 1,16, largh. m. 1,52) dove si riferiscono alcune parole del Gonzaga e dove con delle arbitrarie soppressioni si fa dire allo storico francescano ciò che mai egli osò affermare in modo assoluto. Essa è ora nella parete interna a sinistra di chi entra dalla porta principale della chiesa di S. Francesco, ha in alto, inciso nel marmo, lo stemma del Comune di Sarzana cioè la mezza luna sormontata da una stella a otto raggi ed è del seguente tenore:

CONVENTVS HIC NON PROCVL À SARZANA
HETRVSCA CIVITATE MODO SER:MAE REIP:CAE
GENVEN: SVBIECTA À B:MO SERAPH:CO P. FRAN:CO
ADMISSVS. ACCEPTVSQ. FVIT COMVNIBVS
SARZANIENSVM SENATVS SVMPTIBVS
AEDIFICATVS, SAEPIVSQ REPARATVS
EX CRONICIS R.MI P. GONZAGHAE

Non si sa da quanto tempo e da chi, fu sovrapposto all'arme suddetta un altro stemma mobile, di marmo bianco, senza alcuna sovrapposizione di colori, che copre il primitivo ed è formato in alto da una mezza luna posta in mezzo a due stelle di sette raggi e in basso da un leone rampante volto a sinistra di chi guarda, e non vi è sovrapposta alcuna corona bensì solo l'elmo tutto aperto.

È certo che tale stemma gentilizio appartiene a qualche famiglia di Sarzana o di altro paese della Lunigiana stando a denotarlo la mezza luna; ma non sono riuscito a rintracciarlo nè nel cod. cart. in-4 di carte non numerate 129 (Archivio comunale di Sarzana) che ha per titolo *Libro* || *Della Nobiltà di Sarzana* || *Ove sono Registrati i Titoli* || *Ed i Nomi* || *di Tutte le Famiglie e Persone* || *Ascritte* || *Alla Medesima Nobiltà* detto comunemente *Libro d' Oro,* che è una copia incompletissima del sec. XVIII forse una volta appartenente ai sigg. Remedi Marchesi del S. R. I. in Sarzana; nè in quell'altro cart. della stessa epoca in fogl. di c. 268 (in Sarzana presso gli eredi del march. comm. Angelo Alberto Remedi) intitolato anch'esso *Libro della nobiltà di Sarzana,* e nemmeno nella *Nota delle persone* || *ascritte alla nobiltà di Sarzana* || *compilata in conformità della deliberazione 17 Dicembre 1742,* (ms. in fogl. di c. 48 non numerate presso il nob. cav. avv. Alessandro Magni-Griffi in Sarzana) che in mancanza dell'originale del *Libro d' oro* bruciato a Sarzana sulla Piazza della Calcandola l'anno 1797 sono al presente l'unico materiale araldico, di cui possano servirsi gli studiosi.

L'iscrizione sopra riportata fu molto inesattamente edita dal Targioni-Tozzetti, op. e tomo cit., a pag. 54, e dal Rev. Gio.-Batta Gonetta. *Saggio istorico descrittivo della Diocesi di Luni-Sarzana* etc., *volume I.* — Sarzana, Tipografia Civica di Giuseppe Tellarini, 1867, a pag. 109, che dice, senza provarlo, esservi stata posta « da' Genovesi divenuti Signori di Sarzana ».

(2) Op. e tomo cit., a pag. 55.

Digitized by Google

Certo si è che quel pio ritiro prese quasi subito incremento e non pochi personaggi appartenenti a nobili famiglie in esso a religiosa vita convennero, fra cui alcuni della potentissima casata dei Malaspina.

Nel rintracciare la storia di tal convento ci imbattiamo, nell'anno 1308, nel nome di un toscano proveniente da quella nobil Terra turrita della Valdelsa, che può registrare due de' suoi figli fra i primi seguaci di S. Francesco d'Assisi, vo' dire il martire San Piero de' Cattani (1) e il beato Giovanni de' Cauli (2) da San Gimignano, e che sino dal 1220 avea visto sorgere tra le sue mura superbe una casa di tale ordine (3). Quali fossero le ragioni speciali che a Sarzana lo portassero, quando vi andasse, a qual famiglia appartenesse, quando nascesse e quando e dove morisse non ci fu dato, almeno per ora, rilevarlo. Solo sappiamo, avendocelo segnalato per la prima volta il ch.mo cav. Sforza (4), ch'ei fu di San Gimignano, che il suo nome in religione fu *Giovanni* (5) e che fu guardiano del convento Sarzanese.

Parrà forse a qualcuno che tal personaggio non meriti più d'una semplice e fuggevole menzione; ma se ben si considera il tempo in cui noi lo troviamo in Sarzana, se pensiamo che esso vi fu ivi guardiano de' frati minori quando là si agitava una lotta atroce tra il Capitolo, in due fazioni diviso, per la nomina del Vescovo di Luni, che doveva succedere ad Antonio di Canulla, se si pon mente che di quel minorita non è cenno in alcuno scrittore di storia della Valdelsa ed inoltre se si considera che il documento, che ora si pubblica. è, per quanto io mi sappia, l'unico che riguardi direttamente un Sangimignanese e che si conservi a Sarzana, non sarà cosa superflua l'esumarlo dal ricchissimo Archivio Notarile Distrettuale di quella città (6) tanto più che, illustrandolo, avrò

---

(1) V. la *Storia della Terra di San Gimignano scritta dal canonico* Luigi Pecori. — Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., 1853, a pagg. 446 e 447.

(2) V. Pecori, op. e luogo cit. e l'opusc. di pagg. 62 in-8: *Per le Nozze Grifoni-Verucchi, Siena XXI Novembre M·DCCC·XCI. Brevi ricordi di Storia religiosa, civile, letteraria e artistica di Perugia, Cortona e San Gimignano* [del prop. dott. Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini]. *Edizione di soli CXXV esemplari.* In Livorno, dalla Tipografia Franc. Vigo, 1891, a pagg. 13-16 inclusive.

(3) V. Pecori, op. cit., a pag. 409.

(4) Nell'opera (di pagg. II-274 in-8) *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana. Ricerche storiche di* Giovanni Sforza. — Modena, Tipografia di G. T. Vincenzi e Nipoti Tipografi-Librai sotto il portico del Collegio, 1891. Estratto dagli *Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi.* Serie III, Vol. VI, Parte II. — Modena, Tip. Vincenzi, 1891, a pagg. 3 e 4.

Lo Sforza volendo stabilire con esattezza l'anno della morte del Vescovo di Luni Antonio di Canulla (celebre per la pace che, col mezzo di Dante Alighieri, fece coi marchesi Franceschino, Corradino e Moroello Malaspina a Castelnuovo di Lunigiana il 6 ottobre 1306) fa menzione appunto di questo fra Giovanni da San Gimignano, che era depositario di alcuni mobili già appartenenti al Vescovo Antonio; ma ciò vedremo meglio dal documento relativo, solo citato dallo Sforza, e che noi per intero pubblichiamo.

(5) Da non confondere col già rammentato fra Giovanni de' Cauli, nè col suo nipote fra Giovanni (della stessa famiglia, della stessa Terra e dello stesso Ordine), che fu scrittore erudito e lodato e fioriva verso il 1376. V. Nomi-Venerosi-Pesciolini, op. cit., a pag. 14.

(6) Sento qui il dovere di porgere pubblicamente le più vive grazie al cav. not. Pier Nicolò Zoppi Conservatore dell'Archivio e al sig. Roberto Paoletti archivista, i quali in virtù dell'art. 33, ultimo comma, della *Tariffa Notarile* annessa alla legge sul riordinamento del Notariato approvata con Decreto Reale 25 maggio 1879, n. 4900, cortesemente mi permisero di copiare il documento e di fare in quell'archivio tutte le ricerche a me necessarie, e ciò senza alcuna spesa.

Digitized by Google

occasione di citare alcune altre relazioni, sia pur lontane, che passano tra la Valdelsa e la Lunigiana (1).

L'atto dunque che riflette il frate di San Gimignano è contenuto nei libri o protocolli autografi degli atti del notaro Sarzanese *Giovanni di Parente Stupio,* che, dopo il padre (2), è il più antico dei 1400 notari, di cui si abbiano gli atti in Sarzana. Gli strumenti di quest'uomo di leggi. famoso per i due atti, cui intervenne Dante Alighieri e che egli ricevette il 6 ottobre 1306 rispettivamente a Sarzana *ante Missam* e a Castelnuovo-Magra *hora tertia* (3), sono in bambagina, in otto libri (alcuni de' quali non legati) di varia mole e vanno dal 25 (?) marzo 1303 al 4 giugno 1330 inclus. Il libro quarto è composto di tre fascicoli sciolti (lungh. m. 0,335; largh. m. 0,120) il primo di questi fascicoli, allo stato in cui si trova, è acefalo, mutilo in fine, di carte non numerate 54 e comprende gli atti dal 15 gennaio al 3 maggio (inclus.) 1308: nelle carte 21 tergo (2ª metà) e 22 recto è contenuto il documento, che pubblichiamo.

Nel dubbio che in atti di notari anteriori e posteriori a Giovanni di Parente potesse esser qualche altra notizia del nostro Sangimignanese, eseguii ricerche tanto negli atti del padre *Parente q. Stupio* (4), quanto in quelli del terzo notaro (di detto Archivio) in ordine di tempo cioè di un tal *Lorenzo,* del quale ci è ignota la famiglia, la patria (solo constandoci che rogava a Sarzana) e i cui atti vanno, con probabili interruzioni, dal 1° agosto al 19 novembre 1329; ma nulla mi fu dato di rintracciare.

In altri tre atti di Giovanni di Parente, due del 13 luglio 1304 (5) e e l'altro del 19 ottobre 1306 (6), comparisce il guardiano del convento de' frati minori in Sarzana, ma non ne è detto il nome: che si avesse potuto o si potesse in avvenire scoprire che tal guardiano era, nell'ottobre

---

(1) Di alcune altre relazioni (ricavate dalla citata opera dello SFORZA) fra la Lunigiana e la Valdelsa diedi un cenno in questa *Miscellanea storica della Valdelsa,* Anno I. Fasc. 2, a pagg. 101-103 inclus. — Cfr. PECORI (op. cit., a pag. 256 in nota.

(2) Parente *quondam Stupii speciarij de Sarzana* rogò dall'8 marzo 1293 al 14 decembre 1294 e i suoi atti sono contenuti in un libro in bambagina, mal conservato, di carte residue, non numerate 222. Dopo il 14 decembre 1294 non si conoscono più atti di alcuno di tal famiglia sino a quelli di *Giovanni di Parente* nel 1303, 25 (?) marzo. In questi però il vecchio notaro Parente non comparisce più come tale, ma come *speciarius,* segno questo forse che anche allora l'arte dello speziale poteva fruttare a qualcuno più di quella forense; e nell'indicazione del luogo dove gli atti sono ricevuti è detto molto spesso « in domo pa- « rentis speciarii » oppure « in appotecha parentis speciarii » ed anche « in domo » o « in appotecha pa- « rentis stupii », e così si formò il cognome di tal famiglia. Da una memoria autografa posta nel tergo della fascia o legatura membranacea del secondo libro degli atti di Giovanni risulta che Parente suo padre morì (non dice dove, ma probabilmente a Sarzana) il 3 decembre 1306.

(3) Sono la procura fatta a Dante da Franceschino Malaspina, anche a nome di Corradino e Moroello, per conchiudere la pace con Antonio di Canulla Vescovo di Luni e la successiva costituzione di pace. Furono scoperti l'anno 1765 e più volte pubblicati. Vedi LUIGI STAFFETTI *I Malaspina ricordati da Dante* in *Appendice* (pagg. 263-303 inclus.) alla *Storia della Letteratura Italiana di* ADOLFO BARTOLI, *Tomo sesto.* In Firenze, G. C. Sansoni, Editore, 1887.

(4) Vedi la nota (2) di questa pagina.

(5) Libro o protocollo 2, a carte 51 tergo del fasc. 1; sono inediti.

(6) Libro o protocollo 2, a carte 63 recto del fasc. 5. È l'assoluzione (ancora inedita) dalla scomunica data dal Vescovo Antonio ai comuni e agli uomini di Sarzana, Sarzanello, S. Stefano, Ponzano e Bollano, che avevano parteggiato pei Malaspina. Vi è nominato Dante. Presto la pubblicherò.

Digitized by Google

del 1306, fra Giovanni da San Gimignano, una congettura, che tornerebbe a suo onore, potrebbe allora farsi ed io mi permetto di esporla. La pace tra Franceschino, Corradino e Moroello Malaspina e il vescovo di Luni Antonio di Canulla fu conchiusa, come abbiamo detto, dall'Alighieri, procuratore de' primi, il 6 ottobre 1306 in Castelnuovo. Dato che fra Giovanni già si trovasse a capo del cenobio Sarzanese, dico che forse fu a Dante prodigo di consigli o almeno fu a parte di sí importante negozio, poichè il poeta fu aiutato in conchiuderlo da fra Guglielmo Malaspina e da fra Guglielmo Godano, entrambi dell'ordine de' minori, i quali anzi erano presenti alla costituzione di pace. Inoltre all'atto di procura che Franceschino fece a Dante era presénte fra gli altri, come testimone, il predetto fra Guglielmo Malaspina e all'atto di pace poi figura come teste, oltre i due già menzionati, anche fra Gasparino da Sarzana, cose tutte che fanno vedere come tal affare fu, dirò così, manipolato da' frati minori di Sarzana. E tanto più essendo fra essi uno della famiglia Malaspina. È se nell'anno 1306 era già superiore di tal convento il Sangimignanese, di cui ci occupiamo, molto probabilmente, ripeto, trattò anch'egli (sia per l'autorità che come guardiano avea sugli altri frati, sia per desiderio di pace, di cui sempre furono zelanti apostoli i francescani) una tal faccenda. Ma è questa soltanto una mia congettura non assodata da alcuna storica testimonianza, poichè l'archivio del convento di Sarzana sia per la Rivoluzione Francese, sia nell'ultima soppressione del 1865, andò quasi totalmente disperso e nessuna memoria vi è più al presente su fra Giovanni da San Gimignano.

Siena, il 21 di gennaio del 1894.

ALESSANDRO ALLMAYER
Membro effettivo della Commissione Municipale di Storia Patria in Sarzana

In nomine dominj Amen. Anno a natiuitate ejus M° CCC° VIIJ°. Inditione VJ^a || die. XVIIJ°. februarij. Vobis Reuerendo Viro domino fratri Johanni || de sancto Geminiano guardiano fratrum Minorum conuentus Sarzane || uestro et ditti conuentus nomine semper cum honore et reuerentia || ditti Ordinis denunciat et exponit dominus Petrus de Obertis || de Pergamo Iudex, et requirit etiam nos ex parte Venerabilis || Patris dominj. N. (1) sancti Adrianj diaconi cardinalis et apostolice sedis || legati (2)

(1) In molti antichi documenti quando è menzionato qualche Imperatore, Papa, Cardinale, Vescovo od altri aventi grande autorità si trova, com'è noto, la sola iniziale del nome. Qui leggi *Napoleonis*.

(2) Il cardinale di tal titolo era Napoleone Orsini, che fu il sesto di tal casa che portasse quel nome, fu insignito della porpora l'anno 1288 dal Papa Nicolò IV e visse fino al 1342. V. fra gli altri *De gli*

Digitized by Google

dominj suj precipuj cujus capellanus et familiaris domesticus || et commensalis existit licet indignus, ut vobis constat per literas || auctenticas dicti Patris Vobis expositas per vos lettas (1) et ex parte etiam || reuerendi viri dominj suj fratris. G. (2) Malaspine electi in lunensem episcopum (3) || quorum fauorem et gratiam roquirit in predictis, et Infrascriptas || implorat, quod eidem domino Petro detiset consignetis uel Johanni || de bonaparte ejus Nuncio (4) jntra dies tres quandam cultram de zendalj

---

Uomini illustri della casa Orsina di M. Francesco Sansovino, *Libri Quattro. Col Priuilegio dell' Jl lustrissimo Senato Veneziano, et d' altri Signori, per anni XX.* In Venetia. Appresso Bernardino, et Filippo Stagnini, fratelli, MDLXV, a carte 3 tergo, e le *Memorie Storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa scritte da* Lorenzo Cardella *Parroco de' SS. Vincenzo, e Anastasio alla Regola in Roma. Tomo Secondo.* In Roma, nella Stamperia Pagliarini. MDCCXCII. Con licenza de' superiori, a pagg. 33-37 inclus. Fu anche Proposto della Collegiata di S. Gimignano, come lo era stato prima Giordano Orsini Cardinale di S. Eustachio. V. L. Pecori, op. cit., a pag. 319.

(1) Dopo le parole « Vobis expositas » vi è un segno di richiamo, al quale corrispondono, nel margine inferiore della stessa carta 21 tergo, queste altre « per vos lettas ».

(2) V. nota (1) a pag. 13. Qui leggi *Gherardini*.

(3) Successore, come già dicemmo, di Antonio di Canulla. Moltissimi scrittori parlano di lui specialmente perchè ad esso si riferisce quella lode che, nell'epistola *Cardinalibus italicis* attribuita a Dante, si dà al Vescovo di Luni colle parole: « Ha, mater pissima, etc. ». V. ciò che ampiamente dice di lui lo Sforza, op. cit., a pagg. 1-14 incl. e in molti altri luoghi.

Il Vescovo Antonio di Canulla morì certo prima dell'ottobre del 1307. La data più antica dove Gherardino risulti *eletto* a successore di Antonio è quella del 18 febbraio 1308 ossia quella del documento che pubblichiamo. La sua elezione fu convalidata solo il 9 maggio 1312 con bolla di Clemente V da Vienna, che fu edita per la prima volta dallo Sforza, op. cit., a pagg. 150-152 inclus. Cfr. anche, della stessa opera, le pagg. 4 e 5.

(4) Su questo personaggio della famiglia Bonaparte esistono a Sarzana in parecchi archivi moltissimi documenti, il primo de' quali è del 9 marzo 1250. Ormai non vi è più dubbio che i Bonaparte di Corsica abbiano tratta la loro origine da Sarzana e non da S. Miniato, come dai più si crede. Intorno a tal questione molto discussa in Italia e all'estero e intorno a tutti quelli di detta famiglia che hanno relazioni colla Lunigiana, vedi più specialmente Domenico Maria Bernucci *Genealogia della Famiglia Bonaparte di Sarzana dall'anno 1200 sino all'anno 1567* (ms. inedito presso il nob sig. cav. avv. Alessandro Magni-Griffi in Sarzana), nonchè le *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana per l'abate* Emanuele Gerini *da Firizzano socio corrispondente di Accademie diverse In Otto Libri disposte. Volume I.* Massa. Per Luigi Frediani Tipografo Ducale, MDCCCXXIX, a pagg. 68-83 inclus. e queste altre opere: Th. Jung, lieutenant-colonel d'artillerie (du service d'état-major). *Bonaparte et son temps 1769-1799 d'après les documents inedits avec cartes. Quatrième édition. Tome premier.* Paris, G. Charpentier et Cie, Éditeurs, Rue de Grenelle-Saint Germain, 13, 1883, a pag. 30; e *Le Cabinet Noir-Louis XVII, Napoléon, Marie-Louise par le* Comte d'Hérisson. *Quinzième edition.* Paris, Paul Ollendorff, Editeur, Rue de Richelieu, 28 bis, 1887, al *Chapitre VII-Les premiers Bonapartes* (a pagg. 102-120 inclus.) tradotto, in parte, in italiano da Frascuelo [pi of. Francesco Angeloni] nel foglio di pagg. 4 non numerate *A Lu !! Giornaletto numero unico a beneficio della Misericordia. Sarzana 1. novembre 1889.* Sarzana, Tip. di L. Ravani, a pag. 2, col. 1.a e 2.a.

Nell'*Albero della famiglia Bonaparte di Sarzana, e di Corsica* che il Gerini cit. pone dopo la pagina 149 del vol. I sono parecchi errori anche intorno a *Giovanni* nel presente documento menzionato; p. es. è detto: « Sua 2.a moglie Giovanna Sacchetti 1305 », mentre da un atto inedito del citato notaro Giovanni di Parente Stupio del 20 ottobre 1304 risulta che tal Giovanna era già sposa a Giovanni Bonaparte. Di più è detto che Giovanni « muore nel torno del 1312 » mentre nella citata opera dello Sforza, a pag. 157, è riportato un documento del 3 ottobre 1316 in Sarzana, dove comparisce quale uno dei tre testi « Jachopus filius Johannis Bonapartis de Sarzana, etc. », segno questo (omesso il *quondam*) che Giovanni era ancor vivo. Faccio voti che anche a Sarzana sia apposta una lapide nella torre che la tradizione vuole fosse dei Bonaparte, di faccia alla Chiesa di S. Andrea Apost., ora casa dei sigg. Paolo ed Emanuele Bedini.

Fra gli Arcipreti della Chiesa Collegiata di Colle d'Elsa figurano due Bonaparte, Niccolò dal 1456 al 1471 e Jacopo dal 1471 al 1497, ma sono del ramo di S. Miniato. V. la *Storia della città di Colle in Val d'Elsa scritta da* Luigi Biadi *fiorentino.* Firenze, coi tipi di G. B. Campolmi, 1859, a pagg. 143, 197 e 198. Il Pecori poi (op. cit., a pag. 744) pone tra i Podestà del Comune di San Gimignano nel 1315 un « M. Giovanni Bonaparte di Esculo ». A qual ramo della famiglia appartiene?

Digitized by Google

|| clauci coloris et matarassa et capizale quondam a letto(1) bone || memorie dominj Antonij lunensis episcopi (2, eidem domino Petro consi || gnatas per Relligiosum virum fratrem Symonem de henriginis || de Pontremulo ordinjs uestri (3) executorem codicillorum et || ultime uoluntatis quondam ditti dominj Episcopi tam suo nomine quam nomine || [*carta 22 recto*] et vice Magnifici viri dominj Francischinj Marchionis malaspine || consocij suj in ditto executioni et officio (4) et etiam sibi domino Petro || consignatas per dominum fratrem Francischum de bunzano (5) guardianum || loci de Pontremulo (6), cuj dittus Frater Symon et dictus dominus || Francischinus Marcio in predictis et infrascriptis vices suas || plenarie commiserunt ut constant predicta omnia publicis instrumentis || ibi per me notarium infrascriptum visis et lettis et consignatas || ditto domino Petro Justis rationibus et causis uarijs et di || uersis ut in instrumentis dittorum [*sic*] concessionum de ipsis plenius || continetur et specialiter in Instrumento concessionis facte per antedictum || fratrem Symonem scripto manu Manfredi ditti dyaconi || de mulatio per me viso et lecto et consignatas etiam ad cautelam || per predictos Commissarios, habito super predictis consilio prudentis || viri dominj Franchi de Trebiano Iuris periti. Alias || si predicta facere recusatis ex nunc conqueritur dittis sujs || dominis et cujlibet alterj

---

(1) Dice ACHILLE NERI ne « *La Cucina del Vescovo di Luni* » (*in Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura fondato e diretto da* L. T. BELGRANO E A. NERI, *Anno nono;* Genova Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, MCCCLXXXIII, a pag. 161) che al vescovo di Luni, « alcuni dell'Ame- « lia.... dovevano.... ciascun anno *VI denarios pro agnellatico et I gallinam in carnisprivio et I jun- « catam in S. Maria de medio Augusti, et facere balneum domino episcopo et apportare aquam de « mari et colligere herbas odoriferas ad dictum balneum faciendum;* altro era obbligato a portare le- « gna per il forno; un altro erbaggi e cervogia; e chi accomodarlo di materassi e sacconi chi di un « letto completo ».

(2) Lo SFORZA (op. cit., a pagg. 3 e 4) dimostra che la morte di Antonio di Canulla, 44.o vescovo di Luni, dovette certamente avvenire prima dell'ottobre del 1307 e rileva gli errori commessi in proposito da parecchi storici. Non sarà male aggiungere a quelli lo sbaglio in cui cadde l'anonimo che compilò il *Catalogus Chronologicus Praesulum Lunensis-Sarzanensis Ecclesiae*, che certo è il più esatto di quelli fatti sino ad ora ed è pubblicato a pagg. 241-251 inclus. del *Synodus Dioecesana Lunensis-Sarzanensis et Brugnatensis quam habuit in Ecclesia Cathedrali Sarzanensi* FR. HYACINTHUS ROSSI *Ordinis Praedicatorum Sacrae Theologiae Magister Episcopus Lunen-Sarzanensis ac Brugnatensis et Comes Diebus XIV, XV, XVI Septembris Anno MDCCCLXXXVII.* — Bononiae Ex Officina Pont. Mareggianiana MDCCCLXXXVII. Ivi a pag. 145 è detto che Antonio « Ab anno 1296 ad annum 1311 Episcopatum rexit ».

(3) Il GERINI (op. cit., vol. II, pag. 233) dice che « Tra le famiglie Pontremolesi di più vetusta origine « certamente è quella ancora degli Enreghini, detta poi de Reghini, la quale insieme con la stirpe dei « Filippi, dei Maraffi e dei Villani, fu di gravissimi mali cagione alla sua patria » e seguita citando documenti che provano la sua asserzione. V. inoltre le *Notizie delle famiglie pontremolesi tratte da un'antica cronaca con aggiunte di* LEOPOLDO BOCCONI *di Pontremoli* (ms. cart. inedito in-4.o piccolo senza numerazione di carte presso il dott. prof. Leopoldo Bocconi di Pontremoli), e GIOVANNI SFORZA *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Pontremoli. Parte Seconda (Documenti)*. Lucca, Tipografia Giusti, 1887, in più luoghi.

(4) L'aver scelto il vescovo Antonio quale suo esecutore testamentario il marchese Franceschino Malaspina dimostra quanto fu salda la pace tra questi due potenti signori conchiusa colla mediazione del Divino Poeta.

(5) Nulla posso dire su questo personaggio. Forse deve leggersi *punzano* (paesello vicino a Sarzana) invece di *bunzano*, che probabilmente è un errore di scrittura.

(6) Sul convento di S. Francesco in Pontremoli vedi, oltre molti storici francescani, TARGIONI-TOZZETTI, op. cit. *Tomo Undecimo*. In Firenze MDCCLXXVII. Per Gaetano Cambiagi, Stamp. Granducale. Con Licenza de' Superiori, a pagg. 396, 398 e 399, e il Tomo XII cit., a pag. 55.

Digitized by Google

domino et Iudici jnde competenti quorum || dominationi se supponit et protestatur quod expendit in predictis || rebus a Vobis recuperandis et earum occasione libras VIIJ. || uel circa et protestatur quod adhuc ipsum opportet || expendere et requirit vos ex parte dictorum dominorum quod || non afligere uelitis ipsum laboribus et expensis cum sit || forensis vnde predicta recuperare intendit de Iure || a vobis et quod ex nunc presenti hac denuntiatione || facta et expleta per vos contrattatis ipso inuito || dittas res et de predictis intendit Iusticiam requirere || debito tempore. Et si de predictis asseritis uos grauarj || requirit uos ex parte predictorum Magnifici Virj dominj || Francischinj Marchionis dominj suj et fratris Francischi || executorum ut est dictum quorum est procurator ad hec et alia quod || eis transmictatis Pontremolum apud eos res omnes || quondam ditti dominj episcopi quas penes vos habetis et etiam consignatas || vobis per dictum Fratrem Symonem consocium et conexecutorem eorum || vt de ipsis possint disponere cuilibet prout tenentur || de Iure. Et si uos uel alij contrarium uultis dicere || et predicta recusatis facere petit dictus dominus Petrus || suo et nomine predictorum habere consilium sapientis expensis (1) cujusquam || uolentis eidem in predictis obstare, depositis prius || dictis rebus in loco communi ut nunc est scriptum et ad predicta || omnia et singula suprascripta exibuit omnia sua Iura et allegationes || dandas in manibus dictorum executorum si aliquis aparuerit || contradictor. ||

Actum in districtu Sarzane. loco Fratrum Minorum de || Sarzana. in craustro presentibus Magistro Gaspare filio || Symonis. Mercadantello dauinj. Francia Pucij et || Bertucio notario de castro (2). testibus etc. ||

---

(1) La parola *expensis* è messa per postilla in uno spazio bianco tra la quintultima e la quartultima linea.

(2) Sul *castrum Sarzanae* ossia *Sarzanello* v., fra gli altri, più specialmente: ACHILLE NERI, *Il forte di Sarzanello in Archivio Storico Italiano* etc. *Quarta Serie. Tomo XV. Anno 1885*, a pagg. 345-353 inclus. — e G. SFORZA *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana* etc., cit., a pagg. 114-126 inclusive.

Digitized by Google

SPIGOLATURE DAGLI ATTI DEL POTESTÀ DI SAN GIMIGNANO

DALL'ANNO 1220 FINO AL 1266

In due miei lavoretti (1) ho cercato di dirigere l'attenzione degli studiosi sopra una serie di Atti del Potestà di San Gimignano, che si conservano oggi fra le Carte Strozziane all'Archivio di Stato in Firenze. Ne ho percorso con speciale diligenza quella parte, che si trovava nelle filze 56-59, che contenevano allora principalmente gli atti dall'anno 1220 fino al 1266.

Quando esaminai, nel 1885, questi preziosi documenti, lo feci collo scopo di raccogliere materiali per la storia del diritto di famiglia, e specie per un lavoro sui patti dotali della Tuscia, dal quale fui distolto, avendo dovuto lasciare Firenze. Per cui la massima parte dei miei appunti si riferisce a questo argomento; pur nonostante non ho potuto resistere alla tentazione di appuntare quel che qua e là trovavo di curioso e di singolare. È in mezzo a queste note, che scelgo gli esempi, che seguono e che pretendono solo di servire come *specimina* di quel che si potrebbe ricavare da questi Atti, con un lavoro completo e generale; rimandando per quel che riguarda in particolar modo gli Statuti del Comune, a quel mio lavoretto sopra citato sul *Diritto Romano a San Gimignano;* e riguardo al giuoco a zara all'altro mio scritto: *Sul giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV,* ove me ne sono servito a varie riprese.

È questa una delle più splendide serie nel suo genere, sia per l'età, sia anche per la ricchezza di notizie d'ogni specie, che contiene.

Il Pecori, nella sua eccellente *Storia di San Gimignano,* non potè fruirne, conoscendola solo da uno Spoglio Strozziano, contenuto nel Codice Magliabechiano X. 40. Pure essa non può dirsi ignota, avendo servito fra gli altri già al prof. Pietro Santini, pel suo lavoro sulla *Condizione personale degli abitanti del contado nel sec. XIII.* (Archivio storico italiano XVII, 1886) Ma a me sembra che essa, come fonte per la storia delle

(1) La Confessione di legge nei patti dotali di Firenze, nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. III 1887 fasc. II. — Il diritto romano nel Comune antico di S. Gimignano, negli *Studi senesi* IX, 1892. In quest'ultimo scritto, che è basato quasi esclusivamente su questi Atti del Potestà, ho cercato di stabilire, oltre le traccie di diritto romano, anche la data ed il contenuto degli Statuti più antichi del Comune. Del resto me n'ero servito di già nel mio lavoro « Sul giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV » (*Archivio Storico Italiano 1886*), che avrò occasione di citare ancora in seguito.

Digitized by Google

istituzioni civili, meriti per sè stessa uno studio particolare; perchè è uno di quei monumenti che nella loro irrefragabile autenticità ci trasportano, senza ombra di sospetto, in mezzo ai tempi ed in mezzo ai luoghi, in cui furono scritti per ordine di pubblici ufficiali e da mano di pubblico notaro. Il loro linguaggio, spesso oscuro per la sua brevità, talvolta rozzo, è pur sempre di una perfetta evidenza nella rustica sua semplicità, in mezzo alla quale incontriamo, non senza nostra sorpresa, traccie di un' antica ed altissima civiltà. Insomma: questa serie è un monumento raro di quel periodo, sul quale i racconti degli storici, specialmente ove si tratta dei piccoli Comuni, non gettano che poca e mal sicura luce.

Non è mia intenzione di abbozzare, in questi cenni, un simile lavoro, che dovrebbe partire da una minuta descrizione dei numerosi quaderni cartacei, dei quali questi Atti si compongono. Quel che desidero è solo di spingere altri, che sia meglio di me in grado di farlo, ad intraprendere questo lavoro, che dovrebbe riuscire grato tanto a chi lo fa, quanto a chi se ne dovrà servire.

Per dare un' idea approssimativa della importanza di questi Atti, riporterò anzi tutti i nomi dei Potestà, ai quali hanno appartenuto; e tale elenco mostra qualche variante da quello dato dal Pecori (l. c. pag. 742).

Potestà:

Alberto da Certaldo	1220-21	Testimonianze
Mozzo	1223-24	Bandi
Gualtiero da Calcinara	1227	Accuse
» »	Genn. 1228	Uscita
Tedice Malabarba	1230	Sentenze
Gianfante	1230-31	Entrata-Uscita
»	1230	Testimonianze
Baldovinti	1232	Uscita
»	1231	Consigli, Testimonianze ed Accuse.

Tutti questi atti sono riuniti nella filza 56. Segue poi:

Donato Ubertini	1233	Tenute
Gentile Buondelmonti	1235	Condanne
Gherardo Adimari	1236	Bandi
Tegghiaio d'Ildebrando Adimari	1237	Testimonianze e Consigli
Ardiccione Malapresa	1238	Uscita, Tregue e Paci
Ubaldus Afferra	1239	Consigli
Arrigo Luctieri	1240	Entrata ed Uscita
Rinaldo Sovarzi	1242	Consigli
Tomaso Conte di Fasianella	1243	Extravagantes e Testimonianze
Jacopo di Marcellino	1244	Testimonianze
M. Rustichello	1245-46	Accuse, Sentenze, Condanne
Alberto di Certaldo	1246	Accuse. Uscita dei mesi di Nov. Dic. e Genn.
Corsino degli Amidei	1247	Consigli

Digitized by Google

Lanfrancho Borri	1248	Tregue e Paci, Consigli.

Tutti questi atti sono riuniti nella filza 57. Segue:

Donusdei di Guinisio	1248-49	Malefici, Consigli.
M. Neri	1250	Tregue o Paci
Maghinardus de Malavoltis	1250	Entrata ed Uscita
» »	1251	Extravagantes
Albertone di Fredo	1252	Consilia, Entrata ed Uscita
Liazzaro de Liazzari	1253-54	Consigli, Entrata ed Uscita

Tutti questi atti sono riuniti nella filza N. 58. Segue:

Teghiaio di Giambarto Cavalcanti	1254	Consigli
» »	1255	Entrata Uscita, Accuse, Bandi, Requisizioni, Inchieste ecc.
M. Aliotto	1256	Testimonianze, Atti del Capitano del Popolo
M. Coppo	1258	Extravagantes, Assoluzioni, Testimonianze ed Accuse
Fastello de'Tosinghi	1259	Extravagantes
Neri Piccolini de Ubertis (1)	1261	Consigli
Bernardino Banchi de Malavoltis	1262	Uscita
M. Azzolino di Farinata degli Uberti	1263	Inquisitiones, Consilia
Neri Piccolini de' Ubertis	1264	Testimonianze, Bandi ecc.
?	1266	Consilia, Causae.

Nell'Uscita di M. GIANFANTE (1230-31) si trovano molte indicazioni relative all'acquisto di carta e di tutto il necessario per scrivere; e risulta che la carta bambagina costava precisamente la metà di quel che costava la pergamena (f. 16).

Alle imposte, che pagava il Clero, si riferiscono le seguenti poste d'Uscita dello stesso Potestà:

« (f. 26). Item dedi XII den. *Cambio,* notario, de salario servitii prestiti « Comuni, in excribendo datium, impositum sacerdotibus.... Item dedi VIII « den. eidem *Galgano* pro VI foliis carte bambacine, super quibus scripsit « *Canbius* notarius datium sacerdotum. Item dedi XX sol. domino *Herrigo* « *Cristofani* et sociis.... pro expensis eorum comestionis, factis quando « imposuerunt datium sacerdotibus ecclesiarum, verbo potestatis..... ».

E più particolarmente nell'Entrata di M. LOTTIERI (1240-41) (f. 3). « Item habui X lib. a Paltone Melioranze, solvente pro ecclesia de Ren- « zano, pro datio imposito dicte ecclesie ».

Negli Atti del 1223-24 si trova descritto un piccolo corredo da sposa. A f. 133ª un testimone dichiara, « quod vidit dare de arredo, extimato in « XVIII lib. — (la dote era stata di XL lire), — I par linteaminum, et « I duplam, et III cottas lineas, et I lectum, et II coffanos, et I coperto-

(1) Questo Neri di Piccolino è probabilmente quello che Cecco Angiolieri ritrasse nel famoso sonetto *Quando Ner Piccolin tornò di Francia* e in altri.

Digitized by Google

« rium, et II sottanas, unam novam et unam ribustatam, et II interulas, « et I par pellium, que pelles empte erant VII. lib., et I sacconem, et « bindas et cinturas et alias res minutas ». Sono interessanti in mezzo a queste suppellettili sopratutto le pelli, che non mancano in nessun corredo di sposa. Citerò per es. dagli stessi Atti del 1223 la deposizione di una donna, che dice (f. 22) « quod mater Charadonne Beldie exivit de « domo huius testis, cum ivit ad virum, et bene scit quod habuit scri- « neum et lectum et pelles et alia ornamenta..... ». Queste pelli di solito erano di vaio o di coniglio, coperte di panno sanguigno. Nelle Testimonianze di M. TEDICE (122-930) trovo in un corredo (f. 7) « unum par « pellium viridis et conicolorum copertorum vermilio, pro pretio III lib. ». Però se ne trovano anche di agnello: (Ibid. f. 26) « unum par pellium de « angnello, copertarum de bruna, et unam guarnaccam viridis cum fodero « albo de angnello [3] ». Quest'uso, che impone per così dire, la pelliccia della sposa come una veste di rito, è essai curioso, e l'ho trovato anche nel Pistoiese, per tutto il Dugento: dubito che sia un costume d'origine germanica.

Nell'Uscita di M. LOTTIERI, del 1240, si trovano notizie interessanti sull'esercito imperiale, accampato presso Faenza.

Di giuochi pubblici o feste, trovo due cenni negli Atti di M. GUALTIERI, del 1227. Il primo si riferisce alla festa di San Gimignano stesso, l'altra alla domenica di Carnevale. (f. 6). « Item dedi. V. sol., parabola pote- « statis, Ditiguardi Cristofani pro lignis, que ipse dedit iuvenibus, nocte « festi Sancti Gemignani, que ligna combuxerunt in platea ante ulmum, « et fecerunt ibi propter festum Sancti Gemignani magnam curiam.

« Item dedi X den. Ildibrandino Goctofredi, pro palea, que posita « fuit in platea ante ulmum, quando fuit battalea apud Sanctum Gemi- « gnanum mazzarum, die dominicho ante carnisprivium; de qua palea « factus est circulus, ne homines intrarent inter armatos. Quos denarios « dedi parabola potestatis ».

Si vede dunque, che queste feste, tanto quella dei fuochi nella notte di S. Gimignano, quanto il giuoco delle mazze o battaglia, frequentissimo in tutti i Comuni di quel tempo la domonica di carnevale, erano considerate non solo feste popolari, ma vere feste pubbliche nel senso classico, alle quali contribuiva il Comune con sussidi in danaro.

L'olmo, in sulla piazza, è nominato spesso, ed anzi la piazza è detta addirittura *dell'olmo*. — Il principale degli atti, relativi alla conclusione del matrimonio, la *inguadiatio*, si compie in piazza; di lì solo gli sposi col seguito entrano in casa e scambiano l'anello. Prova ne sia il deposto di un testimone, nelle Accuse di M. BALDOVINETTI (1230-31), il quale (f. 4) dichiara: « quod ipse interfuit *in platea de ulmo*, ubi Andreas fecit dona-

(1) Nel 1245, (Test. di M. RUSTICHELLO f. 10) una donna richiede: « unam guarnacchiam panni florentini, foderatam de pellibus agninis, blancis, virgatam de virga bruna vel quasi ».

Digitized by Google

« tionem propter nuptias XXV lib. Benincase, recipienti pro Donnisia, « filia sua, quam tunc dabat in uxorem Andree ». Ed anche meglio, nelle testimonianze di M. GIANFANTE (1230), rispetto ad uno dei comuni rurali (f. 17): « Ugerius q. Guidalosti iur. dixit quod interfuit apud Ulignanum, « ubi se teste presente guadia facta fuit inter Rigettinum et dominam « Bellam, sicut consuetum est fieri, *in plateis* coram hominibus ... et di- « ctis verbis guadie intraverunt domum dicte domine Belle Rigettinus et « tabellio et quidam alii: sed hic cum eis non intravit, et ideo non vi- « dit mitti annulum a Rigettino dicte domine Belle (1) ». — Si conferma dunque la notizia dataci dalle *Arti notarili* del tempo, che riferiscono di differenti usi locali rispetto allo scambio degli anelli, ma si vede anche, che nel contado Sangimignanese tale scambio si considerasse come un atto ben distinto da quello della *exmundiatio* e della *guadia;* fatto tanto più interessante, in quanto questi atti, nel fiorentino, si consideravano, a quel che vedo, come atti simultanei.

L'atto della *guadia* e della *exmundiatio* è descritto minutamente in occasione di un altro processo negli Atti di M. GIANFANTE (1230), ove il teste dichiara (f. 35) « quod ipse interfuit aput Ulignanum in Burgo de « Ulignano, ubi ipse testis dedit et tradidit Gerardo prefatam Abbenenatam « in uxorem et eam sibi inguadiavit; sed non recordatur, quis notarius « fecerit instrumentum dotale. Et dixit, quod tunc tabellio, qui rogavit et « fecit instrumentum dotale, dixit huic testi: « Accipias Abbenenatem, « sororem tuam, per manum dexteram et extrahas de tuo mundio et po- « testate, et mittas eam in mundium et potestatem Gerardi, viri sui ». Et « hic eam accepit per manum et misit eam in manus Gerardi, diciens: « Et ego eam ita tibi do et in tuam potestatem metto, et de mea potestate « extrao ». Et credit, quod sunt X anni et plus, quod hec fuerunt.... Item « dixit quod dictus Gerardus fecit eidem Abbenenate quartam partem « omnium bonorum suorum, et confessus est dotis nomine recepisse lib. « XXXIIII inter denarios et corredum..... ».

Rispetto alla forma del dono per le nozze ho parlato in altra occasione; esso si fa in massima parte secondo uso longobardo, colla quarta dei beni del marito, che deriva dall'antico dono del mattino; ed è di uso prettamente fiorentino. Invece si trova anche la forma romana del dono per

---

(1) Questo fatto mi sembra di una non lieve importanza, e forse potrebbe servire in qualche modo alla soluzione della questione della Pia di DANTE, per cui ne aggiungo un'altra prova, avvertendo che sulla intricata questione dantesca pubblicherà presto una sua memoria l'amico Direttore O. BACCI.

Carte di S. Geminiano (Strozziane) Testim. di Gualterio da Calcinara (1227, f. 24).

« Testes Rugerii contra Adalasiam.

« . . . . . .

« Bonigianni jur dix quod Adalasia est ejus uxor, et eam accepit in uxorem jam sunt X anni et plus; « et Johannes notarius de Castroflorentino fecit guadiam inter ipsum et eam. Et juravit eam tenere in « uxorem secundum usum comitatus Florentini; et anulavit eam. Et eam tenuit secum pro uxore sua per « VIII annos et plus; et hodie retineret eam, nisi haberet filium, quem ipsa habet *(sic)* .... et hiis inter- « fuit mater Adalasie et hic testis et frater consobrinus dicte Adalasie, *et post guadiam factam anula-* « *vit eam. Aliut nescit.* — (1227, XVIII Kal Aprilis. Ind. prima) ».

Digitized by Google

le nozze, secondo il quale il coniuge superstite deve lucrare una parte uguale sia della dote (premorendo la donna) sia del dono per le nozze (premorendo il marito): uso senese, che in seguito, negli Statuti San Gimignanesi del 1250, che abbiamo in gran parte a stampa, prevale, essendovi detto che sin d'ora tutti i matrimoni si debbano fare *iure romano*. Tale prescrizione mi chiama in mente il fatto, che in tutto il contado di Firenze la confessione di legge nei patti dotali, per quanto ne possa giudicare io, sia prevalentemente di legge romana; mentre quella di Firenze stessa è nel sec. XIII sempre ed immancabilmente sì per la forma quanto per la sostanza di legge Longobarda. Di ciò dovrà ben tenere conto chi studierà un giorno il Constituto di Firenze, nella sua genesi ed a confronto degli statuti del Contado.

Rispetto all'ammontare delle doti è difficile stabilire qualcosa di sicuro, perchè le liti si aggirano principalmente intorno a questo punto: e mentre negli atti del 1230 (Sentenze di M. Tedice, f. 11) la donna sostiene avere avuta in dote 300 lire, tra denari e corredo, l'avversario confessa solo 60 e non crede che fossero più. Però negli anni 1231-32 trovo doti di 250-300 lire, con un aumento successivo di 500 lire in seguito ad eredità: per quanto perdurino le doti piccolissime, di 4 lire e simili. Una volta è nell'arredo anche un bove, stimato da VII lire e 10 soldi a VIII lire. (Atti di M. Gianfante, 1230 f. 17).

Un interessante consuetudine rispetto alla dote, che risale per lo meno fino all'anno 1210, è questa: che, se il matrimonio ha durato un anno, il marito superstite acquista l'intiera dote. Intorno a questo punto chiaramente si esprime un testimone delle Accuse di M. Baldovinetti (1231-32 f. 24): « Agutus Arnalducci iur. dixit...., eo tempore (scilicet XX « anni et plus in antea), fiebant ita matrimonia, quod si vir staret cum « uxore sua per annum, et moriretur prius uxor quam vir in eo anno, vir « habebat totam dotem.... et dixit eo tempore bene erat tale costume ». (deposto che interessa anche per la forma più schiettamente volgare).

Frequenti sono i giuramenti « de contrahendo matrimonio », coi quali i padri a vicenda si obbligano di unire i loro figli, dopo un dato tempo, in matrimonio.

Da molti esempî poi risulta che, malgrado la semplicità dei costumi, la vita famigliare non fosse la più corretta; e ne riporto uno, che si riferisce al ratto di una donna maritata, e che è il deposto del marito, fatto il giorno dopo il fatto:

(Testim. di M. Gualterio di Calcinara, a. 1227, f. 52). — « Talentus q. « Iannucoli jur. dixit quod eri uxor sua Bruna aufugit cum XXIIII den. « et cum pannis, valentibus inter omnia XVI lib. Et dicit quod audivit « quod Ranerius Tolosane recessit cum ea; et dicit quod credit quod Bo- « najutus fecit eam fugere. Et credit quod res habet vel sciat ubi sunt, « quia audivit a Barone quod invenit Bonaiutum et ipsam Brunam super « lecto; et audit quod Scottus scit, quia per domum suam ibat ad eam. « Et dicit quod filia Pieri Peducii fecit menas inter eos, et duxit eam

Digitized by Google

« ad culturam suam preterita die Mercurii; et Bonajutus ivit et jacuit « cum ea, ut iste audivit. Et firmiter dicit quod Bonajutus scit et avere et « feminam; et si coactus fuerit bene, faciet eam redire et avere restituet ».

Si trovano anche alcuni casi di adulterio, abbastanza piccanti (1); e non tanto rare sono le seconde nozze del coniuge superstite. Il colmo però è un patto, che si dice essere stato contratto tra un uomo maritato ed una ragazza, alla quale egli, in tutta buona fede, a tavola, in presenza della madre di lei e di varî amici suoi, promette di sposarla appena morta sua moglie, se nel frattempo avesse avuto figli con lei (2). Si comprende bene quanto possa valere un simile deposto di testimone; ma comunque sia, è ben significativo che tali cose potevano essere dette in tribunale e trovare chi li prendesse per vere.

Ho trovato infine vari casi di duello giudiziario in causa civile; qualche traccia di rappresentazioni sacre, fra le quali la più antica dell'anno 1232; molti atti relativi al giuoco d'azardo in pubblica piazza (3), come

---

(1) *Carte di S. Gemignano*, (Atti de' Podestà, anni 1224, f. 107, Archivio di Stato di Firenze). « Bona- « micus Medicus iuratus dicit quod cum esset in domo sua, in qua morabatur una cum uxore sua Fran- « cesca et Alamanno, habuit voluntatem eundi lectum causa dormiendi. Ivit lectum; expoliavit se et « cepit dormire, et dormivit; et cum dormisset, excitatus fuit, et cum esset excitatus, elevavit caput, « vidit Alamannum, in quo habebat magnam fiduciam, eunt'em ad uxorem suam, et posuit se sessum « jus'a eam. Et cum esset justa eam, Francesca cepit osculari eum. Item dicit quod post parvam moram « Alamannus elevavit pannos Francisce et cepit, ut sibi videtur, osculari cosceas. Item dicit quod adhuc « iste cepit prospicere, et manebat super lecto. Francesca ivit ad Alamannum, qui erat ab alio latere fo- « colaris super quendam fisconem et cepit osculari Alamannum, ut sibi videtur. Item dicit quod, cum vi- « disset istos ita facientes, accessit cum quodam bastone in manu, et erat in camiscia, et venit ad istos, « percutiens istum Alamannum et Francescam baculo. Item dicit quod Francesca aperuit ostium et fugi- « erunt extra. Item dicit hic quod cepit currere post eos, et invenit Franceseham ante domum Arrigi, pa- « tris sui: et cum inveniret eam, ipsa ce;it istum et rogabat eum et dicebat quod male fecerat; et iste « nolens audire eam nec verba sua, percussit eam similiter ».

Il medico Bonamicus ritorna spesso in queste carte, come possidente di fondi, e pare personaggio ragguardevole della città (v. p. es. f. III ecc.). Francesca invece, in f. 127 viene accusata da due donne d'aver rubata « unam cottam lini, habentem imbustum banbasinum, quam solita est portare diebus do- « minicis et festivis pro sua; et dicebat quod sua erat et neminem audivit contra dicentem vel re;eten- « tem ». A questa accusa il marito, insieme colla moglie rispondono con una querela per calunnia ed il marito la difende. Inoltre da questa nuova faccenda s'impara, che Alamanno stava sempre in casa di S. Bonamico; giacchè egli si trova fra i testimoni.

(2) *Atti di Gualterio de Calcinara*, 1227, f. 12.

« Riccus Sinaccelli juratus dixit quod multotiens mater Donnisie rogavit se, ut filiam suam haberet et « ei bonum faceret; et iste respondit quod volebat libenter. Et fuerunt in domo Bonacorsi et Arnulfus (et) « varii cum eo, et filius Rustichelli, et comestionem fecit fieri. Et presentibus predictis et Bonacorso et « matre Donnisie et ipsa Donnisia, idem Riccus juravit tenere eandem Donnisiam tempore vite sue et dare « ei omnia necessaria; et si filios ex ea haberet et uxor sua moreretur, haberet eam postea pro uxore, et « filii haberent hereditatem suam. Et si filios non haberet et ipse moreretur ante Donnisiam, Donnisia « debebat habere XXV lib. ex suis bonis. Et ipsa Donnisia juravit plano animo et non vi tenere eum, et « eum non dimittere pro alio homine. Et multotiens dicta Donnisia osculata est eum, et postea alio sero « reversa est ad eandem domum; et dicta Donnisia entravit lectulum et ipse cum ea. Interrogatus si car- « naliter cognovit eam Respondit non, quia se non dimisit Donnisia, immo de predicto lecto aufugit. In- « terrogatus si fecit ei vim R. non, nec percussit vel strascinavit eam. Interrogatus si aliquis alius fecit « ei iniuriam R.non ».

« *In margine:* absolutus ipse et pignus ejus ».

(3) Scelgo fra i molti un caso, che si riferisce al giuoco del *Coderone*, perchè esso ritorna nelle fonti fiorentine. *Atti del 1224* f. 140 « Guicciardinus (dixit... quod), cum luderet *a Coderonem* cum Domino « Dando, sub porticu domus Guidonis Bernardi, dixit: Dominus Dandus, ne sis ausus, tangere taxillos;

Digitized by Google

anche testimonianze espresse della baratteria o casa di giuoco, data in appalto dal Comune (1), ed altre notizie che interessano la storia delle istituzioni civili, sopratutto l'ordinamento giudiziario e l'organizzazione della proprietà. Ma mi sembra d'avere già oltrepassato i limiti impostimi in questo breve cenno, che mi auguro possa essere di sprone a chi si trova nella condizione fortunata di potere mettere a confronto questi Atti colle pergamene e cogli altri documenti San Gimignanesi di quel periodo, e di potere attingere direttamente ai tesori conservati all'Archivio fiorentino.

Siena, ottobre 1893.

LODOVICO ZDEKAUER

« et iste tangit tasillos, et cum tangeret tasillos, Dominus Dandus si insit cum » et cetera. — Si comprende ora, perchè lo Statuto di Firenze, ancora nella redazione del 1324, (Ms. Archivio di Stato di Firenze) nella rubrica VI del III libro « De ludis vetitis » proibiva espressamente: « quod nullus in civitate « vel districtu Florentie ludat vel ludere debeat ad ludum zardi sen zare, vel morbioli, nec ad alliossos, « vel guerminellam, nec ad ludum, qui dicitur *Codrone* ». Si osservi, che la causa giudiziaria nel caso riferito non deriva dal giuoco proibito, ma dalla rissa, nata incidentalmente. Proibizioni del giuoco d'azzardo trovai a San Gimignano per la prima volta negli Atti di *Neri Piccolino* del 1265.

(1) Della baratteria di San Gimignano riportai le poste d'appalto dell'anno 1250 a pag. 39. Nota 3 del citato mio lavoro « Sul giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV e specialmente in Firenze ». *(Archivio storico italiano 1886).*

Lo scritto precedente era già composto ed impaginato, quando ci pervenne dal nostro egregio amico e collaboratore prof. RONDONI quest'articolo, che trattava esattamente lo stesso argomento. I due autori (e ciò fa onore a tutt'e due e dà maggior valore alle loro osservazioni) si sono incontrati in più d'un punto; ma, procedendo talora con metodo di trattazione un po' diverso, si compiono utilmente a vicenda. Perciò, senza cambiamento veruno, abbiamo pubblicati tutt'e due gli articoli, che lumeggiano, colla valentia tutta propria de' due esimî professori, un argomento, che meriterebbe davvero d'essere studiato nella sua interezza. Le carte Sangimignanesi, che anche noi abbiamo viste ed esaminate, possono ben fornire preziosi ducumenti alla storia del costume, del diritto e anche notizie non ispregevoli di antichi generi letterarî.

LA DIREZIONE

Digitized by Google

Altre spigolature dagli Atti del Podestà di San Gimignano

DEGLI ANNI 1227-1270 (1)

San Gimignano non è una visione del medioevo soltanto per le sue torri, per le sue case, per le sue chiese, ove nel sorriso dell'arte rivivono gli affetti, l'ingegno e la fede degli avi; ma è pure una delle poche terre toscane che abbia conservato tale copia di antichi documenti da fare invidia a molte città principali. Oltre alle vecchie sue torri, ci ha serbate molte delle sue vecchie carte, fino dai primi del secolo decimoterzo, verbali di processi civili e criminali, le deliberazioni de' suoi magistrati, note di spese, appunti, lettere, commissioni, un cumulo tale di memorie da poter ricostruire in buona parte la vita intima e i costumi del piccolo, ma glorioso Comune, come pur troppo rare volte ci è dato di farlo per i più grandi e famosi. Di tutto questo, materiale che nell'Archivio centrale di Stato di Firenze si va ora riordinando e studiando con amore e diligenza esemplari dall'egregio archivista sig. Casanova, non molto fu usato sinora. È uua fonte viva o perenne, da segnalare alla *Società storica della Valdelsa* una fonte preziosa e quasi inesauribile, alla quale la benemerita *Società* ha il dovere di rivolgere la massima attenzione, anche per attingervi le più svariate, antiche ed autentiche notizie, nonchè intorno a S. Gimignano, alla splendida valle dominata dalle sue mura pittoresche, monumentali.

Seguo l'ordine cronologico, ch'è anche spesso il piú logico, e comincio dal 1227, e dai tripudi di una festa, ch'era insieme religiosa e civile. Anche il Pecori ricorda le legna date ai giovani sangimignanesi per i *falò* della notte della festa di S. Gimignano (2), fiammeggianti sulla piazza della Pieve dinnanzi all'olmo, dove si faceva « magnam curiam »; ma è d'uopo aggiungere quelle per la paglia posta innanzi all'olmo stesso in occasione della battaglia delle *mazze* o *mazzascudo* nell'ultima domenica di car-

(1) Sono una serie di documenti in Buste, già Strozziani, ed ora nell'Achivio di Stato in Firenze. Io sono andato spigolando dalla Busta 56 alla 60. Mancando talora anche la numerazione delle pagine; e i fascicoli delle varie buste non essendo ancora tutti ordinati, così chiedo venia per la deficienza ed incompiutezza delle citazioni.

(2) PECORI *Storia di S Gimignano*.

Digitized by Google

nevale; paglia colla quale si fece il recinto perchè gli spettatari non entrassero fra gli armati Nè va omessa la tenue spesa per un ferro perduto da un ronzino nel giorno della battaglia, quando Bonagiunta camarlingo dovè accorrere a cavallo per separare i combattenti, i quali sembra che troppo s'infervorassero nel giuoco pericoloso (1). Di un altro recinto di paglia abbiamo menzione di lì a poco nel 1230; ma per ragione affatto diversa; e cioè pel duello giudiziario fra Benintendi e il campione di donna Lucia; ma non ho affatto trovato chi fosse costei, nè di che litigasse. Paglia inoltre fu adoperata per distenderla a fasci dinnanzi alla Pieve quando si faceva il parlamento, curioso costume che fa ripensare al « vicolo degli strami » (Rue Fouarre), ove Sigiero « sillogizzò invidiosi veri » (2).

Colle feste del santo patrono, i duelli ed i Parlamenti è bello contemplare, sempre all'aria aperta, le allegrezze della *guadia* o fidanzamento, che si celebrava dinanzi alla dimora della sposa, mentr'ella stava sulla scala (una specie del portico de'nostri contadini), ed in piazza si affollavano i parenti e gli amici. Indi tutti, passavano in casa, e si dava l'anello.

Una causa, se non celebre, curiosa fu quella agitata dinnanzi al Potestà, senza indicazione di dato, ma sembra della prima metà del secolo XIII. Il pievano di Cellole chiede al magistrato che, a norma del Costituto, gli si faccia risarcire o rifare le campane che i malevoli gli avevano abbruciate. Esponeva inoltre i propri sospetti ed accuse, o, come oggi si direbbe, *sporgeva querela*. Un prete, gli aveva riferito che un tale parlando con lui del più e del meno, si era lasciato uscir di bocca: « prete, « a te bisognerebbe che si facesse quel che è stato fatto a chi è da più « di te; chè ha avuto un danno, e ne avrà un maggiore ». Era già stata abbruciata una campana.

La famigliare di un certo Dono, ch'era l'imputato, l'udì levarsi a mezzanotte, e dirle: « bada a casa, e non chiuder la porta; vuo'andar fuori ». Tornò all'alba, e quando la donna andò sull'uscio trovò la gente ch'esclamava: « grave danno ha il pievano di Cellole; vedete una sua campana « bruciata, » ed infatti fumigava ancora. La notte di S. Niccola fu incendiata anche l'altra, e il dì appresso lo stesso Dono andò nella selva ov'era al pascolo l'armento del pievano e al pastore osservò: « vada il pievano « a cercar di Guidalotto, che abita in Montignoso, e da lui saprà chi gli « ha bruciate le campane ». E costui dichiarò infatti che una era stata arsa dal prete di S. Benedetto, e l'altra da Accorsino; Ma il primo giurò « in articulo mortis » di essere innocente, e l'altro provò l'*alibi*, cioè che non si era mosso dalla curia di Catignano, talchè parea convinto Guidalotto di mendacio, e che avesse parlato ad istigazione di Dono, ed affine di far perder le tracce de'veri colpevoli, « quod mos sagacis latronis est

(1) Busta 56, carte 5 e seguenti.
(2) Paradiso. c. X. v. 137-83.

Digitized by Google

« quia quod factum est ipse ali impenit, ne de se ipso presumatur ». Non ho trovato però come finisse l'affare (1).

Vi è di tutto un po' in questi documenti preservati. Dio sa come, da tante ruine. Dal Breve dei Condottieri delle Biade del 1239 si salta a' tristi ricordi di una povera schiava e di ceppi e catene pei prigionieri, dall'umile maestro di grammatica dello studio sangimignanese (2) a nomi che ricordano le glorie letterarie più fulgide d'Italia. Feste e lacrime, oscurità e grandezza si avvicendano in questi documenti, come nella vita di tutti i luoghi e di tutti i tempi. *I Conductores* delle biade giurano « bona fide sine fraude » di custodire e guardare vicendevolmente le loro persone e beni, e tutta la biada che sarà loro affidata da quei di S. Gemignano o sua curia, per portarla ai mulini di Colle o riprenderla, e di restituirla a coloro, ai quali appartiene, detratta solamente la parte che dobbiamo a forma degli ordini del Comune di Colle. Avevano essi un rettore che li governava ad onere di quel Comune, e stava in carica un anno; due consiglieri ed un camarlingo. Quanto alla schiava il Potestà in uno dei consigli del 1252 dava partecipazione di una lettera del Comune di Pisa a S. Gimignano perchè restituisse ad Jacopo Stacciaro cittadino pisano, una sua schiava per nome Isa, e che ora chiamasi Agnese. Uno propone che Jacopo provi al Potestà di avere effettivamente comprata le donna, altri rileva ch'essa nega di essere schiava o ancella di alcuno, mostrandosi anzi apparecchiata a rispondere *de jure* a chiunque. Perciò non le si neghi giustizia; ma per riverenza al Comune di Pisa si faccia sommaria ed in tempo brevissimo. Quest'ultima proposta fu accettata; ma come andò a finire? qual dramma nascondono le poche righe scarabocchiate ed ingiallite di questa carta?

Dopo la schiavitù la prigione. Si spendono 8 soldi in legname per fare un ceppo da mettervi i malfattori, e 3 per un legno affibbiato sopra il detto ceppo; altri soldi per una caviglia, una piastrella da star sotto alla caviglia, e chiodi per una toppa, un catenaccio, chiavi e ferramenti del peso di 8 libbre anche per la *incapionatura* di due paia di *capioni* che furono messi a Chelino di Gentile. Altri *capioni* e catene (erano i capioni una specie di *ferri corti?*) del peso di venti libbre furono imposti a Guido e Baldesco, mentre 6 soldi furono pagati ad un chiavaiuolo per un collare di ferro unito alle catene del Comune dov'è la pietra innanzi alla plebe (forse quella della berlina e dei supplizi), ed altri *capioni* tormentavano gli uomini ch'eran nella *torre Roniosa.* (3) Eppur si nota che ne fuggivano!

Ma eleviamoci in più spirabil aere; e mi si perdoni un po' di turbamento nell'ordine cronologico, perchè mi spiace disgiungere due me-

(1) Busta 56, sec. XIII

(2) Nel 1270 (22 settembre) abbiamo un pagamento fatto a Giovanni maestro grammatica « pre sol« venta pensione lenius ospitii in quo retineat scolares pro docendo eos gramaticam ». (Busta 60).

(3) Busta 58, all'anno 1255.

Digitized by Google

morie che sono unite negli studi e nella mente degl'Italiani. Nel 1228 un tale Arriguccio del fu Martino di Firenze del popolo di S. Maria Maggiore depone di essere stato presente al mercato dei bovi presso la porta del Tempio, quando Dritta comprò il bove del quale era insorta lite da *Ottaviano Malichiavelli* al prezzo di 6 lire e 12 denari, promettendo di pagarle entro un termine determinato, e facendo la carta del prezzo. L'animale venduto era rossigno, con corna bianche e distese; ma aveva due fori in un corno, ed uno nell'altro; Nè mancò chi asserisse che fori non aveva; era di sabato, verso nona, nel mese di settembre, « facea bel tempo e splendeva il sole (1) ». Il testimone avea proprio buona memoria; ma quel che preme mi pare quel *Malichiavelli*, nel quale è forse da riconoscere uno della famiglia *Machiavelli;* un antenato del *Segretario Fiorentino;* semplice congettura, spontanea però e non inverosimile. Nè meno probabile, ed anzi certo mi sembra che un Farinata ricordato più volte nel 1260 sia proprio lui che « difese Firenze a viso aperto », tanto più che in quell'anno Neri Piccolino degli Uberti era Potestà del Comune. Forono sborsati 4 soldi a Lambartuccio, nunzio di S. Gemignano, per essere andato a S. Miniato a portare una lettera pel Comune a Messer Farinata (domino Farinate); eppoi 4 altri per un'altra lettera da lui portata allo stesso in Firenze, pel fatto dei Sangimignanesi ch'erano tornati da Pisa. Per simil motivo ebbe poi 18 denari Sentore, che fu di notte presso Certaldo, dove Farinata di lì a poco si ritrovava. (2) Proprio a render S. Gimignano una splendida visione del medioevo non manca nulla; nè la memoria del sommo poeta che vi fu ambasciatore, nè quella delle persone che gl'inspirarono le immagini più grandiose del poema immortale!

Mi fermo all'erto e scuro Gambassi, che ai Sangimignanesi fu sempre a cuore di conservare e di custodire gelosamente. Nel 1270 vi si fece la libra, nominando a tale effetto 16 cittadini di S. Gimignano, e cioè 8 della parte guelfa ed altrettanti della ghibellina. Quei terrazzani chiedevano poi di poter eleggere a piacer loro un de' propri notari, il quale stesse col Potestà che vi si designava pel Comune di S. Gemignano, ciò che venne loro concesso. Almeno un'ombra di Autonomia era allora indispensabile anche alle piu solinghe borgate (3).

Firenze, marzo, 1894.

GIUSEPPE RONDONI

(1) Busta 56.

(2) Busta 59, c. 11-14, e c. 20. Queste spese furono approvate il sabato, 12 febbraio, del 1260 nel Cons. gen. del Comune.

(3) Busta 60.

Digitized by Google

EPISODI COLLIGIANI

DELLA PESTE DEL 1630

Presento qui raccolte insieme alcune notizie, che si riferiscono ai due conventi dei Cappuccini, che nel cadere del secolo XVI e nella prima metà del secolo XVII vennero successivamente fondati nel territorio del comune di Colle. Questa evocazione di un avvenimento, non rumoroso è vero e di poco momento, ma del quale esistono pure le tracce nel tempo in cui viviamo, non sarebbe stata senza pratica utilità, se fosse avvenuta, allorchè vennero soppressi gli ordini religiosi. Se si fosse conosciuto allora che il *gius patronato* sul convento vecchio e poi sul nuovo, spettava al comune di Colle, avrebbe questo potuto rivendicarlo, come in quella occasione non tralasciarono di fare, relativamente agli stabilimenti situati nel loro territorio, altri comuni della Toscana, meglio del nostro informati dei fatti loro. Queste notizie poi s'intrecciano ad alcune altre, che formano insieme quelli che chiamo *Episodi colligiani della peste del 1630.*

Il 17 del mese di ottobre dell'anno 1574, quarantanove anni dopo che Matteo de'Bassi ebbe istituita la congregazione dei Cappuccini, alcuni di questi religiosi prendevano possesso di un luogo situato presso il ponte di S. Marziale nel comune di Colle, ove avevano divisato di fondare un loro convento (1).

Crediamo non debba riuscire sgradito, se registriamo qui con tutta brevità e come per digressione quelle memorie che abbiam potuto raccogliere relativamente al Romitorio di S. Marziale, alcune delle quali sono caratteristiche anche come deliberazioni del Consiglio del Comune.

Una antichissima tradizione ritiene che Marziale, discepolo di Gesù Cristo, dimorasse per qualche tempo in riva all'Elsa, là dove tuttora esiste una cappella a lui dedicata, ed ivi operasse il miracolo della *resurrezione di Austricliniano,* suo compagno defunto: così quel luogo fu sempre tenuto in altissima reverenza dagli abitanti di Colle, i quali da quel Santo riconoscono il benefizio della fede. Pare che sul princi-

(1) Dalle provvisioni del Consiglio del Comune *ad annum*, si può rilevare minutamente come procedessero le trattative e le deliberazioni in proposito.

Digitized by Google

piare del secolo XVI pensasse di stabilirsi colà una pia persona, e che il comune di Colle vi facesse edificare una casetta destinata a servirle di dimora. Furono deputati a sorvegliare e dirigere quella edificazione Pietro di Tommaso di Giorgio, Alessandro di Mariano Corboni, e Domenico di Mariano di Domenico. Si trova fra le provvisioni dell'anno 1503 in data del 30 aprile lo stanziamento dei danari da pagarsi a varie persone, le quali avevano somministrato l'opera o la materia per costruire la fabbrica destinata all'eremita, e in data de' 23 ottobre del medesimo anno si legge: che alle preghiere dell'eremita di S. Marziale, che domandava di venir provveduto dalla Comunità di alcuna limosina per finire la casa e l'ospizio di recente fabbricato presso S. Marziale, il Comune deputò Giusto di Francesco di Pietro di Giusto, ad esaminare e calcolare tutta la spesa, che sarebbe abbisognata per condurre a compimento la casa di detto romitorio. Il qual Giusto, avendo riferito che occorreva la spesa di *trentadue lire*, i Priori deputarono *tre uomini*, uno per ciascuno dei terzieri in cui si divideva il paese, che furono Antonio di Bonaccorso, Girolamo di Bartolommeo ed il predetto Giusto, dando loro autorità di spendere per la casa dell'eremita di S. Marziale fino a *dieci lire*, che cinque dei danari del Comune, e cinque di quelli dello spedale, agli uffiziali del quale veniva fatta abilità di vendere tanto grano, quanto occorreva per far la somma di cinque lire. (*Prov.* de' 25 e 27 ottobre 1503). È appunto in questa casa già destinata all'eremita, che sulle prime avevano stabilito i Cappuccini di prender dimora, e dove forse abitarono finchè non poterono prendere stanza nel convento, che si andava edificando.

Dai documenti, che abbiamo accuratamente esaminati, ma che non era il caso di riportare, resulta che il *gius patronato* del convento dei Cappuccini a S. Marziale spettava al comune di Colle, il quale non omise di dichiarare tempestivamente che voleva a sè riservato un tal diritto, che a ragione spettavagli, in quanto che non solo donava il terreno ove doveva sorgere l'edifizio, ma somministrava in gran parte il danaro occorrente per la costruzione del medesimo, ed è regola di diritto canonico che *patronum faciunt dos, aedificatio, fundus.*

Dal convento di S. Marziale passarono i Cappuccini a quello che venne edificato nel luogo detto gli Ulivelli.

Non molto tempo dopo che i Cappuccini ebbero preso a far dimora nel convento edificato presso il ponte di S. Marziale cominciarono a provare il desiderio di tramutarsi in altro sito. Il luogo da essi in prima prescelto, se corrispondeva alla santità della loro vocazione per esser quello dove S. Marziale soggiornò ed operò miracoli, per cagione delle acque del fiume Elsa che non era allora troppo salubre e per le conseguenze della malaria, ebbero i frati a sperimentarlo in breve dannoso; poichè come si legge in un documento del 14 novembre 1649, che si trova trascritto in un libro di *Memorie* esistente presso la famiglia Dini di Colle (pag. 170 n. 3) *vi si ammalavano e morivano molto spesso.*

Digitized by Google

Il 22 agosto 1617 per la prima volta si trattò di questo affare nel Consiglio (1).

La nuova residenza dei frati presto fu ritrovata nel ricordato terreno detto gli Ulivelli, che era proprietà di Bartolommeo e fratelli Zuccherini, cittadini colligiani, il quale era situato sopra una collina che sorge verso levante, a circa un miglio e mezzo di distanza da Colle. Non avrebbero potuto scegliere luogo più adatto di questo, in quanto che, oltre l'aria pura che lassù si respira, e la quiete che vi si trova, godesi da quell'altura la ridente prospettiva di non piccol tratto di paese. Al piede di essa si distende una pianura, della quale, circondata come è da ogni parte da due ordini di colline l'uno all'altro soprastanti, disposti a semicerchio a guisa di anfiteatro, potrebbe dirsi, come disse il Tasso *(Gerusalemme* c. XIX, 8) della valle scelta da Tancredi e da Argante per luogo del loro combattimento:

« Fra più colli giacer, non altrimenti
« Che se fosse un teatro, e fosse ad uso
« Di battaglie e di cacce intorno chiuso ».

Di faccia a tale altura sta Colle, alla sinistra della quale inalza le sue vecchie torri la nobile terra di San Gimignano, mentre alla destra in più elevata posizione si scorge il castello di Casole.

Non ci è riuscito trovare negli atti del Comune notizie oltre il 1627 su tal materia. La desolazione della Toscana negli anni posteriori al 1627, cagionata prima da una penosa carestia, poi dal terribile flagello della peste, che la seguì e che tante vittime mietè anche nel nostro Comune (2), deve avere impedito ai magistrati di occuparsi del nuovo convento, pel quale in addietro avevano mostrato tanto zelo. Chi sa se neppure vennero compilati gli atti del Consiglio nell'anno 1630, che fu quello nel quale il contagio imperversò col massimo furore, in quanto che non siamo riusciti a trovarli nell'Archivio comunale, ove pur si conservano i libri delle provvisioni di tempi molto più antichi.

Al difetto degli atti del Comune viene fortunatamente supplito, almeno in parte, da un documento assai importante per la materia che abbiam fra le mani, conservatoci nel libro manoscritto già citato appartenente alla famiglia Dini. Questo documento è una fede de' 14 novembre 1669 contrasegnata ed autenticata da Ser Cristoforo Galganetti notaro (ms. di casa Dini pag. 170), dalla quale si viene a sapere che fu provveduto alla compra del fondo degli Zuccherini ed alla edificazione del nuovo convento per mezzo di limosine e col prezzo del convento vecchio, il quale fu venduto col permesso della potestà apostolica al cavaliere Sa-

(1) Anche questa pratica, sebbene con minori particolari, risulta dalle *provvisioni* che ho esaminate del Consiglio del Comune.

(2) Una relazione di questa pestilenza si legge nel manoscritto di *Memorie* esistente in casa Dini a Colle, del quale specialmente mi valgo.

Digitized by Google

bolini; che nel 1629 fu edificato il nuovo convento di modo che nel seguente anno 1630 i frati poterono stabilire in esso la loro residenza. « Li padri Cappuccini in quell'anno 1630 avevano costrutto il nuovo con- « vento, ch'allora ci abitavano ». Così il cronista della Peste (ms. di casa Dini pag. 155).

Ma se i Cappuccini fuggirono i funesti effetti della malaria coll'abbandonare il vecchio convento, peggior ventura incontrarono fin dal principio nel nuovo, per cagione della peste. Questa terribile infermità, che in quel tempo arrecò tanta desolazione per tutta l'Italia, specialmente in Lombardia, funestò anche la città ed il contado di Colle, ove fu portata da due fratelli della famiglia dei Masti, che dimoravano nel sobborgo di Spugna (1). Questi nell'agosto del 1630 andati a Firenze, ove menava strage il contagio, tornati che furono a Colle, l'uno dopo l'altro infermarono e perirono. I contadini del loro podere, chiamato gli Ulivelli, che assisterono i padroni infermi, non tardarono essi pure a cader malati di peste, tosto che fecero ritorno alla loro abitazione, e da essi la presero anche i lavoratori del vicino podere denominato Belvedere, dei quali, di dieci che erano, neppure uno scampò da morte. I frati Cappuccini, che avevano il convento vicino a quel luogo, chiamati a confortare e ad assistere gli infermi, furono pur essi assaliti dal male, e di sette, cinque morirono. Siccome non reputavasi il malore di natura contagiosa, così i parenti dei defunti coloni di Belvedere non ebbero riguardo di prendere e trasportare al loro domicilio, che era nel villaggio di Quartaia, le suppellettili e le masserizie che trovarono in casa, il che fu cagione che in breve anco in quel villaggio, si manifestò la peste, e ben novanta persone di così piccolo luogo, non che il parroco, che era Attilio Tolosani, ebbero a perder la vita.

Mentre il malore diffondevasi così nel contado, invadeva ancora la città, dove sulle prime non vi prestavano fede, ed il medico Angelo Tedeschi, che era di contraria opinione, e consigliava di usare le opportune diligenze per evitare il morbo, non era ascoltato. Quindi sul finir di settembre ed il principiar di ottobre, la peste era entrata per tutto.

Il Consiglio generale del Comune per far riparo come meglio potevasi alla sempre crescente dilatazione del morbo, pensò di nominare tre deputati di sanità, e questi furono il cavaliere Ippolito Sabolini, Giovanni Banchini e Salvatore Pacini, dando ad essi pienissima autorità di fare tutto quello che giudicassero opportuno, per estirpare o almeno limitare il contagio; e questi ridussero a lazzeretto lo Spedale, che era chiamato *del Ricovero,* ove dettero ordine che fossero accolti e mantenuti a spese del pubblico tutti coloro che non avrebbero potuto curarsi del proprio. Prescrissero ancora che rimanessero chiusi in casa, a far la quarantena, i

(1) Vedi queste notizie anche nel BIADI *Storia della città di Colle*, Firenze Campolmi 1859 pagg. 158 e seguenti.

Digitized by Google

sospetti d'infezione per avere avuto nelle loro famiglie morti od infermi di peste.

Ma tali ordinamenti, anzichè venire approvati e favoriti dalla popolazione, furon causa invece di un vivo malcontento, e i bandi e i decreti dei Deputati di sanità venivano continuamente non curati e trasgrediti; per la qual cosa, disperando di riparare a tal disordine con altri argomenti, si ricorse alla forza, ed a tale effetto fu chiesto alla Arciduchessa, che allora aveva il governo di Colle, che volesse inviare in questa città un drappello di sbirri. Ne ottennero tre con un caporale, ai quali furono stanziati scudi cinque al mese di salario dei danari del pubblico. Con tal procedimento si potè ottenere che gli ordinamenti della sanità venissero un poco più rispettati, ma non per questo cessò la moría, la quale al contrario andò sempre più aumentando. Il 10 di novembre fu colpito dal morbo il medico Tedeschi, che dopo quattro giorni morì; poco appresso incontrò la stessa sorte il cerusico Bartolommeo Catocchi, ed anche il medico Ughetti, che nel principiar di novembre era stato chiamato da Volterra a curar gli appestati, dopo soli otto giorni fu portato via dal contagio. In tale distrette si ricorse ad un cappuccino, certo fra Bartolommeo da Montevarchi, il quale, perchè prima di rendersi religioso aveva esercitato l'arte salutare, consentì di tornare ad esercitarla di nuovo per carità verso i poveri infermi.

Non si rileva dal racconto del cronista a quanto ascendesse il numero dei morti di peste in Colle: esso dice soltanto che la mortalità fu maggiore nel popolo minuto, come suole ordinariamente avvenire nelle pestilenze; ma, se si tien conto che morirono nel villaggio di Quartaia ben 90 persone, e che in quello di Mensanello i morti furono più di 30, deve ritenersi che grandissima debba essere stata la mortalità anche in Colle, dove si vide il popolo ostinarsi a non voler tenere per contagioso il malore che imperversava. Anzi si giudicò che fossero animati da malvagie intenzioni tutti coloro, che, ritenendo che la malattia si trasmetteva per contatto più o meno immediato, consigliavano le precauzioni e i ripari reputati atti a diminuire la mortalità. Lo stesso cronista pare non andasse affatto immune da tal pregiudizio, in quanto che racconta come in Firenze un medico di *nazione straniera* dava agli appestati *una bevanda mortifera, ed in poco tempo passavano. Si scoprì la malizia del medico, e se ne fece giustizia atroce.*

Così le calamità invece di eccitare negli animi sentimenti pietosi, davano origine a rancori ed odii scambievoli. Fortuna che ad onore della umanità, in mezzo allo scatenamento delle malvagie passioni, si trovano sempre esempi di magnanima abnegazione, ed in Colle questi esempi non mancarono. Al curato Tolosani che per soccorrere il suo popolo di Quartaia incontrò la morte, dobbiamo aggiungere Tommaso Renieri suo successore, il quale, mentre nella parrocchia morivano *quattro, cinque ed alle volte sei al giorno, e non fu se non un solo che non gli si attaccasse il male,* non venne mai meno al dover suo, e quasi per miracolo scampò da morte. Pom-

Digitized by Google

ponio Berardeschi, curato di Monsanello, dove la peste fece più di 30 vittime, con gran diligenza soccorse i suoi popolani, non solo cogli uffici del ministero sacerdotale, ma anche assistendoli come infermiere. Anche i Cappuccini del convento di Colle perdevano la vita (1) emulando le opere mirabili di carità, che a soccorso degli appestati, come ci narra il Manzoni, appunto in quel tempo esercitavano i loro confratelli di Milano. E tra essi ben singolare è la figura del cappuccino medico, fra Bartolommeo da Montevarchi, di cui altro non sappiamo che rimase incolume, mentre ben tre altri medici morivano, e altri continuando il contagio specialmente l'anno seguente si rifiutavano di venire a Colle; e ci piace raffigurarcelo, in mezzo all'infierire del contagio, recante i soccorsi dell'arte salutare e il conforto della parola cristiana; destinato a esercitare nuovamente, sotto l'umile saio del Francescano, quell'arte del *cerusico,* che egli, e chi sa per quali ragioni, aveva abbandonata per fuggire il mondo e rifugiarsi in un convento.

Avv. Francesco Ceramelli

(1) Di sette ne morirono cinque, racconta il cronista della peste. V. il cit. manoscritto di casa Dini. Dalla pag. 161 apparisce che la famiglia religiosa del Convento componevasi ordinariamente di quattro sacerdoti e tre laici.

Digitized by Google

COMUNICAZIONI E QUESITI

Indicazioni di Bibliografia della Valdelsa. [1]

18. *Atti del quarto Congresso Storico Italiano* (Firenze, 19-28 settembre 1889) *pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche* (Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1889).

A pagg. 113-128 inclus. è riportata la relazione letta nell'adunanza antimeridiana del 24 settembre 1889, dal *prof. dott. Pasquale Papa,* nostro collaboratore, *su alcune indagini da lui fatte per mandato della R. Deputazione di Storia patria sedente in Firenze in alcuni archivi signorili in questa città, collo scopo di raccogliere materiali a una Guida Storica degli Archivi e delle Biblioteche private di Firenze.*

Gli archivi dal sig. Papa esplorati sono quelli delle due famiglie *Frescobaldi e Bargagli.* Questi ultimi hanno in Siena un archivio che riguarda esclusivamente la loro famiglia, mentre a Firenze, nel loro palazzo in S. Maria Soprarno, hanno raccolti gli archivi delle nobili e ormai estinte famiglie *Ubaldini, Tempi, Vettori, Marzi-Medici* e *Goti* nonchè molte carte amministrative e poche pergamene del sec. XVII e XVIII, provenienti dalle eredità *Gatteschi, Guerrini, Grifoni e Del Maestro.* Di questa pregiosissima collezione di documenti una buona parte si riferisce alla Valdelsa.

Infatti nella relazione del Papa è accennato che « fra le carte « Marzi-Medici si trovano molte notizie riguardanti l'antica famiglia

(1) V. il fasc. precedente. Diamo sempre a queste *Indicazioni* un numero progressivo, per poterne meglio compilare in seguito un *Indice sistematico.* Il nostro egregio collaboratore prop. dott. Nomi ci da affidamento di voler cominciare nel prossimo fascicolo della *Miscellanea* la pubblicazione della *Bibliografia sangimignanese,* desideratissimo lavoro, al quale nessuno meglio di lui ha la preparazione e i mezzi necessari.

Digitized by Google

« del Marzi, originaria di Montetignoso, castello a otto miglia da San-« gimignano, e notevolissimo è il diploma originale finamente mi-« niato, col quale Cosimo dei Medici nel 1537 volle premiare le virtù « ed i servizi resi alla propria famiglia da quella dei Marzi e spe-« cialmente da Angelo, vescovo d'Assisi, che fu per lungo tempo suo « segretario, concedendo ad essa l'alto onore di aggiungere al pro-« prio nome quello dei Medici ».

Ma molto più grande è l'abbondanza di documenti che sono nell'Archivio della famiglia Tempi la quale era oriunda di Querceto o Quercecchio, castello oggi disfatto, che sorgeva in Valdelsa a tre miglia da CASTELFIORENTINO. Principiando da un giuramento che fece il 12 dicembre 1208, nella chiesa di S. Michele in Orto, Ildebrandino di Querceto, figliuolo di Buonaccorso di Prato, quando cadde prigione dei Poggibonsesi, alleati dei fiorentini contro quei di Semifonte, il Papa continua ad esaminare molto succintamente le pergamene e le altre carte più importanti di tale archivio sino a tutto il sec. XVIII. Esse si riferiscono quasi tutte alla nobil Terra e alle famiglie di Castelfiorentino e ad alcuni altri paesi della regiona dell'Elsa.

Il Papa termina la sua lettura col dire che la storia di Firenze *soprattutto* (e noi aggiungiamo anche quella della Valdelsa) *potrebbe trarre dallo studio di quella massa inesplorata di manoscritti, non piccola illustrazione e augurandosi di poter compiere fra non molto e offrire agli studiosi il catalogo descrittivo di questa importante raccolta.... Quod est in votis* di tutti gli studiosi.

19. *Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulle Biblioteche Governative del Regno d'Italia pubblicate in occasione del Congresso Internazionle dei Bibliotecari - Chicago, luglio 1893* Roma, Tipografia Elzeviriana di Adelaide vedova Pateras, 1893.

In quest'opera parlandosi dei *Codici miniati* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze è detto (pag. 19) ivi conservarsi « *La Storia di Firenze di Leonardo Bruni,* tradotta da *Donato Acciaioli.* « Codice membranaceo del sec. XV, ornato di parecchie mirabili mi-« niature d'Attavante degli Attavanti. Esemplare presentato dall'Ac-« ciaioli a Piero di Lorenzo De' Medici ».

Già in questa *Miscellanea storica della Valdelsa* (Anno I° fasc. I) l'illustre Gaetano Milanesi pubblicò (pagg. 60-63 inclusive) dei cenni preziosi sulla vita e sulle opere di *Attavante degli Attavanti, miniatore,* da Castelfiorentino.

20. Nella stessa opera sono molte notizie riferentesi alla *Bibliografia Boccaccesca.* A pagg. 274 e 275 è indicato « tra i pochi manoscritti meritevoli di essere ricordati » della Biblioteca Universitaria di Napoli « *Il Decamerone* con postille autografe di Vittorio Imbriani, per-« venuto di recente con dono della Biblioteca Imbriani » fatto dalla vedova dell'illustre professore.

Digitized by Google

21. *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Direzione Generale della Statistica) Statistica delle Biblioteche. Parte I. Biblioteche dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, ed altri enti morali aggiuntevi alcune biblioteche private accessibili agli studiosi, fra le più importanti per numero di volumi o per rarità di collezioni. Volume I. Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto ed Emilia.* Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1893.

In quest'opera di Bibliografia (di pagg. XLVIII 208 in 8°) son pure altre notizie della Valdelsa.

Nell' *Elenco delle Biblioteche esistenti in Italia* sono nominate nella Categoria VIII rispettivamente ai numeri 325 e 326, in Provincia di Firenze la *Biblioteca Società per le Letture Popolari* di CASTELFIORENTINO e quella *Circolante Boccaccio* di CERTALDO (pag. XXXIV, col. 2ª), e respettivamente ai numeri 358 e 359 in Provincia di Siena, quelle *Popolari Circolanti* di COLLE VAL D'ELSA e di POGGIBONSI (pagina XXXVI, col. 1ª) a pagg. 71, 104 e 129 si danno indicazioni di bibliografia boccaccesca.

A pag. 98 « tra i manoscritti più pregevoli » della Libreria Lolliniana che insieme con l'altra Libreria Gregoriana forma la Biblioteca del Seminario Vescovile di Belluno, è ricordata: « *La Divina Commedia* », bellissimo esemplare a due colonne di nitida ed elegante scrittura in pergamena, uno dei *cento* scritti da FRANCESCO DI NARDO DA BARBERINO.

22. *Catalogo degli oggetti d'arte antica presentati alla Mostra Comunale di Colle di Val d'Elsa tenuta nei giorni 6, 7 e 8 settembre 1879. Coll'aggiunta di una piccola guida artistica della città.* Colle Tip. Arnolfo, di G. Bastianoni e ff. 1879.

In quest'opuscolo (di pagg. 16 in 16°), importante per la storia artistica di Colle, a pag. 2, sotto il n. 38, tra gli oggetti appartenenti all'opera di quella Chiesa Cattedrale, è segnata una « Cantoria in bronzo, di Giovan Bologna. Secolo XVI », ma è questo un errore, come è stato dimostrato nell'opusc. (di pag. 26 in 16°): *Un nuovo documento intorno ai primordi della Cattedrale di* COLLE DI VAL D'ELSA *e intorno ad un'opera dello scultore Pietro Tacca pubblicato ed illustrato dal prop. Ugo Nomi Venerosi Pesciolini, Bibliotecario Comunale di San Gimignano.* Siena, Tip. Editrice Arciv. S. Bernardino, 1890. (edizione di n. 150 esemplari fuori di commercio). Il Tacca è di Carrara e visse dal 1580 al 1640.

A. A.

Il Libro di Montaperti (an. MCCLX) pubblicato per cura di Cesare Paoli, Socio ordinario e Segretario della R. Deputazione.

Digitized by Google

Volume Unico. In Firenze presso C. P. Viesseux coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1889.

Quest'opera (di pagg. LXVI-488 in 4°), che la R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, offrì con saluto fraterno e come ricordo ospitale al Quarto Congresso delle Deputazioni e Società Storiche Italiane, che si raccolse in Firenze il dì 20 settembre 1889, contiene, fra gli altri, atti, provvisioni, deliberazioni, elezioni etc. dei Fiorentini a riguardo di molti paesi della Valdelsa. Spogliandola, abbiamo creduto utile dar qui un saggio delle più importanti. Ci è parso strano che nel *Libro di Montaperti* non si rammenti mai San Gimignano in nessun affare, nè lo si trovi mai citato, mentre si sa con certezza che fu una delle Terre della Valdelsa che maggiormente aiutò Firenze nella terribile pugna con la rivale Siena (Vedi PECORI *Storia della Terra di San Gimignano* pag. 79).

23. *Iacopino di Rangone,* Potestà di Firenze, scrive a *Bindo Alamanni,* Vicario del Com. di Firenze nel Mugello, e fra le altre cose gli dice che destini 9 uomini a custodia del castello di BARBERINO. (7 aprile).

24. Vi si ricorda Messer *Guiniczingo* giudice di BARBERINO a cui insieme ad altre persone, i Capitani dell'esercito fiorentino danno speciale incombenze per la custodia e difesa della contrada del Mugello.

Guiniczingo insieme agli altri giura di tutto fedelmente operare. (7 aprile).

25. I Capitani dell'esercito fiorentino stabiliscono che un certo numero di Mugellesi rimanga nel Mugello agli ordini di quel Vicario: fra gli scelti figura il nome di *Guiniczingo di Barberino* con il suo padre, fratelli e cavallo, quello di *Orlandino del fu Manetto* di BARBERINO e quello dei notari *Carmanno e Bonafede* similmente di BARBERINO. (9 aprile).

26. Si riporta una deliberazione presa dal Potestà di Firenze, d'accordo con gli Anziani e i Capitani, negli accampamenti fiorentini nella *Villa di Lucciano* presso CASOLE. (Domenica 25 aprile).

27. Negli accampamenti fiorentini nella *Villa di Lucciano,* presso CASOLE, si stabilisce dal Potestà di Firenze e da molti Capitani dell'esercito che *Scolario Adimari di Gianni Leti dei Cavalcanti,* Potestà di Casole, possa ritenere 10 pedoni di cui *4* a guardia della torre del Castello e *6* a guardia della sua persona, perchè possa meglio salvare e custodire quel castello per il bene del Com. di Firenze. Si stabilisce inoltre il loro soldo e si dà ordine a *Toringhello* e a *Dragonetto,* camarlinghi del comune nell'esercito, di pagarglielo per un mese. (Martedì 27 aprile).

28. Giuramento di *Andrea Massei,* sindaco e ambasciatore del Consiglio degli Anziani di CASOLE e del Comune stesso, prestato, in presenza di

Digitized by Google

testimoni, a Iacopino di Rangone, Potestà di Firenze, e a 4 Anziani del Pop. fiorentino; con il quale obbliga sè e il suo Comune a osservare e ad adempire tutti gli ordini del Com. di Firenze, a consegnargli la fortezza e il castello, a ricevere per rettore e Potestà di Casole quello che il Com. di Firenze assegnerà loro, e a pagargli a titolo di pena 1000 marchi di buono e puro argento con ipoteca su tutti i beni presenti e futuri del Com. di Casole. Rogato dal not. Ugone Rubeo nel campo fiorentino nella Villa di Lucciano presso CASOLE nel giorno di martedì (27 aprile).

28. Ordine del Potestà di Firenze e dei Capitani dell'esercito ai Camarlinghi del Comune fiorentino di pagare 20 denari al giorno a ciascuno di quegli operai che lavorarono per il Com di Firenze nel riadattare e fortificare il castello di CASOLE, e ai messi del Com. che assistevano ai lavori 12 denari per ciascuno. (8 maggio).

29. *Fino, sensale* del popolo di S. Pancrazio e *Iacopino di Germano* del popolo di S. Felice in Piazza, con licenza dei Capitani dell'esercito, eleggono per loro notaro *Albizo* figlio di *Ricovero* di CASTELFIORENTINO, già notaro che dimora in Firenze nel popolo di S. Felice in Piazza. (10-16 febbraio).

30. Vi si trova un *Alberto* di CASTELFIORENTINO eletto dai Capitani dell'esercito fra i *distringitores* salmerie. (Domenica 2 maggio).

31. I *Rettori* delle Parrocchie di *S. Bartolommeo* di *Gabiaola,* di *S. Giusto di Caprolese,* di *S. Ilario di Lungaiana,* poste sotto la pieve di *S. Ilario di* CASTELFIORENTINO come pure *Giunta* del *fu Migliorato,* rettore del castello e del borgo di CASTELFIORENTINO e del pop. di S. Andrea di Moterasoli, villa di CASTELFIORENTINO, promettono tutti del grano per il fornimento di Montalcino sotto le dovute mallevadorie nei giorni di lunedì 18 luglio, di mercoledì 21 luglio e di mercoledì 4 agosto.

32. *Guido Omadei,* speziale, emancipato per mano di *Guidalotto Bondi,* promette per la pieve di CASTELFIORENTINO 4 moggia di grano per il fornimento di Montalcino. (Mercoledì 11 agosto).

33. *Martino,* giudice e assessore del Potestà, insieme ai Capitani dell'esercito, stabilisce e ordina un'imposta di cavalli agli uomini di CATIGNANO e di GAMBASSI (Sabato 28 febbraio).

34. *Ghersetto,* figlio di *Tegrimo de' Maczinghi, Ugo,* figlio di *Folchetto, Pandolfino,* notaro di Signa, *Orlandino,* figlio di Albizo Ardimanni, furono comandati nel giorno 3 marzo ad imporre i cavalli agli uomini di MONTEVOLTERRAIO, di CATIGNANO e di GAMBASSI per il Comune di Firenze. (Mercoledì 3 maggio)

35. Si stabilisce e si ordina da tutti i Capitani dell'esercito fiorentino, eccetto *Teglario Aldobrandi e Guernerio Ristori* assenti, che il Comune di CERTALDO abbia per conto suo la bandiera, l'accampamento

Digitized by Google

e il capitano e ciò a richiesta dello stesso Comune per bocca di Bolgaro figlio di Giacobbe, certaldese.

Al tempo stesso i Capitani dell'esercito eleggono *Lotto Delabraccia* a Capitano del Comune di Certaldo con lo stesso stipendio e officio di tutti gli altri capitani del contado fiorentino. (Mercoledì 10 marzo).

36. *Tone* figlio di *Fornario Del Rosso,* del pop. di *S. Felicita,* emancipato dal padre per mano del notaro *Manno Guidalotti,* per le preghiere di *Bonagiunta del fu Guerrerio di* CERTALDO sindaco del pop. della Canonica di Sant'Iacopo di Certaldo, promette in suo nome 5 moggia e 9 staia di grano per il fornimento di Montalcino. (Domenica 8 agosto).

37. Vi si dice che è stata scritta una lettera al Potestà e Comune di COLLE affinchè provvedano le vettovaglie per l'esercito fiorentino che si appressava e curino la difesa della Terra. NB. (La lettera è scritta dal Potestà fiorentino). (9 aprile).

38. *Filippo Tignosi* per sè e per *Fulco,* figlio di Falconario del Converso, ambedue posti a custodia di due grosse baliste del Comune di Firenze, nomina in COLLE VAL D'ELSA e dice che dovranno dimorar seco due messi del Comune nelle persone di *Fede* figlio di *Dolcebene* del popolo di *S. Felice* e di *Diotiguardi,* figlio di *Bonafede* del popolo di *S. Niccolò.* (Mercoledì 21 aprile).

39. I Capitani dell'esercito fiorentino delegano *Casella de' Fornici* del popolo di *S. Stefano in Ponte, Uguccione Morelli* del popolo di *S. Pancrazio* e *Gherardo di Amannato,* notaro, a portarsi a COLLE ed ivi dimorare per ricevere le vettovaglie destinate al Comune di Firenze. (26 aprile).

40. *Romano* da Empoli, giudice, del popolo di S. Frediano, figlio di Giuseppe resta mallevadore per 13 staia di grano per il fornimento di Montalcino per *Canneto Tiezi* e *Mercugliese Rustichelli,* rettori del popolo della pieve di S. Giovanni di MONTERAPPOLI e di S. Lorenzo Andrea e Jacopo di Monterappoli. (Mercoledì 21 luglio).

41. *Niccolò* prete della Pieve d'Empoli, promette due moggia di grano per il fornimento di Montalcino, per la sua Pieve e per le chiese annesse alla Pievania, nonchè per la Canonica di S. Donato in Val di Botte con 7 cappelle che appartengono alla suddetta Pievania d'Empoli. (Mercoledì 11 agosto).

42. *Vitale,* figlio di *Pandolfino,* rettore del popolo di S. Matteo di GRANAIOLO, promette 18 staia di grano per il fornimento di Montalcino, sotto la mallevadoria di *Tornamambello Amati* del popolo dei SS. Apostoli. (Martedì 20 luglio).

Digitized by Google

43. Fu stabilito e ordinato dal Podestà di Firenze, dai Capitani dell'esercito e da 4 consiglieri dello stesso Podestà, che *Rogero di Orciolino,* castellano in LINARI di Val d'Elsa, possa ritenere a custodia del castello 25 uomini di Linari, computati fra questi 4 pedoni per la sua difesa personale. (9 maggio).

44. *Gherardo,* figlio di *Forte,* rettore del popolo di S. ANDREA DI LINARI, promette per il fornimento di Montalcino, 10 staia di grano, di cui resta mallevadore *Rosso* del fu *Teglario di Buondelmonte.* (Mercoledì 4 agosto).

45. *Barfalo di Renzo,* rettore del popolo di S. Erasmo di MELETO promette per il fornimento di Montalcino staia cinque di grano, di cui restano mallevadori *Ubaldino del Preite* del popolo di S. Giorgio e *Benedetto di Baruccio* del popolo di S. Apollinare. (Mercoledì 21 luglio).

46. *Canneto di Tiezo* e *Mergugliese Rustichelli,* rettori del popolo della Pieve di S. Giovanni di MONTERAPPOLI e dei SS. Lorenzo, Andrea e Jacopo di Monterappoli, promettono per il fornimento di Montalcino 13 staia di grano, di cui resta mallevadore *Messer Romano* d'Empoli, giudice, del popolo di S. Frediano. (Mercoledì 21 luglio).

47. *Guido canonico,* promette due moggia di grano pel fornimento di Montalcino, per la pieve di MONTERAPPOLI e per le sue chiese, sotto la mallevadoria di *Jacopo,* medico, del fu Baldovino del popolo di S. Frediano. (Giovedì 12 agosto).

48. *Jacopino di Rangone,* Potestà di Firenze, ordina a *Salice* Vicario, della cura di Semifonte, di spedire entro la notte a POGGIBONSI 400 uomini per 4 giorni a difesa e custodia del detto borgo. (Venerdì 21 maggio).

49. A istanza di *Sinibaldo Tornaquinci,* Potestà di POGGIBONSI vien concesso dal Potestà di Firenze, da 6 Anziani del Popolo e dai Capitani dell'esercito, che gli uomini della detta Terra di POGGIBONSI rimangano dentro di essa per renderla adatta a sostenere la guerra e siano esentati perciò dal raggiungere l'esercito. — Dato in Colle Val d'Elsa nel giorno di venerdì 23 aprile.

50. Lettera di *Jacopino di Rangone,* Potestà di Firenze, a *Sinibaldo Tornaquinci,* Potestà di POGGIBONSI con la quale si ordina a lui e al Consiglio della detta Terra, che tengan pronte le vettovaglie, essendo imminente l'arrivo dell'esercito fiorentino, e che provvedano alla custodia sollecita della Terra. (9 aprile).

51. I capitani dell'esercito, nel giorno di sabato 21 febbraio eleggono *Ugolino del Giunta* del popolo di San Giorgio e *Jacopo Buere* del popolo di S. Miniato fra le torri, notaro, a soprintendere alla costruzione di fortificazioni in POGGIBONSI (Burgo).

Digitized by Google

52. I capitani dell'esercito, salva la approvazione degli *Anziani*, stabilirono e ordinarono che se per il passato non furono imposti agli uomini di PULICCIANO di Val d'Elsa i cavalli per il Comune di Firenze, sieno loro imposti presentemente, come pure agli uomini di MONTEVOLTERRAIO. (1 marzo).

53. *Corso di Maffeo*, di Pulicciano, promette 24 staia di grano, per il fornimento di Montalcino, per il castello e per la cura di PULICCIANO al di là dell'Elsa, e per il popolo della Canonica di S. Eusebio del detto luogo; sotto la mallevadoria di *Claro di Varacruano*, notaro del popolo di S. Niccolò. (Sabato 7 agosto).

54. Si scrive dal Potestà di Firenze a quello di SAN MINIATO e al Comune stesso, per avvertire tanto l'uno che l'altro di non permettere che dimorino nel distretto i banditi fiorentini del borgo di S. Fiora e di Torre Benci, avvertendoli che altrimenti saranno tenuti ai danni come se i rei fossero quei di S. Miniato. (Martedì 16 agosto).

C. R.

55. BARDI (D'ALESSANDRO) da COLLE. *Oratio funeralis in obitu Ill. D. Laurentii Usimbardi Senatoris habita pro Rostris coram Senatu et Populo Collensi*, Florentiae 1637 in 4.° Rara.

56. BRANDI (P. UBALDO, M. O. di FIRENZE) *Orazione sopra il SS. Chiodo della Croce del N. S. G. C., che si conserva nell'insigne Cattedrale di* COLLE. In Colle 1786 per Ang. M. Martini in 4°.

57. BUONACCORSI (GIOV. BATTA) Vescovo di COLLE. *Constitutiones Synodales, et Decreta ab Episcopis Collensibus hucusque condita, et iussu Illustris. ac Reverendis. D. Io. Bonaccorsii etc, in unum congesta. Senis 1671, apud Bonettos in 4.* Raro.

Questo Prelato, patrizio fiorentino, resse la sede di Colle dal 1645 al 1680, in cui morì. Il Sinodo ch'ei fece, è l'ultimo che la diocesi possieda.

58. *Gazzetta di Firenze*. Anno 1843, n. 38. Necrologio di Vincenzo Quattrini da COLLE, Proposto della Collegiata di Poggibonsi. Nacque il dì 12 marzo 1773. Studiò tre anni nell'Università di Siena. Insegnò Belle Lettere nel patrio Seminario. Nel 1798 fu ordinato sacerdote, ed ebbe lo stesso anno per concorso la Propositura di Poggibonsi, cui tenne per 45 anni. Morì il dì 25 marzo 1843.

59. MANCINI (NICCOLÒ). Sonetti in lode e venerazione del S. Chiodo, che si conserva nella Cattedrale della città di COLLE in Toscana. In Firenze 1726, per *Bernardo Paperini* in 4°. La parte II fu ivi per il suddetto stampata nel 1730 in 4.°

Digitized by Google

60. USIMBARDI (PIETRO) Vescovo d'Arezzo, *Synodus Arretina habita anno 1598. Florentiae* 1598 in 4.° Raro.

« Costitutioni et ordini per lo buon Governo et Osservanza de' Mo-« nasteri della sua città e Diocesi. In Siena 1603, per Luca Bonetti « in 4° ».

Pietro di Francesco Usimbardi da COLLE, nato nel 1539, fu Pievano di S. Maria a Limite, indi Proposto di Cigoli. Servì come Segretario il Cardinale poi Granduca Ferdinando de' Medici, e nel 1589 ebbe per ricompensa il Vescovado di Arezzo. Dato al Sovrano per successore in ufficio il fratello Lorenzo, si ritirò nel 1591 in Arezzo a curare gli affari della sua sede; e molto operò a decoro di essa. Il *Sinodo* sopra citato e l'altro opuscolo ne fanno testimonianza.

U. N. V. P.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

G. Franciosi — *Di alcune lezioni del frammentario Useppiano* nel *Giornale Dantesco,* anno I, quaderno X, pagina 456 e segg.

Nell'archivio Useppi (donato alla Comunale di San Gimignano dal senatore conte generale Corradino Chigi) fu trovato dal benemerito nostro collaboratore ed amico proposto dott. Nomi un avanzo di un antico codice cartaceo di Dante contenente nove canti del *Paradiso,* con qualche breve nota marginale. Per la sua provenienza si designò fin da principio col nome di *Codice Useppiano:* paleograficamente si può riportare alla seconda metà del sec. XIV.

Il prof. Giovanni Franciosi ne estrasse copia di varie lezioni, che egli poi comunicò all'egregio cultore di studî danteschi prof. Antonio Fiammazzo, il quale ne scrisse una *Notizia* (di pagg. 21) nel periodico *L'Alighieri; rivista di cose dantesche, diretta da F. Pasqualigo,* an. II. (Venezia, Leo Olschki 1891) pag. 219 col titolo: *Di un frammentario toscano della Div. Comm. di Dante,* ove esaminò diciannove varianti, in alcuna trovando più *vaghezza,* o più *affetto,* rispetto alle lezioni offerte da molti altri codici; taluna chiamò *migliore;* taluna riconobbe anche *sola.* Ne ragionò pure G. A. Scartazzini nel n. 225 (21 settembre 1891) dell'*Allgemeine Zeitung* di Monaco. Egli conchiuse che « la critica del Fiammazzo « sulla scelta delle lezioni, non essendo punto soggettiva, può « essere presa a modello d'avvedutezza, di profondità, e di « indipendenza di giudizio » (cfr. *La Patria del Friuli* del 14 ottobre 1891 n. 245). Queste notizie si raccolgono dalla

Digitized by Google

nota 7 di un opuscolo del ricordato prop. Nomi, che porta per titolo: *Due lettere inedite di fr. Ambrogio Landucci da Siena Agostiniano, Vescovo di Porfirio, Sacrista del Papa Urbano VIII al dottore M. Cosimo Useppi da S. Gimignano.* (Siena, Tipografia Cooperativa 1892).

Assai notevole veramente era l'articoletto del prof. Fiammazzo, specie per i confronti con manoscritti Friuliani, col Lolliniano di Belluno e alcuni, allora sempre inesplorati, della Marciana. Egli mantenne la classificazione delle lezioni varie Useppiane (per la troppo debole ragione di deferenza al prof. Franciosi) in *errori* e *varianti,* discutendole, del resto, con dottrina ed acutezza, e non mostrandosi giustamente molto tenero delle novità, che spesso sono grossi svarioni, del frammento sangimignanese.

Rientra ora in lizza il prof. Franciosi nel *Giornale dantesco,* con sei postille su *varianti useppiane,* che si riferiscono ai seguenti luoghi della *Divina Commedia; Parad,* XIV, 124; XV, 17; XV, 71; XVII, 13; XVII, 42; XVII, 119.

Non voglio entrare affatto in una minuta discussione delle cose esposte dal prof. Franciosi, su più d'una delle quali avrei molto a ridire; e mi contento di due osservazioni sole: una generale ed una particolare.

La particolare è, che, soprattutto dopo la buona notizia datane dal prof. Fiammazzo, sarebbe bene oramai lasciare in pace il frammentario useppiano, e non ritornarvi ogni tanto a gingillarvisi sopra. Si sa che c'è, e tanto basta; se no qualcuno ne offra, per finirla, le lezioni varianti principali a servizio della grande edizione critica della *Commedia,* secondo il canone di spogli, che propose opportunamente la *Società dantesca italiana;* e farà cosa pratica e molto migliore delle divagazioni del prof. Franciosi.

L'osservazione generale (e volentieri rivolgo anche questa al prof. Franciosi, in grazia de' farraginosi suoi *Saggi d'un commento inedito* alla *Divina Commedia,* che appariscono nel *Giornale dantesco*) è, che sarebbe bene il tempo di far qualchecosa di più utile che le solite discussioni estetiche sulle *lezioni varie* del Poema. Non negherò che in queste, troppo

Digitized by Google

frequenti sue dissertazioncelle, il prof. Franciosi, non mostri, talora, garbo ed acume; ma anche quando questo garbo ed acume c'è, a che prò?

La mancanza della continuità di metodo veramente scientifico; la dispersione delle forze; il sopravvento che pigliano le ricerche inutili; i saggi da *dilettanti*, ecco alcune delle precipue ragioni delle lamentate deficienze di molti studi danteschi, specie sul testo del Poema.

E nel rilevare questa condizione di cose godo di trovarmi pienamente d'accordo con quello che il valente prof. N. Zingarelli osserva nel *Bullettino dantesco* (marzo 1894, p. 117) proprio a riguardo d'altre e non meno *congetturali* proposte del prof. Franciosi; d'accordo anche coi lamenti che nel medesimo Periodico (p. 118) si fanno con tutta giustezza intorno alla soverchia abbondanza di scritti senza *novità* e *utilità*, tra' quali darei il primo luogo alle discussioni *soggettive*, che pullulano ancora, gabellate sotto il finto e pretensioso nome di *estetiche*. È vero, peraltro, che, se Dio vuole, maestri provetti e giovani ben altrimenti operosi di tanti *dilettanti*, non si stancano di lavorare coi metodi, che sono il miglior frutto della cultura filologica moderna, alla ricostruzione *critica* della parola del divino Poeta.

ORAZIO BACCI

Digitized by Google

CRÒNACA

Annunziamo con piacere ai nostri soci e collaboratori che l'*Archivio storico italiano* nella 4ª disponsa del 1893 si occupa nuovamente della *Società storica della Valdelsa*, dando notizie del suo scopo, del suo modo di amministrazione e riportando i nomi degli illustri soci della Deputazione di Storia patria che ad unanimità furono fatti soci onorari della nostra Associazione.

Anche la *Rivista storica italiana* di Torino, nel suo fascicolo del gennaio-marzo 1894, ebbe parole cortesi e incoraggianti per la nostra *Miscellanea.*

E non solo in Italia fu appreso con sodisfazione il sorgere della *Società storica della Valdelsa:* anche in Germania essa ha prodotto buonissima impressione come si rileva dalle seguenti parole della *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* di Monaco: vol. X, (1893), fasc. 2, pagg. 361-62.

«.... Beachtenswerther ist die gleichzeitig entstandene *Miscellanea sto-*
« *rica della Valdelsa,* hrsg. in Auftrag der *Società storica della Valdelsa*
« von *prof. Orazio Bacci* in Castelfiorentino. Der Gedanke, die mit-
« telalterliche Geschichte einzelner Flussthäler im Zusammenhang su
« behandeln, hat für Italienische Verhältnisse manches für sich, und seine
« Anwendung auf das historisch nicht uninteressante Val d'Elsa (mit den
« Städten San Gimignano, Colle, Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino)
« scheint sich bewähren zu wollen. Das Unternehmen ist sehr bescheiden
« ins Leben getreten, zeigt sich aber bis jetzt innerlich lebensfähig. Der
« erste Jahrgang, programmässig aus 2 Heften bestehend, enthält ausser
« einem rechtshistor. Aufsatz von *Rondoni* besds. Kunsthistor. Beiträge.
« Neben dem *Propste Nomi* von San Gimignano sind zwei bekannte Flo-
« rentiner Forscher, *Milanesi* u. *Ces. Paoli* und ein Deutscher Fachgenosse
« *C. Frey,* vertreten. Eine Bibliographie des Elsathals wollen der Heraus-
« geber und Propst Nomi bearbeiten ».

Anche la *Deutsche Litteraturzeitung* di Berlino nel n.° del 24 marzo 1894 contiene una lunga e lusinghiera relazione dell'egregio collaboratore nostro prof. dott. Carlo Frey intorno alla nostra *Società* e alla *Miscella-*

Digitized by Google

nea. Rileviamo, dolenti che lo spazio non ci consenta di poterla riferir tutta, le seguenti parole, della lode contenuta nelle quali, speriamo che la *Miscellanea* si renderà sempre più degna: « Vereinsorganes, als eine « willkomene Ergänzung zu dem allgemeinerem bekannten *Archivio sto-* « *rico italiano* gelten kann ».

Ringraziamo vivamente tutti questi periodici delle gentili espressioni di stima e simpatia.

*** Mandiamo un saluto alla *Miscellanea Livornese di Storia e di Erudizione,* che, non ignara dei propositi che già fecero sorgere questa nostra, si è cominciata a pubblicare in Livorno (marzo-aprile 1894) sotto la direzione del nostro amico e collaboratore prof. Pietro Vigo.

*** Ci mandano da Siena e volentieri pubblichiamo:

« Nel seno dell'antica e benemerita *R. Accademia dei Rozzi di Siena* si è costituita una *Commissione di Storia Patria* che si propone di preparare con metodo scientifico materiali per una compiuta storia di Siena e del suo antico Stato. La Commissione intende di ottenere il suo scopo per via di pubbliche letture da tenersi nelle sale della R. Accademia; in secondo luogo con la pubblicazione di un *Bullettino senese di Storia Patria;* infine con pubblicazioni staccate di maggior mole, dedicate specialmente alla pubblicazioni di fonti. La *Commissione* spera di fare del suo Periodico un vero Archivio storico senese, adempiendo così a un desiderio lungamente sentito in Siena, dove non si pubblicava finora che un piccolo foglietto storico mensile e compilato con intenti ben diversi. La Commissione si compone di dodici membri: è presieduta dal cav. prof. G. Rossi della R. Università, ne è Vice-Presidente il cav. prof. G. Scotoni, Preside del R. Liceo, e ne è Segretario il prof. O. Bacci, vostro operoso ed egregio Direttore. Vi appartengono inoltre i professori Calisse, Zdekauer, Donati, Falaschi, Sanesi, il cav. A. Lisini, Direttore del R. Archivio di Stato, il cav. Mengozzi, autore della splendida Storia del Monte dei Paschi, il cav. Nardi-Dei ed il comm. Pandolfo Petrucci, cioè uno dei più autorevoli gentiluomini senesi. Il primo fascicolo del *Bullettino* uscirà nel prossimo giugno ».

Noi salutiamo col massimo piacere questo segno di risveglio promettentissimo degli studi storici senesi, che ebbero, anche in tempi recenti, in Luciano Banchi, nei fratelli Milanesi, in Cesare Paoli, in Giuseppe Palmieri-Nuti e in molti altri, appassionati e sapienti cultori. Dei lavori della *Commissione senese di Storia Patria* potrà anche la *Società storica della Valdelsa* rilevare utilità non piccola, essendo finitimi e spesso quasi confusi i territori di ricerca. Peraltro molto più ricco patrimonio di notizie potrà raccogliere il *Bullettino senese* dalle immense e ancora quasi inesplorate ricchezze dell' Archivio di Stato di Siena.

*** Continuando lo spoglio del *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica,* anno XXI, vol. I, n. 1. Roma 4 gennaio 1894, a pag. 20 abbiamo trovato quanto segue: « I celebri affreschi di Benozzo « Gozzoli esistenti nella Chiesa di S. Agostino in San Gimignano (pro-

Digitized by Google

« vincia di Siena) hanno bisogno di riparazione, essendosi in qualche « parte staccato ed in altri sollevato l'intonaco. Oltre a ciò i capitelli e « l'arco dell'abside, nonchè alcune parti della cappella di Santo Bartolo, « sono stati deturpati con tinte che disarmonizzano col carattere della « chiesa e ne nascondono la decorazione primitiva. Per cancellare queste « tinte e per restaurare gli affreschi, sono stati autorizzati i necessari la- « vori pei quali si prevede la spesa di L. 3320 ».

Noi aggiungiamo che tali restauri sono già stati iniziati e che quanto prima saranno condotti a termine dal riparatore di dipinti sig. Domenico Fiscali il quale per ora ha dovuto sospendere i lavori per essere stato dal Ministero inviato altrove.

*** In una dotta e diligentissima *Relazione del prof. comm. Luigi Del Moro Architetto Direttore dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti della Toscana a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.* (Firenze, Tip. pei Minori Corrigendi, via Oricellari 14, 1894) relativamente ai nostri Comuni della Valdelsa troviamo quanto appresso:

Barberino: Si dà un cenno dei saggi di scavi proseguiti in S. Appiano in Val d' Elsa e della conseguente scoperta delle fondazioni di un edifizio medioevale nonchè del ricupero di membrature architettoniche e di diversi frammenti di decorazioni appartenenti all'edifizio stesso.

Tavarnelle: Scoperta di molti affreschi dei sec. XV, XVI e XVII nella chiesa di S. Biagio a Passignano; dei quali taluni rivelano il fare del Ghirlandaio e della sua scuola.

Cartaldo: Si parla dei lavori di restauro iniziati su quella parte del Palazzo Vicariale la cui proprietà, che era passata a privati, oggi è stata riacquistata dal Comune.

Colle di Valdelsa: Si annunzia il trasporto dall'Oratorio della Misericordia nella Cappella dell'antico Palazzo municipale di due pregevoli dipinti in tavola del sec. XIV e l'incarico dato all'egregio sig. D. Fiscali di ripararli.

S. Gimignano: Il relatore rende conto del proseguimento e compimento per parte del medesimo sig. D. Fiscali, delle riparazioni degli affreschi dell'insigne Collegiata, di un cancello di ferro battuto eseguito dal sig. O. Ceccarelli di S. Gimignano apposto nella cappella di S. Bartolo nella Chiesa di S. Agostino e della scoperta fatta dal ricordato sig. Fiscali nella stessa chiesa di alcune vestigia di pitture a fresco. Parla inoltre delle opere di consolidamento fatte alla volta della porta di città sottostante alla Chiesa della Madonna dei Lumi, di alcuni lavori da farsi nella Chiesa di Cellole e nella Chiesa di S. Matteo, dell'approvazione ministeriale della perizia per le opere di consolidamento di alcuni tratti delle mura castellane, e del concorso ministeriale in lire 600 per continuare i restauri ai dipinti della Pinacoteca comunale (V. il fascicolo precedente del nostro Periodico).

Poggibonsi: Il relatore annunzia che il cav. Cuccoli-Fiaschi ha di buon animo aderito ai desideri del Ministero e che si è esibito di ese-

Digitized by Google

guire a proprie spese il riordinamento del locale dell'ex convento di S. Lucchese per rendere accessibile agli studiosi dell'arte gli affreschi di *Gerino da Pistoia* esistenti nel refettorio.

Sotto la rubrica *Atti per la rivendicazione o assicurazione di monumenti o oggetti d'arte al Patrimonio nazionale* il dotto relatore, giunto alla Provincia di Siena, fa noto come l'Ufficio regionale, in seguito all'avviso datogli dal R. Ispettore dei Momumenti di S. Gimignano, dott. Ugo Nomi Pesciolini, facesse caldo invito al Sindaco perchè l'amministrazione comunale, recedendo da una deliberazione presa, non turbasse la caratteristica medioevale nella *Pavimentatura*, che dovevasi rinnuovare in un tratto di strada che conduce alla Porta S. Jacopo.

Noi aggiungiamo con dolore che questi voti del R. Ispettore e dell'Ufficio Regionale non sono stati esauditi, e ci auguriamo, per il decoro artistico della storica Terra di S. Gimignano, che tali errori dipendenti da un malinteso spirito di economia, non si rinnovino con grave danno di ciò che si è saputo conservare quasi intatto fin qui.

Il relatore fa noto pure come l'Ufficio regionale esprimesse l'avviso di conservare un antico muro a bozze, prezioso avanzo dell'antico Palazzo Salvucci, nel riordinamento della Piazza dell'Erbe in S. Gimignano, proposto dal Comune.

Ci è grato soggiungere che la proposta partì dal R. Ispettore agli scavi e che l'Amministrazione comunale si uniformò perfettamente al desiderio del benemerito proposto Nomi e al parere dell'Ufficio regionale surriferito.

A pag. 77 poi il relatore fa sapere al Ministro che già fino dal 30 giugno 1893 si erano iniziati gli atti per collocare i necessari parafulmini sulla chiesa monumentale di S. Maria a Chianni nel Comune di Montaione, e a pag. 106 che, per opera del Commissariato, è pervenuta al Museo Nazionale di Firenze una statua di S. Sebastiano di terracotta colorita a tempera attribuita a Giovanni Gonnelli detto il Cieco da Gambassi, proveniente dalla Chiesa annessa al convento di S. Vivaldo in Camporena, nel comune di Montaione.

*** A cura dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Tos ana fino dal giorno 18 del corrente aprile il sig. Dario Chini ha intrapreso con rara perizia il restauro degli affreschi, che sopravanzano ai gravissimi danni fatti dal tempo alla Chiesa di S. Francesco in Castelfiorentino. Il lavoro riesce stupendamente, e siamo lieti di poter rivedere quasi ritornate a vita nuova le bellissime figure ispirate dal sentimento religioso di sette secoli addietro. Non possiamo fare a meno di formar voti che questo risorgimento di un'opera d'arte, tanto gradito a tutti, abbia a risvegliare il desiderio e il proposito di provvedere ad altri restauri di non minore artistica importanza.

*** Nella *Bibliothèque Universelle et Revue suisse* (aprile 1894) a pag. 177 nella rubrica « Cronique italienne » si parla di *San Gimignano* e precisamente sotto il titolo « *Dans une petite ville* ». Il breve ma gra-

Digitized by Google

zioso cenno è del nostro amico PHILIPPE MONNIER intelligentissimo e amantissimo delle cose italiane.

*** Il numero 2 dell'anno XIII dell'*Arte e Storia* (5 febbraio 1894), fra le Notizie, dà un cenno brevissimo storico ed artistico della Chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi, di cui ha trattato ampiamente l'egregio nostro collaboratore prop. Neri nei fascicoli 1 e 2 di questa MISCELLANEA.

Il n. 5, anno XIII (20 marzo 1894) del medesimo Periodico contiene un cenno dei restauri compiuti in S. Gimignano ai dipinti della Collegiata, alle mura castellane, e del lavoro di stonacamento delle colonne nella stessa Collegiata.

*** Nel bel libro di B. ZUMBINI « *Studi di letterature straniere,* » Firenze Le Monnier 1893, si discorre di molte somiglianze del *Nathan der Weise* con più novelle boccaccesche confrontate già ad esso da I. CARO (Lessing und Swift, Iena 1869), le indagini del quale sono qui compiute e rettificate (V. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* p. I, 308-309).

*** Indichiamo altre varie recenti pubblicazioni riguardanti il Boccaccio.

Nell'opera di ARTURO GRAF *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo,* si ha nel volume secondo un studio: *Fu superstizioso il Boccaccio?,* e un altro: *San Giuliano nel Decamerone e altrove.*

Nella *Edinbourg Review* (ottobre 1893) è un articolo: *The Decameron of Boccaccio.*

Il ben noto studioso di cose italiane prof. WESSELOFSKY dell'Università di Pietroburgo ha pubblicato un primo volume, in lingua russa, di pag. XV-545 in 8° gr. consacrato al Boccaccio, il cui titolo suona in italiano: *Boccaccio, la società in cui visse e i suoi contemporanei* (Pietroburgo, Tip. dell'Accad. delle Scienze 1893). Il 2° vol. è sotto i torchi. Ricordiamo che il Wesselofsky fu il primo a tradurre integralmente in russo il *Decamerone.*

*** Un Signor C. Alderighi nel *Giornale di Erudizione* etc. (vol V. n. 5 e 6, pag. 68) torna sulla questione, che, dopo il libro del prof. O. Bacci, parve definitivamente risoluta, se, cioè, autore della *Giampagolaggine* (e non Giampolaggine, come si piace di scrivere il sig. Alderighi) sia il Tocci od il nostro Bertini. Se avremo tempo, discuteremo la prossima volta le cinque, e tutte poco valide, ragioni, addotte a favore del canonico Tocci; augurandoci, del resto, che certe disquisizioni, che ormai possono ritenersi inutili, non si trascinino continuamente su questo o su quel giornale: cattivo vezzo di troppi *dilettanti* d'erudizione.

*** Sull'opuscolo (vedi *Cronaca* del fascic. preced. pag. 110) di G. A. MASTELLA, vedi la recensione comparsa nel *Giornale Storico della letteratura italiana* fascic. 67-68 pag. 318.

*** È segnalato un nuovo codice sconosciuto al NAVONE che procurò già l'edizione delle *Rime di Folgore da San Gimignano* (Bologna, Romagnoli 1880) nel fascic. 3° vol. 1 dei *Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze* (Roma 1894), compilazione dovuta alla ben nota ope-

Digitized by Google

rosità e dottrina del nostro carissimo amico e collaboratore S. Morpurgo. Di questo codice e della sua importanza discorrerà nel prossimo fascicolo il professore O. Bacci.

*** Nel volume di versi *Paysages de France et d'Italie* par PIERRE DE NOLHAC (Paris, Lemerre 1894), studiosissimo e peritissimo delle cose italiane si trova una poesia intitolata *San Gimignano dalle Belle Torri* che secondo noi non è la cosa migliore di questa raccolta, nella quale sono pure poesie squisite, bellamente inspirate a ricordi eruditi, artistici e di viaggi in Italia. Per esempio: che cosa vuol dire riferito alle donne sangimignanesi:

. . . . . *les femmes vont*
Vers le puit aux grandes ferrures;
. . . . . .
. . . . . *ayant posè*
Sur leur tête l'amphore étrusque?
. . . . . .

Di pozzi antichi non vi ha in S. Gimignano che quello bellissimo, che dava nome alla Piazza della Cisterna (oggi Cavour) al quale le inferriate, che sono recentissime, sarebbe anzi bene togliere, a costo di sacrificare il verso del sig. De Nolhac. E le *mezzine*, o *brocche* o i *sécchi*, che le donne sangimignanesi, portano di solito, una di qua e una di là, colle mani, perchè diventano *anfore etrusche?* È vero che non tutte le famiglie posseggono *brocche* metalliche; e forse il sig. De Nolhac ha voluto chiamare etrusche quelle di terra cotta!

ERRATA-CORRIGE

A pag. 12 nell'articolo di O. BACCI è avvenuto uno spostamento di parole nelle righe 7-10, che devono leggersi invece così « e accoppiato alla relativa risposta sotto « nome di Firenze, che proverrebbe allora non si sa di dove. Il codice *L*, insomma, « perchè unico che offra il contrasto completo ecc. ».

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Questo fascicolo, che s'apre con parole di speranza e d'augurio, doveva chiudersi con parole dolorose, con un tristissimo annunzio. La sera dell'11 aprile corrente, dopo breve e penosa malattia, moriva in Castelfiorentino, ov'era nato il 17 dicembre 1849, il Presidente della *Società storica della Valdelsa*

cav. uff. avv. CESARE BRANDINI

Tra i molti uffici, che gli aveva conferiti la fiducia del Governo e de' suoi compaesani, come quelli di Sindaco, consigliere provinciale, e presidente delle più importanti associazioni di Castelfiorentino, egli ebbe carissimo questo di presiedere la *Società* nostra.

Animato dal più grande desiderio di vederla costituita e prosperosa, non mancò mai di giovarle coll'opera e col consiglio, fino dalle primissime sedute del *Comitato promotore*. Eletto a *Presidente*, con designazione unanime, il 29 decembre del 1892, nella prima nostra adunanza generale, seguitò ad amare la *Società storica* con quella perseveranza e tenacia di affetto geloso, colla quale egli amava quante istituzioni vedeva sorgere e fiorire a decoro del suo paese e della Valdelsa. Distratto dalle molteplici cariche amministrative, nelle quali portò sempre un'operosità meravigliosa, sacrificando ad esse i più begli anni della vita e il tempo, che il ricchissimo censo gli avrebbe permesso d'impiegare in ozio tranquillo: modello d'un'integrità di carattere, che si fa sempre tanto più rara, quanto più ne cresce il bisogno, egli non coltivò espressamente le discipline storiche, ma ebbe di esse curiosità amorosa, e del vero storico e del bello artistico viva e sincera ammirazione.

Digitized by Google

Molti di noi ricordano ancora il caldo augurio di longevità che il compianto nostro Presidente, nell'adunanza generale di S. Gimignano, nel 31 agosto 1893, faceva all'istituzione nostra: augurio cui risposero voti fervidi di felicità a lui, che si preparava a bene auspicate nozze con una gentile fanciulla fiorentina. Ed ora la sua parola serena non suonerà più nelle nostre amichevoli radunanze, moderatrice e confortatrice; ora nell'albo funebre della *Società* segniamo, angosciati, primo il nome del primo Presidente.

La morte, come canta uno de' più squisiti poeti moderni,

« .... che passa per il ciel profondo,
« passa con ali molli come fiato,
« con li occhi aperti sopra il triste mondo,
« addormentato »;

in mezzo ai fulgori del sole immite di questa splendida primavera, ha schiusa la sua tomba, e la sua vita è finita nel pieno rigoglio virile.

Sul sepolcro recente del nostro dilettissimo amico formiamo il voto, che gli anni a lui tolti siano concessi al figlio nascituro, e che questo, erede degno delle virtù paterne, possa confortare il dolore infinito della famiglia, dell'afflittissima madre, della desolata vedova, sposa per soli sette mesi, che piange ora tra una tomba e una culla.

Chi scrive queste parole di doloroso ricordo e rimpianto, portò alla famiglia condoglianze a nome di tutta la *Società storica della Valdelsa* e la rappresentò ai solenni funerali, che furon fatti in Castelfiorentino il 12 aprile corrente, mentre tutto un popolo commosso rendeva l'ultimo tributo d'affetto al primo Magistrato del Comune.

Siena, 15 aprile 1894.

Orazio Bacci

Digitized by Google

Anno II. Fasc. 2.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1894.

Digitized by Google

SOMMARIO

Società storica della Valdelsa. . . . . Pag. 85

M. CIONI — I disciplinati di S. Ilario in Castelfiorentino (*continua*). . . » 93

A. NERI — Castello e Badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi (*continua*) » 113

VARIETÀ E ANEDDOTI

G. MACCIANTI — Vestigia etrusche nella Valdelsa . . . . . » 132

COMUNICAZIONI E QUESITI

U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI — Bibliografia sangimignanese, (*Proemio*) » 147

Cronaca. . . . . » 168

(In copertina) Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Per sovrabbondanza di materia, rimandiamo al prossimo fascicolo il promesso articolo di O. Bacci *su* Folgore da San Gimignano *e le* Notizie bibliografiche. *Pure nel prossimo fascicolo pubblicheremo un articolo di* I. Del Lungo *e scritti di* C. Carnesecchi, U. Marchesini ecc.

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

ANNO SOCIALE II.

PRESIDENTE

eletto nell'adunanza generale del 10 maggio 1894, in sostituzione del compianto cav. uff. avv. CESARE BRANDINI,

DEL PELA cav. avv. Antonio.

CONSIGLIERE

in surrogazione del sig. DEL PELA cav. avv. ANTONIO

BRANDINI dott. Brandino.

NUOVO SOCIO ONORARIO

BERTI cav. Pietro.

NUOVI SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI

APPOLLONI Giuseppe — *contribuente*
BASTIANONI m.° Gregorio — *collaboratore e contribuente*
BERTINI Ettore — *contrib.*
BONINI Numa — *collab. e contrib.*
BRASCHI avv. Claudio — *contrib.*
BUCCIANTI Francesco — *contrib.*
BUCCIANTI dott. Gian Domenico — *contrib.*

Digitized by Google

Calisse cav. prof. Carlo — *collab.*
Catolfi ing. Giacomo — *contrib.*
Cian prof. dott. Vittorio — *collab.*
Cremoncini Giulio — *collab. e contrib.*
Da Filicaia conte Andrea — *contrib.*
Davitti Carlo — *contrib.*
Del Vivo avv. Giovanbattista — *collab. e contrib.*
Dini dott. Alberto — *collab. e contrib.*
Dini can.° Vincenzo — *contrib.*
Fantini ing. Marziale — *contrib.*
Galli-Dunn cav. Marcello — *collab. e contrib.*
Giovannelli e Carpitelli tipografi — *contrib.*
Landucci not. Cesare — *contrib.*
Marcelli Iacopo — *contrib.*
Nardi cav. Alfonso — *contrib.*
Pacini Arnolfo — *contrib.*
Pacini dott. Enrico — *collab. e contrib.*
Pandolfi dott. Fabio — *collab. e contrib.*
Pelagatti Ubaldo — *contrib.*
Pelleschi cav. avv. Annibale — *collab. e contrib.*
Pulselli dott. Antonio — *collab. e contrib.*
Ricasoli-Firidolfi barone Giovanni — *collab. e contrib.*
Salvetti archit. Antonio — *collab. e contrib.*
Seghi avv. Pietro — *collab. e contrib.*
Susini dott. Niccolò — *collab. e contrib.*
Tersali cav. prof. Giovanni — *collab. e contrib.*
Van Deyse Hermann — *collab.*

Digitized by Google

RESOCONTO

della terza adunanza generale (10 maggio 1894)
steso dal Segretario della Società.

Nella sala maggiore del nuovo splendido stabile scolastico della città di Colle d'Elsa si tenne la terza generale adunanza della *Società storica* sotto la presidenza d'onore del consocio cav. avv. *Leonardo Dini* sindaco della stessa città, e sotto la presidenza effettiva del consigliere anziano signor cav. avv. *Antonio Del Pela*. Erano presenti i Soci onorari mons. *Alessandro Toti* vescovo di Colle, comm. prof. *Isidoro Del Lungo* e cav. *Marcello Nardi-Dei*, i consiglieri prop. *Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini*, e avv. *Giovanni Luschi*, il direttore prof. dott. *Orazio Bacci*, il segretario can. *Michele Cioni*, il cassiere *Bonfiglio Checcucci*, ed i soci dott. *Giuseppe Bacci*, m.° *Gregorio Bastianoni*, dott. *Alfredo Bertini*, *Numa-Pompilio Bonini*, avv. *Claudio Braschi*, *Francesco Buccianti*, dott. *Gian Domenico Buccianti*, ing. *Giocondo Catolfi*, dott. *Alberto Dini*, dott. *Giovanni Franchi*, *Giuseppe Giacchi*, cav. *Giuseppe Lepri*, *Guido Maccianti*, *Iacopo Marcelli*, cav. *Alfonso Nardi*, ing. *Raffaello Niccoli*, *Arnolfo Pacini*, *Carlo Ridolfi*, *Raffaello Salvetti*, cav. prof. *Giovanni Scotoni*, sac. dott. *Gaetano Tosi*, *Olinto Valerio*, cav. dott. *Vittorio Vanni*, *Giovacchino Vannini* e cav. uff. avv. *Oreste Vezzi*. Scusano la loro assenza pur aderendo alle deliberazioni degli adunati, il socio onorario prof. *Pietro Niccoli*, i consiglieri prop. *Agostino Neri*, e prof. *Giuseppe Rondoni*, ed i soci *Giuseppe Bianchi*, can. arcipr. *Giuseppe Bimbi*, can. *Ciro Bonini*, avv. *Giuseppe Capaccioli*, avv. *Francesco Ceramelli*, *Domenico Delli*, avv. *Francesco Dini*, cav. *Luigi Masson*, avv. *Arturo Pilacci*, avv. *Francesco Sangiorgi*, e prof. dott. *Lodovico Zdekauer*. Assistono alla parte pubblica dell'adunanza una rappresentanza del R. Educandato di S. Pietro condotta dall'egregia Direttrice, molte gentili ed eleganti signore ed una eletta schiera di cittadini colligiani.

L'on. Sindaco *Leonardo Dini*, inaugura l'adunanza con l'interessante discorso che riferiamo qui integralmente.

« Mi è cosa sopra moltissimo gradita, egregi Signori, di salutarvi come colligiano e collega: graditissima poi di farlo in nome dell'intera città, dei cui sentimenti d'ossequio e d'estimazione per voi, ospiti illustri, so di essere interprete non temerario.

Digitized by Google

E già mi godeva l'animo, ponsando che al mio e al pubblico gradimento per la vostra venuta si sarebbe aggiunta indisturbata la reciproca letizia; mentre all'incontro un lutto recente a noi tutti comune ci ha colpito profondamente, come saetta non previsa, togliendoci gran parte di quella serenità dell'animo,

« Che è principio e cagion di tutta gioia ».

Il nostro egregio presidente ed amico cav. uff. avv. Cesare Brandini manca a questo convegno, rapito da morte al bene e al decoro della sua terra natale, al sostegno e incremento della nostra Società, all'ammirazione e all'affetto di quanti lo conobbero. Ed io che ne fui da anni non pochi amico, ricambiato di singolare affetto, e di larga fiducia nei servizi professionali resigli, ho causa gravissima di rammarico per la sua perdita acerba certamente per l'età, ma pel desiderio lasciato di sè acerbissima.

Ricorderò io quì i meriti di lui como cittadino quando, al suo sparire, tutta Valdelsa si commosse, e fu universale il compianto?

Dell'ingegno di Lui, della bontà dell'animo, dell'onestà e dignità della vita, tacque forse la fama lui vivo? La fama che a testimonio e conferma del vero è già cresciuta e cresce tuttavia sulle sue ceneri? Quanto gli debba la nostra Società nessuno di voi lo ignora: notissime sono le cure che spese sul nascimento d'essa, lo studio affinchè addivenisse anzi adulta che adolescente, l'amore con cui ne proseguì i nobili fati. Basti a me, cui incombe l'onoratissimo officio di attestarvi la compiacenza della città per la scelta che ne avete fatta a sede della presente adunanza e la riverenza che vi professa, basti a me, diceva, d'aver dimostrato il mio dolore reso più intenso dalla sicurezza che la città tutta quanta mi seconda, così disposta come fu sempre a rallegrarsi d'ogni fortuna che alla nostra Società intervenga, come a prendere vivamente parte ad ogni avversità che la perturbi.

Essa apprezza invero con piena giustizia il lodevole intento di essa Società, che il noto valor vostro e la carità di patria onde deriva le assicurano essere per riuscire efficace e di non ordinario profitto.

Gli amorosi studi dei patrii ricordi nostri variamente gloriosi, le illustrazioni di fatti, di luoghi e di personaggi dei quali cagioni di più sorta indebolirono o annientarono la memoria pur degnissima di vivere ad esempio e decoro nostro, se conferiranno alla storia generale non leggiero contributo, porgeranno agli abitatori di questa nostra Valle eccitamento nobilissimo a nobili fatti, ed argomento per conseguenza di civile educazione.

Colle, plaudendo fiduciosa ai vostri propositi, e aspettando quanto è facilmente sperabile dalla valentia vostra a illustrazione della Valdelsa, parmi quasi mi faccia debito di raccomandarvi, che come essa è prima nella Valle, e custodisce le fonti del fiume, onde questa si nomina, non permettiate sia l'ultima nelle investigazioni e cure vostre.

Nove secoli indietro le sue acque eran già sorgenti di ricchezze indu-

Digitized by Google

striali che meritano un illuminato ricordo (1); le origini della città son tuttavia fosche, perchè lontanissime, e chiedon luce; lunga serie di fatti di genere diverso accennano le storie, o le tradizioni, o le leggende, nè il vero è chiarito; e numeroso stuolo di personaggi insigni per scienze, per arti o per sociali condizioni è conosciuto appena di nome.

Io non mi allungherò in particolari su tal proposito, e, fermandomi al raccomandare alla prespicacia ed erudizione vostra quanto manchi ancora alla illustrazione di questa città, non vi nasconderò come poco sia da sperare di trovare in essa di profittevole ai vostri studi, tal che sia necessario di cercarlo altrove.

Quel volume che Luigi Biadi denominò *Storia della città di Colle* non è forse ignoto a nessuno di voi, e non ne parlerò. Se ne parlassi, dovrei dire il perchè lo reputo nella massima parte inesatto e inattendibile e pel resto pieno di lacune.

Quel che per avventura non vi sarà noto è che l'illustre Ferdinando Morozzi lunghi anni attese a raccogliere notizie intorno a questa città che gli fu cuna, e ne cumulò tante da empire degli armadi di carte. Non le attinse già dalla tradizione o da vaghi ricordi, ma dagli archivi pubblici di molte città toscane (2) e dagli archivi pubblici e privati di qui, non pochi nè scarsi alla stagione di lui. Lui morto, dette carte vennero a mano d'un patrizio del paese, il conte Sabolini, che gelosamente le custodì, ma morto anch'esso le carte sparirono, nè passarono agli eredi. Questo l'ho udito narrare io stesso dalla bocca di chi vide e conservò le carte in discorso da consegnare agli eredi e a cui furono, ripeterò le parole di lui, *in una notte trafugate*. Nessuno seppe mai in possesso di chi arrivassero e nondimeno io son certo che esiston tuttora. Il Morozzi si era proposto di scrivere la storia di Colle e ne dette un saggio nelle *Memorie della Badia di Spugna*, libro ormai raro; e bastevole a far comprendere con qual metodo e con quale erudizione quel valentuomo avesse impreso il lavoro.

L'archivio del Capitolo già ricco di pergamene, di codici e di carte, per trascuraggine imperdonabile, abbruciò intero nel secolo XVII. In tale incendio perirono tutti i documenti della storia ecclesiastica fino al 1592 molti della civile connessi con quella e tutti vetustissimi.

Perirono pure con quello gli archivi della famiglia Usimbardi antica e cospicua, e di quella Pacini di poco inferiore, forse anche d'altre *casate* di cui esso Capitolo era stato o legatario od erede qual fu della prima.

Non poche famiglie, sloggiate dalla città per ragione d'impieghi o per

(1) La gora che con idiotismo oggi dicono *Lombrandina* gia detta *Aldobrandina*, fu fatta scavare dagli Aldobrandeschi di Sovana nel secolo X o giù di lì, padroni della Corte di Spugna.

(2) Ciò faceva girando per la Toscana per redigere le carte dei Vicariati che in n. di 72 autografe furono non è molto acquistate dal Municipio che le conserva, e sotto molti rispetti son preziosissime. Esse dovevano servire alla formazione della carta geografica della Toscana, principalmente per dimostrare le sue condizioni di cultura.

Digitized by Google

altre, e fissatesi altrove trasportarono seco i propri archivi nè m'è noto se o dove esistano tuttavia.

Di non poche altre immiserite od estinte in patria tutto andò disperso e fors'anco annientato.

Quel che resta non è dato di saperlo, nè sapendolo mi converrebbe palesarlo, quante volte i possessori tacciono ritrosi. Auguro solamente che l'autorità del nome vostro provochi spontanea la confessione di chi possiede documenti, dallo studio e dalla illustrazione dei quali guadagnerebbe il paese, nè i possessori perderebbero.

L'archivio Comunale aspetta chi l'ordini e lo rovisti. A me fin quì non soccorsero il tempo e le non liete condizioni economiche per rendere effettuale il disegno, che ho, che sia posto in condizioni da tornar di facile e profittevole accesso agli studiosi.

Son convinto però che della parte più antica e della più importante non restino documenti, o almeno scarsissimi, e che quanto rimane sia poco profittevole a cagione delle lacune intercorrenti.

Un cancelliere, non già in tempi che si dicon barbari, ma nel 1842 potè per amore di spazio mandare alle cartiere circa cento balle di carte tolte alla rinfusa dagli scaffali del nostro archivio fra le più antiche che nel suo bestial giudizio e nella poco umana discrezione della magistratura civica d'allora, vennero, perchè appunto antiche, riputate di nessun pregio ed utilità e conseguentemente da distruggere, con benemerenza ed elogio.

Quel che andò macerato e perduto non potremmo dire nè io, nè altri; questo sappiamo tutti, che avvertitone l'eruditissimo Pier Francesco Cateni collettore e trafficatore di documenti ed autografi, per quanto giungesse assai tardi, pure salvò dal macero alcuni libri di Provvisioni, e un numero non scarso di autografi di Machiavelli e d'altri insigni colligiani ed esterni.

Tali reliquie però le salvò per conto proprio, redente con denari suoi, e prima o poi passarono le Alpi o si dispersero per l'Italia in vendite e cambi che ne fecero o egli, o i suoi eredi.

Tali notizie non possono confortar molto l'aspettativa vostra, desiderosa d'averne migliori e più conducenti al generoso scopo della Società. Ma a me non resta se non il deplorar con voi, che tempi, casi ed uomini abbiano congiurato ferocemente insieme a danno dei vostri studii e della fama di questa città e territorio, e della storia.

Auguriamoci che da qualche parte riappariscan tracce di ciò, che è sempre consentito di congetturare non sia distrutto, e più ancora che essendo divulgato ormai il proposito vostro a così chiari nomi legato, s'offra senza indagini e fatiche quel che sin qui rimase occulto per avara custodia o diffidenza dei possessori.

A me sarà sempre bello l'avervi accennato quanto la città si aspetti da voi, e il confermarvi in nome di Lei la gratitudine che vi serberà per l'amore col quale ne curerete i ricordi e per l'onore procuratole colla vostra presenza ».

Digitized by Google

A questo discorso risponde con belle parole il cav. avv. *Antonio Del Pela*. Parlano quindi il m.° *Gregorio Bastianoni*, il sig. *Numa Pompilio Bonini* in nome del Periodico *Arte e Storia*, il Direttore prof. dott. *Orazio Bacci* ed il comm. prof. *Isidoro Del Lungo*, esprimendo e richiamando nobilissimi e interessanti concetti intorno alla storia in genere e particolarmente intorno a quella della Valdelsa e di Colle, e riscuotendo tutti gli applausi degli intervenuti.

Nella parte privata dell'adunanza, cui assistono solamente i membri della Società, desta l'interesse e l'approvazione di tutti un elegante discorso di mons. vescovo *Alessandro Toti*. Viene quindi per voto unanime, su proposta del Direttore prof. dott. *Orazio Bacci*, spedito un telegramma di condoglianza alla sig. *Cesira Marcolini* vedova del compianto Presidente. Si trasmette anche un secondo telegramma di saluto al professore *Lodovico Zdekauer* assente per infermità.

Vien data comunicazione delle lettere con le quali i sigg. cav. *Cesare Paoli*, senat. *Pasquale Villari*, cav. *Salvatore Bongi* e senat. *Giosuè Carducci*, si compiacquero gradire la loro nomina di Soci onorari della nostra Società.

Si approvano quindi i provvedimenti adottati dal Consiglio, ed in particolare le nuove condizioni fissate con la Tipografia Giovannelli e Carpitelli di Castelfiorentino per la stampa del Periodico sociale.

Si delibera con gradimento universale il cambio della nostra « *Miscellanea* » con altri periodici di somigliante natura, esprimendo il voto di poter estendere anche meglio per questo mezzo la conoscenza della nostra pubblicazione.

Viene poi approvata la proposta del Consiglio, formulata nell'adunanza del 10 febbraio u. s., che i nostri fascicoli escano in numero di tre all'anno in periodi quadrimestrali.

Per unanime approvazione sulla proposta in iscritto del cav. uff. avv. *Francesco Dini* è nominato nuovo socio onorario il cav. *Pietro Berti* direttore del R. Archivio di stato in Firenze, e vengono accettati all'unanimità i nuovi soci proposti dall'ufficio di Segreteria e da altri membri presenti.

Sulla proposta del consigliere avv. *Giovanni Luschi* viene acclamato con unanime acclamazione il cav. avv. *Antonio Del Pela* come nuovo Presidente della Società. Sulla proposta del Direttore prof. dott. *Orazio Bacci*, nel suo posto di consigliere è sostituito con unanime acclamazione il dott. *Brandino Brandini*.

Viene inoltre approvato il conto consuntivo per l'anno amministrativo 1893, con una entrata di L. 1028,00 ed una uscita di L. 937,05; ed il bilancio preventivo per l'anno 1894, con ultima resultanza in L. 1098,95. Allo scopo poi di agevolare l'esazione delle tasse sociali si delibera che il Cassiere debba servirsi, dove occorra, delle *tratte postali*.

Tenendo conto dei rilievi fatti dal Consiglio sulle difficoltà, che genera nell'amministrazione la disposizione contenuta nell'art. 30 del nostro Statuto fissante la scadenza della gestione annuale al 30 giugno,

Digitized by Google

l'assemblea ne approva concordemente la correzione proposta dal Consiglio medesimo e stabilisce che l'anno amministrativo sia valutato come l'anno comune, e perciò con la scadenza al 31 dicembre.

Viene anche approvata la proposta deliberata dallo stesso Consiglio di istituire la classe dei *Soci benemeriti* nella quale si possano ascrivere quelle persone che o volessero beneficare con favori straordinari la Società, o avendo ben meritato di essa per qualunque titolo, non trovassero luogo nelle altre classi di soci; ordinando che in conformità di questa nuova disposizione si introducano le opportune modificazioni nello Statuto all'art. 5 e al capoverso *c* dell'art. 14.

Finalmente viene scelta con unanimo acclamazione la nobile terra di Poggibonsi come sede della prossima adunanza generale ordinaria da tenersi nel settembre.

Dopo l'adunanza, venne offerta dai consoci colligiani, nelle sale del Circolo Umberto I., una refezione, durante la quale regnò la più stretta cordialità e la più affettuosa armonia espressa con discorsi tutti intesi al maggiore incremento degli studi storici, cui la Società si è dedicata. Finalmente, con la guida intelligente e cortese del benemerito cav. *Dini* e de'gentilissimi consoci colligiani, vennero visitati tutti i monumenti della Città, riportando ciascuno dei convenuti la più cara memoria di Colle e de' suoi egregi cittadini.

Digitized by Google

I DISCIPLINATI DI S. ILARIO

IN CASTELFIORENTINO

Le Compagnie dei Disciplinati nate in pieno medio evo per un contrasto dello spirito cristiano contro i costumi paganeggianti del popolo e sopra tutto della nobiltà, se ebbero abbastanza di peso nell'indirizzo sociale di quei tempi, serbano anc'oggi per noi una importanza non lieve, non tanto per isnebbiare con istorie meno generali quell'età sempre misteriosa, quanto anche per rintracciarvi le prime origini di una innovazione nella letteratura nostra, che ebbe non piccolo valore. Tra le terre della Toscana, che nell'ordine cronologico vennero dietro all'Umbria in cosiffatte istituzioni, Castelfiorentino sortì fin dal primo loro apparire una di tali Compagnie, la quale, adattandosi mano mano al variar dei costumi e delle idee potè serbarsi in vita e durare fino a noi trasfusa ultimamente nella Compagnia della Misericordia.

Dopo gli studi accurati del D'Ancona (1) seguiti da tutti quelli, che si sono occupati di rintracciar l'origine del teatro in Italia, queste Compagnie hanno ragione di essere più profondamente conosciute come quelle, nelle quali a giudizio di tutti, come afferma il Monaci (2), ebbe vita e svolgimento così notevole parte della letteratura italiana. Quantunque spessissimo si unissero di fatto e si confondessero insieme per la identica base religiosa su cui sorsero, a me sembra fin da principio doversi distinguere i sodalizi dei Laudesi dalle Compagnie dei Flagellanti, non solo

(1) *Origini del teatro in Italia.* Torino, Loescher, 1881.
(2) E. Monaci. *Aneddoti per la storia letter. dei Laudesi* ecc.

Digitized by Google

perchè queste nacquero circa un mezzo secolo prima (1) od anche assai più innanzi ostentando spiccatamente il carattere del fanatismo, ma anche perchè le due istituzioni mostrano spirito e inclinazione ben diversa; mentre l'una s'ispira ad un lirismo religioso che si effondeva nei canti di amore verso Dio e in opere caritative verso gli uomini, l'altra accetta senza riserve il concetto dell'avvilimento dell'individuo per l'espiazione della colpa e per la propiziazione della divinità come unico mezzo di merito: concetto che si esplicava nella sola flagellazione corporea. Quando però la peste, che, scoppiata in Alemagna, invase orribilmente quasi tutto il mezzogiorno dell'Europa nel 1348, fece risorgere con violenza il fanatismo dei flagellanti, fino a provocarne condanne da Gersone, da Clemente VI e da Filippo di Valois, quella pratica dovette così attirarsi le simpatie di tutti i devoti, da essere introdotta con più o meno moderata parsimonia in tutti i sodalizi, che di tal guisa si acquistarono o conservarono il nome volgare di *Compagnie di disciplina, di disciplinati, flagellanti ecc.* Comunque ciò sia avvenuto, gli storici si accordano a farci ritenere che tra noi la prima idea delle Confraternite laicali nacque per la predicazione di S. Antonio detto da Padova dopo il 1227 (2); ed i frati che S. Francesco aveva trapiantato in Castelfiorentino fino dal 1213, poco dopo essersi stabiliti nel grandioso convento costruito presso la ripa destra dell'Elsa, introdussero nella loro chiesa l'uso accettato dovunque di raccogliere i fedeli a cantar laudi sacre istituendo il sodalizio col titolo di *Compagnia della Vergine Maria.* Quelle laudi per quanto fossero destinate alle pure elevazioni dell'anima ed alla manifestazione dei sentimenti religiosi del cuore, tenevano sempre però assai del materialismo sensuale di quei tempi, e a somiglianza di quelle composte dal Bianco Ingesuato, che il Crescimbeni crede destinate alla Confraternita dei Bianchi di Siena, risentivano eccessivamente di un elemento profano, che dovea finir con lo scandalo. Poichè eran destinate all'intelligenza di tutti, in luogo delle sequenze latine della liturgia intese da pochissimi, queste laudi scritte in lingua volgare si tessevano pure con uno stile umile e

(1) Muratori. *Annali d'Italia* anno 1260.
(2) Rorbacher *Storia univ. della Chiesa* lib. LXXIII, n. 54.

Digitized by Google

basso, adoperandovi i metri poetici allora più popolari delle *ballate replicate,* delle *barzellette* e poi della *serventesi* ed anche dell'*ottava rima* quando specialmente la laude dal carattere lirico primitivo passò al drammatico. Un altro elemento profano e interamente sconveniente all'indole sacra di queste laudi fu introdotto dal canto in tanta povertà dell'arte musicale; imperocchè quello che per lo più venne applicato a cotesto genere di poesia religiosa era semplicissimo e facilmente adattato all'orecchie del popolo; anzi assai spesso vi furono accomodate le ariette profane le più in uso e le più gradite, e quindi anche le meno decenti.

L'Ambros (1) il Coussemaker (2) e tutti quelli che hanno studiato le condizioni della musica sacra nei secoli XII e XIII lamentano giustamente lo scandalo gravissimo di trovare nei canti religiosi e perfino nella liturgia le più grandi profanazioni di arie e di parole riflettenti la corruzione di quel tempo. Ad avere un'idea della musica sacra d'allora possiamo osservare come Egidio de Murino nel suo *Tractatus cantus mensurabilis* (3) detta per la composizione del canto liturgico la seguente regola: *primo accipe tenorem alicuius antiphonae vel responsorii vel alterius cantus de antiphonario, et debent verba concordare de materia de qua facere motetum. Et tunc recipe tenorem et ordinabis et colorabis secundum quod inferius patebit de modo perfecto et imperfecto etc.,* ciò che si limita soltanto a imporre che vi si metta sotto il discanto *sicut melius scis et potes.* L'unica legge pertanto che si seguiva in tali composizioni era che i testi delle cantilene avessero tra loro una qualche logica relazione; e per lo più ciò ottenevasi quando uno dei testi esprimeva parole e cose profane mentre l'altro doveva porgerne il correttivo con parole morali e religiose; con un pericolo evidentissimo di mescolare al sacro le più disoneste e sconce cose, che i costumi rilassati del tempo facevano ritenere meglio conducenti allo scopo di combattere i vizi.

Che se l'adattamento delle arie profane ed anche lascive alle laudi religiose dovea tornare assai pericoloso per le poco oneste

(1) *Geschichte der Musik.* Leipzig, Leuckart. 1880.

(2) Coussemaker. *L'art armonique aux XII et XIII siecles.* Paris Didron 1856.

(3) Manoscritto della Vaticana n. 5321 citato dal Coussemaker *Hist. de l'harm,* p. 29, Paris Didron 1852.

Digitized by Google

rimembranze svegliate dai suoni, la mescolanza e delle parole e della musica non poteva fare a meno di peggiorarne gli effetti. Ma lo scandalo crebbe ancora quando s'incominciò a comporre i canti sacri della liturgia intessendoli con canzoni profane. « Pa-
« reva per lo meno cosa assai dubbia, scriveva nel 1861 il Cous-
« semaker (1), che i mottetti mescolati di parole mondane s'ado-
« perassero in chiesa, e in ispecie si rifiutava d'ammettere che
« si cantassero a un tempo le parole profane ed il testo latino di
« cotali pezzi. Noi pure avevamo tal ripugnanza: ma essa deve
« cedere innanzi al fatto che abbiamo sotto gli occhi ». E il fatto ci è tramandato dai documenti; mentre in un codice appartenuto alla cattedrale di Tournai trovasi questo miscuglio nell'*Ite Missa est* di una Messa del secolo XIII, ed altrove s'incontra il mottetto *Dieus je ne puis la nuit dormir* sulle parole del tenore: *et vide et inclina aurem tuam.* In un manoscritto segnato H, 196 della Facoltà di medicina di Montpellier appartenente alla prima metà del secolo XIV si trova notato che in un *Kyrie* da Messa una parte canta il seguente mottetto volgare:

Aucuns vont souvent par leur envie
Mesdisant d'amours,
Mes il n'est si bonne vie
Com d'aimer loiaument,
Car d'amours vient toute courtoisie
Et tout honour
Et tout bon enseignement.

Intanto una seconda parte somministrava subito il correttivo a tal dottrina malsana cantando in latino:

Amor, qui cor vulnerat,
Humanum quem generat,
Numquam sine vitio
Vel raro
Potest esse. . . . .

mentre il basso invocava la divina misericordia con la preghiera liturgica del *Kyrie eleison.* Nel giorno dell'Epifania mentre il

(1) Coussemaker. *L'art armonique* ecc. pag. 133.

Digitized by Google

cantore modulando il *Communio* della Messa *Vidimus stellam eius in Oriente* si trattiene con un lungo vocalizzo sull'ultima *e* dell'ultima parola, un'altra voce eseguisce questa canzonetta volgare:

Quand voi la rose espanie
L'erbe vert et le tans cler
Et le rossignol chanter,
Adonc fine amors m'envie;

ed intanto un terzo cantore vi ricama sopra un'altra melodia esprimendo la gioia, perchè *Marion* gli dà il suo cuore abbandonando *Robin*. Lo scandalo poi toccò al massimo grado quando si aggiunsero ai canti sacri le rappresentazioni, che di pietose cerimonie inventate a muovere più efficacemente la devozione divennero ben presto vere e gravi profanazioni e forse esempio di malcostume. L'apparizione dell'Angiolo che annunzia alle tre Marie la resurrezione del Salvatore solita celebrarsi nel terzo responsorio del mattutino di Pasqua, e tutte quelle rappresentazioni della vita di Gesù e della Vergine nelle varie festività andarono a finire col *Festum asinorum*, col *Festum stultorum* e col *Festum puerorum*, di cui il titolo basta a darci un'idea della decadenza nei costumi religiosi di quel tempo.

Questi abusi però, che dovevano fare della liturgia un incentivo alla colpa, vennero ben presto condannati da quelli che serbavano ancora un giusto concetto non dirò solo del canto sacro, ma almeno dello spirito cristiano e religioso; quindi Giovanni De Muris (1), Elia Salomone (2) cherico di S. Asterio nella diocesi di Perigueux, Giovanni di Salisbury (3) e prima e meglio di tutti S. Alfredo nel suo *Speculum charitatis* (4) si scagliano con santo zelo contro siffatte profanazioni e contro quelli che *sotto velo di religione promuovono il piacere del senso e volgono a vanità loro propria quanto gli antichi Padri introdussero nella Chiesa per ispirito religioso*. Più gravi condanne pronunziarono vari concilii, tra

(1) *Speculum musicae*, lib. VII (1300, 1370).
(2) *Scientia artis musicae*. Cfr. GERBERT *Script.* III p. 17.
(3) *Policratycus*, lib. I c. VI, (MIGNE *P. L.* 199-402).
(4) Lib. II c. 23, MIGNE *P. L.* 195-571.

Digitized by Google

i quali quello d'Aquileia del 1282 (1), il secondo di Lione del 1274, e il IV di Ravenna del 1317 per non ricordarne molti altri; cui poi tenne dietro la condanna più grave di Giovanni XXII nella costituzione *Docta Sanctorum Patrum* dell'anno 1322 (2).

I Laudesi della nostra Confraternita della Vergine Maria non potevano essere diversi da quelli che doveano formarli i costumi corrotti del tempo: e però le loro adunanze nella Chiesa di San Francesco, in luogo di alimentare la devozione e sviluppare lo spirito di salutare reazione inaugurato dal grande riformatore d'Assisi, riuscirono assai presto incentivi di scostumatezza e di vizio. La mescolanza dei sessi nella pratica di canti o licenziosi o per lo meno armonizzati licenziosamente, e nell'esercizio di flagellazioni e di meditazioni talvolta anche notturne, in un'epoca di grandi falli morali, dette luogo infatti a molte ed assai brutte sconcezze; onde s'incominciò dai meglio intenzionati a desiderare ed invocare un rimedio, che assicurando il benefizio dell'associazione ne impedisse l'abuso a scopo di contentar le passioni (3). Tutto ciò porse motivo a vari dissensi nel corpo del sodalizio, finchè assai presto parve miglior rimedio una separazione di chi amava conservare il carattere sacro a quella istituzione costituendo una nuova Compagnia. La salutare riforma se pure non vennne anche concepita fu abilmente diretta dal Pievano Messer Bianco dei Rossi, il quale riuscì ad ottenere che le sole donne rimanessero nella chiesa di S. Francesco a formare sotto la direzione dei Padri Conventuali e di due uomini deputati all'amministrazione, la Confraternita della Vergine Maria, e che gli uomini da loro separati istituissero un nuovo sodalizio con dipendenza dallo stesso Pievano. Tutto ciò viene affermato dal cap. IV degli Statuti compilati nel 1526 dove si legge: « e perchè la prima Compagnia,

(1) Mansi *Collet. Concil. XXIV.*

(2) Cf. *Civiltà cattolica.* Ser XV vol. III.

(3) Intorno alle sconvenienze di simili discipline vedi la curiosa opera intitolata *Historia flagellantium* stampata senza nome d'autore a Parigi nel 1700. Questo scritto che fa risalire la pratica della flagellazione fino a S. Pier Damiano fu composto dall'Abate Boileau dottore della Sorbona con lo scopo di riprovare tale istituzione come contraria alla dottrina cattolica ed al buon costume, esagerandone ingiustamente le sconcezze e non di rado facendo strazio di logica in mezzo ad un discreto lusso di erudizione.

Digitized by Google

« che fusse in questo nostro Castello, fu della B. V. M. ed erano « uomini e donne insieme, e non pareva che l'esca stesse sicura « appresso il fuoco, di qui fu che il nostro Rev. Piovano M. Bianco « de' Rossi negli anni del Signore 1326 il dì 16 maggio finì di « compire i nostri antichi capitoli e levò gli uomini in tutto e « per tutto dalla suddetta Compagnia, e perchè come sesso de- « bole, ordinò che due de' nostri fratelli fossero e rimanessero al « governo di esse donne (1) ».

Il luogo dove il sodalizio così reintegrato venne a stabilirsi fu una vecchia cappelletta addossata al lato orientale della Chiesa pievania di S. Ippolito, e che dedicata a S. Ilario serviva al cimitero parrocchiale, che le si stendeva innanzi (2). Il Pievano De' Rossi concesse di buon grado quell'oratorio alla nuova Confraternita, che appunto di qui prese il nome prima di *Compagnia di disciplina della Vergine Maria in S. Ilario,* e poi semplicemente di *Compagnia di disciplina di S. Ilario,* od anche sull'esempio delle denominazioni imposte a somiglianti fraternite laicali dal perugino Raineri Fasani (3), di *Disciplinati di S. Ilario,* o *Sancto Laro.* E fu anche lo stesso Pievano che ne compilò le prime costituzioni approvate ed accettate il 16 maggio del 1326 quasi mezzo secolo prima che i Disciplinati di S. Andrea di Perugia avessero i loro capitoli portanti la data del 15 settembre 1374. Rincresce assai dover confessare che tali costituzioni, almeno fin qui, ci sono rimaste ignote o forse anche sono state perdute; tuttavia dalle memorie superstiti possiamo ricostruire l'organamento di questa Compagnia, che del resto non doveva esser molto dissimile dalle altre congeneri e come tutte le cose di quel tempo assai semplice e piano. Lo scopo dell'associazione era il culto di Dio e l'esercizio della carità verso il prossimo sia in vita sia dopo la morte. L'autorità suprema risiedeva nell'intero corpo della fratellanza, che riconosceva come capo, o meglio come

(1) Carta nell'archiv. della Propositura di Castelfiorentino.

(2) La chiesetta di S. Ilario sembra avere esistito molto prima; giacchè per uno scambio di nomi non difficile ad accadere, da questo Santo trovasi intitolato il Plebato di Castelfiorentino in un documento del 18 luglio 1260, pubblicato nel *Libro di Montaperti,* Firenze, 1889, pag. 106.

(3) D'Ancona *Origini del teatro italiano* vol. I, p. 134.

Digitized by Google

alto protettore il Pievano, e che era diretta da un Rettore detto anche talvolta Governatore o Massaio assistito da quattro Capitani e coadiuvato da un Cassiere. La rappresentanza esterna della Compagnia nelle relazioni coi terzi era sostenuta da uno o più Sindaci eletti d'anno in anno, o più spesso anche giusta il bisogno; mentre le opere del sodalizio si compievano con le funzioni religiose, con gli aiuti dati ai poveri, agli infermi ed ai pellegrini e con la sepoltura e suffragio dei morti.

La vita della nuova istituzione non fu nel principio molto florida, forse anche perchè essendo apparsa come una riforma ispirata a principii di rigorismo non incontrava molta simpatia presso gli uomini d'allora assai rilassati e liberi di costumi. Ma, sia perchè in fondo il bene s'impone sempre ed anche ai meno virtuosi, sia perchè un altro di quei flagelli strepitosi, che vennero tante volte a sgomentare gli animi con desolazioni e con morti, richiamò poco appresso le menti a più serie considerazioni, dal 1340 in poi la Compagnia di S. Ilario rifiorì e prese nuovo e più forte vigore. « Nel detto anno, scrive Giovanni Villani (1) all'uscita di marzo « apparve iu aere una stella cometa in verso il levante nel fine « del segno di Vergine e cominciamento della Libra, i quali sono « segni umani e mostrano i segni sopra i corpi umani di grande « distruzione e morte, come diremo appresso; e durò la detta co- « meta poco, ma i mali assai, che ne seguirono di male signifi- « canze sopra le genti e spezialmente alla nostra città di Firenze. « Che incontanente incominciò gran mortalità, che quale si poneva « ammalato quasi neuno ne campava; e morinne più che il sesto « de' cittadini pure de' migliori e più cari, maschi e femmine, che « non rimase famiglia che alcuno non ne morisse, o dove due o « tre o più; e durò questa pestilenzia infino al verno vegnente. « E più di quindicimila corpi tra maschi e femmine e fanciulli « se ne seppellirono pure nella città, onde la città era tutta piena « di pianto e di dolore, e non s'intendea appena ad altro che a « seppellire morti. E però si fece ordine che come il morto fosse « recato alla chiesa la gente si partisse; che prima stavan tanto « che si facesse l'esequio e a tali la predica con solenni ufici

(1) Croniche lib. XI cap. CXIV

Digitized by Google

« a' maggiorenti: e ordinossi che non andassi banditore di morti. « In contado non fu sì grande la mortalità, ma pure ve ne mo- « rirono assai; e con questa pestilenza ne seguì la fame e il caro « aggiunta con quella dell'anno passato; che con tutto lo scemo « de' morti valse lo staio del grano più di soldi trenta, e più sa- « rebbe assai valuto, se non che il comune ne fece provvedenza « di farne venire di pelago ». La Compagnia trovò in questa pubblica calamità il mezzo di manifestare la propria vita e le sue prerogative dedicandosi alle opere di beneficenza; e fu allora che meglio apprezzata, perchè meglio conosciuta nei bisogni comuni, accolse tra le file de' suoi fratelli quasi tutti gli abitanti di Castelfiorentino; di tal guisa che quell'anno fu tenuto quasi come una data di nuovo risorgimento della Confraternita (1).

Questo favore trovasi cresciuto nell'altra luttuosa pestilenza del 1348, troppo nota per il *Decameron* del novelliere certaldese e per la morte di Giovanni Villani; nella quale occorrenza le opere del pio istituto vennero anche ricambiate con lasciti di beni, che molti per la paura del morbo destinavano a rimedio dell'anima, quando era così imminente il pericolo di doverli abbandonare per sempre. Quindi con testamento nuncupativo del 25 giugno 1348 rogato Ser Francesco di Ser Pietro di Castelfiorentino, donna Perdua del fu Nello di Buonaiuto da Castelfiorentino istituisce erede universale de' suoi beni la Compagnia di S. Ilario. Poco appresso e nello stesso anno con testamento rogato Ser Michele del fu Mannuccio donna Nella vedova di Cecco e figlia del fu Vannuccio di Giovanni da Castelfiorentino dispone a favore della stessa Società di S. Ilario il legato di un letto; il che ci farebbe arguire come fin da quel tempo essa possedesse un ospedale od un ospizio a favore d'infermi e di pellegrini, come di fatto sappiamo averlo posseduto nei secoli seguenti. Anche Balilo del fu Tura di Castelfiorentino con testamento del 2 luglio 1348 rogato da Ser Francesco di Ser Pietro notaio istituisce erede di alcuni pezzi di

(1) Carta nell'Arch. di stato di Firenze. Di tutte le notizie ricavate dai documenti esistenti nell'Archivio di stato di Firenze rendo pubbliche grazie alla gentilezza del nostro Presidente sig. cav. avv. Antonio Del Pela, che si è compiaciuto favorirmele.

Digitized by Google

terra posti vicino a detto luogo la Compagnia di S. Ilario (1). Tali elargizioni erano destinate non tanto a sopperire alle urgenze quotidiane dell'Istituto, ma anche a sollevare per le mani dei Capitani i bisogni dei poveri e degli infermi. Ma sebbene lo scopo fosse così bello e nobilissimo, non mancarono da parte degli interessati nelle varie eredità opposizioni e inquietudini per contrastare i pietosi lasciti con la ragione dell'illegalità nella rappresentanza dell'ente. Inoltre negli statuti fiorentini, lib. III n. XLII, avevasi una rubrica per la quale erano proibite le società che sotto il nome di alcun santo tenessero conventicole o adunanze nelle Chiese senza licenza dei Priori e Gonfalonieri di Giustizia, allo scopo d'impedire i disordini, che altra volta si erano veduti con tanto scandalo nelle Compagnie dei Flagellanti (2); ed anzi in una consulta dell' 11 maggio 1377 i Gonfalonieri di compagnie avevano disposto: *super negociis battutorum provideatur quod comitatini aliquo modo in civitatem non veniant: et quod cives non adunentur nec vadant se battendo sine conscientia Dominorum:* e i Dodici: *super coadunationibus frustatorum dixit quod aliqui ipsorum dicunt quod extra civitatem comitatini possint se frustare, et in civitatem intrare non audeant; circa cives autem Decem libertatis se informent, et si viderint aliquid esse periculi provideatur, alias dimittantur in devotione sua. Alii dicunt cives permittantur se frustare et disciplinam facere sicut placet etc.* (3). Per questo la Compagnia chiese al Consiglio del Comune di Firenze, padrone allora o quasi padrone del nostro Paese, che fosse lecito a' suoi Rettori e Capitani nominare uno o più Sindaci con legale autorità di trattare validamente i suoi interessi anche di fronte alla potestà governativa. Nell'adunanza pertanto tenuta nel palazzo dei Signori il 12 agosto 1349, sulla proposta di Francesco del fu Palmiero con riformagione rogata da Francesco di Lapo notaio da Castelfiorentino, il Consiglio, con fave 75 favorevoli, deliberò che la Compagnia di S. Ilario potesse eleggere ogni anno uno o più Sindaci, i quali avessero tutta l'autorità dell'intera fratel-

(1) Carta nell'Arch. di stato di Firenze.
(2) Lami *Lezioni di antichità toscane* lez. XVIII.
(3) *Documenti di storia italiana*, vol. VI, pag. 331 n. 1, Firenze 1876.

Digitized by Google

lanza per trattare in qualunque modo e innanzi a qualunque magistrato gli affari e gli interessi di quell'istituto. In conformità del quale privilegio troviamo ricordo, come l'11 settembre 1351, Ippolito di Maso e Balduccio ambedue canonici della Pieve di S. Ippolito in Castelfiorentino e Rettori o Capitani della Compagnia di S. Ilario eleggono per procuratore di essa con atto rogato da Ser Niccolò del fu Tura notaio nella Chiesa di S. Lorenzo e Leonardo, Piero di Vanni di Puccio da Castelfiorentino per trattare ed agire tutte le cause pendenti che possono occorrere alla Compagnia predetta. Lo stesso Piero di Vanni il 5 ottobre seguente, con atto rogato dal medesimo Ser Niccolò, sostituisce per procuratori della Compagnia Ser Michele di Ser Tegna, Ser Francesco di Vannello e Ser Francesco di Ricovero da Castelfiorentino per essere coadiuvato nella trattazione di affari e di negozi, che dovevano essere assai gravi per richiedere l'opera simultanea di tre notari.

Anche la peste dell'anguinaia scoppiata nel 1363 e mortalmente incontrata il 19 giugno a Castelfiorentino dal celebre capitano Piero Farnese (1) offrì di nuovo un altro campo alla carità operosa della Compagnia, la quale con l'adoperarsi attivamente intorno agli appestati ed ai morti, si guadagnò ancora le simpatie del popolo. Essa ottenne al solito nuovi favori, ma insieme con essi ebbe pure a sostenere nuovi contrasti; onde per quella incertezza di leggi che si verificava in quei tempi e per una mescolanza che specialmente nella nostra Terra si aveva del potere ecclesiastico e dell'autorità civile, troviamo che la Compagnia dovette ricorrere al giudizio autorevole dei magistrati, e che Giovanni vicario generale del Vescovo di Firenze con sentenza del 15 giugno 1369 approvò e confermò l'esecuzione già avvenuta del testamento di donna Lina vedova di Pietro da Castelfiorentino rogato da Ser Giovanni del fu Anselmo, che disponeva di un legato a favore della Confraternita di S. Ilario. Intorno a quel tempo si fà pure ricordo di un altro testamento del 13 dicembre 1378 rogato Ser Bartolomeo del fu Niccolò col quale donna Duccina del fu Duccio di Ser Iacopo e vedova di Cino da Castelfio-

(1) Buoninsegni. *Storia fiorentina*, Firenze 1580 pag. 145.

Digitized by Google

rentino istituisce erede universale de' suoi beni la stessa Compagnia di S. Ilario.

Fra quelli che cooperarono ad un qualche progresso e avanzamento della istituzione vuolsi ricordare Messer Baldo canonico della nostra Pieve di S. Ippolito e parroco di S. Maria a Chianni in diocesi di Volterra, nominato più tardi pievano di Castelfiorentino, il quale essendo Capitano o Rettore della Compagnia nel 1380 ne curò grandemente gli interessi e venendo a morte legò in suo favore alcuni beni, allo scopo che col loro reddito si celebrasse il 13 di gennaio di ogni anno, ovvero la domenica seguente, la festa di S. Ilario con applicazione di messe in suffragio dell'anima propria. Tal festa ebbe luogo fino alla soppressione della Compagnia con quella maggior pompa, che permettevano le condizioni economiche del sodalizio; e d'ordinario v'intervenne sempre il Capitolo della Collegiata insieme col Pievano o Proposto che vi cantava la Messa ed i Vespri. Lo stesso Messer Baldo con gli altri capitani per atto rogato da Ser Francesco di Lapo il 17 novembre 1380 costituiscono procuratore della Compagnia di S. Ilario Giotto del fu Lato per trattare alcuni negozi ad essa spettanti; e la stessa procura affidano al medesimo Giotto il 13 agosto 1383 per atto rogato da Ser Bartolomeo del fu Niccolò da Castelfiorentino (1).

Una delle più gravi controversie sostenute dalla Compagnia fu quella incontrata con' lo stesso Pievano e con i Canonici, che allora uffiziavano la Chiesa di S. Ippolito, intorno ad un principio di libertà e di mutui rapporti. L'oratorio di S. Ilario, divenuto per donazione o almeno per uso considerato proprietà della Compagnia, oltre l'accesso per la porta maggiore prospiciente nel cimitero, che le si stendeva innanzi, comunicava internamente con la Chiesa della Pieve per una porticella laterale alta cinque braccia e larga due, che metteva sul presbiterio della Chiesa maggiore (2). Ciò dette motivo di far ritenere che il Pievano ed i Canonici avessero diritto di potersi servire dell'oratorio di S. Ilario come di un annesso della Pieve per tutto quello che loro occor-

(1) Carta nell'Arch. di stato di Firenze.
(2) Carta nell'Arch. della Propositura.

Digitized by Google

resse o piacesse; il che veniva negato recisamente dalla Compagnia, la quale difendeva l'indipendenza assoluta di quel luogo da qualunque ingerenza che oltrepassasse i limiti della giurisdizione parrocchiale. La questione ebbe a inasprirsi gravemente e durare a lungo, interessandovisi anche la cittadinanza della Terra per la dignità delle due corporazioni, fra cui si agitava; e tanto più la cosa prese importanti proporzioni quando nel 1386 accadde che venisse posto l'interdetto, non so per qual motivo, sulla Chiesa di S. Ippolito, perchè pretendevasi che venisse osservato anche nell'oratorio come manuale ed annesso di quella. Allora la Compagnia e per essa i suoi Capitani nominarono procuratore il prete Luca di Simone parroco di S. Frediano a Nebbiano nel piviere di S. Pietro in Mercato, dandogli incarico di trattar la cosa innanzi a Francesco Zabarella vicario generale di Bartolomeo vescovo di Firenze. Agitata la questione nel tribunale ecclesiastico, e con pubblico bando affisso anche alla chiesa della Pieve, che invitava a presentarsi in contradittorio il clero e il laicato di Castelfiorentino, data la maggiore solennità alla causa, non essendo comparso nessuno a combattere le ragioni della Compagnia, lo stesso Vicario Zabarella apprezzando giustamente i meriti di quel sodalizio, dove in modo peculiare *si loda il nome dell'Altissimo,* con sentenza data il 12 settembre 1386 nella Chiesa di S. Salvadore, sentenziò non constare in nessun modo che l'oratorio o cappella di S. Ilario sia stato o sia presentemente un accessorio della Pieve, o che si debba credere da lei dipendente. Del resto a maggior sicurezza della cosa con la stessa sentenza lo dichiarò del tutto separato e distinto dalla stessa Pieve, in guisa da doversi riguardare e trattare anch'esso come luogo principale. La sentenza si chiude con le seguenti parole: « avvertiamo poi gli uomini e le persone di « detta Compagnia di tenere tal contegno rispetto alla chiesa « della Pieve, che dai loro atti non abbiano a nascerne scandali: « altrimenti esigendolo i fatti noi casseremo questa nostra sepa- « razione, e la dichiareremo di nessun valore; volendo inoltre che « per questa nuova sentenza, separazione ecc. non siano punto « lesi gli altri diritti della Pieve, che vogliamo interamente ser- « vare intatti (1) ».

(1) Carta nell'Arch. della Propositura.

Digitized by Google

Questa risoluzione giovò non poco all'onore della Compagnia, e dovette fare ottima impressione nel popolo che durante l'interdetto vide continuare l'uffiziatura religiosa nella cappella di S. Ilario, mentre rimaneva sospesa nella Chiesa della Pieve, con tutti quei sentimenti che il fatto dell'interdetto produceva in quei tempi nell'animo di tutti. Anzi sembra che l'autorità ecclesiastica volesse dimostrare più largamente che potesse i suoi favori verso questa Compagnia, mentre con rescritto del 17 settembre 1386 dato nel palazzo del vescovado, Bartolomeo vescovo di Firenze concedeva quaranta giorni d'indulgenza ai confratelli di S. Ilario, che visitassero la loro Chiesa nelle quattro solennità della Madonna, nelle feste degli Apostoli e in altri giorni ivi descritti. Così la Compagnia durò ancora a prosperare ed aumentare nel suo patrimonio, mentre abbiamo ricordo che poco appresso per atto rogato da Ser Niccolò del fu Tura costituì suo procuratore Ser Michele di Ser Tegna e Piero di Vanni per trattare qualunque suo negozio e specialmente per far valere le proprie ragioni all'eredità di Michele del fu Bartolomeo di Castelfiorentino e di Maria sua figlia morta senza discendenza (1).

Quale fosse l'abito usato allora dai fratelli della Compagnia, non sappiamo con sicurezza; è probabile però che dovesse esser quello usato comunemente dai Battuti fiorentini che andarono dalla città e dal contado al perdono a Roma nella quaresima del 1335 e descritto da Giovanni Villani (2), cioè cotta bianca e mantello celeste o nero. L'abito bianco poi rimase perpetuamente come divisa della Compagnia, quando sorse il fanatismo dei pellegrinaggi dei Bianchi sul cadere del secolo XIV. Non può dirsi con certezza dove nascesse questo inusitato movimento di popoli, mentre S. Antonino (3) riferisce come altri dicessero dalla Spagna, altri dalla Scozia, ed altri dall'Inghilterra. In Toscana e tra noi si credeva quasi universalmente, come anche afferma Ser Luca di Bartolomeo da Pistoia (4) che questa nuova devozione avesse la sua origine nel mese di maggio del 1399 nel Delfinato per una apparizione

(1) Carta nell'Arch. di stato di Firenze.
(2) Lib. XI, cap. XXIII.
(3) *Histor.* etc. Parte III. Tit. XXII, cap. III, § 32.
(4) *Cronica de' Bianchi* citata da Lami. *Lezioni di ant. tosc.* Lez. XVIII.

Digitized by Google

del Salvatore e della Vergine, che esortavano gli uomini a penitenza, onde venissero risparmiati castighi orribilissimi già pronti a punire i peccati. Fin d'allora incominciò quel movimento di grandi masse di uomini e donne e fanciulli vestiti di bianco, che divisi in isquadre a coppie di due o anche di tre andavano dietro ad un Crocifisso per nove giorni pellegrinando ad una chiesa lontana cantando laudi, e specialmente la sequenza liturgica *Stabat Mater dolorosa* e gridando ad intervalli *pace e misericordia*. Gli scrittori contemporanei non hanno notato in questo movimento religioso nessun disordine nè abuso, come precedentemente avevano fatto dei Flagellanti; e piuttosto si compiacciono di descrivere il contegno devoto di questi Bianchi, la loro fede ed ammirazione nei troppo frequenti miracoli dei loro Crocifissi, le premure delle pubbliche autorità per regolare questi movimenti e provvedere ai bisogni dei pellegrini e sopra tutto gli effetti benefici che ne derivarono di paci e di riconciliazioni in mezzo a tanto spirito di vendetta, e di un risveglio pregevole nell'entusiasmo religioso e nella pratica della penitenza in un mondo tanto sensuale. La nostra Valdelsa aveva veduto gli esempi di pisani, senesi e volterrani che in gran numero vestiti di bianco pellegrinavano a vari luoghi di devozione; d'onde anche qui ebbe a nascere il desiderio di fare altrettanto. E infatti si ricorda come da Gambassi circa seicento bianchi tra uomini e donne si recarono a Pistoia, dove ebbero per carità cibo ed alloggio; da Montespertoli vi andò una Compagnia di circa centoventi, e da Lucardo un'altra di quasi duecento. Il pellegrinaggio di Pistoia si faceva con preferenza ad altri luoghi da quasi tutte le Compagnie perchè in quella città si venerava con speciale devozione un Crocifisso detto di S. Maria a Ripalta, di cui si raccontavano strepitosi miracoli; e quasi sempre i Bianchi, che vi andavano oltre le altre soste ad altri luoghi di pietà che facevano lungo la strada, non tralasciavano mai di fermarsi a Prato e visitarvi la Cintola, che veniva loro solennemente mostrata. Nel settembre pertanto del 1399 e quindi nel declinare di questo entusiastico movimento, anche in Castelfiorentino la Compagnia di S. Ilario si accinse ad un pellegrinaggio a Pistoia, e forse ad altri luoghi, di cui non abbiamo ricordo; e in numero di duecento persone vestite di bianco guidate da due Crocifissi si misero in strada al canto delle laudi sacre che erano in

Digitized by Google

uso. Giunsero a Pistoia la mattina del giovedì 11 settembre, e vi s'incontrarono con una brigata di ottanta bianchi venuti da Fucecchio e con un'altra di centotrenta venuti da S. Croce in Valdarno. Lo stesso cronista dice che essi *vennero molto onorevolmente,* e che il Crocifisso di quelli di S. Croce posto nella chiesa di S. Giorgio la sera sudò e fece cadere una lacrima dall'occhio destro. Tra le altre laudi i Bianchi di Castelfiorentino ne andavano ripetendo a coro una, che incominciava con un metro somigliante alle sequenze:

Misericordia eterno Iddio;
Pace, pace, o Signor pio;
Non guardate al nostro error (1).

È verosimile che i due Crocifissi adoperati in cotesto pellegrinaggio siano quelli che anc'oggi si vedono in Castelfiorentino: dei quali uno venne deposto nella chiesa di S. Lorenzo, dove più tardi ebbe una Compagnia eretta in suo onore, e l'altro si restituì e si conserva in quella di S. Francesco, d'onde forse era stato preso dalla Confraternita della Vergine Maria unita per quel pellegrinaggio all'altra di S. Ilario, per la venerazione avuta a quell'immagine anche in ossequio alla non lontana memoria del B. Donato Brasavoli, che era solito starle innanzi lungamente in meditazioni e preghiere.

Fu creduto che tale agglomerazione di uomini con nutrimento non sempre buono, e per lo più male e disordinatamente alloggiati, facesse nascere la pestilenza dell'anno seguente 1400, che fu detta appunto la *moria dei Bianchi,* dei quali, come afferma il Del Migliore (2), quasi tutti vi restarono morti. La nostra Valdelsa soffrì assai più dall'altra pestilenza avvenuta nel 1411, nella quale la Compagnia di S. Ilario prestò alacremente l'opera sua nel curare la sepoltura dei morti. Non iscemò quindi verso di lei l'affetto e la stima dei cittadini, i quali oltre a darle il proprio nome ed onorarsi di appartenervi continuavano in molti modi a beneficarla. Così per testamento del 24 agosto 1414, rogato da ser Alessandro del fu Niccolò, Cecco del fu Giovanni da

(1) Luca di Bartolommeo da Pistoia. *Cronica de' Bianchi.*
(2) Del Migliore. *Firenze illustrata.* Firenze 1684 pag. 71.

Digitized by Google

Castelfiorentino chiama erede universale di quanto egli possedeva la stessa Compagnia. Oltrechè dai privati, essa ebbe anche un particolare privilegio ed onore dalla Repubblica fiorentina, che ne' suoi Statuti del 1415, (1) ne riconobbe la legale esistenza confermando le precedenti disposizioni. Avendo tal provvisione non leggera importanza credo bene riferirla qui nella sua integrità.

« De Societate S. Ilarii de Castro Florentino
« Rubrica XLV.

« Societas Sancti Ilarii et Sanctae Sophiae de Castro florentino ex nunc sit approbata. Et liceat capitaneis dictae societatis tam praesentibus quam futuris et duabus partibus ex eis simul cum duodecim bonis viris ad minus de dicto castro, sive sint de dicta societate sive non, eligere capitaneos et rectores ut moris est et prout eis videbitur et placebit pro dicta societate; et quod illi sic electi vel eligendi capitanei et rectores vel maior pars eorum possint eisque liceat sindicum et sindicos et procuratores constituere pro dicta societate et factis et negociis dictae sotietatis pro uno anno tamen et non plus pro una vice. Qui sindicus seu sindici et procuratores seu capitanei seu maior pars eorum sive sindici possint seu possit haereditates, legata et alia quovis titulo relicta seu inter vivos seu in ultima voluntate, et quaecumque bona seu iura ad dictam sotietatem seu eius gubernatores spectantia petere, exigere, recipere et confiteri, vendere, cedere et alienare et omnia facere, quae posset ipsa tota societas in causa et extra, in iudicio et extra iudicium, sive in agendo sive in defendendo; et generaliter omnia et singula facere, quae in causis sive negociis vel quibuscumque actibus requiruntur et quae fuerint in mandatis. Et quod per ipsos capitaneos et rectores et maiorem partem eorum, vel per talem sindicum et procuratorem factum fuerit valeat et teneat ac si per totam sotietatem vel duas partes de dicta sotietate factum fuisset. Et quod omnes et singuli rectores, iudices et quicumque offitiales communis Florentiae praesentes et futuri et ad iustitiam constituti quocun-

(1) *Statutor.* Lib. etc. Tract. III lib. V, rubr. XLV. Friburgi 1783, vol. III, pag. 341 et seq.

Digitized by Google

« que nomine censeantur, et quacumque auctoritate seu iurisdi-
« ctione fungantur, et quicumque alii offitiales habentes vel ha-
« bituri aliquam iurisdictionem in civitate vel comitatu Florentiae
« possint, teneantur et debeant tales sindicos et procuratores sic
« eligendos et constituendos, ut dictum est, admittere et audire
« tanquam bonos et veros et legitimos sindicos et procuratores et
« sufficientes, omni iuris et facti exceptione remota. Et quod omnes
« praedicti offitiales et quilibet eorum possint, teneantur et de-
« beant breviter et sommarie et de plano et sine strepitu et figura
« iudicii in causis sotietatis praedictae procederc, cognoscere et
« diffinire omni iure statutario et iudiciario solennitate obmissis,
« et qualibet die non obstantibus feriis ad petitionem dictae so-
« tietatis et sindicorum et procuratorum eiusdem, sine libelli obla-
« tione et litis contestatione, et de facto et prout ex conscientia
« iudicis viderit et cognoverit expedire, maxime ne plus expenda-
« tur in causa quam sit relictum pauperibus et sotietati praedi-
« ctae. Et quod in causis sotietatis praedictae nullus offitialis vel
« iudex teneatur dare assessorem, non obstante statuto de petitione
« consilii seu assessoris ».

Questi favori recarono lustro maggiore alla Compagnia, la quale allora più che mai crebbe nel numero degli ascritti e nella frequenza delle opere di culto e di carità, che potè esercitare in più larga maniera; di tal guisa che il piccolo Oratorio di S. Ilario non potè esser più sufficiente a raccogliervi i fratelli per le consuete adunanze e per le pratiche religiose. Anzi crescendo col progresso materiale il desiderio di avere una Chiesetta più ampia ed anche più decorosa, che rispondesse all'importanza dell'istituto, si pensò ad un ingrandimento della vecchia fabbrica e con sollecitudine vi misero mano. In ciò vennero coadiuvati benignamente dalle sovvenzioni dei concittadini, tra i quali primeggiò, com'era di ragione, il clero paesano. Con pubblico istrumento rogato da ser Ciaio del fu Paolo di Ciaio da Palazzo nella Chiesa dei SS. Leonardo e Lorenzo di Castelfiorentino il 6 marzo del 1419, il Pievano Antonio del fu Stoldo de' Rossi fiorentino con deliberazione, consenso e volontà di Nuzio di Duccio Parroco di S. Martino a Catignano, di Niccolò di Cristofano Priore di S. Maria a Petrazzi, di Daniele d'Iacopo da Gambassi, e di Giovanni di Giunta da Dicomano rettore di S. Michele a Vallecchio tutti canonici della

Digitized by Google

nostra Pieve di S. Ippolito, concedeva per donazione tra i vivi alla Compagnia di S. Ilario un tratto del cimitero parrocchiale dell'estensione di braccia otto fiorentine per lato, allo scopo che venisse ingrandito su questa superficie l'antico oratorio della stessa Compagnia (1). La nuova costruzione per quanto non avesse proporzioni punto grandiose, pure potè sembrare per quel tempo sufficiente ai bisogni e al decoro della Confraternita; e forse fu allora che venne collocata sull'altare la tavola a tempera, che oggi vedesi assai deperita nella Chiesa di S. Francesco traslocatavi dal nostro Municipio dalla Cappella del moderno cimitero dove era stata lungamente. Il suo trovarsi nel cimitero e la figura di S. Ilario che insieme alla Maddalena e S. Verdiana vi è dipinta ai piedi del Crocifisso fanno credere assai verosimile questa ipotesi; e vi si accomodano i caratteri della pittura che mostrano il lavoro appartenere alla seconda metà del secolo XIV, o all'inizio del XV; onde non potrebbe tacciarsi di temerario chi pensasse che forse anche precedentemente esistesse nell'oratorio della Compagnia prima del suo ingrandimento. E fra le elargizioni private si ricorda come nel febbraio del 1422, con atto rogato da ser Giovanni di Ciampolo da Montegozzi nel Valdarno di sopra donna Checca vedova di Lorenzo di Bastiano e figlia del fu Simone di Baffo da Castelfiorentino donò alla stessa Compagnia due case con orto poste nella stessa Terra. Anche Benedetto di Niccolò d'Iacopo con testamento del 9 novembre 1441, fatto in sagrestia di S. Francesco legando alcuni beni ai frati conventuali perchè celebrassero per lui un uffizio anniversario, dispose che se il frutto superasse « ultra triginta libras praedictas id quod superesset voluit dari « et solvi Societati sancti Ilarij de dicto Castro; quae Societas « teneatur facere fieri unum officium in Capella dictae Societatis « singulo anno cum illo numero sacerdotum prout videbitur Guber- « natori dictae Societatis, in hoc gravando eorum conscientiam. Et « in casu quod dicta sacrastia et seu eius gubernator dicta legata « non acceptaverit ecc. » (2) Con testamento poi del 28 novembre 1473, rogato da ser Lazaro del fu Niccolò d'Antonio un tal

(1) Copia dell'atto nell'Arch. della Propositura.
(2) Carta nell'Arch. capitolare.

Digitized by Google

ser Bartolomeo di Domenico Morelli da Castelfiorentino dopo aver nominata erede de' suoi beni l'opera di S. Lorenzo con obbligo di celebrare ogni anno due feste della Madonna dispone che « si « dicta opera esset negligens ad faciendas dictas festivitates cum « dicto spendio, perveniant dicta bona Societati sancti Ylarij de « Castro florentino praedicto (1) ».

Come si celebrasse in questi tempi la festa titolare della Compagnia ne abbiamo descrizioni in un libro di ricordi della Pieve esistente ora nell'Archivio della Propositura. In uno di essi trovasi « 1469 (s. c. 1470) a dì 16 di gennaio. Io Paolo di Nanni « da Castelfiorentino al presente cappellano di Messer Gismondo « de' Rossi pievano, fo' fede come questo passato dì si fece la festa « per l'anima del pievano Baldo nella Pieve, cioè la festa di « S. Laro con questi preti: M. Gismondo de' Rossi pievano, Frate « Lodovico di Guasparri, ser Paolo di Nanni cappellano del pievano, « il cherico di detto pievano, Mess. Lodovico di Mattio priore di « Petrazzi, ser Ricciardo di Nanni, ser Bernardo di Paolo, ser Ste- « fano d'Antonio, ser Baldassarre di Riccardo, ser Meo di Morel- « lino e più cherici ». Di qui può arguirsi come il pievano Gismondo de' Rossi vedesse di buon occhio la Compagnia e l'onorasse anche della sua presenza nelle feste, che essa celebrava, e che forse per la strettezza della cappella di S. Ilario la solennità del titolare venisse festeggiata nell'attigua chiesa della Pieve. I quali favori la Compagnia ebbe a ricambiare con l'attività de' suoi servizi caritativi nelle varie pestilenze sviluppatesi in questo secolo, tra le quali son ricordate quella dell'anguinaia nel 1449 e 1450, quella degli starnuti e sbavigli del 1465, la fiera mortalità del 1479, e quella che desolò assai Castelfiorentino dall'agosto del 1497, al gennaio seguente.

(Continua).

M. CIONI.

(1) Carta nell'Arch. capitolare.

Digitized by Google

CASTELLO E BADIA DI POGGIO MARTURI

PRESSO POGGIBONSI

Cap. I.

Dell'origine del Castello.

Dell'origine del castello di Marturi (1), quasi nulla sappiamo; e, malgrado le più accurate ricerche, non ci è stato possibile conoscere nè quando, nè da chi venisse edificato; per la qual cosa dobbiamo limitarci a riportare i giudizi o meglio le congetture degli scrittori che prima di noi ne hanno fatto menzione. Cominciamo da uno scrittore poggibonsese, che in molte cose si mostra assai diligente; e riguardo al Poggio Marturi espone in questi termini il suo pensiero

« Prima delle irruzioni dei barbari sotto il debole e snervato « dominio dei successori di Costantino in Italia, le popolazioni « della penisola non ebbero gran fatto bisogno di occuparsi della « loro particolare sicurezza, che quasi mai era turbata, se non che « da passeggiere ambizioni e da vessazioni finanziarie. Ma quando « i barbari scesero e si estesero per la Italia, quando Radageso, « nel sesto secolo, prima degli altri venne sulle rive dell'Arno, « non incontrando ostacoli che sotto le mura di Firenze, le popo- « lazioni per centralità le più esposte dovettero vedere la neces-

(1) Perchè i lettori non siano tratti in errore dal Repetti e da altri scrittori che hanno confuso talora il castello di Marturi col Borgo Marturi o con Poggiobonizzo, avvertiamo fin d'ora che il castello del quale qui si parla è affatto diverso dai precedenti e ordinariamente si appella *Poggio Marturi, Castello di Badia, o di Marturi,* o semplicemente *Badia.*

Digitized by Google

« sità di procurarsi un qualche luogo fortificato, un ricovero che « nel primo impeto almeno le sottraesse dai feroci oppressori.

« Nè migliore condizione ebbero anco i popoli della Toscana « al tempo dei Longobardi..... Potevano per altro rivolgere il pen- « siero a prepararsi a sostenere almeno il primo urto delle bar- « bariche escursioni col formarsi qualche asilo protetto dalla si- « tuazione e dalla natura selvaggia del luogo, che, occultando gli « aggrediti e trattenendo gli aggressori, desse tempo di sottrarsi « ai men forti.

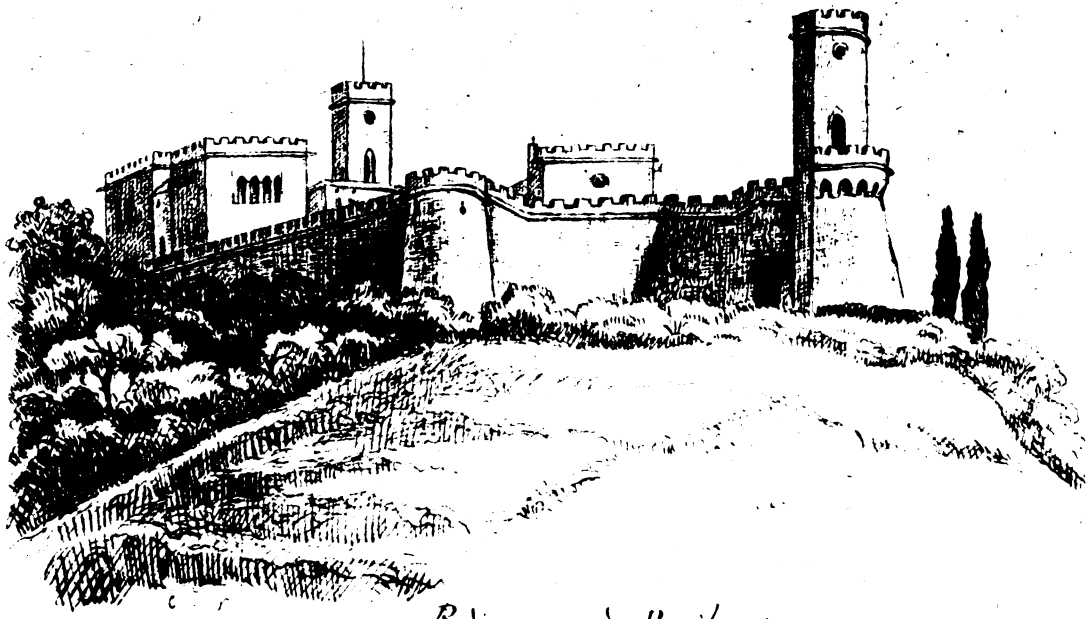
« Fu forse questa l'origine del castello Marturi, origine che « probabilmente gli fu comune con varii altri luoghi muniti che « non figurarono mai nella storia, la cessata esistenza dei quali « viene attestata dai molti ruderi che con frequenza s'incontrano « nelle nostre più folte boscaglie e che qualche tenebrosa tradi- « zione ci rammenta che furono abitati in origine per sicurezza, « indi per esercitare violenze e rapine e servire ai facinorosi « d'asilo.

« Il Poggio Marturi certamente anche allora selvoso, perchè « molto selvoso è ancora ai nostri dì, poteva additar loro quivi « un asilo; ed il Castello presidiato dalla gioventù poteva far « rispettare almeno per breve tempo quel ricovero e trattenere « alcun poco i barbari, ignari come lo erano dell'arte di espu- « gnare i luoghi muniti, o consigliargli a non perder, con loro poco « profitto, il tempo che solevano impiegare nelle loro precipitose « escursioni. In qualunque tempo peraltro fosse costruito il Ca- « stello è certo che molto avanti al secolo X esisteva, ed esisteva « non solo come luogo fortificato ed atto a difesa, ma anco all'in- « torno popolato ed abbellito di abitazioni che l'amenità del sito « poteva aver consigliato a costruirvi ». (1)

Molti scrittori vedono l'origine di borgo Marturi, dove è

(1) Ciaspini *Notizie diverse per servire alla storia di Poggibonsi*, pagg. 11, 12, 13, 14. Nel 1270 intorno al castello non esistevano più fabbricati; ma i molti ruderi e sassi da muro, calcinosi e riquadrati accennano alla cessata esistenza di tali casamenti e forse fecero dare il nome di *Sassa* a quella collina, ove in quantità si vedono disposti a difesa dei circostanti terreni. Inferiormente poi, ma in prossimità della badia, dalla parte di maestrale, esistono più evidenti segni di luoghi in tempo remotissimo abitati, cioè muri costruiti di pietre *sette*, cantine ecc. specialmente nel campo che fu proprietà dei Brizzi. Ivi.

Digitized by Google



Badia presa da Poggibonsi

Digitized by Google

Digitized by Google

il moderno Poggibonsi e tacciono del Poggio di Marturi; ma, siccome siam convinti che debbano avere avuto comune provenienza, per rintracciare e conoscere in quanto è possibile l'origine di questo, dobbiamo riferire anche ciò che fu scritto del Borgo omonimo, e tentare in tal modo di portare un poco più di luce nella storia primitiva di questo paese.

Il Villani, il Malespini (1) dicono essere stato costruito Borgo Marturi dai soldati di Catilina, dopo la sconfitta che ebbero a Piteccio dal console Caio Antonio; altri affermano che fosse edificato dai Fiesolani fuggitivi dalla loro distrutta patria nell'anno 1010; ed in ultimo v'ha chi ritiene che questa terra fosse edificata dagli antichi Etruschi, i quali sappiamo non solo essere stati ricchi e potenti, ma ancora aver dominato tutte le terre comprese dall'Alpi allo stretto di Sicilia.

Riguardo a coteste opinioni ci sembra opportuno riferire almeno in parte le considerazioni che leggonsi in un codice cartaceo, sventuratamente incompleto, d'autore anonimo che trovasi nell'archivio comunale di Volterra, aggiungendovi anche da parte nostra, ove ne è sembrato il caso, osservazioni e noterelle a schiarimento e illustrazione del tema (2).

Narra Crispo Sallustio (3) che allorquando videsi Catilina circondato d'ogni dove dai monti e dai nemici, senza speranza d'aver aiuto o di poter fuggire, stimò bene di tentare la sorte di una battaglia attaccando disperatamente il Console C. Antonio; e che dopo avere incoraggiati i suoi commilitoni ad aprirsi col ferro la strada alla patria, alla libertà, alla vita, fu sì tremenda la zuffa, e tale e tanta la strage dei suoi, che, vedendo ormai l'esercito sbaragliato e morir combattendo i suoi valorosi capitani, memore della sua stirpe e della sua dignità, ei stesso furibondo lanciavasi fra i nemici, dai quali trafitto moriva. Terminato il conflitto, avresti veduto (segue a dire Sallustio) da qual coraggio e da quale ardire era investito l'esercito di Catilina, poichè ognuno di questi conservò morto quel posto nel campo, che gli era stato in

(1) Villani Gio. 1, 42, 76, 78; Malespini *Cron.*

(2) *Memorie di Poggibonsi.* Filza di documenti ms. della Biblioteca Guarnacci, n. 5543 dell'inventario generale, scaf. XLIX pl. 4 n. 3.

(3) C. Crispi Sallust. *De bel Catil.* cap. 57 in fine.

Digitized by Google

vita assegnato, nè alcuno fuggì dalla pugna, nè fu fatto alcun prigioniero (1).

Erra adunque il compilatore della storia di Poggibonsi Ser Iacopo de' Sassi Catano di Staggia; e con lui il suo anonimo abbreviatore, il quale nella cronica da lui scritta (2) e per quanto egli medesimo afferma, ricavata dalle nominate storie di Catano di Staggia, racconta come i primi fondamenti del Borgo di Marte, poi detto di Marti e di Marturi, gettati fossero dai miserabili avanzi dell'esercito catilinario, scampati dall'ultimo eccidio. Ma chi vorrà di tal fatto persuadersi a fronte della chiarissima testimonianza di Sallustio che afferma *quasi* tutti i seguaci di Catilina esser morti nel campo di battaglia, e niun cittadino, di condizione libera essere sfuggito alla morte colla fuga, o caduto prigioniero nelle mani dei nemici? (3) Nessuno certamente; o bisognerà al più e con sospetto dire, che pochi bene furono quelli che sopravvissero alla battaglia, e che questi non furono del numero dei liberi e dei cittadini; ma di quei soldati dai Romani chiamati *gregarii milites* che noi diremmo di masnada o banditi, e dei quali, al dire di Cicerone (4), non era scarso l'esercito di Catilina.

È incerto in qual epoca scrivesse Iacopo de' Sassi, ma non dovette essere molto dopo la distruzione di Poggiobonizzo, ed è a deplorare la perdita dell'unica istoria che fosse stata composta degli avvenimenti di questo famoso castello. Riguardo peraltro all'origine del Borgo de' Marti, se dobbiamo giudicare da ciò che ne ha lasciato il suo anonimo abbreviatore, sembra che egli pure, come il Malespini, sia andato dietro ad un'antica e molto incerta tradizione diffusa nel popolo. Poichè le notizie di una piccola nascente terra, se pure essa sorse quando dice lo storico, o se vuolsi restaurata da gente avveniticcia ed ignota, e odiosa alla

---

(1) Ibidem cap. 61.

(2) *Cronaca ms. del secolo XVI* della quale esistono tre copie che citammo nel *Cenno storico-artistico della Chiesa di S. Lucchese;* alla Nazionale, alla Riccardiana di Firenze e alla Comunale di Siena. Vedi pure TARGIONI-TOZZETTI, tom. VIII dei suoi *Viaggi in Toscana.*

(3) Postremo ex omni copia, neque in proeliis, neque in fuga quisquam civis ingenuus captus. SALLUST. ivi.

(4) CIC. *Orat. 2 in Catilinam.*

Digitized by Google

Romana Repubblica, non dovevano esser di gran rilievo e molto meno occupare gli scrittori di quel popolo padrone e dominatore del mondo allora conosciuto. Se poi a questa riflessione si aggiunga che ai tempi di cui si tratta, ed anche nei più vicini a noi, come nel Medio Evo, sì per la poca cultura, sì per le continue lotte e le invasioni barbariche, se abbondarono i fatti, mancò chi ne serbasse le memorie e i documenti; siamo indotti a scusare il Catano, che scrivendo dell'origine e dello stato in vari tempi del Borgo di Marte, e non trovando alcuno scrittore che gli fosse di guida, si attenne al debole appoggio della tradizione, che passa da una generazione all'altra assai sfigurata e confusa, e svisa bene spesso i fatti e cambia i nomi alle persone ed ai luoghi.

Ma non per questo merita di esser disprezzata del tutto. Sappiamo da Cicerone (1) che Catilina non solo era uscito di Roma accompagnato dai suoi congiurati, gente tutta facinorosa e capace di ogni eccesso; ma che aveva raccolte delle altre truppe di simil razza, e a sè unitele nella congiura in Toscana e in altre provincie (2).

Queste truppe, ferma stante l'autorità di Sallustio, come gente che più che l'onore e la gloria aveva a cuore la vita e la roba, o per tradimento non presero parte alla battaglia, o nel più forte della mischia fuggirono, e forse arrivarono al Borgo di Marte cui per comodo allora ingrandirono.

Quando io dico che ingrandirono, e non già fabbricarono il Borgo, poscia detto di Marte, ognun vede che io suppongo la preesistenza di un altro Borgo di Marte, o almeno di alcune abitazioni di molto anteriori al vero Borgo, e l'unione o complesso delle quali altrimenti che Borgo di Marte si chiamasse. Sappiamo infatti da Tito Livio (3) che alla venuta d'Enea in Italia sì fatta era la ricchezza dei Toschi, che la fama del loro nome aveva ripieno la terra e il mare contenuti fra le Alpi e lo stretto di

(1) Loc. cit.

(2) Video cui Apulia sit attributa, qui habeat Hetruriam, qui agrum Picenum, qui Gallicum etc. Cic. *Orat 2 in L. Catil.*

(3) Quanquam tanta opibus Hetruria erat ut iam non terras solum, sed etiam mare per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset. T. Livio in principio.

Digitized by Google

Sicilia (1). E se tali erano in quei da noi lontanissimi tempi, come non si può dubitare, e se tutta l'Etruria era popolatissima allora (perchè in altra forma non poteva essere ricca) come potevam noi supporre che spopolata fosse nei tempi prossimi alla caduta della Repubblica, sebbene molto prima soggiogata dai Romani?

---

(1) A conferma di ciò che scrive l'anonimo volterrano, noteremo che se Tito Livio dice che *Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere,* in termini presso che eguali ne parlano molti altri scrittori come Servio. Plutarco ecc.

Gli Etruschi, nei quali parve risuscitata la potenza degli antichi Tirreni da cui discendevano, signoreggiarono fin da principio, al pari di essi, quel tratto che è circoscritto dal Tevere, dall'Appennino, dalla Magra e dal Mar Tirreno. Dentro questi confini, oltre quelle tolte ai Pelasgi, edificarono molte grandi città, fra le quali fiorirono per ricchezza, cultura e potenza Volterra, Vetulonia, Volsinio o Bolsena, Folêna, Vejo, Cere, Arezzo, Cortona, Tarquinia, Chiusi e Perugia, sede ciascuna di un principe o *locumone* che dominava sulle minori città, sulle colonie e tribù del suo circondario. Poi seguendo il corso delle vittorie formarono la Etruria *circumpadana* composta essa pure di dodici locumonie e occupata la Liguria fondarono la città di Luni, che divenne il più gran porto nazionale dell'Etruria.

Volsero pure le armi al mezzogiorno e fondarono la terza Etruria detta *campana* con la città di Volturno, ora Capua, a sua capitale. Nè in terra soltanto furono grandi e potenti; ma conquistarono l'Elba, la Corsica, la Sardegna, mercanteggiarono in Grecia, in Egitto e lungo i mari allora conosciuti.

Plinio, Tito Livio lib. I, Balbo *Sommario della storia d'Italia* pag. 16, § 8, Losanna 1849, Boccardo *Manuale di geografia antica* pag. 40, Torino 1861, Gamurrini *Nuova Antologia* vol. VII, pag. 175.

Questo grande e glorioso impero etrusco, formatosi nel corso di cinque secoli, sotto le Lucumonie confederate, circa 1160 anni avanti l'era cristiana e 400 innanzi la fondazione di Roma, facendo tesoro del sapere dell'arte e della cultura dei Pelasgi, divenne il primo centro della antica civiltà; e dopo aver versato fiumi di sangue su i campi di battaglia, quando ormai più che ad altro, era volta alla magnificenza, al lusso, alle scienze, alle arti, dovette soggiacere a una nazione giovine e vigorosa e dedita unicamente al mestiero dell'armi. Riguardo all'antichità e cultura degli Etruschi, mi si perdonino anche questi altri brevi ricordi.

Luciano Buonaparte che ad illustrazione di duemila vasi da lui trovati, ne riprodusse le figure in due centurie, e scrisse le sue osservazioni intorno alla loro antichità e valore, dice tra le altre belle cose: « L'antica Etruria nei secoli troiani era « padrona dell'Italia e dei due mari. Questa verità storica è ammessa da tutti. Vitu« lonia capitale di quell'impero fu distrutta in tempi così remoti che gli antichi sto« rici dichiarano ignorare qual fosse la posizione precisa di questa prima sede del« l'itala potenza ». E altrove; « La Grecia non fiorì per la pittura che quattro se« coli dopo la fondazione di Roma. Dunque i capi d'opera di pittura, mirabilmente « conservati nei nostri ipogei sono *almeno* anteriori di quattro secoli al bel secolo « della Grecia; dunque l'anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene al« l'Italia nostra, come gli appartiene il primato nell'Europa moderna ». In altro

Digitized by Google

Seppe prima di me, ed osservò, e concluse Gio. Lami (1) che nella parte ancora della Toscana, di cui io tratto, prima dei Romani e di altri conquistatori vi abitarono gli Etruschi. Lo seppe prima di me e lo affermò incontrastabilmente mons. Mario Guarnacci (2) ed ambedue questi luminari della Toscana lo dedussero e lo dimostrarono dai monumenti etruschi ritrovati nei contorni di Colle e di Poggibonsi l'anno 1750 in circa (3).

---

luogo ancora: « Si tratta di sapere in qual parte dell'Occidente questi popoli orien-« tali detti Pelasgi, hanno fondato il primo stato sociale, il primo impero incivilito « e le belle arti che ne sono la conseguenza; la storia indicava già l'impero etrusco « anteriore alla guerra troiana, ma si ricusava di accordargli l'anteriorità delle belle « arti. Ecco il posto deciso delle nostre scoperte etrusche anteromane, pelasghe, a « meno che si voglia chiudere gli occhi all'evidenza ». CANTÙ *Schiarimenti* al lib. III, pag. 780 e segg.

D'una civiltà così fiorente, scrive il Cantù, le memorie perirono nella guerra dei Marsi, poi in quella di Silla, che distrussero gli uomini generosi e i monumenti, massime scritti. La nazione etrusca però allora colle scienze e la letteratura sua; i magnanimi furono colpiti dalla proscrizione del dittatore; dappoi i poeti diedero vanto ad Augusto d'aver rovesciato gli altari dell'Etruria; nelle città si piantarono colonie romane, la lingua latina divenne dominante, i proprietari fittaiuoli; i Greci non ne parlarono più che come di pirati e scapestrati; i Romani come di aruspici ed artisti: e fra gli stessi Etruschi la dominazione altrui soffocò ogni memoria, null'altro lasciando che il desiderio di diventar del tutto Romani. *Storia universale* vol. III, pag. 487.

(1) LAMI, *Antichità toscane* p. 2, lez. XIII e p. 1. nella prefazione.

(2) *Origini italiche* lib. I, pagg. 26, 49, 64.

(3) A questi monumenti rinvenuti circa il detto tempo sono da aggiungere altri ritrovati in riva dell'Elsa in luogo detto pian di Campi, consistenti in statue, urne cinerarie istoriate e consunte dal tempo, ma di finissimo marmo e lavoro ed altri scoperti l'anno 1779 nell'antico villaggio di S. Appiano in Monte Aureo, volgarmente detto Monteoro e nella strada che di là conduce a Barberino.

Sono pur da notare quelli ricordati dal DEMPSTERO, cioè due urne con preziose sculture, ritrovate a Pogna. Appendice pag. 34. — A pag. 36 si legge: Hoc idem comprobant integra plurium hominum ossa reperta in crypta detecta anno 1698 in via, quae ab urbe Colle Senas ducit, prope Abbatiam *all'Isola* dictam, cuius in parietibus literae Etruscae depictae erant, quas videre potes Tab. XCII. Integram huius cryptae delineationem, a patre suo factam, dedit Franciscus Bartoli in Appendice libri italice scripti: *L'antiche Pitture*, etc. Tab. XI.

Dallo stesso autore p. 96 abbiamo un'altra conferma che gli Etruschi abbiano abitato in questa valle: Adducam etiam, quae tradit Sanctes Marmocchini: Il quinto luogo fu la Castellina di Chianti, dove a un tirar di mano era già una città chiamata dagli abitatori Salingolpe, dov'erano già le rovine, e una cisterna: vi si trovò le secchie. A riscontro a questa è un colletto, dove negli anni del signore 1507 a dì 29 di gennaio ore 18 piantando que'di Lando una vigna, e facendo una buca col palo di ferro per piantarvi una vite, il palo cascò in una sepoltura antica delli Etruschi, ed

Digitized by Google

Lo seppe infine il Volterrano ancora, il quale nella sua geografia si sforzò di dimostrare che oltre a Fiesole, Firenze ancora fu una vera città etrusca (1).

E chi vorrà a fronte di tali fatti e di tali autorità immaginarsi che il luogo, ove si fermarono i soldati di Catilina fosse del tutto desolato e disabitato, o non vi fosse già stanziata fino dai tempi almeno del totale soggiogamento dell'Etruria, qualche piccola colonia romana, come già tante altre colonie avevano per lo innanzi occupato le principali città estrusche? (2)

A persuadersi di quanto io suppongo basta il riflettere alla distribuzione delle terre conquistate dai Romani, ordinata dai Gracchi, con legge da loro pubblicata e ricevuta a pieni voti dal popolo: legge che nel suo principio era santissima e giusta, ma che nei tempi posteriori sollecitò di modo l'ingordigia ed eccitò l'insolenza dei soldati e del popolo, che convenne ripartire ingiustamente fra loro i terreni ancora non acquistati per diritto di guerra, ma tolti bensì ai loro legittimi possessori. Contro di questa usurpazione dovè poi più di una volta declamare il romano oratore,

---

uscì dalla buca un fetore di tanfo, e trovarono in verso la via un uscio, chiuso con lastre di pietra alberese, e la stanza era in croce. Nella lunghezza sua che era 20 braccia, era una via larga tre braccia, non v'era nulla, e l'altezza era 5 braccia. Alla mano sinistra era un magazzino, largo, lungo, alto 5 braccia dove erano vasi di terra, pieni di cenere di morti di gente di bassa mano, e certi vasi dove s'abbruciavano i corpi, e nella parte destra erano sepolti e' nobili; eranvi.... una mensa, gli ornamenti di una regina, cioè uno specchio d'argento, a uso d'un piè d'asino, un dirizzatoio d'argento, maniglie d'argento e in un vaso di cenere una cicala d'oro, e quattro cicale d'oro una per canto del vaso, una donna infino al busto d'alabastro, con un filo d'oro ad armacollo, un vaso di rame col coperchio di sopra ad uso d'un caldano da barbiere, dove erano cassette piene d'anella. Trovovvisi pietre preziose, e tanti fogliami d'argento in quantità, che si venderono a Siena, ed io parlai coll'artefice che li comprò. Vidi una sepoltura; vi era una donna scolpita, che aveva in mano una scodella, et eravi il nome di quella con caratteri etruschi: e molte urne di marmo e di pietra, entrovi cenere, vi si trovò. Era in volta senza calcina, cioè lastroni grandi e grossi, che dall'una banda all'altra a poco a poco l'uno sopra l'altro s'accostavano al mezzo, e quivi si congiungevano ecc.

De hac crypta loquitur etiam Petrus Franciscus Giambullari, *Origine della Lingua Toscana,* ex testimonio Petri Victorii.

(1) Raffaello Maffei detto il Volterrano, *Geografia,* lib. 5 citato dal Guarnacci nei luoghi sopra ricordati.

(2) Piacenza, Verona, Cremona ed altre città furono prima Etrusche e poscia divennero colonie dei Romani. Vedi Maffei *Verona illustrata.* — Guarnacci loc. cit. — Rollin *Storia della Repubblica Romana,* ediz. senese.

Digitized by Google

e dovè spiegare il vero senso della legge Agraria all'insolente popolo e ai di lui prepotenti Tribuni (1). Parli Virgilio (2) e dica quanto si dovè adoprare presso Pollione, e questi presso di Mecenate e questi ancora presso di Augusto per riavere il piccolo suo patrimonio di Ande o Andi nel Mantovano, già occupato dal centurione Ario: odansi i di lui ringraziamenti per tal favore ad Augusto:

> Namque erit ille mihi semper Deus: illius aram
> Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus

Odansi al contrario le querele di Melibeo che non aveva potuto come Titiro riacquistare le sue possessioni:

> Impius haec tam culta novalia miles habebit?
> Barbarus has segetes? En quo discordia cives
> Perduxit miseros! En queis consevimus agros!

Che se tutto questo è vero, come è verissimo, chi non vorrà credere giusta la mia congettura, quando io penso che prima della guerra catilinaria esistesse già il Borgo, che poi chiamossi di Marte, e che ivi abitasse già da molto tempo prima qualche piccola colonia romana, come ho detto di sopra? Se si avverte al modo con cui fu dato il nome di Marti al Borgo, maggior forza acquista la detta mia congettura. Imperocchè la tradizione, incerta sì, ma antica, vuole, come racconta il più volte citato Cronista, che fosse chiamato dai Romani seguaci di Catilina *Borgo di Marte, perchè era appresso a un fiumicello chiamato Marti e questo nome seppono da un uomo di Montelonti.* Ed ecco una antica popolazione nelle vicinanze del Borgo di Marte, poichè Montelonti (3) è un villaggio vicino al Borgo poco men che di un miglio.

---

(1) Nam vere dicam, Quirites, genus ipsum legis agrariae vituperare non possum; venit enim mihi in mentem duos clarissimos, ingeniosissimos, amabilissimos plebis romanae viros, Ti. et C. Graccos plebem in agris publicis constituisse, qui agri antea a privatis possidebantur. Cic. *Orat. XVI de lege agr. contra Rullum.*

(2) Virgil. *Bucol.*

(3) O al fiumicello chi aveva imposto tal nome? Nota che lo dice anche Cosimo Dell'Arena. È molto probabile che questa amabile collina posta tra l'Elsa e il torrente Fosci fosse in antico abitata e formasse anche qualche castello o villaggio, come ci

Digitized by Google

E come a tanta vicinanza di abituri si vuol supporre che i fuggiaschi soldati di Catilina volessero mettersi all'opera di fabbricare delle capanne, come dice il Cronista, e non piuttosto rifugiarsi a Montelonti già fabbricato, e luogo più acconcio alla loro fuga e salvezza, comecchè situato in monte e tanto vicino alla pianura e al luogo ove si pretende che essi i primi si fermassero e vi fabbricassero il Borgo di Marte? Bisogna dunque dire che vi erano in quel piano delle case ove rifugiarsi, perchè altrimenti sarebbero andati a Montelonti, di lì poco discosto; e che l'ingrandirono per loro comodo e ne mutarono il nome (1). Oppure bisogna confessare che in vigore dell'antica legge agraria era toccata questa parte in sorte ad alcuni Romani, i quali in poco numero ivi esistevano, allorachè vi giunsero i soldati di Catilina, che si uniron con quelli. In qualunque maniera però egli è certo che in questa parte della Valdelsa abitarono prima gli Etruschi e dopo i Romani, come chiaramente consta dal nome del fiumicello Marti. Marte fu il Dio autore e tutelare dei Romani, il culto del quale fu da essi propagato per ogni dove le vittoriose loro aquile spiegarono il volo. Aggiunge il Cronista che i medesimi soldati Catilinarii fabbricarono nel Borgo un tempio al Dio Marte, ma tace che il poggio o monte che sovrasta al rio di Marte, e, che ora chiamasi Poggio alla Badia, ebbe nome Poggio di Marte ancor esso, come in seguito avremo occasione di mostrare. Dal che io deduco che i Romani stessi (e forse gli Etruschi, ai quali non era incognita questa deità di Marte) pervenuti a questa contrada prima dei soldati di Catilina, dessero il nome al Rio e al Poggio e alla Valle rammentata nei Brevi dei Papi Alessandro ed Innocenzo (2) e che questi avranno di maggior buona volontà eretto il tempio a quel dio tanto da loro apprezzato, e il culto del

---

farebbe credere l'anonimo cronista; ma oggi presenta solo una maestosa e splendida villa in mezzo ad una tenuta ridente, fertilissima, del Bar. Giovanni Ricasoli-Firidolfi, e vi è memoria in un marmo che Carlo V reduce da Roma e diretto a Firenze ivi facesse dimora nel 28 aprile 1536.

(1) Il cronista volterrano afferma, ma non prova il cambiamento del nome a quel borgo; noi invece siam d'avviso che tal nome imposto in onore di Marte, possa essere molto probabilmente d'origine etrusca, e invariato sia pervenuto fino a noi.

(2) Alessandro II 1068, Adriano IV 1146, Innocenzo II 1134.

Digitized by Google

quale par che trovassero con loro soddisfazione in quella parte già esteso, donando ancora il nome di Marte al Borgo da loro accresciuto e restaurato. E non è cosa nuova che l'antico e primitivo loro nome abbiano mutato e perduto molte città e luoghi e che ciò sia addivenuto per la posteriore loro restaurazione. Roma esisteva avanti di Romolo, e pure egli, solo restaurandola, le diede questo nome di Roma. Chiusi si chiamava Camars, Cesarea in Palestina Paneade, e Costantinopoli Bisanzio. Sembra adunque che si possa dal fin qui detto probabilmente concludere che il Borgo di cui si tratta preesistesse anticamente al Borgo poi detto di Marte, e fabbricato, come si pretende, dai soldati di Catilina; e piuttosto che il medesimo Borgo si chiamasse di Marte, perchè ristaurato e forse fabbricato dai Romani anteriori ai vinti soldati di Catilina, che in venerazione della loro deità tutelare gli imposero il nome di Borgo di Marte, restando a noi affatto incognita l'antica sua primitiva denominazione (1).

Molto diversa, ma forse più vicina al vero, è la opinione dell'avvocato Lorenzo Cantini, tanto accurato e paziente investigatore delle antiche memorie, il quale nel suo sunto storico degli avvenimenti relativi a Poggibonsi così si esprime: (2) La Valdelsa ov'è situata la nostra terra di Poggibonsi, per la sua felice posizione, e per la sua vicinanza all'etrusca città di Volterra, è assai ragionevole il credere, che fosse in quei remoti secoli abitata; favorisce questa congettura il ritrovamento in questa regione e precisamente presso Colle (noi diciamo invece presso Poggibonsi), nel villaggio di Pian di Campi, e più modernamente, cioè nell'anno 1779, presso Sant'Appiano in Monte Aureo, di più monumenti di etrusca antichità, consistenti in urne cinerarie, statue ed idoletti di forma etrusca, e simili a quelli descritti dal Dempstero, dal

(1) *Memorie di Poggibonsi.* Codice ms. della Biblioteca Guarnacci già citato. L'abbreviatore della storia di questo luogo, scritta da Iacopo Sassi signore di Staggia ecc., asserisce che abbia avuto principio da quei soldati di Catilina che poterono salvarsi dalla sconfitta datasi da Lucio Antonio nella campagna di Pistoia. Questo racconto è senza fondamento di verità, perchè non è provato nè appoggiato da alcuna ragionevole congettura. Se nel buio di tanta antichità è permesso ricorrere a congetture, io sarei d'opinione che questa terra fosse edificata ne' tempi degli antichi Etruschi.

(2) CANTINI, *Lettere storiche* pag. 30.

Digitized by Google

Gori, dal Passeri, dal marchese Maffei e da altri dottissimi antiquari; per la qual cosa è necessità il credere che gli abitatori della Valdelsa siano più antichi dei tempi romani. Sopra di che è da tener presente l'opera delle *Origini italiche* di mons. Guarnacci. E che il nostro Poggibonsi esistesse al tempo di questi antichissimi abitatori si può dedurre anche dalla sua primitiva denominazione che era Marturi, il quale nome certamente non è latino, ma sembra più antico. Anche in questi ultimi anni Angiolo Marri, tanto benemerito di Poggibonsi, (1) nelle sue terre di S. Martino, non lungi da Sant'Appiano, rinvenne un bel candelabro di bronzo e vasi cinerari, lucerne fittili che gli archeologi giudicarono d'origine etrusca. Noi pure nella lunga dimora che abbiamo fatto nella Valdelsa più volte avemmo occasione di scoprire ed esplorare camere sepolcrali romane, etrusco-romane, e talune etrusche; e rinvenimmo ornamenti d'oro lavorati con arte finissima, urne, vasi fittili di varia specie, benchè bene spesso ridotti in frantumi, candelabri, lampade ed altri oggetti, e trovammo in varii luoghi, specialmente nella vallata tra la Montagnola senese e le pendici di Casole, vestigi chiarissimi della dimora e dell'opera degli Etruschi, non che delle successive invasioni, dei saccheggi e della potente dominazione romana. Per brevità passandoci degli altri scavi, notiamo, a maggior conferma del nostro assunto, che per le accurate ricerche fatte a Certaldo l'anno decorso nel *Poggio del Boccaccio,* venne in luce una tomba, se non vogliasi dire necropoli, che molto probabilmente è anteriore di parecchi secoli alla venuta di Cristo. E quasi contemporaneamente fu scoperta una camera sepolcrale nella tenuta del Casone, proprietà del sig. Giulio Terrosi, in un altipiano detto *Malacena,* non lungi dalla via provinciale che da Siena conduce a Colle. e forse presso al luogo dove l'anno 1697 fu trovata la cripta, della quale parliamo altrove, nelle cui pareti

(1) Costui animato da vera carità patria, perchè nella terra di Poggibonsi potesse sorgere uno spedale pei poveri infermi, legava un capitale di lire centomila; e col suo nobilissimo esempio eccitava lo zelo e l'emulazione dei suoi conterranei, sicchè pel concorde buon volere, e per le offerte generose del popolo, ne è ora già condotta molto innanzi la costruzione, sul magnifico ed elegante disegno del cav. Luigi Fusi: opera bellissima che resterà splendido monumento dell'unione della carità, dell'amor patrio dei moderni Poggibonsesi.

Digitized by Google

leggevansi iscrizioni etrusche, come si rileva dalla tav. LXXXXIII dell'opera del Dempstero (1).

Gli scavi e le indagini si proseguono e con nuove camere sepolcrali si sono rinvenuti, benchè in poca quantità e assai malconci, altri oggetti di qualche pregio, ed altri ancora se ne potranno trovare in seguito. Noi abbiamo fiducia che questa necropoli, posta quasi nel centro della Valdelsa, ove sia studiata con amore e sapientemente illustrata, debba portar nuova luce intorno alle stazioni degli Etruschi fra noi, ai costumi, alle arti e alle loro politiche vicende.

È indubitato pertanto e per l'autorità degli storici antichi e moderni e per le memorie e i monumenti che nel giro degli anni vennero in luce e furono con sana critica illustrati dai più dotti archeologi, che questa parte della Toscana fosse per molti secoli abitata dagli Etruschi e che perciò molto probabilmente anche Borgo Marturi abbia avuto origine da essi, come molti opinano; e che i Romani, e in specie i Catilinari, non abbiano fatto altro che invadere e occupare un paese gia sorto e stabilito in questa regione; e tanto più ci confermiamo in questa sentenza, perchè col Cantini troviamo concorde una lunga serie di scrittori che ci attestano il Dio Marte essere stato in grande venerazione presso quei popoli ed essere collocato tra i dodici numi che formavano, secondo loro, il consiglio di Giove (2).

Esposte e riassunte così in rapidissimi cenni le opinioni più autorevoli d'antichi e moderni scrittori intorno all'origine di Borgo Marturi, ci sembra che un po' più di luce si sia fatta sull'oscuro ed intrigato argomento; e, benchè non possiamo con certezza affermarlo, pure dietro tante e così gravi prove e testimonianze, ci sorride e lusinga il pensiero che questa terra, illustre per tanti gloriosi avvenimenti e per terribili guerre, abbia ricevuto fino dall'età primitive vita, lingua, costumi, arti e civiltà dagli Etruschi,

---

(1) Il chiarissimo prof. Milani ha dato un cenno dell'importanza di questa recente scoperta nelle *Notizie degli Scavi* fasc. di febbraio 1894 pag. 51 e seg. e promette di darcene in apposita memoria una minuta ed esatta illustrazione. V. in questo fascicolo della *Miscellanea* la *Relazione* del nostro egregio consocio sig. Guido Maccianti.

(2) Cantù, *Storia univ.* tom. III pag. 458.

Digitized by Google

e che poi sia caduta come gli altri popoli sotto la dominazione di Roma. Inoltre tutto quello che abbiam riferito e detto circa il Borgo di Marte ci ha aperto e agevolato il cammino a trattare del castello di Poggio Marturi, il quale, è da credere fermamente, come notammo in principio, abbia avuto in ogni tempo col borgo omonimo civili e militari attinenze.

Anzi teniamo per certo che nei tempi più remoti, come nel medio evo, cotesto castello, posto quasi a vedetta sulla via principale da una parte e sulla riva dell'Elsa dall'altra, tra monticelli e colline irte di mura e di torri, a cavaliere del Borgo, e secondo i tempi validamente fortificato, gli servisse nei pericolosi momenti di sicuro rifugio e di saldissimo baluardo. Che il castello abbia origine molto remota non ci sembra da porre in dubbio; e, se a nostra volta volessimo perderci in congetture, da certi avanzi e rottami d'opere d'arte, specie di capitelli, colonnette, pilastrini ed altri lavori in marmo di puro stile romano che furono rinvenuti a molta profondità nelle macerie del diroccato edifizio, e dalla forma di vetuste costruzioni che vi si osservarono, rimaste intatte nelle molteplici rovine e devastamenti, a cui andò soggetto, potremmo argomentare che romana, e forse più antica, ne fosse l'origine.

Ma poichè non ci piace di appoggiare a sì debole fondamento un'asserzione di tanta gravità, ne lasceremo il giudizio ad altri nelle loro ricerche più fortunati; ma non possiamo fare a meno di notare che qua certamente, dopo la caduta dell'impero etrusco, si stabilirono i Romani, i quali ebbero, al dire degli storici, l'eredità della grandezza, dell'opulenza e della gloria di tutte le arti di quella tanto antica nazione. « Quanto di buono, scrive il Della Rena, quanto di bello e per la religione e per la maestà fu già in Roma, tutto è pregio della Toscana; i riti, la pompa dei sacrificii, i vasi e gli abiti sacri, con l'apparato magnifico per venerare gli Dei, furono tratti da Cere, città in Toscana; le vesti regali, la sede curule, i fasci e le scuri dei littori, la bacchetta d'avorio, gli abiti consolari, gli abbigliamenti dei soldati, le trombe guerriere e la musica sono ritrovamento dei Toscani. Mandarono i senatori romani i loro figliuoli in Toscana ad apprendere coi buoni costumi la religione e le scienze. Dalla magnificenza e simetria delle loro fabbriche uscì il primo e più robusto dei cinque ordini d'archi-

Digitized by Google

tettura, detto il Toscano, col quale i Romani nobilitarono Roma, non punto meno di quello, ch'eglino l'arricchissero di eccellenti statue di marmo e di metallo, delle quali abbondò la Toscana in tanto numero (per gli ottimi maestri ch'ivi fiorirono) che nell'acquisto solo della citttà di Bolsena (come dice Plinio) duemila ne trassero i Romani, i quali non ebbero mai alle armi loro vittariose tanta resistenza quanta gliene fè la Toscana » (1). Molto più diffusamente e con copia maggiore di prove e di documenti il Cantù pure celebra le glorie degli Etruschi; e con studii profondi, raffronti e giudizi savissimi porta ampia luce sulla storia della civiltà, dell'arte ed ella potenza di quei popoli primitivi (2).

Dell'antico dominio dei Romani in questa regione, oltre le molte testimonianze degli storici, i monumenti, le iscrizioni raccolte qua e là tra i ruderi delle rocche e dei paesi distrutti, fanno fede anche i nomi che ebbero molti castelli e che tutt'ora rimangano dopo il corso di tanti secoli e il turbine di tanti sconvolgimenti, invasioni e guerre ferocissime. Notansi infatti nei pubblici documenti e vivono tuttora nell'uso popolare nomi di schietta origine Romana, come Caiano dai Cai, Tizano dai Tizi, Terenzano dai Terenzi, Libbiano dai Livii, Ligliano dai Lelii, Bibbiano dai Bebii, Galliano dai Galli, Cinciano dai Cinci, Fabbricciano dai Fabbrizi, Petrognano dai Petroni e cento altri. Circa poi all'importanza che possa avere avuto il detto castello prima che il Marchese Ugo lo convertisse in monastero, il Cantini ci somministra una notizia che, se fosse vera, sarebbe per fermo di grave momento; ma dubitiamo che egli sia stato tratto in errore dalla confusione dei due nomi di *Borgo* e di *Castello* di Marturi che nelle antiche scritture troviamo adoperati senza veruna distinzione. Egli fonda il suo giudizio sopra alcune espressioni di un antico documento, del quale avremo in seguito ad occuparci, e che riferiamo ora solo in quella parte che si attiene al presente argomento. Eccone le espressioni: *Ioannes clericus de Gajano et Bonizzo Castaldio de Marture, homines Guinizzo et Tazzi et Azzi ducebant in omni opere quae*

(1) *Della serie dei Duchi e Marchesi di Toscana* pag. 28.
(2) CANTÙ *Stor. univer.* tom. III pag. 464 e seg.

Digitized by Google

dominicatae Marchionis erant et Vicecomes de Marturi castellum de Papajano liberabat et placitabat.

Da tali espressioni e dal contesto di tutto il documento apparisce che il Marchese Ugo aveva acquistato da Guinigi o Guinizzo il castello di Papaiano con tutte le sue attinenze, *cum omni pertinentia sua;* che prete Giovanni e Bonizzo castaldo di Marturi si valevano di Guinizzo di Tazzo e di Azzo in ogni lavoro che occorresse pei beni dello stesso marchese, e che il visconte di Marturi aveva il pieno dominio e l'amministrazione, secondo le leggi feudali, del castello di Papaiano. Pare dunque che due cose risultino da cotesto atto con qualche chiarezza; 1° che Bonizzo, probabilmente, quel terrazzano di cui parla il Villani ed altri scrittori, che era padrone del poggio attiguo ove più tardi fu costruito Poggio Bonizzo (1), era il castellano di Poggio Marturi; 2° che in quel castello aveva sede e giurisdizione un visconte il quale in nome del Marchese esercitava i diritti di dominio sopra i suoi beni e i suoi vassalli.

« La residenza di un visconte in questo castello, prosegue il Cantini, ci fa conoscere che doveva essere un luogo assai rispettabile, perciocchè era quella una carica molto onorevole che veniva esercitata da personaggi distinti. Donizzone nella vita di Matilda lib. I cap. XIII, ci narra che Alberto Visconte e servo del duca marchese Bonifazio donò ad Arrigo imperatore, quando nell'anno 1046 venne in Italia, cento cavalli e dugento astori: se un uomo di tanta ricchezza era visconte, è necessità il credere che fosse quello un impiego molto cospicuo e di grande dignità (2) ».

« Il grado di Visconte, aggiunge il Segni, o rappresentasse il signore di quel contado, o vi tenesse come vicario il luogo dell'imperatore medesimo, come si legge aver nel 1184, al suo passaggio per la Toscana l'imperator Federigo lasciato nelle terre principali di questa provincia gentiluomini e signori col carattere della sua rappresentanza; o fosse il magistrato supremo di quelle repubblichette, certa cosa si è che vi faceva il Visconte la prima

(1) VILLANI GIOVANNI lib. V cap. VII. — « Da cotesto Bonizzo trasse il nome la nobil « terra di Poggibonsi ed ebbe origine la famiglia dei Segni ». V. il cit. cod. cart. 1882 della Riccardiana.

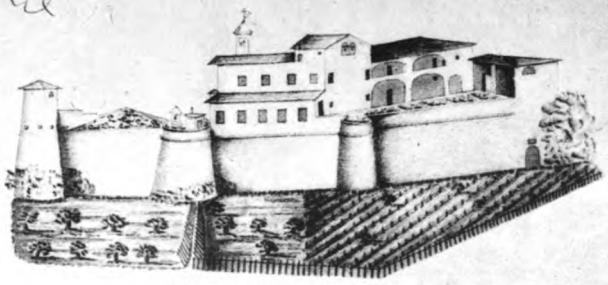
(2) CANTINI ivi pag. 38.

Digitized by Google

Digitized by Google

Pianta della Badia di Santa e Maria, e Sane Michele Arcangiolo, situata sul Poggio di Marturi.

Questa Badia fu edificata l'anno 993: dal Marchese, e Conte Ugo di Toscana; dotandola di alcuni suoi Beni posti nel Territorio di Modena. Dipoi consegnata, e affidata al Governo dell'Abbate Bolonia Monaco Brigidiano. Nel Secolo XV. questo Monastero fu ridotto a Fortilizio come tuttora si vede, e denominavasi la Fortezza del moderno Poggibonsi.



Veduta della Badia

Annotazioni.

Piano Terreno

1. Ingresso della Badia
2. Stanzone della Guardia grande dentro il Cortile
3. Corte Grande.
4. Piccolo Cortile
5. Pozzo con Lavatoja.
6. Cappella sotto il Dormitorio della Sacrestia
7. Entrata che prendono gli Ufficiali
8. Loggiato.
9. Scale che portano al Coro.
10. Altra piccola Entrata del Chiostro.
11. Stalle. 12. Capanna.
13. Forno.
14. Cappuccio.
15. Soletta.
16. Cucina.
17. Dispensa della Cucina.
18. Refettorio Terreno.
19. Giardino.
20. Stanza delle Donne.
21. Altra Stanza con Volta e Forno.

Seguono Primo Piano

22. Secreto Convento.
23. Troppolo.
24. Canova.
25. Granajo.
26. Piccolo Stanzino che ascende al Secondo, e Ultimo Piano a Tetto
27. Stanza di Scrupolo.

Continuazione del Secondo, e Ultimo Piano a Tetto.

2. Guardia Notte.
3. Colombaja.
4. 4. Due Stanze a Volto inerte.

Infrantojo.

Due Cortinoni sono fra Muro, e Muro imperfetti.

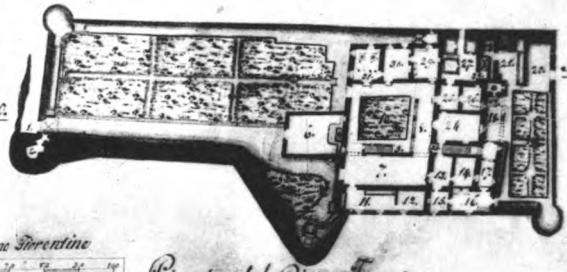
Annotazione

22. Stanza delle Donne
23. Muro per i Bozzoli
24. Stanza per uso di
25. Stanza che porta al la Torre, e Cisterna pentie
26. Altra Dispensa.
27. Stanza con tre Stufe di Sasso.
28. Sotto chiesa volta a Cantina.
29. Cucina della Foresteria.
30. Cimitero del Convento
31. Scuola del Catechismo
32. Lungo Granaio con Soffitto stanzato.
33. Soffitto sopra del Primo Piano

Primo Piano

1. Sala con Camminetto e due Archi ad uso
2. Dormitorio con Soffitto Comune antico.
3. Camera. 4. Camera
5. Piccolo Salottino.
6. Scrittojo per Scrupoli
7. Camera. 8. Camera.

Primo Piano.



Secondo Piano a Tetto

Infrantojo

Cantina

Scala di Braccia Cinque a Piante Fiorentine

Pianta del Pian Terreno

Digitized by Google

figura e che quella carica era esercitata da nobilissime persone e stimatissime. Io ho trovato col grado di Visconte di Poggibonsi alcuni degli Squarcialupi e degli Altoviti » (1).

Se pertanto avesse a ritenersi comforme al vero l'opinione del Cantini, chi non vede di quale importanza sarebbe stato il castello di Poggio Marturi, sia che si consideri come stanza e sede della prima autorità che qui rappresentasse i duchi della Toscana, sia che si riguardi come luogo e per natura e per arte attissimo alla difesa degli abitanti?

Pure con buona pace del chiarissimo autore, sebbene il documento da lui citato apparisca bastantemente chiaro; sebbene il suo giudizio sia di non poca autorità e molte altre ragioni, desunte da circostanze speciali, possano addursene in appoggio, rimane pur sempre il dubbio che diversa abbia potuto essere la sede del visconte. Imperocchè nella pergamena si legge: *Vicecomes de Marturi;* e siccome esisteva allora Borgo Marturi nella bassa pianura e Poggio Marturi nella pendice, a mezzogiorno, chi può con certezza affermare che nell'espressione del citato documento si voglia significare un luogo anzichè l'altro?

Comunque sia di ciò, non v' ha dubbio che dopo la mutazione del castello di Poggio Marturi in monastero, la sede del visconte passò in Poggio Bonizzo, perchè ce lo dimostra, fra gli altri atti, il lodo pronunziato nel 1076 da Nordillo, ministro della contessa Beatrice, nella vertenza relativa alle terre di Papaiano tra Sigizzone e i monaci di S. Michele, ove si ricorda il Visconte di Marturi. Ma più chiaramente lo indica un documento che il Segni riporta nella storia manoscritta della sua famiglia, dal quale si apprende essere stato visconte di Marturi un certo Guido suo antenato. « Tal carica, egli scrive, l'anno 1227 la sosteneva Guido figlio di Bonizzo, il quale, governandosi Poggibonsi di quei tempi, come l'altre repubbliche, alla maniera democratica, ne era il capo, rappresentava il comune e stipulava per esso.

Ecco alcune parole del documento esistente all'Archivio di Stato « Guidus Boninsegnae Vicecomes curiae Podibonitii ». Altra conferma ne abbiamo in un contratto ricordato dal Segaloni che fu

(1) Cod. cit. riccardiano 1882.

Digitized by Google

stipulato dallo stesso Guido figlio di Bonizzo col pievanodi S. Agnese nel Chianti, dove si legge: « Ego Bonfilius plebanus sanctae « Agnetis mando tibi Guidoni Boninsegnae Vicecomiti comunis « Podii Bonitii (1) ». Ma, paghi del cenno che abbiam dato intorno all'opinione del Cantini relativa alla sede del Visconte nel Castello di Marturi, passiamo ad una citazione quanto ad epoca più categorica e precisa, perchè risultante da due autentici documenti; dalla quale si mette in chiaro che il Poggio di Marturi, prima della fondazione del monastero, cioè avanti l'anno 998, era un castello fortificato.

Nel primo documento si legge: « Ecclesiam aedificavi in ho- « norem Sancti Michaelis Archangeli in Monte Podio quod di- « citur Castello de Marturi; » e nell'altro: « Offero in Ecclesia « Sancti Michaelis Archangeli quod est monasterio qui est positmu « intus castello Marturi (2) ». Ora se in cotesta epoca ivi esisteva già un castello fortificato nel quale risedeva un rappresentante dei dominatori della Toscana, è agevole il persuadersi, senza ricorrere a vane congetture, che esso dovè essere costruito per lo meno al tempo dei barbari, quando quasi non vi era poggio o collina, non vi era terra, per piccola che fosse e mezzanamente popolata, che non venisse munita da qualche castello o casa forte (3). Le molte fortezze di cui a quel tempo era seminato ogni stato, scrive il Cibrario, le mura dense di torri, alle quali barbacani, rivellini, fossi larghi e cupi ed altre opere esteriori proibivano l'approssimarsi, di cui era cinta ogni terra di mediocre riguardo; le palizzate, i fossi, i rialti che difendevano anche le più meschine villucce, erano causa che la guerra, invece di procedere con l'impeto e la terribilità dei dì nostri, consumasse la sua foga in lunghi assedii di rôcche, in arsioni di casolari appartati, in guasti delle campagne, in scaramucce e scontri parziali. L'uso d'incoronar di castelli le principali eminenze, comune nell'antico impero romano, e riferibile forse ai barbari che l'occuparono, si estese

(1) Cod. 1882 più volte citato.

(2) Dall'atto di fondazione del monastero dell'anno 998 e da un contratto di donazione al medesimo. Archivio di Stato di Firenze, *Carte di Bonifazio.*

(3) Le case forti erano grandi case quadrate, munite di torri, con feritoie e merli con porte ferrate e saracinesche atte a respingere i primi assalti dell'inimico.

Digitized by Google

in tutte le provincie e nella nostra Toscana; ond'è che anche la Valdelsa, luogo centrale ove di necessità dovevano passare o in qualche modo far capo tutte le bande armate e gli eserciti degli invasori e dominatori d'Italia; terreno, ove poggi, e colline più o meno eminenti si avvicendano a belle e vaste pianure e a vallicelle, era tutta inghirlandata di rôcche e di castelli che quasi le davano aspetto di vasta robustissima selva. Per non divagarci di troppo nel tener parola della moltitudine di castelli in Valdelsa notiamo di volo che i poggi che fanno corona a Poggibonsi erano anch'essi più o meno fortificati, ma il castello di Badia cioè di Marturi, fu uno dei più antichi che vide sorgere intorno a sè Linari, Cepparello, Barberino, Monternano, e più basso Gavignano, Papaiano, Strozzavolpe, fortilizi di maggiore o minore importanza, ma atti a resistere ai primi assalti e ad arrestare alquanto la corsa dell'oste nemica. Poggio Marturi vide sorgere poco lungi da sè il celebre Poggio Bonizzo, Camaldo, Poggio Asturpio, oggi Poggio Tondo, che pei primi sparirono nelle guerre dei Fiorentini co' Bonizzesi; e verso mezzogiorno sulla riva sinistra dell'Elsa il castello della Rocchetta che fu in antico proprietà dei Tolomei di Siena e poi venne venduto al condottiero di bande armate Giovanni d'Augut tristamente famoso nella storia d'Italia.

Considerando adunque la posizione topografica di cotesto luogo, sommamente idonea per un fortilizio a difesa contro i nemici scorazzanti nella sottoposta pianura, e tenuto conto delle notizie, che si hanno dagli atti del Marchese Ugo, che ivi molto prima del mille esisteva un castello, probabilmente sede di un Visconte, crediamo ipotesi non azzardata ma abbastanza attendibile, che, come moltissimi altri sorti allora in tutta Italia, siasi eretto questo castello nell'epoca dell'alto medio evo, in quel periodo storico tanto fortunoso che corse fra la caduta dell'impero romano e il principio del risorgimento d'Italia, in quel triste e cruento periodo di sempre nuove invasioni barbariche di lotte e guerre fratricide che desolarono la nostra misera patria.

(Continua).

Prop. Agostino Neri.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

VESTIGIA ETRUSCHE NELLA VALDELSA (*)

È indubitato che sul poggio vi fu una Necropoli etrusca che ci rivela una nuova stazione finora non conosciuta nell'Etruria centrale.
La tomba principale può esser nascosta nelle viscere della collina.

TYSZKIEWIEZ

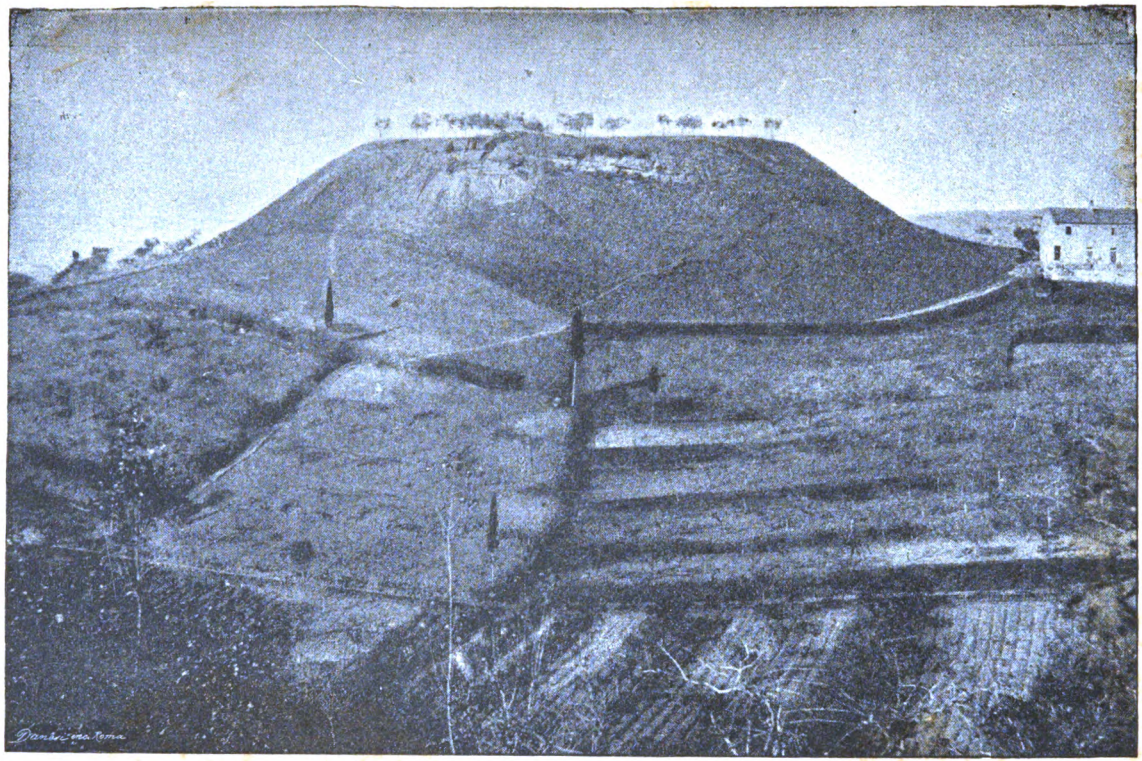
Mi era prefisso di trattare questo argomento in modo piuttosto esteso allo scopo di dimostrare, contrariamente all'opinione di alcuni, che anche nella nostra Valdelsa, se non vi fu una stazione etrusca, vi abitò certamente una colonia di Etruschi, della quale oggi siamo giunti a possedere larghe vestigia.

Avevo fatto divisamento di preparare questo lavoretto per il 1° fascicolo del 1895 della nostra *Miscellanea*, pensando che sarebbe caduto opportuno con l'adunanza della *Società*, che probabilmente sarà fatta qui a Certaldo; ma, cedendo all'invito cortese del chiarissimo nostro Direttore, non ho potuto frapporre altro indugio e scrivo quel poco che posso a forma di relazione, chiedendo tolleranza se, per brevità di tempo, io riporterò alcune lettere da me scritte e ricevute sull'argomento, le quali avranno anche il vantaggio di documentare la relazione stessa.

Allorchè, nell'ottobre dell'anno scorso, s'incominciarono alcuni saggi di scavi sul *Poggio del Boccaccio* per svelare un po' di quel gran mistero che esso racchiude da tanti secoli, un noto Professore (non di cose archeologiche però) si affrettava a dimostrare che tutto ciò era tempo perso, perchè nessuna colonia etrusca aveva abitato, diceva lui, la nostra valle dell'Elsa, e quindi, soggiungeva, era sbagliata anche l'ipotesi del prof.

(*) Pubblichiamo volentieri questa *Relazione* dell'egregio sig. Maccianti, lieti se l'argomento delle *Vestigia etrusche nella Valdelsa* sarà ripreso e svolto anche da altri. *La Direzione.*

Digitized by Google



POGGIO DEL BOCCACCIO — CERTALDO

Digitized by Google

Digitized by Google

Falchi, il quale, consultato per lettera, non escludeva che il poggio potesse essere un tumulo etrusco (1).

Io diceva: Se Volterra costituiva una delle dodici *Lucumonie* etrusche, perchè nella Valdelsa che è, si può dire, a due passi, non poteva abitarvi una colonia?

Ma non v'ha bisogno di congetture. I fatti hanno dimostrato luminosamente che la nostra Valle, almeno la superiore, fu abitata dagli Etruschi.

Se gli scavi del *Poggio del Boccaccio* non ci hanno dato la soddisfazione di rinvenire tombe vergini con urne e vasi pieni di monete e di orificerie, ci hanno per altro fornito tali oggetti e tanta copia di frammenti fittili, che servono mirabilmente a stabilire l'epoca precisa alla quale essi rimontano, e quali furono i popoli antichi che se ne servirono.

In ciò, come ora vedremo, sono concordi i pareri di vari distinti archeologi, i quali discordano solamente sulla causa che abbia potuto influire a sotterrare lassù nel poggio così enorme quantità di grano carbonizzato, quale e quanta ne fu trovata ed esiste tuttora: sulla qual cosa

---

(1) Due sono i poggi artificiali vicini a Certaldo. — Nei *Cenni storici di Certaldo* (Firenze 1879) pag. 16 — se ne parla in questa guisa:

« Questi due poggi, uguali di forma, ad ugual distanza dal paese, aventi tutta l'apparenza di opera « artificiale, hanno sempre destato e destano tuttora l'attenzione e la curiosità di molti.

« Uno di essi sorge a maestro, e vien chiamato del *Boccaccio*, perchè si ritiene quasi con certezza es- « sere stato proprietà del grande Novelliere; l'altro è a scirocco e lo si denomina delle *Fate*, perchè cre- « duto in antico abitazione di streghe e spiriti infernali.

« Sull'uno e sull'altro si contano molte storielle favolose che però, denudate di quel velo che sopra vi « ha steso l'ignoranza e la superstizione, possono condurci a qualche considerazione non priva di fon- « damento.

« POGGIO DEL BOCCACCIO

« Raccontano le vecchierelle di Certaldo, come il Boccaccio, essendo in intima relazione cogli spiriti « infernali, coi quali conversava tutte le notti, una volta comandasse al Principe dei demoni di fabbri- « cargli un poggio a poca distanza dalla sua casa dove potesse andare per mezzo di un ponte di cristallo; « e che il demonio costruisse detto poggio con una *sportata di terra*.

« A tal proposito l'argutissimo Filippo Pananti, visitando la camera del Boccaccio, nel libro che ivi « si presenta ai visitatori, unitamente al suo nome scrisse i seguenti versi:

« Fu nel popolo ed è certa opinione
« Che il buon messer Giovanni da Certaldo
« Fosse un celebre mago, uno stregone
« Che ora si trova in un paese caldo.
« Sì mago fè, quello scrittor gentile,
« La magia del racconto e dello stile.
« Delle muse così fra il vago coro,
« E delle grazie fra l'aereo ballo
« Poteva il prosator puro e sonoro
« Attraversare il ponte di cristallo.
« Ma del suo dir tale è il soave incanto
« Che s'ha da creder ch'ei sia morto santo.

« Questa storiella, questa *sportata di terra* nient'altro significano che quel poggio è opera non della « natura, ma dell'arte. Alla quale considerazione siamo tanto più tratti, se osserviamo che detto poggio « è costruito di terra affatto differente da quella delle circostanti colline.

« E ciò non è tutto: chi, salendo sul poggio, prima di arrivar sulla cima, scavasse di qualche centi- « metro il terreno, troverebbe grano ed altri legumi carbonizzati, misti a pietre di fiume e frammenti di « vasi di terra cotta. Che cosa sono queste civaie carbonizzate? Esse non possono esservi state traspor-

Digitized by Google

misteriosa hanno battuto e battono anche oggi il capo i più illustri scienziati.

Gli scavi, come fu annunziato in *Cronaca* della *Miscellanea* (2° fascicolo del 1893), dettero fin da principio incoraggianti segni di buona riuscita, appunto per il ritrovamento di questo grano carbonizzato che si ritenne come indizio di vicine tombe, supponendosi che per antica costumanza di rito, a quelle dovesse appartenere.

Se ne empirono lì per lì otto o dieci balle credendo sempre di vedere esaurito lo strato, ma fu tanta la quantità manifestatasi che ne fece rimanere stupiti, persuadendoci a desistere dal raccoglierne ulteriormente.

Frammisti al grano combusto e sotto lo strato del grano stesso, si trovavano via via dei cocci di bucchero rozzo, ed a mano che gli scavi proseguivano, si rinvenivano frammenti di vasi sempre più fini ed importanti nonchè oggetti di molto interesse, quali una moneta, una piccola testa di bronzo benissimo trattata rappresentante un idolo, molte fusaiole, un pezzo di daga, alcune fibule rotte ed uno scarabeo con incisione fina ed antica.

Quì darò luogo alle varie lettere accennate, l'insieme delle quali, appunto perchè scritte nel periodo de' nostri scavi, viene a formare una esatta relazione di ciò che avvenne, della qual cosa io desidero rimanga

---

« tare in tempo di contagio perchè infette, come alcuni hanno voluto spiegare, inquantochè sarebbero state « allora piuttosto distrutte del tutto, anzichè carbonizzate e con gran fatica poi stese sotto uno strato di « terra ».

« Riflettendo dunque alla storiella della sportata di terra, alla forma del poggio, alla natura speciale « del terreno, ai legumi carbonizzati, e ad una cavità che dicesi esistere nel suo mezzo, noi siamo indotti « a credere che quel poggio è opera dell'arte, non della natura: il che viene pure asserito dal dotto na- « turalista Targioni nel suo *Viaggio in Toscana*.

« Ora perchè l'arte tanto si adoprò intorno a questo poggio?

« Esporremo il nostro parere, dopo aver parlato brevemente dell'altro denominato

« POGGIO DELLE FATE

« E questo un po' più piccolo, ma uguale di forma a quello del *Boccaccio*. Alcuni vecchi tuttora vi- « venti ricordano che vi esistevano diverse aperture, le quali conducevano nell'interno, in cui trovavansi « due cantine comunicanti fra loro, ove si rinveniva cenere e rottami di vasi. Anche riguardo a questo « poggio vi è la sua storiella favolosa, che cioè vi abitassero streghe e terribili serpenti colle lingue in- « fuocate, che impaurivano i viandanti.

« Però questa storiella pare fosse a bella posta inventata da un furbo colono per allontanare i cu- « riosi giacchè, trovando nel lavorare quel terreno oggetti di valore, temeva che altri tentasse di frugare « dentro al poggio ».

« Detto così in breve di questi due poggi, veniamo a qualche considerazione.

« Se riflettiamo che ambedue sono situati sulla via che dall'Arno inferiore conduce a Roma, che fu « probabilmente il confine delle due lucomonie di Volterra e di Fiesole; che era costume dei primitivi « popoli il collocare le grandi tombe presso le strade più importanti; che le civaie si usavano, secondo « l'antico rito funerario, porre accanto ai sepolcreti; che quei frammenti di vasi, sì per la forma che per « la sostanza, sono da riguardarsi come frammenti di urne cinerarie; che quei poggi, come abbiamo di- « mostrato, sono opera della mano dell'uomo: dietro tutto ciò è da ritenersi con molta probabilità, che « essi siano le tombe di qualche eroe di remotissimi tempi, e che contengano nelle loro viscere preziosi « oggetti di arte.

« Dopo avere così esposto brevemente le cose sopra i due misteriosi poggi, non possiamo dispensarci « dall'esternare il desiderio che un giorno si tenti penetrare là dentro, ov'è continuamente rivolta l'at- « tenzione e la curiosità di tutti ».

Digitized by Google

la traccia nel Periodico e nell'Archivio della nostra Società, affinchè i posteri sappiano quello che si è fatto e quello che si pensa del *Poggio del Boccaccio*.

Mi sia lecito riferire qui alcuni estratti di mie lettere.

Certaldo, 22 ottobre 1893.

Al prof. Milani
Direttore del Museo etrusco in Firenze.

« . . . . . Com'ebbi l'onore di dirle a voce, i saggi che ab-
« biamo fatto sono sul declivio sud a due metri circa dalla superficie
« piana del poggio. Abbiamo in animo di seguire lo strato del grano car-
« bonizzato per vederne la estensione, alla qual cosa però non siamo an-
« cora riusciti, perchè bisognava smembrare la conformazione del poggio
« che noi teniamo molto a conservare . . . . . »,

26 ottobre 1893.

All'On. conte Guicciardini.

« . . . . . Gli scavi del nostro poggio acquistano una certa im-
« portanza. Vi sono già i pareri del cav. Falchi, del sen. march. Chigi
« e del prof. Milani, il quale ultimo si reca qui domenica prossima alle
« ore 11 ½.

« È curiosa la cosa. Vi sono tre pareri uno differente dall'altro.

« Il prof. Falchi propende per un tumulo etrusco, il march. Chigi per
« l'avanzo di un antico tempio; ed il prof. Milani per un antico deposito
« di cereali incendiato all'epoca dei romani.

« Il fatto è, e questo lo dice il prof. Milani, che la cosa ha un singolare
« interesse e merita invero che si faccian sopra le opportune indagini ».

26 ottobre 1893.

All'On. march. Ridolfi.

« . . . . . I saggi degli scavi del nostro *Poggio del Boccaccio*
« ci dànno discreti resultati e ci fanno provare grandi emozioni.

« Io son già in corrispondenza col cav. Falchi, col march. Chigi e
« col prof. Milani direttore del Museo Etrusco, il quale si reca qui sul
« posto domenica prossima.

« Per ora non hanno un'opinione concorde; ma il fatto è che nessuno
« di questi signori ha visitato ancora il misterioso poggio, ove troviamo
« in gran copia grano carbonizzato, detriti di carbone, frantumi di vasi
« antichi e pezzi di embrici etruschi.

« Un pratico scavatore di tombe, certo Vannini Giovacchino, ci assi-
« cura che dentro al poggio vi sono tombe.
« Saranno state rovistate, egli dice, ma tombe vi sono . . . . . ».

Digitized by Google

26 ottobre 1893.

Al sen. march. Bonaventura Chigi.

« . . . . . So dal Vannini che Ella ritiene il nostro poggio « l'avanzo di un antico tempio, (1) ma questo suo giudizio, come quello « del prof. Falchi e del prof. Milani, è fatto senza che Lei sia stato sulla « faccia del luogo, e perciò non credo di venir meno alla grande stima « che ho della S. V. Ill.ma, arrischiando di non sentirmi troppo convinto « della sua interpetrazione, tanto più che non collima nè con quella del « cav. Falchi, nè con l'altra del prof. Milani, il quale ritiene trattarsi « di un gran deposito di cereali incendiato all'epoca meno remota dei « romani, e forse al periodo delle invasioni barbariche; mentre il cav. « Falchi propende piuttosto a credere il nostro poggio un tumulo etru- « sco sull'idea di quello della Pietrera a Vetulonia.

« Di fronte a tanta disparità di opinioni, Ella comprenderà di leggieri, « on. sig. marchese, come io desideri che persone autorevoli ed appro- « fondite in cose archeologiche, si rechino a visitare questo misterioso « poggio, ora che è scoperchiato in più parti il grande strato del grano « carbonizzato.

« Già il prof. Milani, da me vivamente pregato dietro suggerimento « del conte Guicciardini, ha aderito all'invito, e viene qui domenica « prossima.

« Il cav. Falchi promette di venire quando avremo fatto dei ritro- « vamenti importanti. . . . . ».

Il sen. march. Chigi mi rispose.

Cetinale 29 ottobre 1893.

Stimat.mo sig. Maccianti.

« Faccio seguito alla mia lettera d'ieri l'altro. Avendo stacciato il « grano che Ella mi spedì per liberarlo dalla polvere, vi ho trovato quattro « frantumi di vasi, che per il momento chiamerò etruschi.

« Essi non sono veramente buccheri, ma appartengono a un tipo più « rozzo, cioè di pasta nera con granelli di sabbia; tipo grossolano di « fabbriche locali, la di cui presenza si riscontra nelle tombe più anti- « che dette a pozzo, fino probabilmente a tutto il IV secolo avanti Cristo.

« Un piccolo frantume invece è di argilla più fina, rosso di fuori « scuro di dentro per imperfetta cottura, e questo porta le righe, indizio

(1) L'on. march. Chigi rispose subito che non era vero che egli avesse dato una simile interpretrazione, limitandosi solo a suggerire il modo col quale si potessero proseguire gli scavi che meritavano la più grande attenzione.

Digitized by Google

« che venne fatto alla ruota. Anche questo è un tipo molto incerto,
« poichè questo genere di fittili può arrivare fino al II secolo avanti G. C.

« È assolutamente necessario che loro facciano accurata ricerca di
« simili frantumi. Questi tipi da me esaminati sono molto antichi. È
« troppo presto però, e gli elementi son troppo pochi, per stabilire un
« giudizio; ma l'assenza dei vasi a vetrina scura del tipo greco-campano
« mi farebbe supporre il giacimento non posteriore al IV secolo avanti
« G. C.; o forse è piú antico.

« Potrebbe darsi che vi fosse continuità di sotterramento di grano;
« ma è cosa poco probabile.

« Aspetto di sapere il giudizio del prof. Milani . . . . . ».

Dell'avvenuta visita del prof. Milani informai il march. Chigi nel seguente modo:

31 ottobre 1893.

On. sig. marchese.

« . . . . . Domenica scorsa non mancò il prof. Milani e insieme
« a lui avemmo anche il conte Guicciardini con la sua gentile Signora.

« Dopo visitato l'antico nostro castello, facemmo l'ascensione del vez-
« zoso poggio e in meno di 10 minuti fummo sull'orlo del medesimo,
« ove appunto sono aperte alcune piccole trincee, che lasciano vedere per
« tutta la sua estensione orizzontale lo strato del grano carbonizzato, alto
« dai 20 ai 25 centimetri e frammisto a pezzi di carbone, la cui posi-
« zione di fronte allo strato del grano è variatissima, trovandosi, ora sotto
« ora sopra, e le più volte nel centro dello strato stesso, nel medesimo
« modo che ritroviamo i frammenti di vasi rotti e di ossa di animali.

« Come sembrami averle già scritto, lo strato del grano carbonizzato
« forma una linea orizzontale dai 12 ai 15 metri ed è sotterrato da
« m. 1,50 circa di terra trasportata, mentre lo strato stesso risiede sulla
« superficie di un terreno tufaceo vergine.

« Sotto il grano si trova spesso il terreno incenerito con mucchi di
« pietre e con righe rossastre prodotte da bruciature di fuoco. Qualche
« piccola riga rossastra orizzontale e qualche traccia di grano e di carbone
« si trova anche alle volte nel terreno che ha servito all'interramento
« del grano e fa supporre che, anche dopo ricoperto il grano stesso, il
« che non sarebbe avvenuto in una sola volta, si fossero accesi altri pic-
« coli fuochi o — come si vuole — fossero avvenuti altri piccoli incendi.

« . . . . . Ora eccomi al giudizio del prof. Milani.

« Egli è meravigliato della grande quantità di grano, e quasi, direi,
« si trova un poco a disagio nel doverne dare la spiegazione; giacchè
« non un rudero, non un avanzo qualunque di muramento ivi si scorge;
« e la posizione stessa del giacimento e la conformazione speciale del
« colle, tutto ci allontana dal congetturare che lassù vi potesse essere un

Digitized by Google

« fabbricato. Tuttavia egli non potè che confermare la stessa ipotesi, « quella cioè di un deposito incendiato all'epoca del II e III secolo di « Cristo.

« Non esclude però che il poggio possa contenere delle tombe, ma « crede che il grano non abbia che vedere con quelle.

« In ogni modo egli ritiene di grandissimo interesse l'escavazione del « poggio stesso mediante tangenti e gallerie, se non altro per avere un « materiale da dare un pò di storia a questo paese che non ne ha e per « sapere quali popoli abitarono questi luoghi e che cosa mai facessero o « intendessero di fare di tutto quel grano sciupato.

Risposta del sen. march. Chigi.

Cetinale 6 novembre 1893.

Stimat.mo sig. Maccianti.

« Ricevetti il nuovo saggio di grano bruciato con i frantumi di vasi « e ossa di animali, e la ringrazio perchè li porterò a Roma per farli « esaminare dal mio amico commend. W. Helbig archeologo, la di cui « reputazione mondiale, lo addita come uno dei più competenti nella « materia.

« Non divido l'opinione del prof. Milani.

« Prima del 409 dopo Cristo non vi è stata alcuna invasione barba- « rica da far dubitare un incendio dovuto a mano nemica.

« Un incendio tutto ad un tratto viene escluso dalle sue giudiziose « osservazioni di aver trovato stratarelli di terra bruciata a livelli diversi.

« Non è ammissibile l'incendio di un deposito di grano, essendo troppo « piccolo lo spessore della massa combusta.

« Come spiega il prof. Milani la presenza delle ossa di animali di- « versi, ammenoché il suo granaio non fosse ancora l'arca di Noè?

« E molto meno, secondo l'ipotesi del Milani, potrà spiegarsi la grande « quantità di frantumi di vasi di varie fabbriche e di differente epoca.

« Io insisto nella mia oponione; che detti vasi sono anteriori al II « secolo avanti G. C. e che i buccheri grossolani a pasta nera con ele- « menti renosi, devono rimontare a un'epoca anteriore.

« Devo anche fare un'osservazione: Detti vasi sono quasi tutti di forme « identiche e delle stesse proporzioni, quasi dovessero servire allo stesso « scopo, il quale non poteva essere che rituale. . . . . .

« Io abito gran parte dell'anno a Roma e giornalmente visito tutti « gli antiquari, per tener dietro alle scoperte che si fanno negli scavi e « nei lavori. Posso assicurarla che dei vasi del tipo di quello di Certaldo « non ne ho mai veduti. Le raccolte dei lumi (lucerne romane) tutte di « pasta rossa, stanno a determinare quale fosse il materiale usato dalla « Roma imperiale, cristiana e barbarica.

Digitized by Google

« Io potrò errare; ma non mi sembra che il bucchero anche ordina-
« rio si avanzi oltre il IV secolo avanti G. C., epoca nella quale comin-
« ciano i vasi rossi aretini.

« Comincio a supporre che sul poggio vi fosse un'ara votiva; avanti,
« o accanto all'ara, un pozzetto per lo scolo del sangue delle vittime e per
« le ceneri. Votive le offerte del grano e delle farine, che potevano essere
« fatte in grande quantità se, come usavasi, le offerte fossero fatte in un
« giorno dedicato al Nume. Con ciò si spiegherebbe anche la rottura dei
« vasi, che dovevano assere spezzati onde non servissero di nuovo a uso
« sacro.

« È di sommo interesse di fare esaminare a quali animali apparten-
« gono le ossa trovate, onde avere un criterio di più su cui basare le
« congetture.

« Se Ella lava ed esamina i vasi, troverà che sono di vari tipi; rossi
« e neri, più rozzi e più fini; ciò che dimostra che non appartengono nè
« allo stesso periodo, nè alla stessa fabbrica.

« Ciò dimostra: che il bruciare il grano e sotterrarlo unitamente alle
« ossa di animale ed ai frantumi di vasi, è durato per un lungo periodo;
« e se questo si potesse provare dovrebbe attribuirsi a scopi religiosi.

« Devo notare che nei vasi greci e della Magna Grecia, del IV secolo
« avanti G. C., è comunissima, direi anzi di moda, la rappresentanza di
« *Triptolemo, Cerere* e *Proserpina* ornati di spighe di grano; ciò che
« dimostra quanto fosse di voga quel culto verso quell'epoca.

« Se a Certaldo si sotterravano vasi con grano bruciato, altrove, come
« a Palestrina, si potrebbero fare delle vagonate di terrecotte votive, e di
« queste ne ho potuta fare una bella raccolta.

« Forse venendo sul posto potrei cambiare i miei giudizi. Ma io me
« ne rimetterò a quello del commend. Helbig, che giudico superiore a
« tutti sopra questa materia . . . . . ».

Ecco le mie risposte:

11 novembre 1893.

Al sen. march. Chigi.

« Mi sembra che Ella abbia colto nel vero. Io che non sono punto
« archeologo, ma che a questo antico poggio ho posto da vari anni tutta
« la mia passione e ho dedicato tanta attenzione da non lasciar pas-
« sare inosservate le più piccole cose, posso dare una conferma alla spie-
« gazione che mi ha dato con l'ultima sua, la quale è così piena di no-
« tizie storiche e di convincenti argomenti da persaudere chiunque possa
« avere un'idea diversa.

« Troppe cose ho verificato in questi giorni per sentirmi corroborato
« in siffatta ipotesi, mentre nulla, proprio nulla si è appalesato che si
« attagli all'idea manifestata dal prof. Milani. Anzi dico addirittura che

Digitized by Google

« tutto parla in contrario, giacchè frammiste al grano si trovano anche « delle fave e del miglio, e insieme al carbone che servì all'incendio, « volontario, si scorgono piccoli cannelli di brace e grosse pietre abbru- « ciacchiate con sottostante terreno rossastro e incenerito, segno evidente « che ivi si accendevano grossi fuochi per abbrustolire i cereali nei vasi « che poi venivano rotti, per immolare, come dice Lei, gli animali in « onore di qualche Nume.

« Le ossa sono più che altro di animali suini, ma si trovano anche « corna di cervo e di capra, ed ossa di animali più grossi ed anche di « volatili.

« Oggi abbiamo trovato una fusaiola di terrarossa, un piccolo fram- « mento di pietra lavorata ed una moneta ossidata con una testa che io « avrei giudicato appartenere a qualche imperatore romano; ma questa « moneta era così superficiale da ritenere che non avesse relazione col « giacimento del grano.

« Insomma io mi trovo alquanto imbarazzato; e se Ella, on. signor « marchese, non si compiace di fare qui una scappata come ha promesso, « non so più che acqua mi bere. Son convinto della spiegazione datami, « ma per questo non mi sento di abbandonare gli scavi, molto più che « alcuni vecchi mi assicurano che *ab antico* si manifestò, lavorando sulla « superficie, una profonda buca che fu fatta subito turare con due grossi « panconi dal parroco di quell'epoca.

« . . . . . ».

6 dicembre 1893.

Al sen. march. Chigi.

« . . . . . I nostri scavi destano ogni dì più un vivo interesse « e sono entrati ora in un periodo e stadio tutto diverso da quello in cui « erano fin qui.

« I ciottoli che ora si trovano sono addirittura di quelli a vetrina « scura così detti Campano-Etruschi, che rimontano al III-II secolo avanti « G. C., avendoli così classificati il prof. Milani direttore del Museo etrusco « con una sua lettera che mi ha diretto, della quale Le compiego copia (1).

---

(1) « Preg.mo Sig. Maccianti

« I cocci che Ella mi recò ieri al Museo e che mi disse trovati a due metri di profondità sotto il no'o « ammasso di grano combusto da Lei stesso scoperto testè sul poggio del Boccaccio, si classificano fra le « stoviglie aretine e campano-etrusche, e si riportano determinatamente ai sec. III-II a C. Ciò prova che « la combustione di quel grano è da riferirsi ad un tempo molto più tardo e confermerebbe l'opinione « già espressa per lettera e nella visita fatta sul luogo degli scavi circa quel trovamento.

« Mi pare altresì senz'altro esclusa qualsiasi relazione fra il grano suddetto e le stoviglie campano- « etrusche raccolte a così grande profondità dal piano dei primi scavi. Ella farà bene ad ogni modo di « proseguire le sue interessanti indagini, giacchè la presenza dei cocci aretini e campano-etruschi, fa in- « tanto risalire la storia del poggio, che Ella si propone di esplorare, all'epoca etrusca romana. Peccato « che non sia stato possibile di precisare il punto dove si rinvenne quella moneta augustea di cui mi

Digitized by Google

« Egli mi disse che tornerà molto volentieri qui sul posto, ma bra-
« merebbe potersi combinare con la V. S. Ill.ma avendomi per ciò pregato
« a tenerlo informato quando Ella sarà per venire.

« Ora siamo quasi al fondo di una tomba circolare molto grande con
« la volta rotta, e si sta scavandone l'atrio, con la speranza di trovare
« le altre due tombe che comunemente si facevano da una parte e dal-
« l'altra dell'atrio stesso.

« In questa tomba devastata, naturalmente tutta ripiena di terraccia e
« di pietre, oltrechè una infinità di frantumi di vasi di ogni specie, ab-
« biamo trovato pezzi massicci di grandi orci, ossa di animali, corna di
« cervo, e di capra, fusaiole, piombi da muratori in terra cotta, (tali ci sem-
« brano) rosticci di ferro, una daga tutta ossidata, qualche avanzo di fibu-
« la, una bella testina di una statuetta di bronzo e finalmente una pic-
« cola pietra dura ovale (scarabeo) con un foro da parte a parte, nella
« quale è incisa una figura di un uomo curvato che sembra faccia dei
« giuochi di forza, come vedesi dall'impronta in ceralacca che accludo.

« Vannini, in cui è da lodarsi una pratica non comune in queste fac-
« cende, mi assicura che i ciottoli che si trovano ora, quelli a vetrina,
« sono meno antichi degli altri neri rozzi che si trovavano nel grano.
« Se fosse così, si verrebbe a distruggere l'ipotesi del prof. Milani, che
« cioè la combustione del grano si riferisca ad un'epoca molto più tarda.

« Che il grano non abbia relazione con le tombe, che sono cinque
« metri al di sotto, l'ho sempre ritenuto anch'io, comecchè nell'interno
« di questa che si sta scavando, si trovino anche le medesime ossa ed i
« medesimi ciottoli che si trovano nel grano stesso; mentre nel grano
« non si è mai trovato nè si trova un solo pezzetto dei ciottoli a vetrina
« che ora si trovano nell'interno della tomba.

« Ma quello che maggiormente mi preme di stabilire, perchè lo ri-
« tengo il punto principale di partenza di ogni congettura, è appunto il
« sapere se sono più vecchie le tombe, ove si trovano tutte le specie di
« ciottoli ed ossa del grano, o se più il grano, ove non si trovano i ciot-
« toli a vetrina che sono nelle tombe.

« L'opinione del prof. Milani l'ho già, per quanto espressa sul prin-
« cipio allorchè non si sapeva se si trattava di una tomba. Faccia che io
« abbia anche la sua, on. sig. marchese, e se valgono le preghiere si de-
« cida a fare una scappata quaggiù, ché meglio si potrà pronunziare.

« . . . . . ».

« parlò; e che ci addita un periodo di tempo intermedio fra quello a cui spetta il grano bruciato e quello « cui spettano i cocci campano-etruschi.

« Mi auguro che allargando gli scavi e i lavori, con lo zelo e l'amore veramente ammirevoli che Ella « mette in queste ricerchè, possa darci risultati più concludenti.

« Firenze, 18 novembre 1893.

« *Il Direttore*: Luigi A. Milani ».

Digitized by Google

Risposta del sen. march. Chigi:

Roma 13 dicembre 1893.

Stimat.mo sig. Maccianti.

« Ero in procinto di scriverle, quando ricevetti un'altra sua lettera o « un pacco contenente altri frantumi di vasi.

« Avanti di rispondere a quest'ultima sua la informerò di quello che « volevo scriverle.

« Avevo già inviato al commend. Helbig un campione del grano coi « frammenti di vasi e di ossa. Appena giunto a Roma volli sapere da esso « che cosa ne pensasse.

« Mi disse che riteneva che quei frantumi di vasi fossero barbarici, « e mi citò, in appoggio alla sua tesi, anche il parere del prof. Pigorini « il quale parimente riteneva che quei vasi fossero barbarici.

« In conseguenza di ciò pensava che quel grano, quei vasi e quelle « ossa appartenessero ad un magazzino di viveri di un accampamento « *gotho* incendiato dai bisantini, e con ciò spiegava la mescolanza de' ce- « reali bruciati con le ossa degli animali.

« Il commend. Pigorini mi ha espresso la stessa opinione, pur con- « venendo che quei vasi di bucchero grossolano si rassomigliano a certi « tipi di vasi arcaici italici.

« Questa nuova ipotesi risolverebbe molti dubbi controversi e confesso « che piacerebbe anche a me, se non mi rimanesse il dubbio che i fran- « tumi di vasi senza vetrina di pareti sottilissime, non fossero di epoca « anteriore.

« Dei sei frantumi di vasi che Ella mi manda, quattro indubbiamente « appartengono alla serie greco-campana, due forse sono imitazioni etru- « sche; nessuno appartiene alle fabbriche o tipo aretino.

« Questi vasi sono da attribursi alla Campania propriamente detta e « alle fabbriche di Nola, Capua, e Cales.

« Io li credo di fabbrica calena (Cales) e appartenenti alla seconda « metà del secolo III avanti G. C., o tutto al più alla prima metà del se- « colo II avanti G. C., e in ciò sono d'accordo col prof. Milani.

« Questi frantumi, appartenenti certo all'epoca sopra citata, e la no- « tizia di un'altra tomba recentemente scoperta che forse è ancora più « antica della precedente, poichè contiene oggetti che certamente non « possono attribuirsi che al V e forse al VI secolo avanti G. C. mi con- « fermano nella mia opinione.

« Per esempio lo *Scaraboide*, di cui mi ha mandato l'impronta, per « stile e per la tecnica, non lo credo più basso almeno dei primi del se- « colo V, e forse le fibule di bronzo sono anche più antiche; mentre la « testina di bronzo, che è di arte più fina, potrebbe appartenere a un' epoca « più tarda.

Digitized by Google

« È indubitato che sopra il poggio vi fu una Necropoli etrusca, della « quale, fino a che non sieno ultimati gli scavi, non è possibile determi- « nare quanto tempo abbia durato. Ma dai pochi oggetti finora raccolti « si può supporre che durasse dal secolo V avanti G. C., alla prima epoca « imperiale.

« Questa ipotesi non escluderebbe che quattro secoli più tardi lo stesso « poggio abbia potuto servire per magazzino militare di un accampamento « *gotho* o *visigotho*.

« Le ultime scoperte di tombe etrusche con frantumi di vasi greco- « campani e altri oggetti di epoche anteriori, fanno crescere l'interesse « che attira gli studiosi al Poggio del Boccaccio, poichè ci rivela una « nuova stazione etrusca finora non conosciuta nell'Etruria centrale, nella « quale possiamo trovar tracce storiche dalla più antica civiltà etrusca, « fino all'epoca delle invasioni barbariche.

« La stessa forma del poggio merita un serio esame, poichè a prima « vista sembra un enorme tumulo con base tronca alla sommità, e che « per molti riguardi somiglia i tumuli della Crimea. Un mio dotto amico, « il conte Tyszkiewiez opina che la tomba principale possa essere na- « scosta nelle viscere della collina.

« Certo è che guardando a quella fotografia che Lei mi ha mandato, « la mente ricorre subito alla famosa cocumella di Vulci.

« Io penso proprio che avanti di buttare all'aria troppa terra, sarebbe « utile che Ella si intendesse col prof. Milani per continuare le ricerche « con criterio scentifico, disegnando le tombe sopra un piano dell'area « da scavarsi e tenere separati gli oggetti trovati tomba per tomba e « nei diversi strati del terreno.

« Nei primi del mese di gennaio, dovendo recarmi a Siena, non man- « cherò di farle una visita a Certaldo, della quale cercherò di avvisarlo « prima.

« Frattanto terrò informati questi archeologi miei amici di queste « sue nuove scoperte ».

Passavano così le cose, e, animati sempre dalla speranza di trovare qualche nuova tomba non esplorata, avevamo praticati invano due pozzi profondi 10 metri sulla sommità del poggio, uno nel centro, l'altro dalla parte sud-ovest, quando, tra le difficoltà del freddo che incalzava, sopraggiunse la notizia del fortunato ritrovamento di una grande tomba al *Casone* tutta piena zeppa di vergini suppellettili, per il trasporto delle quali alla vicina fattoria, occorsero, si diceva, più di venti carri.

Questa notizia che avrebbe aumentato l'entusiasmo prima che gli scavi nostri fossero incominciati, allora che duravano da circa due mesi e che non ci avevano dato per resultato che tombe devastate e grano bruciato in grandissima quantità, ci portò un generale scoraggiamento, il quale poi degenerò in vero abbandono, dopochè io ebbi visitata, insieme al prof. Milani, il 12 dicembre 1893, la stupenda tomba che a me, profano,

Digitized by Google

parve cosa tanto meravigliosa e bella che ne rimasi addirittura stupito (1).

Scrissi subito al sen. Chigi in questi termini:

15 dicembre 1893.

Onorevole sig. marchese.

« La grata sua del 13 corr. piena, al solito, di convincenti argomenti « mi mette, Le dico il vero, un po' fuori di carreggiata. La prima idea « dell'ara votiva si confaceva meglio a formare nel mio povero cervello « una congettura più logica. Ma io lascio a loro scienziati di risolvere « l'arduo compito.

« Per me sono le tombe che mi allietano. È questo mondo spento e « muto che mi commuove e mi elettrizza! Queste tombe antiche e silen- « ziose mi parlano eloquentemente ed io confabulo con loro tutte le notti « perchè le sogno sempre e rimango sbigottito!

« Ora poi che ho visitato, insieme al prof. Milani ed al sig. Terrosi « proprietario, quella stupenda testè scoperta alla fattoria del Casone vi- « cino a Staggia, mi sento proprio infiammato.

« Che bellezza, o illustre sig. marchese, che purità! Sembra impossi- « bile che quel sepolcro abbia potuto contenere tanta quantità di suppel- « lettile ed abbia conservata la sua verginità, così a fior di terra com'è « e in luogo tanto frequentato. Che bei vasi e quanti; che candelabri e « quante belle urne e come ben conservate! Tutto insieme, comprese le « armi, le pentole di bronzo, le oreficerie e le monete, forma addirittura « un museo, ed havvi una moneta così bella (è un dupondio) che il « prof. Milani ha dichiarata unica.

« Questo sepolcro di forma rettangolare, un po' capilargo con pilastro in « mezzo e con sedili attorno attorno, e che misura m. 3,50×5, alto m. 2,50, « fu scoperto casualmente mentre si facevano delle fosse per le viti pro- « fonde m. 1,20.

« Un lavorante avvertì il vuoto. Era proprio sulla volta.

« . . . . . .

« Il luogo ove esiste il sepolcro è chiamato il campo della *Malacena* « per un assalto ivi subito dalle truppe senesi per parte di quelle fioren- « tine mentre erano intente ad inghiottire il primo boccone di una lauta « cena che riuscì loro fatale, (così almeno dicono quei contadini) e la

(1) Ad aumentare lo sconforto influì anche una notizia verbale che ne mandò il sig. Allmayer da Siena, che cioè il poggio fu altra volta esplorato nel 1812, per quanto io ritenga che siffatta notizia si confonda con lo sbassamento avvenuto in quell'anno a scopo agricolo, come giustamente accenna il ch.mo prof. Niccoli nelle sue *Passeggiate in Toscana*, nella *Illustrazione italiana*, 1882. — Egli dice:

« Probabilmente quel poggio è un sepolcro di qualche Eroe dei più remoti tempi: ciò lo fa anche « supporre il fatto che nel 1812, essendo stato abbassato di circa un metro per ridurlo a coltivazione, vi « si trovarono uno strato di grano e legumi carbonizzati, misti a pietre di fiume e a frammenti di terra « cotta ».

Digitized by Google

« località è quasi piana, ove da quattro o cinque anni sono state tagliate « molte piante di quercie ed ora vi si fa una coltivazione a viti.

« Si trova 20 minuti dopo scesi alla stazione della Castellina e mentre « dalla parte del *sud* si vede la folta e scura boscaglia del *Montemaggio*, « a *nord-ovest*, incomincia la pianura dell'Elsa, alla cui valle io ritengo « si debba dire appartenga l'importante ritrovamento, quantunque il ter- « ritorio faccia parte del comune di Monteriggioni e non di quello di « Colle, che è lì a confine.

« Il proprietario è il sig. Giulio Terrosi oriundo di Montepulciano ora « residente a Firenze, il quale acquistò la tenuta del cav. Bianchi di « Siena.

« . . . . . .

« Il prof. Milani giudicò addirittura che si tratta di una vera Necro- « poli e infatti mentre ci trattenevamo lì sul posto, i lavoranti scuopri- « rono altri nicchiotti con diversi vasi in distanza di una ventina di metri « dalla camera sepolcrale scoperta, con evidenti tracce di un atrio che « immette certamente in un altro sepolcro.

« Il terreno superficiale dell'altipiano è rossastro scuro; il sottostante « è tufo latteo che fa uno strano contrasto di colore. È cosa molto facile « conoscere i terrapieni e resta quindi più facile ancora il trovare i rin- « terri, sicuri indizi di tombe.

« Non si sarebbe mai creduto che in quel luogo quasi piano vi po- « tesse essere una Necropoli etrusca.

« Che fortuna! . . . . . ».

Tornato a Certaldo comunicai agli amici la grande impressione ricevuta e fu tale lo sconforto che provarono anch'essi, che fu deciso di abbandonare subito la nostra impresa (1).

---

(1) Il prof. Milani, nel fascicolo del febbraio 1894, *Notizie degli scavi di antichità*, ne annunziava la scoperta ed enumerava la suppellettile nel seguente modo:

« In un altipiano detto *Malacena* facente parte della tenuta del Casone di proprietà del sig. Giulio « Terrosi, non lungi dalla stazione ferroviaria della Castellina in Chianti, eseguendosi i soliti fossati per « una piantagione di viti, si rinvenne casualmente una tomba famigliare a camera, scavata nel tufo, con « un pilastro centrale e banchine in giro, dalla quale si estrasse una assai copiosa ed importante suppel- « lettile referibile al sec. III av. C.

« Vi sono: 35 urne cinerarie delle quali 4 di alabastro e le altre di travertino. L'urna principale, « alta col coperchio m. 1,07, larga 0,84 è di alabastro lumeggiato in oro. È bisoma, cioè fatta per le ce- « neri di due coniugi. Essi sono aggruppati sul coperchio dell'urna come recumbenti nel proprio letto. « Sono i capi famiglia della tomba, ed i loro nomi sono scritti in bei caratteri nel fronte dell'urna fog- « giata a letto funebre:

« MI : CAPRA : CALIS' NAS : LAR9AL
« S'EPUS' : ARN3ALISLA : CURSNIALX

« 14 specchi di bronzo figurati —
« 34 pezzi di orificeria —
« 37 monete, fra le quali due *dupondi* di Volterra.
« 14 vasi di bronzo di varie forme —
« 30 e più vasi verniciati detti etrusco-campani, costituenti di per sè una stupenda collezione, con « pezzi unici —

Digitized by Google

Gli scavi del *Poggio del Boccaccio* iniziati con tanto ardore, restarono così totalmente sospesi, in aspettativa di nuove e più efficaci esplorazioni, intente a ricercare le cause del misterioso giacimento del grano combusto non solo, ma anche a penetrare nelle viscere del tumulo alla ricerca dell'ipogeo, ossia di quella grande tomba principale di cui fa cenno il conte Tyszkiewiez, tomba che per la sua profondità vi è a sperare possa mantenersi tuttora vergine, portando così ai nuovi esploratori grande gioia e grandi ricchezze, quanto è grande il tumulo da scavare e il desiderio di penetrarvi.

Da tutto quello che mi è dato riferire, chiaro emerge che nel Poggio del Boccaccio vi sono o vi furono sepolcri etruschi; e, se a questo noi aggiungiamo altri ritrovamenti fatti nelle vicinanze di Certaldo, (1) nonchè quelli più importanti ancora presso Vico, S. Gimignano, Colle e Casole, e finalmente il più interessante di tutti, quello del Casone vicino a Staggia, noi veniamo con molta probabilità a concludere, checchè ne dicano gli scettici, che anche la nostra Valdelsa fu largamente abitata dagli Etruschi.

Certaldo, luglio 1891.

GUIDO MACCIANTI.

« 28 vasi dipinti della Campania, per lo più *Krateri* a campana.

« Vi sono inoltre vari candelabri, armi e molti altri oggetti in ferro; molti vasi locali di terra gialla « di varia forma, stoviglie che io giudico imitazioni etrusche del genere campano ecc.

« La suppellettile raccolta è tale e cosiffatta da potersi costituire con essa un Museo particolare.

« Il sig. Terrosi la fece trasportare di questi dì appunto in Firenze nella sua abitazione per costituirvi « un Museo privato. Egli promise di dare al nostro Museo etrusco centrale una rappresentanza di essa.

« Dal mio canto promisi di illustrare la importante scoperta con una memoria a parte. Frattanto si sta « ripulendo e restaurando gli oggetti principali per poterli studiare e descrivere esattamente ».

(1) Presso la Vetreria Carrozzi, in una sponda del torrente Agliena, ove altra volta fu rinvenuto un vaso scalzato dalle acque, fu trovata l'anno scorso una *patera* intatta di bucchero del medesimo tipo e della medesima epoca dei cocci del Poggio.

Digitized by Google

COMUNICAZIONI E QUESITI

BIBLIOGRAFIA SANGIMIGNANESE

PROEMIO

L'arte come la storia dei popoli si è andata di mano in mano così svolgendo ed ampliando, che non solo hanno dovuto gli eruditi occuparsi di raccogliere tutta la grande serie dei fatti, ma prendere eziandio ricordo di tutte le testimonianze scritte dell'altrui ingegno, ovvero attenenti a monumenti per pregio d'arte commendevoli. Certi luoghi, comecchè modesti e piccoli, salirono in processo di tempo in tanta rinomanza, che fu reputato quasi necessità per le generazioni future porre in sicuro la conoscenza almeno dei titoli di tante scritture, di tema e meriti svariatissimi, togliendole al pericolo di una irreparabile dimenticanza. Quindi le storie letterarie, le biografie, gli atti di accademie, le memorie d'ogni sorta, di che non è certamente penuria. Ogni città o terra più insigne ama di veder riunite le sparse fronde della corona di gloria che l'adorna, ma non sempre possiede la desiderata rassegna, l'ambito ragguaglio, in una parola, la patria bibliografia. Poche sono, relativamente alla gran moltitudine, per dir solo dell'Italia, quelle città o castella, le quali abbiano un libro in cui tutte e singole si descrivano, per quanto è dato conoscere, le carte vergate dai propri figli, edite e inedite, meritevoli, o per istudio adoperatovi o per altra estrinseca ragione, di non restare del tutto sconosciute. Ottime benemerenze acquistarono ai loro tempi il Tiraboschi, il Ginanni, il Fantuzzi per Modena, per Ravenna, per Bologna: non minori in tempi a noi più prossimi il Pezzana per Parma, il Vermiglioli per Perugia, per tacere di altri che si occuparono di più vaste regioni, come il Valentinelli pel Friuli, il Manno per il Piemonte. Queste discipline, oggidì confortate da tutti i soccorsi dell'arte critica e delle moderne scoperte, hanno nelle civili nazioni cultori peritissimi, e veggonsi uscire in luce lavori condotti con sereno acume, con mirabile accuratezza (1).

(1) Per dimostrare che la Bibliografia è oggi meritamente appellata « una scienza », bastano i lavori del PEIGNOT, del BRUNET, del GRAESSE, del PETZHOLDT, del BATINES, del SOMMERVOGEL e di tanti chiari Italiani, quali FERRAZZI, NARDUCCI, D'ANCONA, OTTINO, FUMAGALLI, BIAGI, ecc.

Digitized by Google

Rare sono per noi toscani le Bibliografie vere e proprie di particolari municipî. Abbonda per vero dire, un materiale prezioso, ma non è per anco tutto ordinato e messo in punto, a beneficio e decoro di ciaschedun luogo. La colta e industre città di Prato addita agli studiosi, omai da cinquant'anni, un libro, che, per quanto fosse opera di un giovane poco più che ventenne, riuscì (come altri ben sentenziò) « uno di quei lavori, « coi quali gli eruditi sogliono finire, piuttosto che cominciare la loro « carriera » (1). Essa è la « Bibliografia pratese » di Cesare Guasti. Seguendo l'esempio di quest'uomo autorevole, che seppe accoppiare un'elettissima erudizione con un senso squisito di perfetta letteratura, e, più che l'esempio del suo libro, omai suscettivo di copiosissime aggiunte, seguendo quello di altri lavori consimili da lui fatti nell'età più matura, prendo a dire non senza trepidazione, che tento pur io nelle future pagine una somigliante fatica per questa mia Terra: la *Bibliografia sangimignanese.* Nello svolgere che ho fatto da più anni le antiche memorie di questo Comune, nel raccogliere per questa Biblioteca, la quale conta oggi quattro lustri, libri e carte manoscritte d'ogni genere, ma più specialmente attenenti alla storia del luogo, mi sono persuaso ogni giorno più di una grande verità: che la Terra di San Gimignano, potente un giorno per senno civile, militare, religioso e ragguardevole assai nella storia delle arti, non è forse abbastanza apprezzata, perchè non è abbastanza conosciuta (2). Ove in palese vengano i titoli delle sue glorie, potrà ogni imparziale lettore convincersi poco o nulla avere essa da invidiare a qualche importante città. L'essersi governata per un secolo e mezzo (3) a libero comune, e con tanto ardore di serbarsi autonoma, che lunghi contrasti e sanguinose battaglie sostenne colla vicina Volterra; l'aver preso parte alla lotta fierissima di altre maggiori città, cui spediva non solo il braccio dei suoi uomini ed il danaro, ma il senno altresì di capitani, di potestà, di giudici, di notari, di magistrati di ogni specie, aguzzava gli animi degli abitanti, li addestrava al reggimento della cosa pubblica, li rendeva coraggiosi e intrepidi ad ogni più arduo cimento. I fiorenti commerci che

---

(1) A. De Gubernatis *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze Successori Le Monnier 1879, n. 537.

(2) Nel *Tour du monde* di Parigi (poi nella traduzione italiana edita dal Sonzogno di Milano nel 1877), Francesco Wey la descriveva al forestiero tra le *città ignorate della Toscana.* Maurizio Faucon nell'*Art* di Parigi (6 novembre 1881) cominciava il suo articolo su Benozzo Gozzoli a San Gimignano con queste parole: « *On commence à connaître San Gimignano. Il y a quarante ans, il y a vingt ans même, les amis des arts qui venaient en Toscane — nous ne parlons pas des touristes pressés dont la gloire est de faire l' Italie en deux mois, ni des jeunes gens en tournée de noces — ne s' approchaient pas des murailles de la vieille ville. Les souvenirs encore debout d' une intéressante histoire, non moins que d' admirables peintures, lesy appelaient cependant. Malgré l'exiguïté de son territoire, la ville avait été, aux XIIe et XIIIe siècles, une commune indépendante* » (pag. 125). Il propalare dunque opere di mano o d'ingegno che si stanno nascoste, tesori i quali non si veggono, è utilissimo, anche per quel biblico detto: *Sapientia abscondita et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque?* (Eccl. XLI, 17).

(3) Fino all'anno 1353, in cui spontaneamente, per cessare le intestine discordie, si diede alla Repubblica fiorentina. Gli statuti editi da Luigi Pecori nella *Storia della Terra di San Gimignano* sono dell'anno 1255. Secondo L. Zdekauer ci furono « statuti autonomi per lo meno del primo decennio del XIII « secolo ». Vedi nella *Bibliografia* il nome di esso.

Digitized by Google

esercitava per l'arte della lana, della seta, spezie ed altro con Pisa, con Genova, con Messina, con Marsiglia, con Lione, con Valenza, con Siviglia, coi porti di Barberia e di Soria (1), ritraevano i giovani dall'inerzia e dalla mollezza, recavano dovizie alle famiglie, aderenze, decoro alla patria. Non era piccolo segno di stima il veder partecipare ai fatti di San Gimignano personaggi di alta levatura, sì per ingegno, sì per dignità, sì per potenza. La fiorentina repubblica spediva alla minore sorella per la lega guelfa il poeta Dante Alighieri: Bonifacio VIII spediva suo legato il card. Matteo d'Acquasparta: Siena il suo Provenzano Salvani: Giovanni Villani veniva a dirimere questioni di confini: Niccolò Machiavelli a ordinare milizie cittadine: Francesco Guicciardini ne sosteneva le prerogative come avvocato: Luca Pitti, Piero, Cosimo, Lorenzo de' Medici intervenivano spesso per gravi negozi. Oltre a ciò il B. Eugenio III ne consacrava la Collegiata: Giordano e Napoleone Orsini, Baldassarre Cossa ne tenevano la propositura: San Bernardino degli Albizzeschi, fra Felice Peretti, fra Girolamo Savonarola ne ascendevano il pergamo (2): tutti questi tali nomi, che vi si associano memorie di somma importanza.

Non senza ragione asserì Francesco Zambrini, meritare San Gimignano ch'altri ne scriva la storia letteraria (3), persuaso com'era della dovizia di ciò che può narrarsi su questo tema. Bello e fecondo argomento, a svolgere il quale nella conveniente ampiezza niuna ricerca sarà soverchia: ma qui noi dovendo essere brevi, ci terremo paghi di un piccolo cenno.

Senza parlare delle origini, le quali sono un po' confuse ed incerte, il solo esame dei secoli XIII e XIV porta a conchiudere, che qualunque storia prenda a narrare i primi vagiti della lingua italiana, deve per necessità occuparsi di Folgore e di altri poeti contemporanei, qui nati e vissuti, i quali salutarono con giocondi versi l'alba novella del dolce idioma. Molte antologie, molti manuali per la gioventù in questo secolo ne hanno riportato i sonetti; o parti di essi, per raffronti, commentatori sagaci di antiche classiche scritture. Se non che lo studio paziente e continuo di chi ha preso a rovistare archivi e biblioteche e tesserne i cataloghi, ha fatto scoprire molti altri cimelî preziosi, che giacevano ignoti o mal descritti dai nostri maggiori. Tali gli scritti ascetici o morali di fr. Onofrio, il volgarizzamento della Leggenda di Santa Fina di fr. Giovanni, quello delle Epistole di San Girolamo di Niccolò di Berto, e di altri, d'ognun

(1) Può consultarsi Giov. Vincenzo Coppi da p. 218 a 220 della P. II dei suoi *Annali, Memorie e uomini illustri di San Gimignano*, ove sono riferiti più nomi di quei che coltivavano « la nobile mercatura », e Luigi Pecori da p. 357 a 361 della sua *Storia della Terra di San Gimignano*, ove parla del *Commercio*.

(2) Vi predicò poco prima anche il compagno fr. Silvestro Maruffi, che ebbe uguale il supplizio. Molti oratori di chiara fama nei varî secoli vi bandirono l'evangelica parola, come da più mss. può ricavarsi. Fra quei di santa vita sono da aggiungere Orazio Banchini da Colle e S. Leonardo da Porto Maurizio.

(3) Il disse pubblicamente in questa Biblioteca il dì 27 luglio 1879.

Digitized by Google

dei quali sarà detto a suo luogo in questo libro. Oggi si studiano e s'investigano anche gli sparsi frammenti di codici, che furono adoperati per copertine di libri, ed una pure di esse additò a Giosuè Carducci qualche pregevole avanzo poetico scritto dal notaro di un documento sangimignanese (1). La facilità onde ai nostri tempi si pubblicano i regestri di archivi, gli indici di riputate librerie, ha recato il vantaggio di farci conoscere una serie non piccola di codici nostri diffusi in tante svariate parti d'Europa, ove l'occhio indagatore sembrava prima trovasse ostacolo a poter penetrare. Io cito ad esempio le biblioteche di Roma, di Torino, di Genova, di Venezia, di Parigi, di Cracovia, di Utrecht ecc.: verrà l'opportunità in queste pagine di menzionare il caso respettivo.

Or questi libri riguardano scritture uscite dalla penna dei nostri avi nei primi secoli della italiana letteratura, avanti e dopo il Rinascimento, nei giorni in cui le lotte dei Comuni chiedevano ai legisti pareri e consigli per meglio affrancarsi dalla soggezione vescovile od imperiale, e per compilar leggi e statuti; nei giorni in cui fiorivano le discipline dei canoni di Graziano e della Somma di San Tommaso; quelle dipoi liete e balde dell'umanesimo, sottentrato all'austerità delle spirituali contemplazioni. I secoli XIII e XIV produssero un gran numero di cenobiti ornati di dottrina e assunti a cariche insigni. Sul fine del Dugento tra quei frati minori, in cui il Comune sceglieva il custode del pubblico orario (tanta era la fiducia in chi si faceva « poverel di Dio »), sceglieva l'Ordine altresì il suo secondo Inquisitore generale. Quei secoli produssero un gran numero di uomini d'arme e di toga, cui stava a cuore sopra ogni altra cosa rendere temuto e rispettato il nome di questa Terra appresso i vicini ed i lontani. Guerrieri, ambasciatori, cavalieri di spron d'oro, del Tempio e di Gerusalemme, seguono in lunga serie, come i personaggi di un dramma, che si succedono sulla scena l'uno l'altro senza posa. Ma lode ai valorosi! Essi non si ripromettevano tanto frutto se avessero negletto gli studi. Che però fin dall'anno 1279 troviamo in San Gimignano un pubblico maestro d'abbaco; e nel 1293 precettore di grammatica maestro Accorsino di S. Fiora, il quale aveva già insegnato a Bologna, a Forlì ed a Cesena; anzi vi ha indizio che grammatici, cioè professori di belle lettere, fossero qui stipendiati sino dal principio del Milledugento. Ebbe dunque San Gimignano, sotto varie forme e regole, il benefizio di un Ginnasio, per il lunghissimo spazio di ben settecento anni. Ciò ricordi il Municipio, il quale da due anni lo ha sospeso, per riordinarlo, dice, secondo i bisogni del tempo. I nostri padri chiamavano la grammatica « l'origine, il fondamento e l'introduzione a tutte le arti liberali che onorano gli uomini » (2), e, certo, si deve in gran parte a

(1) Chiamavasi Ser Tuccio. Ved. *Propugnatore* di Bologna, an. 1888.

(2) Lib. di Provv. n. 71; dove pure si legge: *ut dicta Terra bonis viris et scientia doctis continue impleatur, et ut ex talibus doctis viris et scientiatis prosperetur* (Arch. com.).

Digitized by Google

questa sollecitudine se la Terra abbondò in ogni tempo di figliuoli, i quali le fecero veramente onore. Tra questi bel vanto si ebbero maestro Antonio richiesto a forza al nostro Comune dalla Signoria di Firenze, Mattia Lupi, discepolo di Leonardo d'Arezzo, che professò in patria e in più luoghi, Michele Margatti, che visse alla corte del Farnese, e tanti altri ingegni che fiorirono nell'età seguente o dipoi.

Degno è d'osservazione ancora come in un secolo, al pari del precedente così battagliero, spirasse un'aura di gentilezza per l'amore sincero all'arte specialmente della pittura, di cui questa Terra serba tuttora vestigi copiosi ed ammirandi. Le pareti del palazzo pubblico erano fregiate a buon fresco di stemmi, cacce, giostre e simili, e sopra tutto dell'opera maggiore di Lippo Memmi, la Vergine con molti Santi. Bartolo di Fredi, il Berna (1), Giovanni da Asciano dipingevano nella Collegiata le storie del Testamento vecchio e nuovo, Taddeo Bartoli l'Inferno e il Paradiso: d'innumerevoli dipinti ornavansi le chiese, gli oratorî dei claustrali, i tabernacoli dei crocicchi, e sempre il tema dei soggetti dalla religione si attingeva.

Ma le opere migliori, che qui si ammirano, appartengono al secolo XV, tanto fecondo di eccellenti artisti, tanto puro e sobrio nelle linee, quanto vago di classiche reminiscenze. I Sangimignanesi aveano bel concetto dell'arte e della perfezione, quando volendo erigere fabbriche, incidere marmi, trattare il pennello, si rivolgevano col pensiero non ai mediocri, ma agli ottimi: questi cercavano, questi invitavano con onorevoli ricompense (2), nella savia persuasione che non basta l'adempimento di un disegno, se non si procura insieme il mìgliore effetto di esso. Sano di Pietro (3), Piero del Pollaiuolo, Bernardino Pinturicchio arricchirono di

---

(1) Ben chiarisce quanto sopra si è detto intorno all'amore agli studi il seguente passo del VASARI là dove narra che il Berna, lavorando a fresco nella pieve di San Gimignano alcune storie del Testamento nuovo, le quali aveva già assai presso alla fine condotte, cadde dal ponte a terra e in spazio di due giorni morì: « E nella pieve predetta i Sangimignanesi onorandolo molto nell'esequie, diedero al « corpo suo onorata sepoltura, tenendolo in quella stessa reputazione morto, che vivo tenuto l'avevano, « e non cessando per molti mesi d'appiccare intorno al sepolcro suo epitaffi latini e volgari, *per essere « naturalmente gli uomini di quel paese dediti alle buone lettere (Vita del Berna senese pittore)* ». Uno di questi epitaffi si legge nella prima edizione del VASARI a c. 198 ed è il seguente: *Bernardo senensi pictori in primis illustri, qui dum Naturam diligentius imitatur, quam vitae suae consulit, de tabulato concidens diem suum obiit, Geminianenses hominis de se optime meriti vicem dolentes poss:* (Cfr. Vasari ed. dei Classici italiani, Milano 1808, III, 232).

(2) È assai confortante la lettura degli antichi libri di provvisione del nostro Archivio, ove colle più schiette e nobili frasi si dà lode ai meritevoli, si aggiunge coraggio ai valorosi, e si stanziano opportune somme di denari, si stabiliscono particolari doni di oggetti. *Quoniam omnis labor optat praemium*..... così comincia una Deliberazione.

(3) Fra i tanti illustri pittori che per noi lavoravano, non mancò neppure SANO di PIETRO. Non suole essere qui rammentato il nome di lui, perchè di sue opere non è rimasto tra noi vestigio. Avevasi di esso una tavola nel convento di S. Francesco. Soppresso questo nel secolo passato, fu trasferita cogli altri arredi e beni al convento di S. Francesco di Colle; nella sagrestia cioè di quella chiesa. Dopo la soppressione del 1866 fu levato di lì e portato nella Galleria del R. Istituto Provinciale di Siena. Vi è segnato di n. 293. Rappresenta la Vergine seduta con Gesù Bambino in braccio, con due angeli che suonano ed altri sei che stanno dietro il trono. In basso ha questa iscrizione; *Fieri fecit Ser Angelus Ser Bartholomei de Rodulfis de San Gem.* MCCCCXXXXVIII. (V. PECORI p. 414 e Catal. cit.) Il quadro è alto m. 1,40 largo cent. 78.

Digitized by Google

tavole le nostre chiese. Circa quei tempi si erigeva dal Comune nella Collegiata la cappella di Santa Fina, che il Vasari stesso disse « cosa bella » (1), ed i posteri con voce unanime hanno detta bellissima. Onofrio di Pietro Vanni, operaio del Duomo, seppe trovare tra le minute cure che gli guadagnarono il nome di *Padre dei poveri,* tra gli ameni studi in cui trovò diletto commentando Terenzio e Boezio, chi gli affinasse il gusto e suggerisse di eleggere alla nobile impresa per architetto un Giuliano da Maiano, per scultore Benedetto da Maiano, per pittore un Domenico Ghirlandaio (2). Questo libro, che si occupa di ricordi bibliografici, ha solo per tal monumento un'ampia messe di nomi e di opere da dover citare. Similmente nel coro di S. Agostino delineava allora Benozzo Gozzoli tutta la vita dell'illustre vescovo d'Ippona, ed altri freschi conduceva dentro la Terra e fuori in campagna, degni del più celebre fra gli scolari del Beato Angelico. Ancora qui piace vedere l'arte che si sposa dolcemente alla scienza per il degno fatto che inspiratore e pagatore munifico era un fraticello del nostro convento, quanto umile in apparenza, altrettanto dotto in divinità. Egli era fr. Domenico Strambi, il quale studiò ed insegnò là dove pure ebbero cattedra Alberto Magno e il sommo Aquinate, e tornò coll'appellativo di Dottor Parigino. Bartolommeo di Pietro Nerucci leggeva pubblicamente nella terra di Prato la Divina Commedia e lasciava quei suoi volumi di esposizione del Poema, i quali oggi si conservano nelle biblioteche Laurenziana e Nazionale.

Il Quattrocento fu per San Gimignano l'età delle maggiori glorie letterarie: niun'altra età potè agguagliarsi ad essa per l'altezza dei nomi che vi compariscono. Domenico Mainardi, il seniore detto il *Geminiano,* nato sullo scorcio del secolo precedente, era allora nel pieno vigore del suo intelletto: acutissimo nell'investigare, canonista di fama imperitura, Firenze lo chiamava a riformare il suo Studio, Siena a leggere nel suo Ateneo, Bologna a costituirvi nuove discipline, Roma lo creava auditore della camera apostolica. Di lui più scritti restano inediti, alcuni impressi in più città d'Italia e in Alemagna, su cui fecero prova utilissima le nuove stamperie. Le edizioni, che toccano il decennio dal settanta all'ottanta, formano oggi, anche a caro prezzo, la delizia dei bibliofili. In somigliante modo sono ricercate pure adesso le rare edizioni di altri illustri sangimignanesi vissuti a quei tempi, come gli scritti legali di Nello de' Cetti pubblicati in Pescia ed altrove, quelli funebri od oratorî di Antonio Lolli, recitati innanzi a' Pontefici e impressi in Roma, e di altri autori che mi taccio, e di cui fa menzione il Panzer e l'Hain.

Filippo Bonaccorsi, socio dell'Accademia di Pomponio Leto, esulava

---

(1) *Vita di Domenico Ghirlandaio.*

(2) Aggiungi i freschi dei peducci e della volta di Sebastiano Mainardi, gli archi, i fregi, le cornici di pietra serena dorata, il cornicione di serafini di terracotta, i pancali a prospere intarsiati, le ambrogette colorite e inverniciate per pavimento, l'elegante cancello di ferro battuto, e avrai un segno del gusto artistico del bravo operaio. E non sono queste soltanto le benemerenze di lui per quel sacro edifizio.

Digitized by Google

da Roma e riparava in Polonia, ove gli erano poste nelle mani le sorti dei Principi del regno, commesse ambascerie, aperto l'adito a una luminosa carriera. Poesia, istoria, biografia tutto tentò con varia lode: le vicende politiche narrò nella lingua del Lazio per guisa, che al Giovio parve bene imitata la breviloquenza dell'annalista dei Cesari. Una famiglia di letterati era quella dei Cortesi: Antonio, potente per cariche nell'aula pontificia, allietavasi di tre figli studiosissimi e dotti; Alessandro dedicava i suoi poemi a Mattia Corvino re di Ungheria, Lattanzio militava pel duca Alfonso d'Este e commentava classici: Paolo schiudeva la casa ai sapienti contemporanei, insegnava teologia al Farnese, assunto poi all'onore della tiara, corrispondeva col Poliziano e Pico della Mirandola, rivestiva di dizione ciceroniana gli aridi trattati della scolastica, scriveva dialoghi succosi alla maniera dell'autore delle Tusculane, moriva assai giovine sull'alba del secolo XVI. Il suo grave libro *De Cardinalatu* inaugurava per noi sotto buoni auspicî l'età novella del Cinquecento. I tipi di uno stampatore di Siena, le cui edizioni sono ricercate e avute in pregio, in una delle prossime ville dettero in luce un volume dedicato alla maestà di un Pontefice, a Giulio II. Vincenzo Mainardi, intanto, vestito delle lane di San Domenico, recitava orazioni innanzi ai Pontefici che furono mecenati dei più grandi ingegni nelle lettere o nelle arti, visitava conventi, toccava l'apice di sua dignità, e peritissimo di greco e di latino scriveva eleganti versi, e per comando del Papa la vita e l'ufficio di S. Antonino. Di quella casata altresì viveva allora Sebastiano pittore, cresciuto in compagnia di Michelangelo alla scuola del Ghirlandaio, il quale davagli per moglie la sorella. Bernardo Gamucci, insigne architetto, metteva in luce nel 1565 pei tipi veneziani del Varisco i suoi *Quattro libri delle antichità della città di Roma,* ricchi di figure in legno, impressi altre due volte per cura di un valente letterato. Marcantonio Montigiani per le stampe del Giunta dava fuori il volgarizzamento di Dioscoride, tenuto dagli Accademici della Crusca degno di esser citato nel loro Vocabolario, e per le stampe del Torrentino una dissertazione medica di qualche rilievo. Cosimo, della stessa famiglia, protonotario apostolico, dedicava al vescovo di Volterra il frutto dei suoi studî sopra i Santi sangimignanesi. Nè mancava chi tenesse in onore le discipline forensi: Giov. Battista Lupi pubblicava in latino alcuni trattati sulle usure e sui commerci illeciti, Giulio Novi in latino e in italiano formularî e compendî civili e criminali. Matteo Nerucci assumeva il carico di difensore apostolico contro il conciliabolo Pisano, Pier Antonio leggeva Gius canonico nell'Ateneo di Pisa, e vi sedea collega qualcun altro dei nostri. Iacopo Vannelli, Vincenzo de' Cetti, Lorenzo Chiarenti godeano fama di valorosi nell'eloquenza, nella rettorica o nella poesia. Onorificentissima la corrispondenza letteraria di alcuno di loro. È degno altresì di esser considerato come nel Cinquecento e in parte dell'età seguente varie opere letterarie e scientifiche dei nostri uscissero fuori per rinomate tipografie straniere. Nel corso di questo libro occorreranno i nomi di Ginevra, di Basilea, di Parigi, di Anversa, di Francoforte e di altre città.

Digitized by Google

Il regime politico si conforma in questo secolo agli ordini dei serenissimi Padroni di Firenze, cui piace molto la devozione dei sangimignanesi alla casa Medicea, non sempre ben corrisposta da questa di pari amore o indulgenza in alleviare balzelli, in sostenere privilegi. L'assedio di Firenze, la guerra di Siena ebbero un eco di assai importanza per la vita civile e militare di questa Terra, che vide distruggere suo malgrado, chiese, conventi ed ospedali, per erigere ripari e baluardi. Il Marignano, il Camerini, il Sangallo consigliavano, architettavano: il Maramaldo commetteva violenze: il Comune dava fondo all'erario: Cosimo ebbro di vittoria pei suoi trionfi su Montalcino, toglieva le artiglierie della nostra rôcca e la faceva smantellare. Avido ricercatore di tesori per la sua magnifica biblioteca di San Lorenzo, spogliò la Terra nostra dello stupendo legato che aveale fatto poco prima un benemerito cittadino, togliendo per sè la preziosa libreria Lupi (1), che, aperta al pubblico e fornita di buoni codici e rari incunaboli già era consultata e citata da più dotti, fra cui l'istorico dei Papi, il Ciacconio. Per poco che si svolgano i volumi del gran catalogo di Angelo Maria Bandini, si troveranno di continuo segni manifesti della ricchezza di quei libri: lo spoglio accurato che ne ho fatto ha somministrato in largo modo di che impinguare la presente bibliografia. Ivi ed altrove si ha spesso notizia dell'operosità de' nostri maggiori in copiare di proprio pugno scritture antiche sacre e profane, spesso da valenti calligrafi e talvolta anche da pazienti miniatori. Basti per tutti Ser Niccolò di Battista Bonanni, che per ordine della Signoria di Firenze copiò il codice delle Pandette, cui aggiunse squisitezze il delicato pennello del Boccardino (2). Se si considera ancora che in questo tempo non pochi dei nostri servivano da segretari e gentiluomini principi e cardinali, si sarà portato nuovo lume al quadro veritiero che è stato fatto. Agnolo Marzi, vescovo d'Assisi, era il confidente di Pier Soderini, di Alessandro e di Cosimo: Giulio Gamucci era pregiato pur egli nella reggia: Francesco Gerini, proposto di San Gimignano serviva il granduca, ministro a Roma, e, fatto vescovo di Bagnorea, accompagnava Clemente VIII a Ferrara, e colà moriva ed era sepolto.

Alla scuola intanto di Belisario Vinta si formava un altro diplomatico, Curzio da Picchena. Ei comparisce nobile e austera figura qual segretario di Stato nella prima metà del secolo XVII. Col suo senno politico valse a mantener quieto il regime di Cosimo II: nella minore età di Ferdinando II lasciò le redini al Cioli, quando vide, durante la reggenza, prevalere spesso alla giustizia l'adulazione: allora meglio continuò i suoi studî sul volume di Tacito. Giusto Lipsio lo ricolmò di lodi per la corretta lezione, e pei commenti di questo autore, editi fuori d'Italia per quattro volte: Galileo Galilei nelle sue angustie ne sperimentò com' e' disse

(1) Oltre ciò che narra il Pecori (pagg. 335 - 338) tante nuove notizie ho raccolto su tal riguardo, che ne farò tema di una speciale narrazione.

(2) Ved. *Giornale storico degli Archivi toscani*, ottobre-dicembre 1858 n. 4, p. 326.

Digitized by Google

« la benignità e protezione » (1). Giovan Battista Marsili, insigne legista, sedeva in Firenze segretario degli Otto: Domizio Peroni, autore di pregiati Annali, rappresentava il suo Principe alla corte di Madrid: Niccolò Pesciolini co' duchi di Guisa compiva ardita impresa a Marsiglia e presentava al re di Francia i capolavori di Giambologna e del Tacca: Francesco Useppi, allevato in casa di Gio. Battista Doni, seguiva in Germania e in Fiandra, segretario, il maresciallo Ottavio Piccolomini: Alamanno Moronti accompagnava l'Arcivescovo di Fermo Gio. Battista Rinuccini nella sua Nunziatura in Irlanda e ne tramandava la relazione (2). Domenico Mainardi, il giuniore, già rettor generale dell'Ateneo pisano e potestà e auditore in più luoghi, instituiva in San Gimignano il Collegio che porta il suo nome, per procurare aiuto a chi voglia attendere al grave tirocinio delle scienze. Dal 1641 in cui egli morì ai nostri giorni, immensi beneficî ritrasse questa gioventù e tuttora continua a ritrarne. Nei primi anni gli studiosi trovavano in patria l'insegnamento: onde più dottori, spesso ecclesiastici, leggevano logica, metafisica, instituta in varii giorni della settimana: poco appresso, sovvenuti ugualmente, gli scolari andavano a Pisa, e vivevano sotto la disciplina del Collegio Ferdinando. In questo secolo e nel susseguente i padri ebbero meno che oggi a temere sulla condotta dei figli lontani, perchè sorvegliati e non lasciati in balìa di sè medesimi. Anzi è vanto pure dal Seicento il pio legato di perenni preghiere fatto dal legista Antonio Vecchi nella nostra insigne Collegiata *pro bona educatione iuventutis geminianensis* (3). Il sentimento religioso dominava da per tutto, e continuava ad informare tutti i pubblici atti: era il tempo in che, a rendersi propizio il cielo contro il flagello della peste, percorrevasi questa Terra con pietosissime supplicazioni (4): era il tempo in che si costruivano a Maria le due chiese divote dei Lumi e di Pancole e lontani pellegrinaggi si compievano da per tutto. Molto vi sarebbe a narrare, ma le arti e le lettere chiedono che di loro si parli. Quanto alla pittura, mentre il Cinquecento avea dato prima Vincenzo Tamagni, collaboratore di Raffaello, poi Bernardino Poccetti, il fecondissimo autore di freschi per tutta la Toscana, e i fratelli uterini Ciardi, di cui

(1) Lettera data da Roma il dì 8 di gennaio 1616; vedi *Bibliografia*.

(2) Si legga in questo libro l'articolo *Moronti (Alamanno)*. È tutto nuovo ciò che di esso si racconta: l'istituzione della Libreria ha fatto rinvenire inediti mss. e curiosi documenti di lui.

(3) Nella tavola degli obblighi perpetui del nostro Capitolo, ridotti da mons. Pandolfini vescovo di Volterra si trovano i seguenti:

15 gennaio, messe quindici *per la buona Educazione*.

29 novembre, messe dodici *Pro bono publico*.

23 dicembre, messe quattordici *Pro dilectione inimicorum*. Costumatezza giovanile, prosperità pubblica, carità cittadina, ecco i generosi concetti dei nostri maggiori.

(4) Per la peste dell'anno 1630 furono fatte in San Gimignano più processioni di penitenza, con intervento del clero, dei regolari, del municipio. Il dì 14 luglio se ne fece una generale per tutta la Terra « con grandissima devozione et umiltà... et si messero in processione 80 fanciulline della dottrina cri- « stiana vestite di bianco, scalze, con cordone al collo, scapigliate, velo nero et corona di ulivo in testa: « cosa che dette terrore e devozione, et a ciascuna si dette un filo di pane ». Così nelle deliberazioni capitolari *ad annum*.

Digitized by Google

il più valente Lorenzo, morti al principio dell'età che segue; il Seicento diede Felice Firberelli, detto Riposo, scolare dell'Empolese, pittore diligentissimo, di cui è a vedersi la vita nel Baldinucci. Quanto all'architettura, laddove pei tempi antichi, tranne l'opera di maestri lombardi, ci son rimasti ignoti i nomi dei valenti costruttori di queste chiese, di questi palazzi, di queste torri, sappiamo alcun che dei secoli XVI e XVII per tre o quattro nomi a noi pervenuti, Gio. Antonio Dosio disegnava edifizi sacri e civili a Roma, Loreto, Napoli e massimamente in Firenze, un cui vaghissimo palazzo fu sin qui creduto del Buonarroti (1): Raffaello Gamucci, geometra ed aritmetico, misurava ed illustrava il celebre tempio del Pantheon: (2) Vincenzo Bonanni costruiva i portici della piazza maggiore di Livorno e col Buontalenti la fortezza nuova. Tele, quadri per ornamento di chiese e di abitazioni private ordinavansi a Domenico da Passignano e ai suoi scolari, a Matteo Rosselli (3) o ad altri che migliori si reputavano (4). Si ha memoria altresì di quadri fiamminghi posseduti da taluni signori, opere del pennello dei più solenni maestri. Ciò quanto all'arte. Claudio Abbracciabeni, canonico scriba del capitolo, raccoglieva memorie, trascriveva documenti, come qualche decennio prima Giovan Pietro Moronti avea copiato e postillato gli antichi statuti. Continua palestra agl'ingegni, sebbene il gusto de' tempi corresse poco propizio, erano le frequenti arringhe (5) innanzi al potestà, al gonfaloniere, allo spedalingo, in occasione d'intraprendersi una carica ovvero deporsi: le presentazioni o accettazioni delle chiavi od altre ceremonie erano sempre accompagnate da acconce parole già preparate, bene spesso latine. Vero è che l'enfasi oratoria portava spesso gli astanti ai tempi dei Licurghi e dei Soloni, o agli altri magni viri della potenza romana; ma, sia comunque, avevasi dell'autorità e del comando concetto tanto migliore dei giorni presenti, e riverenza s'infondeva nelle menti poco ragionatrici delle turbe. Inoltre gli esercizi scolastici annuali, ossia le Accademie per le feste del patrono S. Niccolò di Bari, e per altre feste in Duomo o in chiese dei monasteri, tenevano occupati non senza qualche utilità insegnanti e discepoli. Spesso toglievasi occasione per questi convegni anche nei palazzi signorili, dal giungere qualche personaggio o da altro lieto avvenimento (6). Orazioni, dialoghi, odi, distici, epigrammi, tutto tornava in acconcio per tributare la lode. Così si proseguì anche per tutto il secolo seguente. La penna sdegnosa

(1) Era dei Giacomini, ora dei Larderel in via Tornabuoni: vedi *Bibliografia* all'articolo *Dosi (G. A.)*

(2) Di quest'uomo non ricordato dai nostri storici vedasi qui *Gamucci (Raffaello)*.

(3) Tre opere di lui rimangono, due delle quali in Collegiata ed una in S. Chiara: di quest'ultima si pubblicherà tra breve un importante documento.

(4) Ciò ottenevasi con molta facilità a causa dell'essere molti sangimignanesi in onorifici carichi sparsi per più città d'Italia. Era loro agevole conoscere chi fosse più valente nell'arte, e proporlo ai proprii concittadini.

(5) *Oratio habenda in senatu S. Geminiani Kalendis Aprilis.* Tale il titolo che trovasi in più mss. Questo costume durava ancora alla metà del secolo XVIII.

(6) Tra le pagine dei *Libri di Ricordi* di varie famiglie ho talvolta trovato minute narrazioni di particolari fatti di tal genere, la cui memoria, all'uopo, sarà assicurata pei futuri in questa *Bibliografia*.

Digitized by Google

del Baretti avrebbe anche tra noi trovato di che essere inesorabile: abbastanza si era fatto sfoggio di rettorica, abbastanza di Titiri, di Melibei, di Amarillidi e simili nenie arcadiche, a scapito della semplicità dei concetti o della gravità dello stile: ma tale era il vezzo dei tempi, e niuna città seppe serbarsi immune da quel contagio (1). In mezzo però a tanti scritti vuoti od ampollosi, se ne leggono alcuni non indegni, così italiani come latini, massime se si sappia che talvolta richiedevasi il parere di qualche letterato, o qualche letterato pure per occasioni di feste mandò suoi componimenti. Così videsi in liete occasioni il nome di Ant. Maria Salvini e di Luisa Cicci poetessa di grido: ma di ognuno a suo luogo. Le poesie satiriche abbondano: il più spesso, per ambizioni non soddisfatte, prendevano di mira gli uomini, e per tal ragione men castigate e più ingiuste. Il Sergardi il Moniglia, il Moneti ne aveano dato l'esempio, comecchè più dall'alto: non pochi s'ingegnavano in questi tempi di copiare e far girare di soppiatto carmi licenziosi o narrazioni di atroci fatti o di scandali, dei quali la censura non avrebbe permesso la stampa. Più innocui, ma non meno vani o ridicoli, erano gli sforzi di molti ingegni nell'esercizio di acrostici di calcoli, di combinazioni di numeri ovvero di lettere, in ciò che dicesi cabala o astrologia. L'archivio useppiano ce ne ha tramandate carte in buon numero. Si chiude il secolo con un avvenimento per noi di grande importanza, con la pubblicazione del primo o più vasto lavoro storico intorno a questa Terra. L'anno 1695 il dott. Giovan Vincenzo Coppi dava in luce gli *Annali, Memorie ed Uomini illustri di San Gimignano,* che dedicò al serenissimo Principe Ferdinando di Toscana. Erede delle tradizioni di Giacinto suo padre, che avea composto il *Paradisus patriae,* potè consultare archivi, rovistare librerie, interrogare dotti, attingere tradizioni: così meglio di Mattia Lupi, che tre secoli prima poetando in esametri *De rebus patriae* avea bene spesso favoleggiato; meglio di Tommaso Brogi, autore di Croniche ormai perite, compilò un volume ricco di notizie, il quale tosto ebbe fama presso gli eruditi, quantunque scarso di merito letterario. La critica severa non sempre regge a tutto ciò che ei narra; lo stile è frondoso, intralciato e pesante (2). Benemerito tuttavia egli è in sommo grado, e perenne riconoscenza dovranno avergli i più tardi nipoti; chè senza di lui molti

(1) Cfr. Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*, e quanti altri hanno trattato somigliante argomento.

(2) La prefazione col titolo di *Avviso di Parnaso*, dedicato ad Antonio Magliabechi comincia: « Eccole l'avviso del successomi in Parnaso, ove giunsi il dì primo del presente mese d'aprile, ed al« loggiai nell'Ospizio de' miei concittadini, dai quali ricevei sommo applauso, perchè sapevano il motivo « del mio arrivo al Porto delle Muse per collocare nella Libreria Delfica (mentre Apollo me n'avesse « graziato) il mio libro degli *Annali* etc. Indi soggiunge come poco dopo « in un subito si riempì l'Ospizio di letterati » che andarono a visitarlo: il primo fu il Poliziano, che fecegli « breve complimento », poi il cav. Prospero Mandosio, poi il card. E. Noris, il P. Antonio da Terrinca, Francesco Redi ed altri. Sembra insomma che il Coppi togliesse qui a maestro Traiano Boccalini, la cui prima centuria dei *Ragguagli di Parnaso* era comparsa ottantatre anni innanzi. Nel rimanente dell'opera egli affetta assai minore pedanteria.

Digitized by Google

ricordi sarebbero periti per sempre. Torna a suo onore aver coltivato le amicizie del Magliabechi, del Redi, del Benvoglienti, dello Zeno e di altri illustri nelle lettere. Sopravvisse anche il primo quarto del secolo XVIII, in cui più glorie si spensero d'ingegni potenti italiani. Di questa nuova età ora ci occuperemo.

Il Fôro ebbe altri chiari ed integri cultori. Avevano cessato di vivere i pii e nobili uomini Mario e Cosimo Useppi, insigniti di onorifiche magistrature in Siena: Tommaso Cepparelli, autore dei due volumi *Resolutiones Fiscales,* Giuseppe Mostardini, Antonio Caciotti tenevano in onore il nome sangimignanese non solo in Toscana, ma anche presso la sacra Ruota di Roma. Il sac. Antonio Giachi reggeva la cura di Ranza, e studioso delle antichità, si trasferiva a Volterra, di cui diveniva uno storico accreditato: il can. Giovacchino Cepparelli leggeva Gius civile nel Pisano collegio della Sapienza, ove per ventott'anni fu rettore e professore: il can. Albizio Vecchi era chiamato in corte maestro dei paggi del Granduca; il can. e poi proposto Simone Moggi ad eguale ufficio presso la Serenissima Principessa Violante. Delle arti non parliamo: in questa età d'inerzia e di corrotto gusto niun pittore avemmo degno di tal nome. Ciò che si voleva ottennesi di fuori. Si ricorse al pennello di Niccolò Lapi e di Pietro Dandini: allo scalpello del Caccini (1) e del Mazzuoli (2) agli intagli capricciosi del Noferi; ed erano di quell'età (fra il Sei e il Settecento) per avventura dei migliori. Si volle alterare il disegno interno di qualche chiesa, chiudere dove era aperto, aprire dove era chiuso, sostituire tele mediocri a tavole preziose, profondere danaro in stucchi, dorature e marmi poco o punto in relazione col resto. Il duomo rimase salvo, eccetto piccole alterazioni. La prima metà del Settecento fu tutta propensa a crescere il culto di Santa Fina, le cui ossa si vollero legate per collocarsi in mostra; ciò fe' porre le mani sul classico sarcofago, oggidì rimesso nella sua forma primiera (3). Pier Paolo Maria de' Medici, fiorentino, dopo aver dimorato per più anni in San Gimignano, diè fuori il *Ragguaglio storico della vita di Santa Fina,* il cui principal pregio fu essere stato dopo più secoli il primo: chè troppo magra era la viterella del Gorino, tradotta dal Manducci e troppo gonfia quella scritta dal Ferroni. L'autore si ebbe in premio la cittadinanza onoraria sangimignanese, come ebbela Domenico Maria Manni per l'*Illustrazione del Sigillo del Capitolo* (4). Ecclesiastici eruditi erano in quel tempo il vicario

(1) Si ignora dai più come l'altar maggiore della nostra Collegiata, prima che fosse ridotto nello stato presente, si volesse ornato di assai maggior quantità di marmi e anche statue di mano di Giovanni Caccini. La soverchia spesa che richiedeva ne fece deporre il pensiero (Ved. ciò che narrai in *Arte e Storia*, n. 15 agosto 1888, p. 178).

(2) Comecchè il nostro Comune mai fosse stato soggetto a Siena, non pochi artisti senesi tuttavia operarono in più secoli per noi.

(3) Ved. il mio opuscolo *Una preghiera a S. Fina di Vincenzo de' Cetti* (Siena Tip. S. Bernardino, 1893, p. 20).

(4) Leggasi la lettera inedita del Manni per ringraziare il Comune qui ove parlasi del detto *Sigillo.*

Digitized by Google

foraneo Saverio Coppi, il quale aiutò nelle ricerche Angelo M. Bandini, quando recossi a prendere notizie a San Gimignano, di cui fe' tesoro pei suoi *Viaggi* Giovanni Targioni-Tozzetti: il pio canonico Domenico Maria Vecchi, il quale tenne corrispondenza con più dotti per ricerche agiografiche e liturgiche, e recossi a Modena per conoscere di persona il sommo Muratori: il can. Niccolò Mostardini indefesso nel trascrivere antichi documenti e ordinatore diligente dell'archivio di sua famiglia, ricco di carte provenute da più eredità: il can. Antonio Franzesi, paziente autore di ristretti, spogli e simili: Giuseppe Contri infine semplice sacerdote, fu pubblico maestro, e nell'esercitare i giovani operosissimo. Investigò lungamente l'Archivio del comune, e dei libri di Provvisioni da lui « scorporati » fece un Indice assai copioso. A quei tempi Sangimignano non aveva patito (come non molto dopo successe) gravi sperperi di carte o di importanti collezioni. Belle e doviziose librerie adornavano le case private: ogni casa più nobile racchiudeva un tesoro di antichità, tanta era la dovizia dei quadri, delle sculture, dei forzieri, dei mobili, degli arazzi, delle ceramiche, delle argenterie e simili, come gli inventarî che ne restano ci fanno amplissima fede. Col decadere o col disparire delle famiglie, tanto ricco patrimonio è perito: in gran parte sottratto da avidi incettatori, che amanti solo della propria borsa, sono venuti a coadiuvare gli stranieri per abbellire di nostre spoglie i loro musei. Si aggiungano in quel secolo medesimo le leggi che abolirono gli ordini regolari. Soppressi da Pietro Leopoldo i conventi degli Olivetani, dei Francescani, dei Domenicani, e dei Cappuccini; indi da Napoleone quello degli Agostiniani, vennero a mancare librerie preziose formate con rara industria e dagli studiosi consultate. Quella dei Domenicani, tenuta una delle più belle della provincia, arricchita in gran parte da fr. Iacopo da Sangimignano, che stava in Roma e di là spediva opere di SS. Padri e Dottori di celebri edizioni, spesso quattrocentine, andò per ordine del Sovrano a formare la nuova biblioteca del Seminario di Colle (1). Ciò avvenne nel 1787, cinque anni dopo che Pio VII aveva dalla diocesi volterrana aggregato alla colligiana il sesto sangimignanese. Tali fatti aggiunti alle mutazioni politiche dell'ultimo scorcio del secolo XVIII, che cagionarono a quella Terra inenarrabili danni, per la rovina di molte istituzioni, per la distruzione di ben sei chiese e quindi dispersione di più capolavori (2), affrettarono questa decadenza, di cui già si avevano avuti non dubbi segni. Osserviamo tuttavia quello che più ne giova.

Il Settecento fu la prima età, in cui i forestieri presero con maggior

(1) Sul frontespizio dei volumi sono le indicazioni in latino della proprietà: *conventus ss. Annuntiatae oppidi S. Geminiani* etc. Questa Biblioteca eretta a spese di fr. Andrea da Firenze, procuratore dell'ordine in Roma era pubblica. (Cfr. PECORI, p. 420).

(2) Si perderono dipinti di Bartolo di Fredi, di Alberto Duro, di fr. Paolino da Pistoia, di Giorgio Vasari e sopra tutto un prezioso Crocifisso di Raffaello. Esso fu portato prima a Livorno, poi a Firenze: indi fu venduto a Roma: di lì trasportossi a Mosca, in ultimo a Pietroburgo. (Ved. in questo libro MÜNTZ (E.) *Sur une crucifixion* etc.

Digitized by Google

lena a raccogliere notizie generali o particolari di questo luogo: il più spesso restarono manoscritte nelle biblioteche. Oltre alcuni già mentovati autori di piccole monografie, il Mittarelli, il Richa, il Lami pubblicarono nelle loro opere notizie inedite o documenti, mentre il Fossi a Firenze raccoglieva fasci di pergamene e archivi monastici soppressi, fonte di novelli studi per i venturi nepoti. Pietro Franzesi intanto, vescovo di Montepulciano, uno dei prelati avversi alle innovazioni religiose, dava fuori scritture e destava polemiche, le quali si collegano coi fasti letterarî di San Gimignano sua patria. È a notarsi in questo secolo una maggior quantità di composizioni brevi, dette d'occasione, laddove è difetto di libri veri e proprî di importanti argomenti. Direbbesi quasi che in quell'età piacesse più attendere da altri il frutto di serii studi, e talora le lodi del proprio luogo, che meritar queste per opere originali d'ingegno: in ciò l'età seguente rimane superiore. Se la cultura nondimeno di un popolo si manifesta anche nelle geniali riunioni, aggiungerò che, oltre un'Accademia per l'interpretazione della Divina Commedia nata con non ben chiari intendimenti ed estinta sulla fine del Cinquecento, cominciamento prospero in pari età si ebbe l'Accademia, nominata per ultimo dei *Leggieri,* intesa a esercitare i giovani nelle rappresentazioni drammatiche, cui il Comune offerse danari e palazzo per costruire un Teatro.

Diciamo infine alcuna cosa del secolo XIX, con cui avrà termine questo storico cenno. Nei primi decennii di esso, tanto memorandi per l'astro napoleonico che gitta bagliori e si ecclissa, trovavansi in piena maturità di vita, ovvero erano prossimi a trapassare alcuni uomini, di cui non puossi tacere affatto: canonici tutti e quattro di questa collegiata. Luigi Vecchi, ingegno potente e bizzarro si aggirava qui e là senza posa reggendo scuole, pubblicando rime ed elogi funebri in onore dei grandi contemporanei: Francesco Cepparelli dava in luce operette di ascetica: Giusto Marri, carico di erudizione, non sempre ben digesta, illustrava con volumi, che lasciò manoscritti, le origini e le prerogative della nostra chiesa maggiore (1). Più di tutti acquistò nome Ignazio Malenotti, proposto della pievania di Montauto. Scrisse in istile facile utili libri di agronomia, precedendo di non pochi anni quelli rinomati del Cuppari e del Ridolfi. Torna a sua lode che il primo libro *Il padron contadino*, uscito in luce nel 1815, sia stato ora dopo quasi ottant'anni, giudicato meritevole di ristamparsi e annotarsi in Firenze da un Direttore di Istituto agrario (2). Forse agli esempi del Columella nostro s'inspirava più tardi Ranieri Sanesi, che, quantunque non nativo di questa Terra,

(1) Le costituzioni capitolari dell'anno 1471 avevano già veduto la luce in Firenze nel 1713. A Giusto Marri si deve se sono giunti a noi alcuni preziosi libri appartenuti a Gio. Vincenzo Coppi stampati e manoscritti, di cui qui si dirà volta per volta ove occorra farne la descrizione, come all'articolo *Cortesi (P.). Moronti (A.)* ecc.

(2) Ved. *Bibliografia ad voc.*

Digitized by Google

tenne lungamente la parrocchia di Cusona, e ivi componeva tra le altre operette quella geoponica che ha per titolo *Santi e Bastiano*. Di gran lunga maggiore è il merito dei due seguenti. Alessandro Checcucci, scolopio, giunse alle più alte cariche dell'ordine, insegnò eloquenza e resse convitti di nobili a Urbino, a Siena, a Roma, lasciò buona messe di scritti letterarii e fondò questa Biblioteca comunale (1). Nella sua vita, che abbastanza si protrasse, ebbe dimestichezza con altro emulo del suo sapere e del suo amor patrio, il prop. Luigi Pecori, scrittore di tragedie, di trattati di rettorica e sopra tutto della bella *Storia della Terra di San Gimignano*. Questo volume giustamente lodato da tutti i sapienti e preso a modello di storie municipali, lo levò a una fama che ormai non cadrà più. Il Pecori fu senza fallo tra tutti i sangimignanesi antichi e moderni il più diligente e acuto investigatore delle antiche memorie, adoperando una critica conforme al progresso dei tempi, un metodo eccellente di esposizione, uno stile dignitoso ed elegante. Il nome suo suona benedizione per una trentina d'anni di magistero pubblico di belle lettere in questa Terra: coloro che più si segnalarono ebbero lui per precettore (2). È da osservarsi come il Malenotti ed il Pecori acquistassero da giovani la buona abitudine agli studî, dimorando prefetti del Collegio Cicognini in Prato, città ornata di belli ingegni e di buone discipline, massime quando prese ad insegnare o a governare Giuseppe Silvestri « l'amico « della studiosa gioventù ». Di qui la conoscenza del Bosi, dell'Arcangeli e di altri, molto ai nostri benevoli. Nè già solo erano colà uditori i sangimignanesi: uno vi fu circa quei tempi che sedette maestro di umanità, Angelo Ceccherini, sacerdote, il quale scriveva versi latini eleganti, e più tardi ammaestrava Giovacchino Limberti futuro arcivescovo di Firenze. Orma altresì lodevole lasciò in questi ultimi tempi il prof. Silvio Pacini, autore di molti libri scolastici, editi più volte, in cui si parve mirabile la facilità e la chiarezza del dettato. Le novellette, gli apologhi onde infiorò più Periodici, i brevi commenti ad alcuni scrittori italiani attestano quanto ei fosse operoso. Nei congressi pedagogici levò autorevole la voce e ottenne onorifiche testimonianze. Vena poetica si ebbe l'avvocato Giovacchino Vichi, anima composta talvolta allo scherzo, il più spesso a soave melanconia: più cose scrisse che sarebbero degne di stampa.

Le scienze mediche ebbero tra noi qualche valente cultore. Girolamo

(1) Idem.

(2) Tra i molti discepoli vuolsi ricordare AGENORE GELLI, che fu direttore dell'*Archivio storico italiano* e scrisse dell'amato maestro la biografia. In una lettera a me diretta il dì 23 aprile 1874 così si esprimeva: « Ella mi ha offerto l'opportunità di ricordare due anni della mia prima giovinezza, e di « mostrare l'affetto che porto a codesta terra, a cui ricorre il mio pensiero quasi come alla terra natale, « perchè gli insegnamenti del venerato maestro hanno avuto gran parte all'indirizzo, qualunque esso sia, « della mia vita ». Qui cade in acconcio di ricordare un altro valentuomo, il quale, da altri istruito, riconosce il benefizio da San Gimignano. Egli è il fiorentino GIULIO CESARE CARRARESI, scrittore vivente di storia e di archeologia. In una lettera scrittami il dì 8 agosto 1882 confessa « aver ricevuto in questo « paese i primi rudimenti di letteraria cultura ».

Digitized by Google

Grifoni, direttore anatomico in Siena, aiutava Paolo Mascagni ed illustrava le sue tavole, delle quali è a dirsi qui, per intromessa, che un suo concittadino rivendicava l'autenticità contro gli editori plagiarî di Parigi. Serafino Checcucci medico-chirurgo di più ospedali toscani bene scriveva, poco per modestia stampava; mentre il cugino P. Alessandro raccoglieva e pubblicava del maestro di lui Francesco Puccinotti l'epistolario. Serafino Capezzuoli, mente più elevata, professava negli Studî di Pisa e di Firenze e dava fuori un trattato di *Chimica organica applicata alla Medicina,* che gli valse molti elogi di nostrani e stranieri. Tali i più accreditati nelle scienze e nelle lettere: di altri minori ingegni sarà fatta menzione all'uopo in queste pagine.

Di opere di giurisprudenza, se ne togli una ben piccola dell'auditore Agnelli sulla *Privativa industriale,* restano solo opuscoli o memorie giuridiche, non opere dottrinali e di polso, come nei secoli precedenti. Tuttavia sonosi avuti anche nell'Ottocento uomini periti nel diritto, nell'arte di governo e integerrimi magistrati. Antonio Moggi, provveditore della camera fiorentina era spedito dal Granduca ambasciatore al Bey d'Algeri: Bonaventura Franzesi sedeva Segretario del Consiglio di Stato: Giulio Mostardini commissario dell'Arcispedale di S. Maria Nuova: Luigi Giachi consigliere della Corte di cassazione. Di altri uomini insigni per alte magistrature taccio i nomi per brevità.

Quanto alle arti consola il pensiero che, essendo oggi cresciuta la stima e la venerazione (1) verso le classiche reliquie del medio evo, ondo questa Terra è singolare, non d'altro forse oggi più si parla che di arte: e il parlarne è necessità sì per mantenere incolumi questi gloriosi avanzi, sì per rispondere all'espettazione di tutti gl'intelligenti che non cessano di visitarli e di farne soggetto di articoli oppure di libri. Già da oltre cinquant'anni erano venuti il Rosini, il Nenci, il Pini, i fratelli Milanesi a visitare i dipinti, a copiare, preparare incisioni, a prendere ricordi, tessere cataloghi, a raccomandare vigilanza e custodia. Non ultima per avventura è questa la causa per cui le tradizioni pittoriche, che già da oltre un secolo languivano, hanno avuto nobile risvegliamento. Di Tommaso Benucci, facile ingegno, ma privo di studi migliori e compiti, mi passo. Buona fama di corretto e diligente pittore acquistossi nella non breve vita Gaetano Cannicci, allievo del Benvenuti e del Bezzuoli, il quale condusse alcuni quadri originali e copie esattissime di varii capolavori delle gallerie fiorentine: Gaetano Lari, nato vent'anni dopo di esso, fu peritissimo anch'egli della maniera del Perugino e di Raffaello, le cui Ver-

(1) Circa il primo quarto di questo secolo vivevasi con tanta fiducia del pubblico, con tanta bonarietà, che un proprietario diede licenza a un muratore di sbassargli una bellissima torre e prendersi tutte quante le pietre per il prezzo di *dieci paoli,* ossia L. 5,60. Il pecorone era contento di non avere più quell'alta mole sul capo, che gli faceva uggia: desiderava più luce..! La torre posava in prospetto sopra un elevatissimo arco: se ne vede il grandioso avanzo all'angolo di via S. Matteo e il piccolo chiasso, presso la Piazza del Duomo.

Digitized by Google

gini riprodusse con ammirabile fedeltà. Garibaldo Cepparelli dipinge con somma grazia fiori e in case patrizie diffonde il culto alla bell'arte: il prof. Niccolò Cannicci, che ereditò dal padre le stesse tendenze, è, per universale consentimento, annoverato fra i migliori pittori odierni. Le molte tele rappresentanti scene domestiche, il più spesso campestri, esposte sovente, e premiate alle pubbliche Mostre, talune anche incise così in Italia como in Germania, ne attestano la valentia certamente non comune. Arte gentile è pur la musica: e questa con amore coltivarono sempre i sangimignanesi tanto in patria, quanto fuori di essa. Ricorderò tra i recenti il sac. Antonio Ceccarelli, ingegno versatile quant'altro mai, di cui restano alcune sacre composizioni molto lodate. Quanto alle arti meccaniche un giovine tiene adesso in onore il nome di questa sua Terra natale anche nella lontana America: Giovanni Paolí, inventore di più macchine di precisione per suddividere, onorato di medaglia d'oro espressamente coniata dall'Accademia di Parigi (1).

Potrebbe aggiungersi assai, se volesse infine toccarsi l'argomento di quello che si è scritto in quest'ultimo secolo intorno a San Gimignano; ma l'indole di questa operetta me ne dispensa: le pagine di essa ne sono piene. Dirò piuttosto che la prima metà dell'Ottocento è stata quasi preparazione all'operosità della seconda veramente maravigliosa per la varietà e moltiplicità di scritti di autori di ogni paese. Più radi erano gli scritti, quando l'ab. Francesco Fontani nel suo *Viaggio pittorico della Toscana* narrava in compendio i fasti di questa Terra: o Emanuele Repetti raccoglieva in trentasei colonne del suo *Dizionario geografico* quel meglio che aveva qui udito e veduto: o Federigo Ozanam descriveva la sua gita a San Gimignano in una graziosa *Lettera,* che fu pubblicata nell'Epistolario. Adesso tali scritti sonosi fatti frequentissimi. I giornali quotidiani, i periodici illustrati, le riviste ebdomadarie o mensuali, le opere d'arte, le *guide,* i libri d'ogni fatta hanno cresciuto l'elenco a dismisura. La penna, il bulino, la fotografia, la zincotipia, la tavolozza sono venuti in sussidio ai Baldoria, ai Müntz, ai Gruyer, ai Koltman e a cento altri. Si citano in questa *Bibliografia* illustrazioni in francese, in inglese, in tedesco, in danese, in russo e via dicendo. A favorire in patria e fuori questo risvegliamento di studî e di ricordi municipali, qualche parte hanno avuto tre nobili istituzioni recenti, la Pinacoteca, la Biblioteca, e il Museo. La prima sorse nel 1854 per decreto municipale, e raccolse varî quadri dispersi di insigni autori, dai crocifissi bizantini alle tavole della scuola del Frate (2): la seconda nel 1874, per opera di un concittadino che donò circa tremila volumi, i quali adesso son divenuti oltre

(1) Ved. in questo libro il giornale *Progresso italo-americano.*

(2) È situata nell'ultimo piano del Palazzo del Comune. Possiede quadri in modesto numero, ma d'insigni pennelli. Tra le altre tavole ve ne ha di Guido da Siena, di Taddeo Bartoli, di Lorenzo di Niccolò da Firenze, di Sebastiano Mainardi, di Benozzo Gozzoli, di Pier Francesco fiorentino, di Filippino Lippi, di Bernardino Pinturicchio ecc

Digitized by Google

ventiduemila con molti opuscoli, codici, autografi, pergamene ecc. (1): la terza, che è la raccolta di antichità, nacque testè in silenzio, come appendice della Libreria, e contiene vasi etruschi, marmi, iscrizioni, maioliche, sigilli, fossili ed altro (2). Spesso è avvenuto che dotti italiani e stranieri siensi qui rivolti per dimande in fatto di manoscritti, di libri rari, di oggetti preziosi (3), e non inutili servizi sieno stati resi alla repubblica delle lettere, alla storia delle arti.

Può conchiudersi dunque che, sebbene la Terra di San Gimignano sia stata pei nuovi ordinamenti politici e amministrativi, spogliata di alcune prerogative, ridotta ad aver sorte uguale ai piccoli borghi (4), conserva tuttavia sì vivo e fresco il tesoro della passata grandezza, che a chi nol crede ovvero ne dubita, offre con queste pagine la riprova più chiara del valore dei suoi cittadini, della sua storica e artistica importanza. Possa questo libro, atteso con tanto desiderio dagli eruditi d'Italia e d'oltralpe, far rivolgere verso di essa più benevolo lo sguardo di chi regola le sorti della cultura nazionale: imperocchè sembra cosa troppo sterile ammirare i monumenti, celebrare le benemerenze di questo luogo, quando i rimedî non rispondono alle sue vere necessità, quando al decoro non si provvede in proporzione del merito.

Ciò che si è detto basta per formarsi un'idea generale della cultura di San Gimignano dai tempi più antichi a quelli presenti. I brevi confini di un proemio non ci han permesso di svolgere più largamente il tema. Nuova è questa foggia di prospetto, diviso per età, del sapere antico e moderno di questa Terra, nuove sono molte notizie, nuove certe considerazioni. Mi sono diffuso alquanto negli ultimi dugent'anni, perchè nulla di ciò si trova nel Coppi, essendo la sua opera di tempo anteriore, poco nel Pecori, perchè inteso a parlare con altro ordine e più speditamente dei fatti e delle persone più rilevanti.

Resta ora a parlare dell'indole e del metodo di questo libro. Niuno finora si era occupato di compilarlo. Una scarsa o meschina idea n'avea data Gio. Vincenzo Coppi col suo *Repertorio* in fine degli *Annali*. Trattasi

---

(1) Ved. *Bibliografia ad voc.* Consola il vedere come benevoli in sommo grado a tale instituzione siansi mostrati ai nostri giorni cogli scritti e colle opere illustri uomini, come N. Tommasèo, J. Bernardi, G. Conestabile, P. Bortolotti, G. B. Giuliani, G. Capponi, F. Zambrini e via dicendo.

(2) È sorto il Museo tacitamente, senza aggravare il Municipio della minima somma. Possiede già tali oggetti che essi soli talvolta hanno invitato dotti archeologi a recarsi a San Gimignano. Presto se ne darà per le stampe diligente catalogo illustrato.

(3) Di qualche non raro servizio reso alla repubblica letteraria dalla Biblioteca nostra vedrassi in queste pagine il ricordo.

(4) « San Gimignano, la più singolare terra, non che della nostra provincia, di Toscana ». Così l'*Annuario corografico-amministrativo delle Prov. di Siena.* 1865. An. I p. 325. La conservazione dei monumenti sangimignanesi fu detta in pieno Parlamento d'Italia *ragione di convenienza e di decoro nazionale* (Atti ufficiali, an. 1886 p. 937). Or bene senza parlare dell'antico governo libero, questa Terra che ebbe già sotto di sè, più castella (tra cui Gambassi e Montaione), che fu potesteria, vicariato per due volte, infine pretura civile, fu spogliata circa trent'anni fa anche della pretura! Precipua causa: non si ode per questa collina il fischio del vapore.

Digitized by Google

però di sole quattro pagine, esili, informi, le quali riferiscono il solo titolo di un'opera senza esatta indicazione bibliografica. Oltre di che mancano le notizie degli ultimi due secoli. Più ampio e ben diverso lavoro qui s'intraprende: imperocchè non solo si registrano i titoli di tutti gli scritti dei sangimignanesi, noti per le stampe, ovvero inediti, ovvero smarriti, ma quelli ancora di tutti coloro, i quali hanno in qualche modo trattato di San Gimignano. Perciò qui hanno parte la storia civile antica e moderna, l'ecclesiastica, la biografica, la naturale, la topografica, la genealogica, l'antiquaria e infine quella delle belle arti. Non ignoro nè dissimulo la vastità e difficoltà dell'impresa, avuto riguardo a più cose: alla tenuità delle forze; al non compiuto ordinamento dei manoscritti per causa di angustia del luogo (1); all'impedimento di far nuove ricerche per istudio di libri e di codici, per viaggi utilissimi in siffatte investigazioni. Poichè la *Società storica della Valdelsa* è impaziente di pubblicare nella sua *Miscellanea* quello almeno che ho potuto finora per mio privato diletto riunire insieme, darò fuori adesso tutto ciò che ho raccolto senza pretensione di sorta. Una cosa principalmente mi tiene in somma angustia ed interesse: il timore, o meglio la persuasione di tralasciare ciò che non dovrei, per la sola ragione che non conosco, sebbene assai lunghe e diligenti ricerche abbia fatte. So ben io che questi lavori, anche per sentenza di più dotti, non riescono perfetti giammai, essendo cosa troppo malagevole posare gli occhi in tutte le biblioteche, in tutti gli archivi, in ogni angolo più riposto di edifici pubblici e privati (2). Imploro quindi dal lettore che mi sia largo d'indulgenza, pensando che, per quanto sia manchevole questo lavoro, esso nondimeno è il primo, di questo genere, ed io l'offro soltanto come un modestissimo *Saggio*. D'altra parte il cominciare quando che sia è pur conveniente o necessario: tanto più che, crescendo di anno in anno la materia, spesso ignota ai concittadini, perchè, più di essi, si vanno occupando delle cose nostre

(1) È impossibile che una sala, lunga tredici metri, concessa dal Municipio vent'anni fa per accogliere i 2700 volumi donati dal P. A. Checcucci, possa accoglierne oltre 22000, quanti oggi sono divenuti, e di più circa una dozzina di migliaia di opuscoli, e inoltre vari archivi privati, salvati fortunatamente dalla dispersione. Aggiungasi nel piccolo vestibolo tutto il nuovo Museo. Quanto a quelle preziose antiche carte, più volte per lunghi anni pazientemente studiate e classificate, doveronsi, per l'angustia di spazio di altre sei stanze in due diversi luoghi concesse, affastellarsi e confondersi, per poi ritornarvi sopra da capo a logorarvi la vista! Ciò ha impedito di legarsi i mss. in filze e volumi, e di descriversi i codici nelle loro singole parti, come so che dovrebbe farsi, e come spero avverrà in seguito, *quum PP. CC tandem aliquando ampliori loco consuluerint*. Se vuolsi quindi la *Bibliografia* adesso, è chiaro che si dà come si può. *Faciant meliora potentes*.

(2) *Omnium habere memoriam et penitus in nullo peccare, divinitatis magis, quam mortalitatis est*. Così l'Imper. Giustiniano *ad Senatum et omnes populos*, sul principio del *Digesto*. *Nonnemo fortasse criminetur, quod in hoc opere multa silentio praeterierim, quae dicenda et proferenda fuissent... Multa etiam ignoravi, quia non licet homini comperta omnia et explorata, et veluti prae manibus habere: humanae enim naturae imbecillitas non patitur ut omnia scrutetur, deprehendat, animadvertat, percipiat....* Così Gio. Lami nella sua grave opera *S. Ecclesiae Florentinae monumenta*, Florentiae 1758. Praef. I. VI. « La natura di quest'opera è tale, che quand'ancora trenta e più anni la « tenessi sul tavolino e la ripigliassi per mano, ci sarebbe ognora che aggiungere e che levare ». Così Apostolo Zeno in una lettera a Gio. Andrea Barotti, parlando delle sue *Annotazioni al Fontanini*.

Digitized by Google

scrittori e tipografi di lontani paesi, corresi rischio coll'indugio di dimenticar qualche cosa che sarebbe degna di ricordo. Ecco dunque quasi l'inventario generale del comune patrimonio; le omissioni o gli errori che senza dubbio vi saranno ben volentieri in avvenire correggerò, quando cortesemente mi soccorra il giudizio e la scienza delle persone erudite.

Riguardo al metodo, poteva io forse seguire quello tenuto da alcuni, fra cui il Cicogna, il quale nella sua *Bibliografia veneziana* divise le materie in più classi, e queste di nuovo in altre minori con nuovo ordine alfabetico (1): ma, oltrechè lo studioso deve per ciascun dubbio cercare la classe opportuna, o talora può errare nella sua scelta, mi è sembrato più agevole raccogliere tutto sotto un solo ordine alfabetico rigoroso, giusta la maniera adoperata generalmente dai bibliografi (2): imperocchè si trova così con maggior prestezza tutto quello che si vuole, e possono supplire ad ogni desiderio nella fine del libro indici molteplici coi respettivi richiami. Affinchè poi non riuscisse quest'operetta un semplice e nudo catalogo di libri, ho aggiunto spesso opportunamente notizie o anneddoti relativi alla vita degli autori, opinioni e giudizi intorno agli scritti, saggi di essi o documenti inediti di qualche rilievo: quei sussidi, insomma, della critica che oggidì si adoperano in somiglianti compilazioni. Di più autori risorgerà dopo lungo tempo quasi dalle tenebre il nome, o ingiustamente sepolto o non abbastanza manifesto: di non pochi saranno corrette inesatte nozioni, di altri messe in miglior luce le benemerenze. Chi ha pratica di siffatti lavori intenderà bene quante minute cure sono occorse, quante pazienti indagini, ora per rinvenire un nome, ora per certificare una data, ora per stabilire un confronto. Ottimamente il Balan: « Qualche volta una pagina costa molti giorni di studio, ed una « parola è frutto di lunghe meditazioni (3) ». Niuno poi di color che leggono prenda meraviglia, se insieme colle gravi opere troverà registrate scritture leggiere o di poco conto: è una necessità che riconobbero dopo maturo esame nelle ponderose loro *Biblioteche* il Fabricio, l'Harles, lo Struvio e cento altri. « Non anderà.... escluso verun libro buono o dispregiabile che egli sia » dirò col Moreni, accintosi ad opera di simil fatta (4): « A chi.... paresse, ripeterò col Guasti, che io abbia tenuto « conto troppo delle minuzie, siagli ricordato che citare non vuol dire « stimare: che il raccôrre buono e reo è ufficio del bibliografo: scerre quello da questo è dello storico (5) »; o, come efficacemente si espresse Alessio Narbone: « I prodotti dell'ingegno, per meschini e frivoli che ti

(1) Ei divise il lavoro in sei sezioni, e ciascuna in varie parti. Totale parti 61.

(2) Così diportossi il ch. autore della *Biblioteca storico-ragionata della Toscana*, Domenico Moreni. Ecco il passo che leggesi nella Prefazione: « Per quanto.... spetta al metodo da me tenuto, quello ho giu« dicato il migliore e perchè adottato generalmente dai Bibliografi, e dai medesimi riconosciuto il più « utile, il più comodo, il più adattato, di disporre, cioè, con ordine alfabetico rigoroso i cognomi degli « scrittori, e quindi i nomi ecc. ecc. » Aggiungasi il consiglio autorevole che n'ebbi dall'illustre prof. commend. Isidoro Del Lungo.

(3) Pietro Balan *Storia d'Italia*, Modena, Toschi, 1882, Prefazione al vol. VI. p. 7.

(4) Vedi Prefaz. cit.

(5) *Bibliografia pratese*, prefaz. p. XXIV.

Digitized by Google

« paiano, son sempre da valutare per quello che valgono. In un mone-
« tario non tutte le monete son d'oro o d'argento; ve n'ha pure di
« bronzo e di piombo, le quali con quelle si serbano a compier la serie
« numismatica. Tale è dei libri, i quali, se non tutti son classici, tutti
« più o meno son d'uso. Mi si permetta il dire che troppo male senton
« coloro, che, sentenziando, spacciano per disutile qualunque libro che
« loro non serve. Amico, ciò che non serve a te, ben serve ad altri: quei
« libri dunque che tu condanni come inetti, che tu ributti come spre-
« gevoli, saranno e accolti per altri come idonei a' loro disegni e pre-
« giati come acconci a' loro bisogni. Ecco il perchè una completa Biblio-
« grafia non vuole escludere da' suoi recinti qualunque dettato che le si
« offra; toccherà poi alla critica bilanciarne il peso e stimarne il valore (1) ».

Ai cittadini ora il frutto di questa lettura. Se il dolce nome di patria tuttodì li commuove, non possono, certo, restare insensibili dinanzi a segni così chiari dell'operosità intellettuale dei loro maggiori e della stima in che è tenuta la loro Terra(2). I non pochi scritti qui annoverati testificano la propensione che i sangimignanesi ebbero sempre a coltivare gli studî severi delle scienze e quelli ameni delle lettere; testificano inoltre come gli sguardi dei sapienti d'ogni nazione civile spesso si volgano a questo luogo per tanti monumenti sorprendente. Ora la nobiltà d'origine porta seco dei doveri: soprattutto quello di non mostrarsi degeneri dai proprî padri. Le famiglie per vetustà vengono meno e si estinguono, le leggi si modificano, i costumi si cambiano, ma resta sempre una forza arcana nei popoli che è patrimonio di ogni età, l'ingegno. Esso è come una face che non si spegne mai: esso è come una pianta sempre verde di perpetua giovinezza, che sui vecchi tronchi si rinnuova ad ora ad ora, e porge frutti belli e saporiti. Le nobili tradizioni nacquero e crebbero solo per il senno degli uomini: è dato a ciascuno correre lo stesso arringo, promuovere, fecondare, farsi novello iniziatore. Se si ereditò lo stesso sangue, la stessa dimora, le stesse glorie, niuna ragione v'è perchè non si debba imitare l'esempio altrui. I posteri vorranno sapere quello che fecero i nostri contemporanei e chi da loro nascerà: i secoli, che ormai trascorsero, lasciarono un'eredità cospicua; sta ai presenti ed ai futuri mantenerla ed accrescerla.

U. Nomi-Venerosi-Pesciolini.

---

(1) *Bibliografia sicola sistematica*, Discorso preliminare, vol. I pagg. XXIII-IV.

(2) Graziosa è questa similitudine di G. B. Roberti: « La carità della Patria è come un *nodo d'oro* « il quale lega insieme tante virtù sociali » (Opere, Venezia Antonelli, 1830-31, tom. VI).

Nei prossimi fascicoli continueremo a pubblicare, e sempre di seguito sino alla fine, la « Bibliografia sangimignanese », che l'egregio collaboratore nostro dott. Nomi ha di già quasi interamente approntata.

Il Dir.

Digitized by Google

CRONACA

Ringraziamo i giornali e Periodici che seguitano a parlare gentilmente della nostra *Società storica,* e della *Miscellanea* e resero conto della nostra ultima riunione tenuta a Colle il 10 maggio: *La Nazione* (17 maggio 1894), la *Martinella* (13 maggio 1894), *Arte e Storia* (20 maggio 1894), *Erudizione e belle arti* (maggio 1894), *Bullettino senese di storia patria* (fasc. I-II).

*** In onore della *Società* nostra fu pubblicata, col titolo di *Mnemosynon* (Colle Bastianoni 1894, VI idus majas), una bella iscrizione latina commemorativa e gratulatoria dettata dal maestro GREGORIO BASTIANONI.

*** Per cura della *Commissione senese di storia patria* (V. la *Cronaca* del fascicolo precedente) si è pubblicato il primo fascicolo, doppio, del *Bullettino senese di storia patria,* che contiene variati e importantissimi scritti.

*** I lavori di rifinimento del Palazzo scolastico di *Colle* sono al termine e, dopo tante acerbe e meritate critiche su questa costruzione, non possiamo che rallegrarci di vederla, in un modo o nell'altro, condotta a fine, per tèma che, di tentativo in tentativo, si moltiplichino gli errori e le spese.

Cosa fatta, capo ha: ed ormai questo costoso edificio — che tutto può rassomigliare fuorchè un fabbricato scolastico, costruito con intendimenti moderni — rimarrà come una buona idea, mal tradotta in pratica. Antonio Salvetti, lo ha arricchito di due pregevolissime opere di scultura in travertino: una rappresentante l'arme del nostro Comune; l'altra « *Lo Studio* ». Tanto la testa del cavallo, che la graziosa ellenica figura di donna sono davvero riuscitissime, e fanno onore al nostro Salvetti, il quale, pittore egregio, con questi suoi primi lavori in scultura, s'è rivelato buon amico anche dello scalpello. Il Consiglio municipale di Colle approvò la proposta d'intitolare questo palazzo: *Scuole Comunali Arnolfo, di Cambio* cosicché la nostra città, non dimentica del suo più illustre concittadino, col dedicargli la sua maggior piazza ed il novo palazzo scolastico, avrà compiuto verso di lui il suo dovere, non appena avrà anche rivendicata la casa ove nacque quella gloria dell'arte e di Colle, restaurandola al

Digitized by Google

primiero stato e destinandola a « Museo Arnolfiano ». Questo sarebbe il più bello, modesto, e *forse* attuabile monumento *colligiano*, senza tanto sciupìo di denaro e di marmo! (a. b.)

*** Per consiglio del benemerito commend. L. Del Moro è stato fatto testè un lavoro di consolidamento nel muro a piè del campanile della chiesa monumentale di S. Agostino in *San Gimignano*. Di altri lavori che si faranno in quell'edifizio sarà dato conto in avvenire.

*** *L'Illustrazione italiana* di Milano, anno XVI n. 14, dell'8 aprile 1894 a pag. 214, annunziando la vendita della Biblioteca Maglione di Napoli, avvenuta a Parigi nella *Salle Drouot* nello scorso febbraio, annunziava come vi fosse stato aggiudicato per 6600 fr. un *Trionfo d'amore* del Petrarca manoscritto eseguito per Lorenzo de' Medici, ornato di 6 miniature di Attavante da *Castelfiorentino*.

*** Dell'articolo di O. Bacci *Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze*, pubblicato nel precedente fascicolo della *Miscellanea*, è fatta recensione dal prof U. Marchesini nell'*Archivio storico italiano* n. 184, disp. 2ª del 1894, pagg. 472-73.

*** Per *Nozze Cian-Sappa-Flandinet*, prima in volume, poi in separato estratto, O. Bacci ha pubblicato (Bergamo 1894) un nuovo saggio del suo libro sulle *Tradizioni popolari della Valdelsa*, intitolato *Preghiere e giaculatorie di bambini che si dicono in Valdelsa*. (Vedine una recensione di G. Pitrè nell'*Archivio per le tradizioni popolari*, vol. XIII pag. 460-61 e un'altra nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* anno I, fasc. X pag. 809).

*** Nel Periodico *Arte e Storia* rileviamo, nel num. del 30 Aprile 1894, una lettera al Direttore del sig. N. P. Bonini, nella quale si encomia il benemerito sindaco di Colle, cav, avv. *Leonardo Dini*, consigliere della nostra *Società*, per l'incarico affidato al pittore e consocio nostro *A. Salvetti* « di redigere una memoria in cui siano enumerate dettagliatamente le opere d'arte che si trovano in Colle esposte al pubblico, degli edifizi, e delle cose che meritano di esser conservate e restaurate ». — Nel num. del 15 giugno 1894 si riferisce sull'inaugurazione di un busto di Arnolfo di Cambio nella sala del Palazzo scolastico di Colle, del quale si parla di sopra. — Nel num. del 31 maggio il Direttore Guido Carocci espone il proposito di pubblicare una serie di piccole memorie sulla Valdelsa. — Nel num. del 20 luglio pubblica un primo breve articolo su *Castelnuovo di Valdelsa*.

*** In memoria del compianto nostro primo Presidente Cesare Brandini si sono fatte le seguenti pubblicazioni:

Commemorazione del cav. uff. avv. Cesare Brandini letta dal cav. avv. Antonio Del Pela nell'adunanza del Consiglio comunale di Castelfiorentino il 22 aprile 1894 e pubblicata per deliberazione del Consiglio. Castelfiorentino Profeti 1894.

In Castelfiorentino, dalla medesima Tip. Profeti, 1894, è uscita l'*Orazione funebre* recitata dal sacerdote Michele Cioni, Segretario della

Digitized by Google

nostra *Società, In memoria del cav. uff. avv. Cesare Brandini* nei funerali solenni celebrati a cura del Municipio l'11 maggio u. s.

Col titolo *In memoria di Cesare Brandini* la famiglia Brandini fece pubblicare dalla Tipografia Giovannelli e Carpitelli un elegantissimo volumetto contenente altre commemorazioni e quanti ricordi potè raccogliere dell'amatissimo estinto.

Dalla Tipografia Barbèra di Firenze venne stampata la *Commemorazione fatta nel Consiglio provinciale di Firenze* da S. E. Paolo Onorato Vigliani Presidente di quel Consiglio.

Errata-Corrige — Nel titolo delle pagine 88-92 si legga « Resoconto della *terza* adunanza ecc. ».

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

5

ANNO II. FASC. 3.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1894.

Digitized by Google

Direttore: prof. dott. ORAZIO BACCI.

SOMMARIO

Società storica della Valdelsa . . . . . Pag. 171

P. F. MARZI — Per Francesco Costantino Marmocchi . . . . . » 176

C. CARNESECCHI — Documenti relativi al Castello di Picchena . . . . » 180

M. CIONI — I disciplinati di S. Ilario in Castelfiorentino *(contin. e fine)* . » 203

L. ZDEKAUER — Sugli Statuti antichi del Comune di Poggibonsi e segnatamente sopra due Codici di essi che si conservano nell'Archivio comunale » 243

COMUNICAZIONI E QUESITI

Indicazioni di bibliografia della Valdelsa . . . . . » 253

Notizie bibliografiche

A. CECCONI — A. Del Vecchio e E. Casanova. *Le rappresaglie nei comuni mediovali e specialmente in Firenze. Saggio storico.* — Bologna, Zanichelli 1894, pag. XLVI-47 . . . . . » 256

C. RIDOLFI — L. Zdekauer. *Lo Studio di Siena nel Rinascimento, con due tavole in fototipia ed un'appendice di documenti.* — Milano, Hoepli 1894, pag. XIII-204. . . . . » 264

Cronaca . . . . . » 268

Pubblicazioni ricevute in dono e in cambio . . . . . » 270

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

ANNO SOCIALE II.

UFFICIALI DELLA SOCIETÀ

eletti nell'adunanza generale del 17 settembre 1894.

DEL PELA cav. avv. Antonio — *Presidente*
BACCI prof. dott. Orazio — *Direttore del periodico « Miscellanea storica della Valdelsa »*
LUSCHI avv. Giovanni — *Consigliere*
GUICCIARDINI conte comm. avv. Francesco, deputato — *idem*
NOMI VENEROSI PESCIOLINI prop. dott. Ugo — *idem*
BRANDINI dott. Brandino — *idem*
NERI prop. Agostino — *idem*
DINI cav. avv. Leonardo — *idem*
SALVETTI arch. Antonio — *idem*
RONDONI prof. dott. Giuseppe — *idem*
PAOLIERI cav. Angiolo — *idem*
CIONI can. Michele — *Segretario*
SALMORIA m.° Raffaello — *Cassiere*

NUOVI SOCI ONORARI

ROSSI cav. prof. avv. Pietro, Presidente della *Commissione senese di Storia Patria.*

Digitized by Google

NUOVI SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI

BANCHI nob. Antonio — *contribuente*
BARNINI Augusto — *contrib.*
BRIN Vincenzo — *contrib.*
BUCCHI d.r can. prop. Gennaro — *contrib.*
CECCARELLI Olinto — *contrib.*
CERRANO Federico — *contrib.*
CHIOSTRI avv. Silvio — *contrib.*
DE LENCI pretore Aristide — *contrib.*
GALLI Augusto — *contrib.*
LAMI cav. avv. Giovanni — *collaboratore e contrib.*
MARCHETTI m.° Giuseppe — *contrib.*
MARMOCCHI dott. Ferdinando — *contrib.*
MARSI can. Giovanni — *contrib.*
MASINI avv. Giovanni — *contrib.*
MASINI dott. Giulio — *contrib.*
NOFERI prof. Luigi — *contrib.*
PALAZZOLI prop. Bernardino — *contrib.*
PELAGATTI Giovanni — *contrib.*
SALMORIA m.° Raffaello — *collaboratore*
STIOZZI march. Giuseppe — *contrib.*
TORRICELLI Valente — *contrib.*

Digitized by Google

RESOCONTO

della quarta adunanza generale (17 settembre 1894) steso dal Segretario della Società.

L'adunanza generale ordinaria di quest'anno, quarta tra quelle tenute dalla nostra Società, ebbe luogo nella nobile Terra di Poggibonsi la mattina del 17 settembre 1894 nella sala consiliare del Palazzo del Comune, sotto la presidenza effettiva del cav. avv. *Antonio Del Pela* Presidente e sotto la presidenza d'onore dell'avv. *Pier Francesco Marzi* Sindaco di Poggibonsi. Sono presenti all'adunanza i soci onorari cav. *Guido Carocci* e comm. prof. *Isidoro Del Lungo;* il direttore prof. dott. *Orazio Bacci,* i consiglieri dott. *Brandino Brandini,* cav. avv. *Leonardo Dini,* conte comm. avv. onor. *Francesco Guicciardini,* avv. *Giovanni Luschi,* e prop. *Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini;* il Segretario can. *Michele Cioni,* ed i soci prof. *Egidio Andreaus,* dott. *Giuseppe Bacci, Benvenuto Bandinelli, Lelio Barnini,* m.° *Gregorio Bastianoni,* canc. *Augusto Becattelli,* dott. *Alfredo Bertini, Numa Pompilio Bonini,* avv. *Claudio Braschi,* can. cav. *Zefirino Braschi, Torello Carrozzi,* avv. *Angiolo Cecconi,* conte *Andrea Da Filicaia, Pietro Del Zanna,* dott. *Giovanni Franchi,* m.° *Fedele Genovesi, Serafino Gori,* not. *Cesare Landucci, Guido Maccianti, Iacopo Marcelli,* m.° *Francesco Marinari,* can. *Giovanni Neri,* avv. *Enrico Niccoli,* ing. *Raffaello Niccoli,* prof. ing. *Vittorio Niccoli, Arnolfo Pacini,* ing. *Giovanni Pampaloni,* dott. *Fabio Pandolfi,* can. *Gaetano Pertici,* dott. *Carlo Ridolfi, Orazio Righini, Raffaello Salvetti,* avv. *Francesco Sangiorgi,* avv. *Pietro Seghi, Luigi Taddei,* sac. dott. *Gaetano Tosi,* can. *Luigi Valiani,* e cav. dott. *Vittorio Vanni.*

Il Direttore prof. dott. *Orazio Bacci* è incaricato di rappresentare la *Commissione senese di Storia Patria,* di cui è segretario. Pigliano parte all'adunanza molti distinti cittadini, e il corpo filarmonico, che inaugura la seduta con la marcia reale accolta con applausi.

Apre l'adunanza l'onor. Sindaco di Poggibonsi con l'interessante ed applaudito discorso, che è pubblicato in altra parte del Periodico.

Il dott. *Fabio Pandolfi,* in nome del Comitato medico della Valdelsa, ringrazia il Municipio poggibonsese della lapide collocata in onore del distinto scienziato Francesco Costantino Marmocchi, e la *Società storica* che ne onora la inaugurazione nella presente adunanza. — Risponde il

Digitized by Google

Presidente con eloquenti parole ricordando gli intendimenti della Società insieme alle sue speranze, e, dopo aver noverato i meriti del Marmocchi come naturalista e come patriotta, chiude, fra gli applausi, il suo discorso ringraziando il Paese della cordiale ed onorevole ospitalità offerta ai soci intervenuti. — L'avv. *Pietro Seghi,* sindaco di Castelfiorentino, porta a Poggibonsi il saluto della Terra da lui rappresentata rievocando alcune memorie storiche di relazioni amichevoli tra i due municipi. — Segue l'importante relazione su *Due codici degli Statuti di Poggibonsi* detta dal prof. dott. *Orazio Bacci* a nome del chiarissimo consocio assente prof. *Lodovico Zdekauer.* Gli adunati pigliano il più grande interesse a questa comunicazione, che viene riferita nel presente fascicolo. Sulla proposta del Sindaco di Poggibonsi è iviato un telegramma di ringraziamento all'egregio consocio prof. *Zdekauer.* Parlano quindi applauditissimi il prof. comm. *Isidoro Del Lungo,* e il cav. *Guido Carocci* sulla proposta del quale è inviato un telegramma di condoglianza alla *Deputazione torinese di Storia Patria* per la morte allora appresa del suo Presidente Senatore *Ariodante Fabretti,* con incarico di rappresentare la nostra Società a'suoi funerali.

A forma dell'art. 24 capov. *f* dello statuto il direttore *Bacci* presenta il resoconto morale della Società ricordando le simpatie da essa incontrate, sia nei Comuni della Valdelsa, sia presso i privati e specialmente presso molti dotti personaggi che ne hanno incoraggiati gli studi. Si trattiene sulle pubblicazioni avvenute fin ora, costatandone i pregi e l'importanza sotto diversi aspetti, ed augura sempre maggiore incremento per l'avvenire. Il suo discorso è applaudito, e sulla proposta dell'ing. *Raffaello Niccoli* viene votato per acclamazione un voto di plauso all'opera solerte del Direttore.

A questo punto si apre la seduta privata con la lettura ed approvazione del precedente verbale. Sulla proposta dell'ufficio di Segreteria vengono ammessi 28 nuovi soci, di cui i presenti rimangono a far parte dell'adunanza.

Si dà comunicazione delle lettere di gradimento della nomina a socio onorario del cav. *Pietro Berti* e a consiglieri del conte onor. *Francesco Guicciardini* e dott. *Brandino Brandini.* Si comunica inoltre un telegramma col quale il cav. *Narciso Mengozzi* scusa la propria assenza per doveri d'ufficio, ed un altro telegramma di saluto e di auguri inviato dalla presidenza della *Commissione senese di Storia Patria.* L'assemblea per dimostrare il proprio gradimento di questo gentil pensiero con unanime applauso nomina socio onorario il prof. cav. avv. *Pietro Rossi* attual presidente della detta *Commissione* e chiunque terrà *pro tempore* quell'ufficio: la quale deliberazione viene immediatamente comunicata per telegramma.

Secondo poi il disposto dell'art. 21 capoverso *h* dello Statuto il segretario legge il resoconto amministrativo, notando l'incremento ottenuto dalla Società nei suoi due anni di vita, giacchè appunto il 17 settembre

Digitized by Google

1892, si teneva la prima adunanza del Comitato promotore. Ricorda il numero dei soci nelle varie classi, i lavori compiuti dalla Presidenza, dalla Direzione e dal Consiglio, e, dopo avere accennato a tutte le condizioni economiche della società, ringraziando l'operosità dei soci e la benevolenza dei Municipi per i loro concorsi, chiude il suo discorso augurando alla *Società* un sempre più lieto avvenire.

Sulla proposta del socio sac. dott. *Gaetano Tosi* il prezzo dei fascicoli della « Miscellanea » a cominciare dal nuovo anno 1895, viene ridotto per la vendita separata a L. 2,50. Il Segretario dà quindi lettura del bilancio preventivo per la gestione 1895, che viene approvato all'unanimità nell'ultime sue risultanze di L. 1239,45.

Il presidente comunica come il Consiglio abbia scelto per sede della futura adunanza generale la illustre Terra di Certaldo, la qual proposta viene accolta con unanimi acclamazioni. Ringrazia in nome del proprio paese il consocio *Guido Maccianti.*

Finalmente si chiude l'adunanza con le elezioni di tutti gli ufficiali sociali; e dallo spoglio delle 48 schede depositate eseguito da una commissione nominata allo scopo, nelle persone dei soci *Numa Pompilio Bonini, Pietro Del Zanna* e m.° *Raffaello Salmoria,* con l'assistenza del Segretario, rimangono eletti: Presidente cav. avv. *Antonio Del Pela,* Segretario can. *Michele Cioni,* Direttore prof. dott. *Orazio Bacci,* Cassiere m.° *Raffaello Salmoria,* Consiglieri avv. *Giovanni Luschi,* conte *Francesco Guicciardini,* prop. *Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini,* dott. *Brandino Brandini,* prop. *Agostino Neri,* cav. avv. *Leonardo Dini,* archit. *Antonio Salvetti,* prof. dott. *Giuseppe Rondoni,* cav. *Angelo Paolieri.*

Dopo l'adunanza gli intervenuti furono gentilmente convitati a fraterno banchetto, offerto con squisito pensiero dai consoci poggibonsesi, che lasciarono in tutti la più cara memoria di sè, del loro caro paese e delle loro accoglienze oneste e liete.

Digitized by Google

PER FRANCESCO COSTANTINO MARMOCCHI [1]

SIGNORI,

È per me grato ufficio quello che oggi m'incombe. Portare l'omaggio di una popolazione alla memoria di un uomo che tanta genialità spiegò in molti rami del sapere è cosa già per sè onorevole e lusinghiera; questo omaggio renderglielo innanzi a tutto ciò che la Val d'Elsa ha di più splendido nel regno del pensiero e nel campo della pubblica vita, è tal cosa che onorerebbe qualsiasi persona, qualunque grado nella società occupasse, per altezza d'ingegno, per benemerenza di lodevoli opere compiute.

Capo di questo Municipio, io, o Signori, sento vivamente l'onore che mi impone la carica, ch'io ebbi dalla fiducia del Governo del Re; e mi duole che le mie forze non siano pari alla volontà e al desiderio. Ho fede che Voi intenderete *me' ch'io non ragiono,* e comprenderete quanto io senta profondamente nell'animo mio l'onore di rendere omaggio, qui, nella Sede municipale, all'uomo più illustre del nostro paese, e quanto io mi senta onorato dalla presenza di così insigni e ragguardevoli persone.

Questa terra, madre non immemore, già aveva ricordato con

---

(1) Pubblichiamo volentieri a parte questo discorso che il sig. avv. PIER FRANCESCO MARZI, egregio sindaco di Poggibonsi, disse nella quarta adunanza generale della *Società storica,* anche per le interessanti notizie che fornisce su un illustre personaggio della Valdelsa.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

un'epigrafe (1) posta sulla casa dove nacque, l'illustre suo figlio Francesco Costantino Marmocchi. Del suo ingegno e quanto grande esso fosse narrò un eccellente giudice in fatto di genio, F. D. Guerrazzi; alla sua vita politica, scritta nella storia della patria rivoluzione, alla sua attività scientifica varia e geniale, di cui, monumenti insigni, restano le opere, da lui pubblicate, già si era resa pubblica testimonianza di riconoscenza e di estimazione.

Quando nell'ottobre 1893 in questa medesima sala, si adunarono i Medici della Valdelsa, con gentile pensiero, di F. C. Marmocchi ricordarono anche opere e studi non forse giustamente apprezzati.

Già fino dal febbraio 1891, nel Bullettino dei Musei di Zoologia ed Anatomia Comparata che vide la luce a Torino, il dott. Rosa scriveva come il Marmocchi fino dal 1853 si era dichiarato in favore della teoria della discendenza e l'avea anzi esposta in modo così completo, come forse non si era mai fatto in tutto il periodo di tempo che è scorso fra il Lamark e il Darwin. Dai medici qui congregati si menzionò tal merito dello scienziato, e si fece voti che il Municipio quello ricordasse. Noi volentieri aderimmo e ringraziamo la Società Medica per l'iniziativa e per l'onorevole rappresentanza qui inviata. Oggi e sempre i nostri concittadini potranno così vedere inciso nel marmo il nome dell'illustre naturalista.

Profano alle scienze naturali, digiuno di studi anatomici e fisiologici, io non posso, nè mi arrischierei mai di entrare in regioni dove non avrei con me guida sicura la conoscenza. Per ciò io non voglio investigare in qual relazione stia il Darwinismo colla dottrina dal Marmocchi accettata e svolta: certo non troviamo in

---

(1) IL XXVII AGOSTO MDCCCV
EBBE IN QUESTA CASA I NATALI
FRANCESCO COSTANTINO MARMOCCHI
RIGIDO PATRIOTTA
PATÌ IL CARCERE E L' ESILIO
DOTTO SCIENZIATO
SI ACQUISTÒ FAMA IN EUROPA
CON REPUTATE OPERE
DI GEOGRAFIA E DI STORIA NATURALE

Digitized by Google

questa, la *scelta naturale resultante dalla lotta per l'esistenza.* Nè voglio qui di tale dottrina fare l'elogio o la critica: nè è il caso di giudicarne neppure l'applicazione, che oggi, forse con troppa disinvoltura se ne fa nel campo delle scienze morali e sociali. A me basta il constatare l'immensa benefica influenza che tale teoria doveva spiegare, spiegò e spiegherà nel campo delle scienze positive e naturali, perchè io senta esser giusto l'omaggio che oggi si rende a F. C. Marmocchi, che tale teoria in parte previde ed espose, avanti che Carlo Darwin la formulasse con acutezza e potenza dialettica insuperabili.

Come, o Signori, l'Arno glorioso non fa dimenticare l'Elsa che in lui si confonde, così il grande inglese, che altri disse il più grande interprete dell'opera di Dio, non può far scordare chi lo precedè nella via della scienza. Del nostro compaesano illustre, dell'opera sua scientifica, qui oggi, con intelletto d'amore, volemmo fosse fatta onorata ricordanza, come tributo di gratitudine, (virtù questa delle genti forti ed oneste) e come speranza che il Paese vorrà continuare quelle sue nobili tradizioni scientifiche, che negli ultimi cinquanta anni tennero gloriosamente alte Francesco Marmocchi e Pietro Burresi (1).

Nobili tradizioni da continuare e da conservare! ecco o signori una frase che io ho ora pronunciata e che tutti i giorni si legge in pubblici fogli, si ascolta nelle orazioni e nei discorsi, dei quali non v'ha penuria in Italia. Ma come continuarle, se pochi conoscono e studiano quelle Storie dei Comuni che furono la nostra

---

(1) L'epigrafe che fu scoperta nella sala del Consiglio comunale è la seguente:

IN QUESTA SALA
DOVE NELL'OTTOBRE DELL'ANNO MDCCCXCIII
DAI MEDICI DELLA VAL D'ELSA QUÀ ACCORSI
SI RIVENDICÒ A FRANCESCO COSTANTINO MARMOCCHI
IL VANTO D'AVER ESPOSTA E ACCOLTA
LA TEORIA DELLA DISCENDENZA
SEI ANNI PRIMA LA PUBBLICAZIONE DELL' « ORIGINE DELLE SPECIE »
PER CURA DEL MUNICIPIO E DEL COMITATO MEDICO DELLA VAL D'ELSA
SI VOLLE NEL MARMO PERPETUATO
IL NOME DEL GRANDE GEOGRAFO E NATURALISTA
CHE NELLA ZOOGENÌA
SVOLSE PARTE DEGLI INVIDIOSI VERI
PEI QUALI DI TANTA GLORIA RIFULSE IL GENIO BRITANNICO

Digitized by Google

gloria e che sono la nostra speranza? Per essere emuli delle passate glorie, bisogna conoscerle: per conoscere le patrie istorie bisogna con passione studiarle ed amarle. Sia perciò onore a chi queste storie ricerca, illustra, pubblica: sia onore a Voi, o Signori, che di questi nostri Paesi, che allieta tanta fertilità di naturali ricchezze, ricercate, per farle amare, le ricchezze dell'intelligenza, non meno seducenti ed utili di quelle della natura.

Con questi sensi io porto il saluto di questa mia Terra, alla *Società storica della Valdelsa* e a tutti i paesi che questo fiume bagna e che qui hanno sì egregi rappresentanti.

Saluto in special modo l'egregio Presidente la cui Terra natale, Castelfiorentino, ne ricorda che quei fieri popolani sdegnosamente rifiutarono di cooperare alla distruzione del vecchio Poggiobonizo. Le nuove amicizie e simpatie non sono così per noi che vecchie tradizioni, quasi di famiglia.

Vivamente ringrazio poi tutta la *Società* per l'onore che fece a Poggibonsi collo sceglierlo a sede di questa nostra riunione, come ringrazio sentitamente il Consiglio Direttivo e specialmente l'illustre prof. Zdekauer, per il cortese pensiero di fare oggi una Comunicazione sui nostri Statuti Comunali, che noi ascolteremo col più vivo interesse.

Possano questi saluti e questi ringraziamenti esprimervi il vivace compiacimento che il mio Paese prova nel vedervi qui riuniti attendere ai modi di sempre più avvantaggiare le sorti di questà Società, a cui auguro una vita prospera, ridente ed utile, come la vita che corre per le campagne che l'Elsa delizia ed irriga.

Avv. Pier Francesco Marzi.

Digitized by Google

DOCUMENTI RELATIVI AL CASTELLO DI PICCHENA

Ho raccolto, non senza un po'di fatica, ed offro volentieri alla « Miscellanea storica della Valdelsa » alcuni documenti inediti sull'antico e diruto castello di Picchena (1). Si potrà dire che non hanno molta importanza, e ne convengo: ma il bel proverbio *Ogni pruno fa siepe* mi conforta a stamparli. È un proverbio adattatissimo alle ricerche e pubblicazioni di questo genere; ed io penso con una certa compiacenza che trovare raccolti questi documenti potrà giovare a qualcuno in avvenire.

La prima memoria del castello di Picchena è nel diploma del 28 agosto 1186, spedito da Arrigo VI a favore del vescovo di Volterra Ildebrando Pannocchieschi. Ma della potente, sebbene quasi ignota famiglia che possedè il castello e più tardi prese il nome da esso non si trovano, che io sappia, memorie anteriori al principio del secolo XIV. Una sola eccezione è da farsi per quel messer Alberto da Picchena, che nel 1202 teneva il castelletto di Montautolo, e che perciò fu anche chiamato Alberto da Montautolo. Era uomo di legge e lo vediamo, pure nel 1202, Potestà di San Gimignano (2).

Nel 1314 i signorotti di Picchena, alleatisi coi fuorusciti guelfi, guerreggiavano coi Colligiani; e la Signoria di Firenze, ai 27 luglio dell'anno medesimo, inviò Barone dei Rossi e Betto Rinaldi ambasciatori al Comune di Colle per esortarlo alla pace « cum

(1) Solo due o tre di questi documenti son ricordati da E. Repetti.

(2) Di messer Alberto da Montautolo il Manni riportò ed illustrò il sigillo nel tomo II della sua lodata opera sopra i *Sigilli antichi*.

Digitized by Google

illis de Pichena », poichè dalle discordie e dalle aspre liti nessun vantaggio deriva (1). Ai due ambasciatori fu stanziato il salario per otto giorni, ma non bastò, perchè si dovettero trattenere in Colle assai più. E i Fiorentini scrissero di nuovo ai Colligiani, pregandogli a contribuire alla spesa, in considerazione che il Rossi e il Rinaldi eransi portati con molta prudenza ed ammirabile saviezza nella difficile impresa.

È da ricordarsi che un Lorenzo del fu Fredi da Picchena fu castellano in San Gimignano nel 1319 ed ai 5 ottobre vendè a Giovanni del fu ser Scotto alcuni beni per 400 lire. Il contratto si celebrò nella Pieve, davanti al notaro Ranieri di ser Boninsegna (2).

Margherita di Giotto da San Gimignano, moglie di Monaldo del fu messer Usimbardo da Picchena, uno ed anzi il capo allora de' signori di Picchena (3), la quale dimorava « in castro de Picchena », il 24 luglio 1347 alla presenza di due testimoni, e pe'rogiti del notaro Michele del fu ser Dancia da Colle, nominò due procuratori a ricevere dal camarlingo del Comune di San Gimignano una somma di denari dovutale (4).

E siamo senz'altro ai fatti più importanti nella storia del castello di Picchena e della famiglia, che n'era padrona. Questi Picchenesi, sebbene fingessero di essere amici e fedeli del Comune di Firenze, nel 1352 si unirono agli Ardinghelli, misero a soqquadro San Gimignano, e ne cacciarono a viva forza i Salvucci, rubando poi ed ardendo le loro case (5). E di tanta enormità « non

(1) Documento I.

(2) Carta membranacea dei Domenicani di San Gimignano nel *Diplomatico* di Firenze.

(3) Anche il Padre Gamurrini, nel vol. V della *Storia genealogica delle famiglie toscane e umbre,* ricorda questo Monaldo.

(4) Documento II.

(5) Libro X delle *Storie* dell'Ammirato. È notevole che in questi ed altri tumulti ebbe coi Picchenesi una parte principalissima Gano di Lapo dei Pasci da Colle, pregiato rimatore trecentista, al quale per castigo fu poi demolita la casa. Ludovico Frati nel 1893 pubblicò a Bologna nel *Propugnatore* le rime di Gano, precedute da un erudito proemio.

Digitized by Google

« feciono scusa nè ammenda a' Fiorentini (1) », quasi che si fossero dimenticati essere nelle mani de' Fiorentini stessi « la guardia di quella terra ». La Repubblica però non era disposta a tollerare in pace l'offesa: i Picchenesi lo capirono e fecero come suol dirsi di necessità virtù, dandosi spontanei ed inermi a Firenze. Non conosciamo le segrete trattative, che necessariamente dovettero precedere la donazione del castello alla Repubblica; ma abbiamo l'atto originale della donazione, stipulato il 19 giugno 1353 (2).

In detto giorno Monaldo (3), Rinaldo e Matteo (4) « de nobilibus « seu dominis de Picchiena », non solo in proprio ma eziandio « vice et nomine omnium et singulorum aliorum nobilium de « Picchiena predicta seu consortum suorum », liberamente, solennemente ed irrevocabilmente dettero e donarono « iure proprio et in perpetuum » ad Ugolino di messer Bartoccio da Todi, « sotio » del magnifico Ugolino conte di Montemarte Capitano generale di guerra del Comune di Firenze, presente ricevente e stipulante pel Comune medesimo, il castello e poggio di Picchena « et ipsius ca- « stri muros, vias, stratas, plateas et vacua ac etiam palatia, « domos, turres, edificia et officinas quaslibet », con tutte le cose annesse e dipendenti e coi diritti e ragioni padronali di qualunque specie. Dalle parole testualmente riportate si vede che Picchena era in quell'epoca *bello* e *forte arnese* da non disprezzarsi; e doveva fare di sè bella mostra, coi suoi fortilizi e colle sue torri.

Promessero i donatori (nè lo potevan davvero fare per burla)

---

(1) Così Matteo Villani nel libro III della *Cronica*.

(2) Documento III.

(3) Il marito della già ricordata Margherita.

(4) Matteo del fu Frama da Picchena « nobilis vir » fece testamento in Borgo San Sepolcro pe' rogiti di Matteo del fu ser Agnolo ai 22 settembre 1378. Nel testamento provvide alla moglie Margherita Franzesi di Staggia, fece un legato alle sorelle Niccolosa e Giana, e nominò erede il proprio fratello Fone. Detta Margherita Franzesi, rimasta vedova, con atto di ultima volontà del 2 luglio 1392 lasciò allo Spedale di Bonifazio di Firenze 325 fiorini, che erano la sua dote. Le notizie presenti sono tolte da due carte membranacee della serie Strozzi-Uguccioni nell' Archivo di Firenze.

Ed una Niccolosa di Iacopo da Picchena fu moglie di Niccolò Franzesi, e morì circa il 1440.

L'essersi più volte la famiglia da Picchena imparentata coi signori di Staggia prova sempre più quanto avesse fama di ragguardevole e potente prosapia.

Digitized by Google

di consegnar Picchena senza indugio al procuratore dei Fiorentini, col patto di esser liberi nella persona e di poter prendere e portare dove volessero « res, bona et massaritias omnes » di loro proprietà; non che di restare in possesso legittimo e sicuro delle case, vigne, prati, pascoli, boschi e mulini, che si trovavano « extra situm loci et castri predicti ». E fu anche convenuto e stabilito che Rosso di Ricciardo de' Ricci cittadino fiorentino ed ambasciatore in San Gimignano, col permesso del Capitano di guerra del Comune di Firenze, dasse un salvocondotto della durata di otto giorni a Monaldo da Picchena per potere andare, stare e tornare in tutto il dominio della Repubblica « pro suis « negotiis promovendis ». Si obbligarono i donatori stessi di rispettare la fatta donazione in perpetuo, sotto pena di tremila fiorini d'oro, e del rifacimento dei danni e delle spese. Il contratto fu stipulato « in diocesi vulterrana et tenimento dicti castri Pic« chiene, in via publica que est supra et prope ipsum castrum », alla presenza di parecchi testimoni, tutti uomini notabili e degni. Se ne rogò Monaldo del fu Donato « olim de Aretio, civis urbe« vetanus », ed appose in calce la sua sottoscrizione ed il suo *segno*.

Matteo Villani in un capitoletto del libro terzo della sua Cronica (1) scrive che prima della fine di giugno 1353 « il Comune « di Firenze mandò sue masnade co' maestri e guastatori a Pic« chiena, e senza contrasto entrarono nella terra. E acciocchè quel « castello non fosse più cagione di fare sommuovere ad alcuna ri« bellione Sangimignano e Colle, adi 20 del detto mese feciono « abbattere le mura e la rocca (2) ». Ma, colla debita riconoscenza al Villani per averci fatto sapere il vero motivo della distruzione del castello voluta e imposta da Firenze, i documenti ci mostrano che le cose andarono un po' diversamente da quanto egli narra.

Appena avvenuta la donazione di Picchena, la Signoria di Firenze deliberò di ricevere il castello col suo distretto nel dominio del Comune, e di mandare a tale oggetto a San Gimignano e a Picchena alcuni cittadini, stanziando fino a fiorini duecento

(1) Il capitoletto è intitolato: *Come fu guasto il castello di Picchiena e perchè.*
(2) Lo stesso dice il can. Pecori nella sua *Storia di San Gimignano.*

Digitized by Google

per la relativa spesa. Così approvarono i Consigli Maggiori nei giorni 21 e 22 giugno 1353 (1). Contemporaneamente messer Francesco Buondelmonti, Giovanni Lanfredini, e Rosso de' Ricci si trovavano già da parecchi giorni in San Gimignano, nella qualità di ambasciatori di Firenze per la riforma di quel piccolo Comune. Ad essi scrisse la Signoria il 23 (2) e scrisse anche al potestà di Colle, Filippo di Cionetto Bastari, comandando risolutamente, e in modo da non ammettere replica o dilazione, « di fare disfare « Picchena fino a' fondamenti (3) ».

Per compiere l'opera presto e bene si dovean mandare subito a Picchena in buon numero « guastatori e maestri con ferri », reclutandogli specialmente in Colle. I Fiorentini adunque ebbero somma e quasi febbrile premura di gettare a terra il castello di Picchena, per evitare il pericolo che di nuovo potesse divenire focolare di scandali e di guerra in Valdelsa; dove essi allora appunto cercavano di mettere concordia e pace, adoperandosi in singolar modo a toglier via fra San Gimignano e Colle i sospetti e le invidie.

Ma se le mura e le torri di Picchena furono distrutte, non si potè egualmente distruggere e disperdere il mal seme di quei prepotenti signorotti e de'loro malvagi e feroci aderenti. Costoro, tanto per non rimanere in ozio, cominciarono ad usare ogni violenza in danno dell'antica badia vallombrosana di Coneo, nel territorio di Colle, della quale era abate un monaco fiorentino. Ne invadevano e mettevano a ruba i poderi, ne offendevano i tranquilli lavoratori, e le povere famiglie coloniche impaurivano e straziavano. La Repubblica, avvisata e richiesta di sollecito rimedio, dovette farsi sentire: ed ai 22 gennaio 1353, secondo lo *stile fiorentino,* redarguì aspramente e minacciò i perturbatori (4).

Però sembra che la fiera voce della Repubblica fosse *vox clamantis in deserto,* perchè due anni ancora non erano passati ed

(1) Documento IV.
(2) Documento V.
(3) Manca la deliberazione presa in proposito da' *Signori e Collegi.*
(4) Documento VI.

Digitized by Google

il capitano di Colle Niccolò Giugni avea già scritto, il 10 agosto 1355, alla Signoria di Firenze la bella lettera volgare, che io son lieto di dare in luce (1). Vi si dice che la gente solita ripararsi « nel borgo overo chaselline di Picchiena » era il fiore degli scellerati, e che i Picchenesi, maestri e duci degli altri, eccettuatone uno solo chiamato Fone, erano stati banditi dal Comune di Colle pei loro delitti. La badia di Coneo intanto, lungi dall'essere rispettata in ossequio al volere dei Fiorentini, stava in potere dei facinorosi, che l'avean presa e occupata colle armi, riducendola un vero nido di ladroni. Il Giugni dava colpa di ciò all'avere i Fiorentini richiamato da quelle parti di Valdelsa i loro soldati, o per troppa fiducia o nell'intento di evitare spese, concedendo così ai Picchenesi tutta la libertà e tutto il comodo di allearsi con molti fuorusciti di Firenze stessa e di Siena per commettere a mano armata ogni genere di soperchierie. Le strade non erano più sicure, e le campagne rimanevano disabitate ed incolte sotto la continua minaccia di tanti pericoli (2).

È fuor di dubbio che la Repubblica, ricevuta la lettera del

---

(1) Documento VII.

(2) Ecco un'altra lettera di Niccolò Giugni, mentre era Capitano in Colle. Sebbene non si riferisca a Picchena, ha qualche importanza. Sta nella filza 5 delle *Responsive originali della Signoria*.

« Signori miei. Ieri sul vespro uno soldato a piede, esendo ebro, volle fare villania « a uno della mia famigla e poi per paura chio nollo coregessi del suo fallo si fugiva « con un coltello ignudo in mano; e l'altra famigla, dubitando no l'avesse fedito, « trassolli dietro verso la parte di sotto, che si chiama il piano, e ivi fu preso. E « menandolne e' terazani insieme co miei, la famigla della Podestà trasse al romore: « e giungnendo e non vedendo mia famigla, secondo che dicono, voleano il detto preso. « La risposta fu loro fatta per li terazani co sassi e colle lance e trasono loro adosso « molta gente di piano e fedirono due di ferri e tre di sassi, tutti della famigla della « Podestà. La mia famigla non fu vilaneggiata, se none alcuno che si trasse al ri- « paro di quella della Podestà da la loro parte: e non esendo conosciuti, ebe alcuno « di molte pugna, e infra le famigle non ebe altro che cortesia. Di presente i vostri « soldati feci venire armati in piaza a piè del casero, e indi non ci partimo. In ca- « stello non prese arme niuno terazano, e mandato il bando in piano chogni uomo si « disarmasse, si lo feciono e il romore si chetò incontanente. Questo vo voluto signi- « ficare, perchè non vi fosse porto per altro modo e perchè ne sapiate la verità.

« Niccolo de' Giugni Capitano in Colle, di V luglio 1355.

« *Fuori:* Magnifici e potenti signori Priori d'arti e Gonfaloniere di Giustizia del Po- « polo e del Comune di Firenze ».

Digitized by Google

Giugni, deve aver preso energici provvedimenti per impedire ad ogni costo il rinnovarsi di simili brutture, e per mostrare a tutti che sapeva e voleva fare osservare i suoi giusti comandi. Ma questi provvedimenti non ci sono noti: invece fitte tenebre ci avvolgono da ogni parte, e chi volesse saperne di più è costretto a rassegnarsi.

L'erudito canonico Luigi Pecori nella sua accurata *Storia di San Gimignano* asserisce che i Fiorentini cedettero ai Sangimignanesi la giurisdizione su Picchena, e ricorda una lettera del 6 dicembre 1484, mandata dalla Signoria al Potestà di San Gimignano, relativa a certi atti di arbitrio e di ribellione degli uomini di Picchena. Perchè nel sangue de' Picchenesi c'era proprio qualcosa che gli trascinava alla colpa per la via degl' inganni, delle frodi e dei soprusi. Ciò si vedrà meglio da qualche notizia, che ho spigolato nei carteggi della Repubblica e ne' libri de' *Signori e Collegi* e degli *Otto di Guardia e Balia,* intorno alla famiglia da Picchena; la quale si divise in due rami, quando fu costretta ad abbandonare il luogo nativo, ed uno in Colle e l'altro in San Gimignano si stabilirono (1).

Nel 1488 Iacopo Armalei cittadino senese, passando da San Gimignano, dette in serbo a Cante di Berto da Picchena certi suoi panni. E Cante, che non soffriva di scrupoli, se gli tenne come suoi, ricusando di restituirgli.

Nell'estate del 1513 Raffael Maria di Lorenzo del prefato

(1) In Colle i Picchenesi avean case anche prima della distruzione del castello, ed alcune ne furono demolite nel 1348 per allargare la piazza.

Trovo che nel 1514 ser Antonio di Iacopo e Monaldo di Leonardo da Picchena, del ramo di Colle, erano in lite con quella Comunità per causa di terre, che sostenevano essere state usurpate loro dai Colligiani. La Signoria di Firenze ebbe a scriverne al potestà di Colle, perchè i Colligiani avevano condannato i Picchenesi ad una multa, e gli avevano privati di tutti gli uffici, cosa che alla Signoria era sembrata enorme ed ingiusta. E perciò chiese copia delle deliberazioni del Comune di Colle a tale riguardo.

Il suddetto Monaldo da Picchena, non saprei se in conseguenza di queste liti, finì male. Ferito nella testa con una sassata a tradimento la notte del primo novembre 1518, in Colle, dovette soccombere dopo qualche giorno. L'omicida, Bartolommeo Ranieri, fu decapitato in Firenze per sentenza degli Otto.

Digitized by Google

Berto da Picchena erasi sfratato, gettando alle ortiche il bianco abito de' *Predicatori*. Credo però che ci fosse di mezzo qualche furfanteria, perchè la Signoria di Firenze si fece spedire da Giuliano Martini Potestà di San Gimignano copia esatta ed autentica del breve pontificio autorizzante costui a tornar secolare.

Nè questo è tutto. Raffael Maria, sfratatosi, pensò di pigliar moglie e pose gli occhi sopra Oretta figliuola di Iacopo di Leonardo Castellani fiorentino. Lamberto di Iacopo da Picchena, suo degnissimo consanguineo, s'incaricò di concludere la cosa: e nel giorno 20 agosto 1513 fece col Castellani e firmò una scritta di parentado, della quale poi non volle più accettare i patti, burlandosi vigliaccamente della sfortunata Oretta e del padre suo. Richiamato all'osservanza dei patti, che pure avevano avuto la sua solenne approvazione, Lamberto meditò ed eseguì una peggiore bricconata. Si recò a Firenze, nel maggio del 1515, e si presentò al Castellani: da esso fattasi consegnare la scritta con un ben colorito pretesto, la strappò in minutissimi pezzi. Gli *Otto di Guardia e Balia* però della bella prodezza lo ricompensarono con una sentenza del 20 luglio successivo, che lo condannava alla multa di 400 fiorini d'oro, se nel termine di giorni dieci non avesse fatto e firmato una scritta simile in tutto a quella carpita e lacerata. Obbligavalo la sentenza a risarcire il Castellani delle spese analoghe al malaugurato parentado, nel caso che dentro un anno non fossero state celebrate altrimenti le nozze. E realmente non si celebrarono, perchè trovo che nell' agosto 1518 i Giudici di Rota di Firenze, per ordine de' *Signori e Collegi*, presentarono un rapporto sulla vertenza fra Iacopo Castellani e Lamberto da Picchena a proposito della famosa scritta; in seguito al quale rapporto Lamberto fu condannato (sotto pena di grossa multa e della prigione nelle Stinche) a pagare ad Oretta Castellani, figliuola di Iacopo, 150 fiorini dei 300 che nella scritta erano stati promessi (1).

(1) Pare che i Picchenesi ambissero d'imparentarsi con famiglie illustri di Firenze. Iacopo di Lamberto ai primi del secolo XV ebbe in moglie Susanna di Berto Frescobaldi; e quando la sposò era vedovo di Albiera di Gregorio Strozzi.

Digitized by Google

Gli stessi Raffael Maria e Lamberto da Picchena nel 1513 eransi segnalati per un'altra maligna impresa, insieme escogitata e mandata ad effetto. Recatisi ai poderi della madre di Raffael Maria, cioè di Alessandra de' Rossi vedova di Lorenzo da Picchena, posti parte nel contado di San Gimignano e parte in quello di Volterra, avean rubato le raccolte e fin le masserizie trovate nelle annesse case (1). Raffael Maria era per detti poderi in grande e scandaloso dissidio colla propria madre. E i *Signori e Collegi* il 15 luglio 1515 dovettero precettare il ricordato Lamberto ed Alessandro di Cante da Picchena, amici e fautori di Raffael Maria, che non si azzardassero ad offendere nella persona e nei beni la povera donna.

Di nuovo mancano le notizie di Picchena e de' Picchenesi. Sappiamo solo che il ramo di Colle ebbe nel secolo decimosesto alcuni notari. Un ser Bernardino di Lionardo ed un ser Antonio suo zio vennero a Firenze nel 1519, per causa di una loro lite col notaio fiorentino ser Francesco Lotti. Dello stesso ramo furono Bartolommeo, laureato in diritto civile e canonico, che fiorì verso la metà del Cinquecento e sostenne onorevoli uffici, e Giovanni vissuto più tardi, che auditor criminale in Roma, e poscia ai servigi del Governo Mediceo, acquistò pubblica stima.

Ho già detto che la famiglia da Picchena erasi partita dal luogo dove sorgeva il castello di tal nome: però su quel poggio ed in quel contado seguitò a possedere terreni e poderi, come provano i due fatti, che ora dirò. Nel 1514 Piero di Niccolò da Picchena era sotto l'accusa di avere fraudolentemente occupato i beni di certi pupilli, a confine coi suoi nella villa di Picchena. E sul finire del 1516 ser Cosimo Montigiani notaio sangimignanese, che aveva sposato alcuni anni avanti una figliuola di Cante da Picchena colla promessa di 400 fiorini di dote, fece valere i propri diritti sul podere del *Serraglio,* posto in parte nel contado di Picchena e vincolato da Cante per sicurtà della dote. A ciò si

(1) Di tali violenze ser Bartolommeo Gamucci, procuratore della vedova Alessandra, si querelò ai *Signori e Collegi.*

Digitized by Google

vide costretto perchè di questa non aveva mai potuto ottenere il pagamento.

Ed ora mi tocca a fare un salto pericoloso, che in un circo si chiamerebbe addirittura un salto mortale. Vengo al 1564, quando i fratelli Iacopo e Lorenzo figliuoli di Lamberto da Picchena di San Gimignano, dichiarandosi discendenti diretti dei Picchenesi che donarono il castello ai Fiorentini, chiesero con una supplica al Principe reggente Francesco dei Medici il luogo, « dove « era già il castello rovinato di Picchena (1) », ed esposero che quel luogo pieno di rovine e di sassi a nulla serviva, che anzi era di pericolo ai viandanti, poichè gli armenti salendo ed arrampicandosi su quell'altura, o meglio « poggetto spiccato », ne facean cadere pietre e rottami sul capo di chi transitava sotto. La supplica fu rimessa al competente magistrato, cioè ai Capitani di Parte; ed essi domandarono informazioni al potestà di San Gimignano. Rispose che quel *sito* a nulla poteva esser utile, e che era « di circuito di circa braccia 127 e di larghezza braccia 15 ». Aggiunse che stava per cadere da un momento all'altro anche una chiesetta ivi edificata in antico, e che il *sito* non si sarebbe potuto vendere per la semplice ragione che nessuno ne avrebbe offerto « un quattrino, per non essere altro che una macia di sassi ». I Capitani di Parte proposero al Principe Francesco di concedere a censo ai due fratelli il suddetto luogo, facendo loro annualmente pagare una inezia « in recognitione del diretto dominio » : ed il Principe, a proposta di Lelio Torelli, rescrisse favorevolmente il 31 luglio 1564. Con successiva deliberazione de' Capitani del 25 agosto 1564 (2) fu fatta la formale concessione a censo per linea mascolina in infinito; ed il censo fu stabilito in una libbra di cera bianca lavorata, da offrirsi al magistrato loro nel mese di ottobre per la festa di San Dionigi.

Sul possesso del poggio di Picchena nacque nel 1572 una seria controversia fra il prefato Lorenzo di Lamberto da Picchena, che insieme col fratello Iacopo avevalo preso a censo, ed un Francesco di Andrea di Francino da Colle. Francesco introdottosi in un

(1) Documento VIII.
(2) Documento IX.

Digitized by Google

campo, ripulito dalle pietre e dagli spineti e coltivato, avea spiccato dei frutti, guastato alberi, e fatto altri danni. Egli pretendeva di essere della famiglia da Picchena, e vantava diritti analoghi, recandone in prova alcune « fedi di private persone e certe partite « di libri di ricordi e conti ». L'auditore alle *Riformagioni* Paolo Vinta indirizzò al Principe Francesco dei Medici una relazione (1), consigliandolo a sentire i Capitani di Parte; ma ritengo che la cosa non avesse seguito (2). A me non è riuscito di trovare altro.

Dallo stesso Lorenzo di Lamberto, cui fu dall'Ufficio della Parte restituito, mediante il surriferito censo, il luogo degli avi suoi, ebbe i natali Curzio da Picchena nel 1553. Curzio, senza dubbio, bastò solo a dar fama alla famiglia ed a farne dimenticare le passate vergogne. Di lui come cittadino e come statista si potrebbe e sarebbe utile scrivere una monografia. Ricorderò di volo che, unendo ad elettissimo ingegno vasta coltura, amò dedicarsi alla vita politica ed in quella si segnalò. Dopo essere stato segretario di Legazione in Francia e presso altre Corti ed avere acquistato grande esperienza, meritò più tardi, cioè nel 1613, di succedere a Belisario Vinta nella direzione della *Segreteria di Stato,* che era il più alto e delicato ufficio del Governo Mediceo. Cosimo II ebbe carissimo Curzio da Picchena, ne apprezzò le rare qualità, ne ascoltò e ne seguì i consigli: non gli fu avaro di onorificenze e lo ascrisse nel 1621 al fiorentino Senato.

Curzio, tanto fortunato nelle pubbliche cose quanto infelice nelle domestiche, ebbe moglie, che gli morì giovane e gli lasciò una sola figliuola, Caterina. I casi compassionevoli di Caterina da Picchena furono nel suo secolo, e anche dopo, narrati da cronisti e meditati da poeti e da novellieri; ma nessuno meglio di Francesco Domenico Guerrazzi gli seppe trattare in un lavoro letterario. Il romanzo del grande livornese, che da Caterina s'intitola e che si fonda su ricordi storici, sopravviverà col nome del suo autore.

---

(1) Documento X.

(2) La relazione del VINTA è del 3 febbraio 1572.

Digitized by Google

La rara bellezza, la raffinata educazione, la musica, il canto, il disegno, tutte le arti geniali potevano fare di Caterina una delle gentildonne illustri del Seicento: la troppa vivacità, la libertà senza limiti, l'immenso desiderio di essere corteggiata ed amata la traviarono a poco a poco, le fecero dimenticare ogni femminile decoro, e così la resero, dopo la morte del padre, disonesta e cattiva. Essa, povero fiore caduto e calpestato, doveva espiare ben duramente i suoi errori. Chiusa nelle orride prigioni di Volterra, tribolò per lunghi anni fra indicibili patimenti morali e fisici; e vi morì nel 1658. Alla memoria di lei, colpevole e disgraziata perchè bella e gentile, diamo il nostro compianto.

Firenze, settembre 1894.

CARLO CARNESECCHI.

DOCUMENTI

I.

1314 LUGLIO 27.

La Signoria di Firenze invia ambasciatori al Comune di Colle per invitarlo a far pace con gli uomini di Picchena e coi fuorusciti guelfi loro alleati (1).

Nobilibus et sapientibus viris dominis Potestati, Capitaneo, Duodecim, aliisque offitialibus, Sapientibus, Consilio et Comuni terre Collis, fratribus et amicis carissimis, Gentilis de filiis Ursi de Urbe Vicarius, Priores artium et Vexillifer iustitie, Consilium, Populus et Comune civitatis Florentie salutem et fraternas proces exaudire fraterne.

Considerantes quantum potest vobis et nobis status et honoris et commodi ex concordia et quantum contrarii ex contrario provenire, micti-

(1) *Minutari della Signoria*, I cancelleria, registro 5.

Digitized by Google

mus ad vos sapientes viros dominum Baronem de Rubeis et Bettum Renaldi, ambaxiatores et cives nostros dilectos, latores presentium, de nostra intentione integre informatos, vestram amicitiam exorantes actente quatenus eisdem ambaxiatoribus nostris, in hiis que vobis super concordia et reconciliatione vestra cum illis de Pichiona et exititiis vestris guelfis complicibus ipsorum pro parte nostra retulerint, velitis credere tamquam nobis, et que exinde petierint generoso et benigno effectui mancipare, pro statu vestro nostrisque precibus, gratia et amore; qui parati sumus omni tempore facere grata vobis.

Data Florentie, die XXVII iulii |1314| duodecima indictione.

II.

1347 Luglio 24.

Margherita da San Gimignano, moglie di Monaldo da Picchena, elegge due procuratori per un suo credito col Comune di San Gimignano (1).

In Dei nomine amen. Anno Domini MCCCXLVII, indictione XV, die XXIIII mensis iulii. Evidenter omnibus appareat quod domina Margarita filia Jocti de Sancto Geminiano et uxor Monaldi quondam domini Usimbardi de Pichena, de presentia consensu et voluntate ac iussu dicti sui viri, prout de iure melius potuit, fecit constituit creavit et ordinavit Petrum quondam domini Cini et Francischum Jocti de Sancto Geminiano, absentes tamquam presentes, et quem libet eorum in solidum, ita quod non sit melior condictio occupantis, sed quod unus eorum inceperit alter eorum prosequi valeat et complere, suos veros et legiptimos procuratores actores factores et certos numptios speciales, ad petendum exigendum et recipiendum ac confitendum a Comuni Sancti Geminiani et camerario et quolibet alio offitiali dicti Comunis omnem et singulam pecunie et denariorum quantitatem, debitam, vel quo ipsa domina Margarita habere vel recipere debet vel deberet a dicto Comuni seu camerario vel offitialibus dicti Comunis aliqua ratione vel causa, cum carta vel sine carta, et ad faciendum de recipiendis per eos vel eorum alterum finem confessionem quietationem et pactum de ulterius non petendo ad dictum sapientis, cuius sive quorum intererit vallationibus promissionibus obligationibus stipulationibus et adiunctionibus penarum renumptians et bonorum precepto guarentigie, et cum omnibus et singulis solepnitatibus, que in hiis talibus instrumentis tam de iure quam consuetudine requiruntur, et

(1) Carta membranacea del Comune di San Gimignano, nel *Diplomatico fiorentino*.

Digitized by Google

ad obligandum dictam constituentem, eius heredes et bona pro predictis servandis, et ad recipiendum preceptum guarentigie secundum formam statutorum Comunis Sancti Geminiani et cuiuslibet terre et loci, et generaliter ad omnia et singula faciendum et exercendum in predictis et circa predicta, que veri et legiptimi procuratores vel eorum alter facere possent seu posset, et que ipsamet constituens facere et exercere posset, si adesset, ac etiam si mandatum exigant speciale: dans et concedens dictis suis procuratoribus et cuilibet eorum in solidum, et mihi notario infrascripto ut persone publice recipienti pro dictis procuratoribus et quolibet eorum in solidum, plenum liberum speciale ac generale mandatum cum plena libera et generali administratione, nec non promictens se firmum et ratum habere et tenere perpetuo totum et quicquid per dictos suos procuratores vel eorum alterum in predictis et circa predicta actum sive gestum seu procuratum fuerit, sub ypoteca et obligatione sui et omnium suorum bonorum presentium et futurorum.

Actum in castro de Pichena, presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis Jacobo domini Franii et Renaldo Johannis de Pichena.

Ego Michael quondam ser Dancie de Colle, auctoritate imperiali notarius et iudex ordinarius, omnibus et singulis predictis interfui, et ea rogatus scripsi et publicavi.

III.

1353 Giugno 19.

Monaldo, Rinaldo e Matteo signori di Picchena donano alla Repubblica di Firenze il loro castello (1).

In nomine Domini amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo trecentesimo quinquagesimo tertio, indictione sexta, tempore domini Innocentii pape sexti, die decimonono mensis iunii. Pateat omnibus evidenter hoc instrumentum publicum inspecturis quod nobiles viri Monaldus, Renaldus, Matteus de nobilibus seu dominis de Picchiena vulterrane diocesis, ipsi et quilibet eorum in solidum facientes omnia et singula infrascripta pro se ipsis et suo proprio et privato nomine, ac etiam vice et nomine omnium et singulorum aliorum nobilium de Picchiena predicta seu consortum suorum, ius habentium seu pretendentium in castro loco domibus palatiis turribus edificiis officinis situ seu podio de Picchiena predicta, nec non promictentes ipsi et quilibet eorum in solidum infrascripto Ugolino, vice et nomine Comunis Florentie stipulanti, ita

(1) *Capitoli del Comune di Firenze*, vol. 31, a c. 129. Questo è l'originale: una copia è nel volume stesso a c. 167.

Digitized by Google

facere et curare quod omnes et singuli eorum consortes seu consanguinei, ius pretendentes habere seu habentes in castro loco seu situ Picchiene domibus palatiis turribus vel edificiis seu podio dicti loci, specialiter vel in comuni ratificabunt et approbabunt et ratam et firmam habebunt et tenebunt et habere et tenere promictent perpetuo, per se et suos heredes et posteros, presentem donationem et omnia et singula in presenti contractu contenta et inferius specificanda, titulo et ex causa donationis, libere pure simpliciter et inrevocabiliter inter vivos per se et suos heredes et posteros dederunt cesserunt et concesserunt iure proprio et in perpetuum nobili viro Ugolino domini Bartoccii de Tuderto, sotio magnifici et illustris viri Ugolini comitis de Montemartis generalis capitanei guerre Comunis Florentie, ibidem presenti et pro felice Populo et Comuni Florentie recipienti et legitime stipulanti, solum situm et locum, in quo et super quo fundatum positum muratum constructum et hedificatum fuit et nunc est dictum castrum Picchiene, et ipsum castrum positum intra suos confines, qui habentur hic pro positis specificatis et declaratis, et ipsius castri muros vias stratas plateas et vacua, ac etiam palatia domos turres edificia et officinas quaslibet ubicumque in ipso castro sitas positas constructas et edificatas, ac habendum tenendum et possidendum et quicquid dicto Populo et Comuni Florentie placuerit deinceps perpetuo faciendum, et cum omnibus et singulis que appellatione dicti castri Picchiene quomodolibet continentur, et cum accessibus et egressibus suis usque in vias publicas, et cum omnibus et singulis que supradicte res donate vel quelibet seu aliqua ipsarum habent super se infra se seu intra se in integrum, omnique iure et actione usu seu requisitione, supradictis vel alicui predictorum ex eisdem vel pro eisdem aut ipsis rebus donatis modo aliquo pertinente seu spectante. Et ex dicta causa et titulo dicti donatores supra nominati et quilibet eorum, tam eorum nomine quam aliorum pro quibus de rato supra promiserunt, dederunt cesserunt trastulerunt et mandaverunt dicto Ugolino, ibidem presenti et ut supra dicitur recipienti, omnia iura et actiones reales et personales utiles et directas tacitas et expressas seu mixtas, eisdem vel alicui predictorum in ipsis vel pro ipsis seu ex ipsis loco podio castro domibus muris palatiis turribus edificiis plateis viis stratis et vacuis competentia seu competitura, et cum omnibus et singulis utilitatibus commodis et emolumentis, eisdem Monaldo, Renaldo et Matteo, vel alteri predictorum vel alicui eorum, pro quibus de rato promiserunt, competentibus vel incumbentibus quovis modo. Promictentes donatores predicti et quilibet eorum, tam suo nomine proprio quam vice et nomine aliorum consortum suorum et nobilium predictorum, pro quibus de rato promiserunt ut supra patet distinctius, dicto Ugolino, dicto nomine recipienti, dictum castrum et omnia et singula suprascripta, donata dicto Populo et Comuni, defendere et auctorari ab omni persona comuni collegio et universitate, et ipsius situs loci castri et omnium et singulorum supra donatorum liberam vacuam et expeditam et a nemine occupatam possessionem tradere corpo-

Digitized by Google

ralem Ugolino predicto, ut supra dicitur recipienti. Hoc tamen acto expresso et per pactum inter dictas partes dictis nominibus sollepni stipulatione vallatum premisso, et per predictum Ugolinum asserto et confirmato pro parte Comunis et Populi florentini, quod ex nunc liceat dictis donantibus et cuilibet eorum, et omnibus et singulis pro quibus dicti donantes de rato promiserunt, et aliis in ipso castro manentibus, eorum personas res bona et massaritias omnes et singulas liberas et sine contradictione de dicto castro trahere, ac etiam quo eis vel alteri eorum libebit mictere deferre et deferri facere et tenere, libere et secure. Et quod eisdem dominis seu nobilibus supradictis donantibus, et aliis pro quibus de rato promiserunt donatores predicti, remaneant possessiones domus vinee prata pascua nemora molendina et edificia quelibet, ad dictos nobiles vel eorum aliquem pertinentia, ubicumque sunt constituta extra situm loci et castri predicti, cum fructibus suis presentibus et futuris perpetuo, sicut nunc sunt libera vel unquam fuerunt ante presentem donationem, cum omnibus et singulis iuribus pertinentiis et immunitatibus eorumdem, tamquam veris et legitimis dominis rerum bonorum et fructuum predictorum. Quas res fructus et bona quelibet, extra dictum castrum existentia, cum iuribus et immunitatibus suis in presenti donatione voluerunt et expresse dixerunt dicti nobiles non intelligi vel venire; sed sibi ipsis et aliis, ad quos spectant, illibata manere. Et etiam per pactum voluerunt partes predicte quod Rubeus Ricciardi de Ricciis, civis et ambaxiator Florentie, cum voluntate dicti domini capitanei guerre, securum ducat Monaldum predictum et eidem Monaldo securitatem impetret, pro octo diebus proxime venturis dumtaxat, eundi standi et redeundi ad civitatem in civitate et a civitate Florentie et per eius comitatum, libere et impune, pro suis negotiis promovendis. Quam donationem, promissiones, et omnia et singula suprascripta promiserunt vicissim dicte partes dictis nominibus perpetuo attendere et observare et firma et rata habere et tenere, et non contrafacere vel venire per se vel alios aliqua causa vel ingenio, de iure vel de facto; nec ipsam donationem ingratitudine vel causa aliqua revocare, sub pena et ad penam trium milium florenorum auri boni et iusti ponderis florentini, stipulatione premissa et refectione dapnorum et expensarum litis et extra. Qua pena commissa soluta vel non, nichilo minus predicta omnia et singula cum eadem pene obligatione servare invicem dictis nominibus promiserunt. Obligantes pro predictis omnibus et singulis observandis et ratis habendis et pena solvenda sibi invicem dicte partes, videlicet dicti donatores et quilibet eorum dictis nominibus dicto Ugolino, dicto nomine recipienti, se et omnia et singula eorum et cuius libet eorum bona presentia et futura, et idem Ugolinus dictis donatoribus omnia bona dicti Comunis Florentie, iure pignoris et ypoteche. Renumptiantes insuper supradicte partes et predicti et quilibet predictorum exceptioni doli mali, in factum actioni, sine causa seu sine iusta causa, et quod vi metusve causa, non sic celebrati contractus, rei non sic geste, donationis cessionis promissionis et reserva-

Digitized by Google

tionis non sic factarum, pactorum non sic interventorum, et omni alii legum iuris consuetudinis et statutorum auxilio, eisdem vel alicui predictorum patrocinanti vel quomodo libet competenti.

Acta fuerunt omnia et singula suprascripta in diocesi vulterrana et tenimento dicti castri Picchiene, in via publica, que est supra et prope ipsum castrum, presentibus nobili viro Antonio domini Belfortis et Angelo Locti de Vulterris, Niccolao Johannis de civitate Tuderti, Lando Bastardi de Urbeveteri, ser Johanne Amatutii de Plano Castagnario notario, una mecum de predictis rogato, et aliis pluribus testibus, ad predicta vocatis habitis et rogatis.

Et ego Monaldus quondam Donati olim de Aretio, civis urbevetanus, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, omnibus et singulis suprascriptis presens fui, et ea rogatus scripsi publicavi et subscripsi.

Signum mei Monaldi iudicis ordinarii et notarii predicti.

IV.

1353 Giugno 21 e 22.

Deliberazione della Signoria di Firenze per ricevere il castello di Picchena sotto il dominio del Comune e per mandare a tale oggetto a Picchena alcuni cittadini, approvata nei detti giorni dai Consigli Maggiori (1).

Prelibati domini Priores artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, habita invicem et cum officio duodecim bonorum virorum Comunis Florentie deliberatione decenti, et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in palatio Populi florentini premisso facto et obtento diligenti et secreto scruptinio et partito ad fabas nigras et albas, secundum formam statutorum ordinamentorum seu provisionum Populi et Comunis Florentie, omni iure et modo, quibus melius potuerunt, providerunt ordinaverunt et deliberaverunt quod castrum et fortilitia de Picchena et eius curia et districtus et comune universitas et homines dicti loci potuerint hactenus per quemcumque seu quoscumque capi et recipi pro Comuni et sub dominio iurisdictione comitatu districtu seu signoria Comunis Florentie, et quod omnis receptio hactenus facta de predictis et quolibet seu aliquo predictorum valeat et teneat et confirmata et ratificata esse intelligatur et sit per Populum et Comune Florentie. Et insuper quod domini Priores artium et Vexillifer iustitie dicti

(1) Registro 41 delle *Provvisioni* dei Consigli.

Digitized by Google

Populi et Comunis et due partes eorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, possint sibique liceat ipsum castrum, curiam districtum universitatem et homines de Pichena et submissionem eorum et cuius libet eorum recipere et acceptare pro Comuni Florentie, cum et sub illis pactis conventionibus capitulis et provisionibus, de quibus ipsis dominis Prioribus et Vexillifero Gonfaloneriis sotietatum populi et duodecim bonis viris dicti Comunis seu duabus partibus eorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, videbitur et placebit. Que omnia valeant et serventur.

Et insuper quod camerarii Camere Comunis Florentie de pecunia dicti Comunis possint teneantur et debeant dare et solvere illis civibus florentinis illas pecunie quantitates, non excedendo summam ducentorum florenorum in totum, de quibus deliberatum fuerit semel seu pluries et quotiens per dictos dominos Priores Vexilliferum iustitie Gonfalonerios sotietatum et duodecim bonos viros Comunis predicti seu duas partes eorum, ut dictum est, quas debent seu debebunt pro eorum et cuius libet vel alicuius eorum civium florentinorum salario et mercede, pro tempore quo steterunt seu stabunt per totum presentem mensem iunii in servitium Comunis Florentie in terra Sancti Geminiani seu in partibus de Pichena predicta. Et quod illi intelligantur ob dictam causam debere recipere et habere a dicto Comuni Florentie illas pecunie quantitates, de quibus continebitur in deliberationibus predictis, fiendis ut dictum est, et qualibet seu aliqua ipsarum. Non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus legibus statutis ordinamentis provisionibus vel reformationibus consiliorum Populi et Comunis Florentie, aut obstaculis vel repugnantiis quibuscumque, etiam quantumcumque derogatoriis, penalibus vel precisis, vel etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberet fieri specialis mentio et expressa: quibus omnibus intelligatur esse et sit nominatim expresse specialiter ac generaliter derogatum.

V.

1353 Giugno 23.

I Fiorentini ordinano ai loro ambasciatori in San Gimignano e al Potestà di Colle la distruzione del castello di Picchena (1).

Ambaxiatoribus florentinis in Sancto Geminiano constitutis [messer Francesco Bondelmonti, Giovanni Lanfredini e Rosso de' Ricci, mandati a San Gimignano il 15 giugno per la *reformatione* di quel Comune].

Costà tornò il Rosso de' Ricci nostro cittadino e vostro compagno, informato si de la riformatione di cotesta terra e si di fare disfare Pichena

(1) Registro 11 delle *Missive* della Signoria, I cancelleria.

Digitized by Google

fino a' fondamenti, però che così è stato deliberato per li nostri Collegi. E però, veduta questa lettera, impognamo e comandiamo a voi che questa nostra e de' Collegi deliberatione mettiate ad executione debita con effecto: altrimenti vi diciamo che ogni sinistro che n'avenisse imputeremo a vostra negligentia. Et in tal numero fate sieno là i guastatori e maestri con ferri, che sanza dilatione si gitti a terra; e se da Colle n'aveste bisogno, scriviamo ala Podestà che a vostra richiesta ve ne mandi. Die XXIII di giugno [1353] VI indictione.

Filippo Cionetti Bastari Potestati terre Collis.

Deliberato è di consiglio de' nostri Collegi, che Picchiena si disfaccia e tagli e gitti a terra. E però ti comandiamo che di costà mandi a richiesta de' nostri ambasciadori che sono a San Gimignano, a' quali abbiamo commesso che facciano fare di subito la detta destructione, de' maestri e guastatori con ferri da tagliare, in tal numero che di subito sia disfatta e gittata a terra. E noi poi di costà o quà provederemo fieno pagati; et a questo sia si sollicito e prompto che questa nostra volontà subitamente abbia effetto. Però che se fossi negligente, che non crediamo, darestici materia di turbatione. Data ut supra.

VI.

1353 Gennaio 22 (stile fiorentino).

La Signoria di Firenze rimprovera e minaccia alcuni della famiglia da Picchena per le offese fatte al monastero di Coneo (1).

Dominis Conti, Proposito, Monaldo, Rinaldo, Bernaldo, Mateo, Fruosino et Foni de Pichena.

Quanto le 'ngiurie fatte o che si facciano in nostra forza ci sieno grave voi il dovete conoscere: e' posto che co ne passiamo cortesemente, non meno ci sono noiose. Perchè sentendo chel munistero di Coneo, del quale è abbate un nostro caro cittadino, gravate, i suoi lavoratori e famiglie ingiuriando e vietando i poderi, di ciò forte ci siamo turbati, confortando e consigliando voi che nè per voi nè per altrui facciate cosa, che abbia a dispiacere nè all'abate nè a sua famiglia; però che non a lui, ma a noi la 'mputeremo, e quanto fosse ragione vi mostreremo che ci dispiaccia. E non abbiate questo comandamento a vile, che se più ramarechìo n'averemo, per certo contra le persone e beni faremo procedere, si che non vi glorierete d'averci disubiditi. Data a Firenze adì XXII di gennaio [1353].

(1) Registro II suddetto.

Digitized by Google

VII.

1355 Agosto 10.

Il Capitano di Colle avvisa la Signoria di Firenze che il borgo di Picchena è ridotto un ricovero di sbanditi e di facinorosi; ed espone i danni e le ingiurie che fanno, specialmente nella badia di Coneo (1).

Per la vostra lettera mi scrivete, Signori miei, che vi scriva la gente che si ripara nel borgo overo chaselline di Picchiena, e se vi si fa raunata di fanti o di sbanditi, e simile nelle circostanti dintorno.

Rispondovi che Picchiena è ricetto d'ogni mala gente, però che tutti i Picchienesi, salvo che uno che ha nome Fone, sono in bando di questa terra e credo parte di Firenze: e sono da VIII in X huomini quelli ch' anno bando. E i confini di Picchiena sono Cholle, Volterra, San Gimingnano e Chasoli: e tutti li sbanditi di queste terre anno ivi ricetto, quando e' voglono.

È vero che quelli da Picchiena tengono e anno tolta a l'abate la badia di Coneo, ch' è su quello di Colle, e quella usano con gran forza di sbanditi e di mala gente. E se non ci aveste tratti i soldati vostri, come avete, non avrebono forza di fare le 'ngiurie che fanno, e fare le vergogne al Comune di Colle, nè ai singulari huomini, che fanno.

Degli altri isbanditi fiorentini vi si riparano come acchagiono i chasi; isbanditi sanesi vi stanno asai. E molti terreni nele contrade istanno sodi per minacce; e tuttodì ci conviene dare bando a huomini per le ruberie che si fanno pe la detta gente, che ivi e a Coneo e nelle contrade sono ricettati. Se altra informazione volete d'altra parte, scrivetelmi. Aparecchiato a ubidervi chome Signori.

Piacciavi far dare soldi 20 a questo fante, il quale mando per questa cagione.

Il Castellano di quà vi scrive dell'opera del campanile de la pieve, il quale costoro raconciano per porvi suso le campane. E siate certi che questo casero non fia mai forte, se non si dibassa almeno XII o X braccia, però che del campanile si può schalare in casero.

Niccolo de' Giugni Capitano in Colle, di X d'agosto 1355.

Fuori: Mangnifici e potenti signori Priori d'arti e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze.

---

(1) La lettera esiste, ma non è il suo luogo, nella filza 12 delle *Responsive* de' Dieci di Balia.

Digitized by Google

VIII.

1564 Luglio 31.

Concedesi a censo a Iacopo e Lorenzo da Picchena il luogo, dove già era il castello (1).

Illustrissimo et eccellentissimo Signor Principe.

Iacopo e Lorenzo fratelli, e figliuoli di Lamberto da Picchena di San Gimignano, supplicanti chieggiono alla E. V. che li facci gratia di un sito dove era già il castello rovinato di Picchena; quale non serve a cosa alcuna e non vi sono altri che sassi, quali essendo fatti cascare da' bestiami che vi salgono, con non piccolo pericolo di chi vi passa sotto. Dicendo, già più di dugento anni sono, detto sito essere stato donato da loro antenati al Comune di Firenze, quale subbito da detto Comune fu fatto rovinare.

Intendiamo dal Podestà di San Gimignano, nella iurisditione del quale è posto detto sito, essere sopra un poggetto spiccato; dove non è altro che una chiesetta, che minaccia rovina. E può essere di circuito di circa braccia 127, e di larghezza braccia 15. E che, quanto al vendersi libero, non si troverebbe chi ne dessi un quattrino, per non essere altro che una macìa di sassi.

Veggiamo ancora, per un contratto prodotto dai supplicanti, come l'anno 1353 detto castello di Pichena fu donato dalli antecessori dei supplicanti, che in quel tempo ne erano padroni, al detto Comune di Firenze.

Quando la E. V. si risolvessi a compiacerne i supplicanti, se li potrebbe ogni anno in recognitione del dirotto dominio fargli pagare qualche cosa di censo. E questo è quanto per informatione li possiamo dire. Alla quale humilmente ci raccomandiamo, che Idio la conservi felicissima. Di Firenze, 27 luglio 1564.

Di V. Ecc. Ill.ma

Humilissimi servi
I Capitani di Parte.

Ita est F (2). *Concedaseli con un poco di censo.*
Lelio Torelli, 31 luglio '64.

---

(1) Filza 716 dei Capitani di Parte, *Suppliche*, a carte 112.
(2) Firma del principe Francesco dei Medici.

Digitized by Google

IX.

1564 Agosto 25.

I Capitani di Parte danno a censo ai fratelli Iacopo e Lorenzo da Picchena il luogo, dove sorgeva il castello di questo nome (1).

Die 25 augusti 1564.

Prefati magnifici domini Capitanei Partis civitatis Florentie in sufficienti numero adunati deliberaverunt et deliberando, virtute rescripti sue Excellentie Illustrissime in filo 18 suplicationum, dederunt et concesserunt ad utendum et fruendum, ut moris est, Iacobo et Laurentio fratribus et filiis Lamberti de Pichena de Sancto Geminiano, licet absente dicto Iacobo, dicto vero Laurentio presente et pro se et dicto Iacobo et eorum filiis et descendentibus masculis legitimis et naturalibus per lineam masculinam in infinitum, et etiam mihi notario ut publice persone, presentibus et conducentibus, solum et omnem circuitum soli et siti castri diruti Pichene cum omnibus iuribus et pertinentiis, ad habendum etc, salvo tamen iure directi dominii: in cuius recognitionem teneantur dicti conductores quolibet anno, in die Sancti Dionisii de mense octobris, solvere dicto magistratui libram unam cere albe laborate. Quod si per biennium continuum facere distulerint seu neglexerint, cadant ab omni iure presentis conductionis; et dicta bona libere devolvantur ad dictum magistratum cum omnibus melioramentis. Et cum conditione quod in omnem eventum belli et alium casum publicum teneantur dicta bona dimictere cuilibet auctoritatem habenti: et cum omnibus et singulis aliis clausulis in similibus apponi solitis, omni meliori modo. Mandantes etc, presentibus Frosino Johannis et Valentino Valentini domicellis testibus.

X.

1572 Febbraio 3.

Relazione dell'auditor Paolo Vinta al Principe don Francesco de' Medici sulle controversie fra Lorenzo da Picchena sangimignanese e Francesco da Colle circa il possesso del poggio di Picchena (2).

Serenissimo Principe.

Lorenzo di Lamberto da Picchena da Santo Gimignano expone come otto anni sono incirca gli fu concesso il poggio, dove già era edificato

(1) Volume 22 di *partiti* dei Capitani di Parte, a c. 117.
(2) Filza dell'auditore alle *Riformagioni* messer Paolo Vinta: Classe I, dist. I, n. 11, a carte 126.

Digitized by Google

il castello di Picchena, a censo; et havendolo posseduto con giusto titolo come fa di presente, un Francesco di Andrea di Francino da Colle di propria autorità gli ha colto alcuni frutti e fatto danni in detti beni e turbato non solo la sua possessione, ma anco cercato d'alterarli le sue exemptioni. E non potendo valersene nè in Santo Geminiano nè in Colle per via ordinaria, atteso che il poggio di Picchena non è sottoposto alla iurisdictione di que' rettori, e Francesco suo adversario è descritto, però supplica Vostra Altezza si degni rimetter tali controversie al magistrato delli Otto, acciò possa per iustitia valersi delle sua ragioni.

Per informatione li Capitani di Parte l'anno 1564, in executione d'un benigno rescritto di Vostra Altezza, concessono a linea masculina a Iacopo e Lorenzo di Lamberto da Picchena da Santo Gimignano il detto poggio, cioè il suolo e tutto il circuito del sito del castello di Picchena disfatto con tutte le sua ragioni e pertinentie, con obligo di pagare una libra di cera lavorata ogni anno, e riservato il diretto dominio al detto magistrato: quale ha riscosso ogni anno il debito censo dalli sopradetti. Dall'altra banda Francesco di Andrea di Francino da Colle allega che è della medesima famiglia da Picchena, e che egli e gli suoi antecessori hanno tenuto e goduto come cosa loro, e pretendono di presente ancora di tenere e possedere quel luogo o pezzo di terra contiguo al poggio di Picchena o parte di esso poggio, nel quale sono stati colti li frutti e fatti gli atti turbativi, che allega il supplicante. Et in giustificatione delle sopradette cose adducono tre fedi di private persone, e certe partite di libri di ricordi e conti di loro antichi; et offerisconsi provare legittimamente di non avere turbato Lorenzo, ma continuata la loro possessione, inanzi a quel tribunale che Vostra Altezza eleggerà.

Sarà bene oportuno, commettendo Vostra Altezza la causa alli Otto soliti conoscere le turbate possessioni, ordinare che si citi il cancelliere de' Capitani di Parte, o ministri fiscali, acciò possino difendere l'interesse del Fisco e conservare l'instrumento della sopradetta concessione. Tutto per notitia.

Di casa, il dì 3 di febbraio 1572.

Di V. A. Ser.ma

Humilissimo servo
Paolo Vinta.

Vada per l'ordinario.

Lelio Torelli, 13 di febbraio "72.

Digitized by Google

I DISCIPLINATI DI S. ILARIO

IN CASTELFIORENTINO (1)

Intorno al patrimonio della Compagnia sul principio del secolo XVI, non ci rimangono che poche notizie sparse in varie carte dell'Archivio capitolare di Castelfiorentino. In una di queste del 1502, si ricordano come ad essa appartenenti alcuni terreni posti nel piano del Rio; in altra del 15 settembre 1504, si fa menzione dello spedale di S. Ilario presso le mura castellane; in una terza del 16 agosto 1507, si rammentano alcune terre poste « in Communi Castriflorentini in loco dicto in *Vallachiese* sive in *Marca* » confinanti con beni del Capitolo, le quali terre erano possedute dalla stessa Compagnia anche nel 1495, come rilevasi dal *decimario* di quell'anno esistente in copia nell'Archivio del Capitolo; in una quarta, dell'8 luglio, 1519, è ricordata una casa posta in *via del Sole;* e in altra del 1570 si dice che Bartolomeo di Santi Montagnani teneva a livello una casa della stessa Compagnia; mentre, in un documento senza data appartenente a questo medesimo secolo, vengono ricordate alcune terre confinanti con beni capitolari e poste fuori della *Porta al Vento.* I quali beni venivano aumentando mano mano per la pietà dei fedeli, ed anco per una tal quale industria degli amministratori; mentre si trova che nel 1526, la Compagnia pagava al Capitolo il 15 febbraio d'ogni anno il canone di soldi quattro per livello di un appezzamento di terra tenuto da un certo Cappone (2). Del resto non dovevano essere troppo scarse le

(1) V. fasc. 2, anno II, pag. 93.
(2) Libro di debitori, nell'Arch. capitolare.

Digitized by Google

sue entrate, mentre nell'anno 1513, volendo il Comune creare la Compagnia dei fanciulli intitolata da S. Agostino nella cappelletta sotto la Chiesa di S. Lorenzo, il nostro sodalizio vi concorse alla spesa occorrente, mettendo a disposizione degli uomini incaricati di eseguir l'opera la somma non leggiera di lire settanta, come fecero anche le altre compagnie paesane di S. Sofia e di S. Francesco (1). Anche nella carestia che afflisse crudelmente il nostro Paese nel 1539 le stesse Compagnie largheggiarono di soccorsi verso i poveri, ed in particolare quella di S. Ilario ebbe più vasto campo di esercitare i suoi benefizi; onde, mosso dal nobile esempio, anche il Comune con deliberazione del 26 dicembre dello stesso anno, quando ancora il grano valeva sei lire lo staio, si decise a venire in soccorso della miseria, stanziando a favore degli affamati la somma allora rilevante di lire cento (2). Con testamento poi rogato da ser Bernardino di Tommaso Lolli da S. Gimignano il 6 febbraio 1529, Scipione di Benedetto di Scipione de' Conti di Certaldo, lasciò a Maria figlia di Pietro di Benedetto da Castelfiorentino un legato annuo di due misure di grano e di quattro cati di vino da pagarle durante la sua vita ogni anno da' suoi eredi nel mese d'agosto, disponendo che dopo la sua morte e dopo la cessazione dell'usufrutto de' propri beni lasciato alla moglie Maddalena, lo stesso legato si continui a pagare alla Compagnia di S. Ilario di Castelfiorentino, con l'onere che essa sia tenuta a celebrare ogni anno il giorno successivo alla festa della Concezione un uffizio di venti messe in suffragio dell'anima propria e dell'anima della sua moglie; e volendo che, se in un giorno solo non potrà aversi un numero sufficiente di sacerdoti, sia continuato lo stesso uffizio anche nel giorno seguente (3).

Dagli atti della visita pastorale tenuta in Castelfiorentino il 16 ottobre 1514 si rileva come la Compagnia avesse in quel tempo un reddito annuo di scudi venti d'oro destinati ad opere pie, e come le sue costituzioni non fossero state riconosciute dall'autorità ecclesiastica; onde venne fatto un decreto che obbligava la stessa Compagnia a procurarne dentro un mese l'approvazione.

---

(1) Campione A dei partiti del Comune, 18 marzo 1512, (s. c. 1513).
(2) Campione A cit. delib. 26 dicembre 1539.
(3) Carta di n. 22 nell'Arch. capitolare.

Digitized by Google

Viene anche obbligata con altro decreto a concorrere insieme al Comune ed all'altre Compagnie di S. Sofia e di S. Francesco per la ricostruzione entro due mesi dell'impiantito nella Chiesa di S. Lorenzo, che per la metà era divenuto sconciamente indecente; e ciò sotto pena di scomunica e di venticinque fiorini d'oro. Si fa menzione in quei medesimi atti dell'ospedale di S. Ilario appartenente alla stessa Compagnia, di cui si dice: « in quo non retinetur hospitalitas; nihil habet in bonis ». In ordine all'ubicazione di esso si può citare il documento rammentato di sopra del 15 settembre 1504, dove descrivendosi i confini di un appezzamento di terra *posta presso ale mura di Chastelfiorentino* si dice: « a primo via o vero strada per Roma, a sechondo il fossatello; a « terzo lo spedale di S. Lari, a quarto il fosso del Chomune (1) »; d'onde possiamo rilevare che nei tempi anteriori fra le altre opere esercitate dalla Compagnia eravi anche quella dell'ospitalità per i pellegrini, quando neanche avevasi il concetto dei pubblici alberghi, cominciati a sorgere soltanto in questo secolo XVI coll'uso introdotto delle Poste.

Castelfiorentino fu molestato nuovamente dalla peste nel 1523 per la quale il Comune deliberò una pubblica preghiera alla Vergine Maria; e con maggior fierezza nel 1525, quando Francesco Altoviti vicario di Certaldo adottò misure assai energiche per impedire che la nostra Podesteria infettasse con le comunicazioni i luoghi vicini eleggendo per commissario straordinario a questo fine Piero di Alessandro Attavanti (2). Nell'una e nell'altra occorrenza la Compagnia prestò con esemplare alacrità l'opera propria in soccorso degli appestati, occupandosi in particolar modo, come era suo speciale istituto, di curare la sepoltura dei cadaveri. Ciò ebbe a procurarle un risveglio di simpatia nella popolazione, insieme al desiderio di renderne più proficue e più rispondenti ai mutati bisogni le opere caritative; quindi, col crescere il numero degli ascritti, si cominciò a sentire anche il bisogno di riformarne le costituzioni adattandole ai nuovi costumi ed alle nuove condizioni, in cui si assettava la società. Nel 1526 pertanto in una generale

(1) Carta nell'Arch. della Propositura.
(2) Campione A deliberazioni del Comune 1523 e 1525.

Digitized by Google

adunanza della Confraternita sotto il pievanato di Guido De' Medici, venne compilato ed approvato il nuovo Statuto, dopo due secoli da che l'istituzione si governava con un medesimo codice: esempio rimarchevole della durata di una legislatura non facile a riscontrarsi nelle corporazioni moderne. Ci è stato conservato il proemio di questo lavoro, che riferisco volentieri in difetto dell'opera intera. « Questi sono i nuovi capitoli in quest'anno fatti, « perchè i nostri antichi capitoli, i quali furono fatti l'anno di « nostro Signore 1326 il giorno 16 di maggio sotto titolo di Con« gregazione di disciplina della Vergine Maria nella Cappella di « S. Ilario accanto alla Pieve di Castelfiorentino al tempo di M. « Bianco de' Rossi allora piovano; e perchè quelli primi capitoli « erano in modo, che mai al tempo d'oggi osservare si potevano, « radunatisi assieme la maggior parte degli uomini di detta Com« pagnia ecc. feciono i seguenti capitoli (1) ». Possono assegnarsi a questa riforma le molte innovazioni introdotte, che per adattarne le opere alle mutate condizioni sociali, diminuirono assai il carattere medioevale della Compagnia, alla prevalenza dell'elemento ascetico sostituendo anche nelle costituzioni, come forse s'era introdotto nella pratica, il predominio di un'operare più terreno e quasi diremmo meno sacro.

Sembra però che il nuovo assetto dato alla Compagnia ne ringiovanisse la vita e ne rinfrescasse l'attività precisando con prescrizioni più esatte le opere da compiersi e queste rendendo accessibili a tutti; mentre poco dopo ebbe nuove attestazioni pubbliche e private di favori e di benevolenza. Infatti sul principio dell'anno 1544 il Comune concesse alla Compagnia l'uso di un ospizio, se non forse la proprietà, a scopo di beneficenza; ed era quell'ospizio di Timignano, dato anticamente ai Francescani di S. Vivaldo e poi tolto loro per lite insorta a causa di confini nei terreni di Boscotondo, nè voluto restituire quando, per decisione del Capitolo tenuto all'Alvernia, gli stessi frati nel 1543 ne fecero richiesta riconoscendo le ragioni del Comune (2). Nei documenti di quel tempo mai o quasi mai si dà alla Compagnia il distin-

(1) Carta nell'Archivio della Propositura.
(2) Campione B delle deliberazioni del Comune.

Digitized by Google

tivo di disciplina o ai fratelli il nome di Disciplinati, forse perchè ormai le pratiche della flagellazione, se non erano state dismesse, erano almeno ridotte quasi a nulla e certo non erano la sua opera principale come in principio; e può dirsi che poco oltre il quattrocento non si fa più menzione di Compagnia di Disciplina e si chiama soltanto Compagnia di S. Ilario. Il sodalizio però continuava la sua vita e forse più operosa e più fruttuosa di prima, conservando dei vecchi disciplinati le vesti bianche, l'uso di pigliar parte alle sacre processioni, di adunarsi per la recita degli uffizi della Madonna, dei morti e della settimana santa, e di altri cantici religiosi, come anche l'uso di associare e seppellire i cadaveri dei fratelli nelle sepolture già fin da principio costruite nel loro oratorio, e di suffragarne le anime con uffizi di messe. Oltre la festa del Santo titolare, allora fissa al giorno 13 di gennaio, che si celebrava con molta solennità, si facevano altre feste in sodisfazione dei legati di pii benefattori; e tra le opere migliori erano le elemosine ai poveri coi proventi della Compagnia, e la sepoltura e il suffragio dei confratelli dopo la morte.

Accanto a questa e nella stessa Chiesa di S. Ilario e forse con somiglianti statuti sorgeva fin dalla metà del secolo XVI la Compagnia della Misericordia, che aveva per istituto principale le opere di carità verso gli infermi ed i morti miserabili; e che incominciò a guadagnarsi più delle altre la simpatia di tutti, specialmente nella mortalità avvenuta durante la guerra di Siena per i disagi e per la penuria universale, quando anche il Comune venne in suo soccorso eleggendo con deliberazione del 5 maggio 1555 un tal Paolo Antonio di Battista, soprannominato Palino, ad aiutarla nel seppellire i cadaveri col salario annuo di lire sette e mezzo; e sembra questa la più lontana elezione del pubblico becchino nominato dal Consiglio municipale (1).

Le opere di culto, com'era naturale in una corporazione di carattere spiccatamente religioso, avevano grandissima parte nella vita della compagnia; e se per l'innanzi possiamo arguire che le adempisse per mezzo dei propri cappellani e forse di altri sacerdoti invitati a seconda del bisogno, quando venne ricostituito a

(1) Campione B delle deliberazioni del Comune.

Digitized by Google

principio del secolo XVI con norme più regolari il collegio dei canonici, anche queste vennero determinate con più decoroso e normale servizio. Con atto pertanto del 16 gennaio 1549 Bernardino di Nardo Montagnani, Guido di Giovanni d'Antonio e Francesco di Laro, quantunque assente, *maggiori o capitani* della Compagnia, affidano al Capitolo e canonici di Castelfiorentino l'ufiziatura della loro Chiesa di S. Ilario per un anno, promettendo ed obbligandosi corrispondere la mercede di lire quarantadue (1). Quali fossero gli obblighi di tale ufiziatura si rileva dalla rinnovazione dell'atto precedente avvenuta il 18 agosto 1560. In questa nuova scritta Pasquino di Mariano da Canneto, Vincenzo di Baccio Conti e Domenico di Giano Genovini priori della Compagnia concedono l'uffiziatura della Chiesa di S. Ilario al Capitolo con la corresponsione annua di scudi nove cioè lire sessantatrè. I canonici poi dal canto loro si obbligano « di far dire una messa ogni domenica in decta « Compagnia eccettuando però il giorno di S. Verdiana, et il giorno « di sancto Lorenzo et il giorno della Candelaia quando qualche- « duna di decte feste venissino in domenica; etiam il giorno del- « l'Annuntiatione; et questo per causa di non impedire l'altrui « devotione, cioè del Monastero di S. Francesco et di S. Lorenzo « et di sancta Verdiana.... Et di più si hobriga decto Capitolo far « tucte le sue feste et offitii, che decta Compagnia fussi hobri- « gata, pur con questo, che decta Compagnia habbia da mettere « tucta la cera, vino et hostie quale bisognassi a far decti sui « hobrighi..... Anchora il decto Capitolo si hobriga a dir messa il « dì delle Pasque, il giorno seguente, il dì d'Ognissanti et il dì « de' morti secondo l'ordine antico di decta Compagnia (2) ». Con poche modificazioni venne rinnovata tale convenzione il giorno 16 giugno 1566 per mezzo di Giovan Piero di Gregorio governatore, d'Antonio d'Iacopo di Niccolò detto il Cardinale e di Piero di Giovanni Bastieri priori della Compagnia. I patti allora stabiliti furono che « decto Capitolo sia tenuto et hobrigato a cele- « brare la sancta Messa in decta Compagnia tutte le domeniche « dell'anno, etiam le pasque col primo dì seguente, et salvo questo,

(1) Carta nell'Arch. del Capitolo.
(2) Carta di n. 125 nell'Arch. del Capitolo.

Digitized by Google

« che venendo qui il nostro signor Piovano, che tanto decta sua « Signoria sta qui si habbia a celebrare a sua requisitione in quel « luogo, che parerà a sua Signoria. Di più che venendo la festa « di sancto Lorenzo, sancta Verdiana, san Francesco, l'Annuntia- « tione della Madonna et Purificatione in die Dominico, in questi « giorni li decti canonaci possino celebrare la decta messa in quel « luogo, che pare a loro per suo comodo. Et decti canonaci siano « hobrigati a farli tucti li sui offitii, quali la decta Compagnia « fussi hobrigata. Et per cagione di decta hobrigatione la decta « Confraternita sia tenuta et hobrigata a dare et pagare scudi « nove di moneta, cioè lire 63 pli. al decto Capitolo; et di più « sia tenuta et hobrigata per la festa di sancto Ilario a dare alli « Rev.di canonaci dua fiaschi di vino con tanto pane, che parerà « a loro per opera di carità. Cominciando questo dì 16 sopra « decto et seguitando come parerà a una parte et l'altra, pure « che e' si finisca li anni cominciati; et se per caso il Capitolo « non potessi seguire l'offitiatura per causa della partita delli « canonaci, harà patientia ecc. (1) ». Convenzioni ben diverse vennero stabilite il primo di settembre 1572 di cui si fa ricordo con le seguenti parole nello stesso documento: « et siamo restati « con decti huomini che per l'advenire le domeniche, che noi di- « remo messa in loro Compagnia ci devino dare lire una per ogni « domenica; e volendo facciamo loro offitii e feste ci hanno a pa- « gare secondo il solito loro antico delli uffitii; et essendo il Pio- « vano assente dicendo noi messa in pieve ce le devano paghare « le domeniche come se si dicessi in Compagnia alla medesima « limosina, come al loro libro de' partiti appare a 112 ». Questi nuovi patti stabiliti a maggior carico della Compagnia vennero imposti dalla necessità di soddisfare alle obbligazioni assunte ed alle disposizioni dello statuto contro l'esigenze del Capitolo, che rifiutando l'assegno fissato in precedenza domandavane uno maggiore, come sul principio del secolo seguente ebbesi a determinare ritornando al più regolare servizio ormai sperimentato per le convenzioni precedenti.

Dello stato patrimoniale del sodalizio sul declinare di questo

(1) Carta di n. 391 nell'Arch. del Capitolo.

Digitized by Google

secolo abbiamo una descrizione esatta compilata per ordine dei Signori Nove il 4 febbraio 1589 dal Cancelliere del Comune di Castelfiorentino, che qui si riferisce per intero.

« COMPAGNIA DI S. ILARIO E SUE ENTRATE E BENI, BENI LIVELLARI « CHE PAGANO L'ANNO COME DI SOTTO.

« R. Vincenzo Monaldi da Castelfiorentino st. 8 di terra
« lav. l. d. il Vallone a p.° Thomaso Brandini, 2.°
« Monache di S. Chiara, 3.° il Rio per . . . L. 40 — (1)

(1) Le terre del Vallone legate da Giuliano Cornacchini, che fino dal 1541 erano state date a livello per L. 40 ed una libbra di cera gialla a Francesco Pazzagli-Monaldi (filza XII pag. 466 dell'Arch. comunale), nel 1588 per morte di Vincenzo ritornarono alla Compagnia non rimanendo superstite che la minorenne Cassandra figlia di Ser Vincenzo del fu Ser Francesco Monaldi incapace di continuare l'affitto. Poco dopo però Mess. Cappone Capponi, il Piev. Antonio Berrettari e Francesco Casieri tutori della fanciulla chiesero di rinnuovare nell'interesse della loro amministrata il contratto livellare; e la domanda venne accolta favorevolmente nell'adunanza generale del 14 giugno 1591 nella quale la Compagnia, dopo aver sistemato le pendenze per causa di canoni arretrati con l'opera dei sindaci eletti Piero Salvadori e Giovanni d'Antonio del Grasso, delibera di concedere nuovamente a livello le stesse terre del Vallone a Cassandra Pazzagli-Monaldi deputando a proprio rappresentante Giovanni di Piero Salvadori, che appunto il 18 agosto del 1592 ne celebrava il relativo contratto. Tali beni nel *decimario* di quel tempo del Popolo di S. Piero a Pisango vengono descritti in tal guisa come appartenenti per dominio diretto alla Compagnia di S. Ilario. — « Un pezzo di terra vignata posto in decto popolo; confini via, Madonna « Bartolomea di Francesco Gazzetti, Alessandro Attavanti e Bartolomeo di Bernardo « per L. 2 e soldi 8 di suggello. — Una casa da lavoratore con st. 12 di terra la- « vorativa con viti in decto popolo, luogo detto *Piano del Rio;* confina via, eredi di « Ser Niccolò Federighi e beni del Monastero di S. Chiara, per entrata di Sc. 8.2.6 « di suggello posti in conto di Ser Francesco d'Andrea Pazzagli per arruoto 1541 ». — Un altro decimario del 1592 n. 143 descrive gli stessi beni così: « Popolo di S. Piero « a Pisangoli; Ser Francesco d'Andrea di Giovanni da Castelfiorentino infra gli altri « beni cioè: una casa da signore con st. 12 di terra lavorativa e fruttata posta in « detto popolo e a *Piano del Rio* confina a p.o via, 2. Piero Federighi, 3. Monastero « di S. Chiara, 4. lui detto da Religiosi di S. Spirito. — Un pezzo di terra vignata « d'opre 5 in circa posto in detto Popolo luogo detto *Gagliavoli* confinato a p.o via; « 2. beni dell'Arcivescovado di Firenze; 3. beni del detto Monastero; 4. Meo di Ber- « nardo di Bano. Quali beni condusse a linea dalla Compagnia di S. Ilario di Castel- « fiorentino per L. 40 pli. e una libbra di cera gialla ». (Filza XI pag. 491 nell'Archivio comunale). Alla morte della Cassandra, le stesse terre ritornate alla Compagnia furon di nuovo allivellate ai Pierazzini, ai quali fino dal principio del 1687 la Compagnia ebbe ad intentare una lite sulla sua recaducità trattata dall'avvocato Girolamo

Digitized by Google

« M. Cappone Capponi t. p. l. nella Marca a p.° Fran-
« cesco Salvadori; 2.° il fiume Elsa, 3.° via, per » 5 —

Nucci innanzi all'autorità ecclesiastica e civile a Firenze, dopo sperimentata ogni via di sistemazione amicabile. Quantunque in sostegno delle ragioni della Compagnia non trovassero documenti negli archivi, il Magistrato dei Signori Nove si interessò caldamente a favore di lei, richiedendone fin dal 9 agosto 1696 le notizie più sicure per mezzo del Cancelliere della Comunità, e ad evitare più serie complicanze, con lettera del 5 luglio 1703, ordinò che la lite fosse compromessa in due amici comuni. Infatti il 17 febbraio 1707 venne opprovato un progetto di composizione presentato dall'arbitro della Compagnia in questi termini; che i beni continuassero ad esser tenuti a livello dal Canc. Filippo Neri, Giovan Cosimo, Alessandra, Selvaggia ed Elisabetta Pierazzini per canone annuo di L. 35 fino alla morte dell'ultimo superstite tra di loro, dopo la quale dovranno ritornare con tutti i miglioramenti alla Compagnia. Il 10 giugno seguente l'arbitro della parte contraria presentò un altro progetto col quale si disponeva che il livello si continuasse durante la vita naturale di ciascuna delle persone sopra ricordate con lo stesso canone ora indicato, ritornando i beni alla Compagnia appena avvenuta l'estinzione dell'ultimo fiato tra loro insieme con la proprietà di alcune terre dette il *campo del Ponte* coltivate e piantate di gelsi, imponendo alla Compagnia l'obbligo di fare ogni anno nel giorno 25 di gennaio la festa della Conversione di S. Paolo all'altare di questo titolo posto nella chiesa di S. Francesco e di patronato di quella casa, con dodici messe pe'loro morti, e che i loro nomi venissero iscritti nella tavola dei benefattori per partecipare anch'essi alle opere buone della Compagnia (Filza X pag. 494 a 498 nell'Archivio comunale). Le proposte degli arbitri non vennero accettate, e si continuò la lite, finchè l'11 aprile 1709 nel foro ecclesiastico di Firenze venne pronunziata sentenza favorevole alla Compagnia, confermata poi nell'ottobre seguente dall'auditore Girolamo Vieri eletto Giudice dai Signori Nove, (Filza X pag. 492 filza XI pag. 494). Le spese incontrate in siffatta questione gravarono assai il bilancio della istituzione, che non sembra averle potute sostenere troppo facilmente, mentre l'avv. Nucci ne sollecitava il pagamento anche con lettera del 30 gennaio 1713.

Nel 1721 venne ancora trattato un conguaglio coi Pierazzini per una permuta di terre; finchè, venuto a morte il C.o Filippo Neri ultimo di quella casata, i Signori Nove con lettera del 26 febbraio 1728 ordinarono l'incanto per un nuovo livello ottenuto da Santi Galiberti per canone di Sc. 15 e L. 2, facendone contratto nell'anno seguente. Sembra però che il così detto *Poderino del Vallone* o *del Piano del Rio* venisse frazionato, mentre nel gennaio del 1723 troviamo che una piaggia era tenuta a livello dai fratelli Pittoreggi, che ne chiedevano l'acquisto in compra, ed un'altra porzione di terre ritornava alla Compagnia per morte di un certo Mecatti livellario, ed una terza porzione era in dominio utile dei medesimi Galiberti. Sul principio però del 1723 tra i Galiberti e Domenico e fratelli Pittoreggi nacque lite a causa di una servitù di passo, che questi negavano a quelli nei loro terreni; onde, per levar di litigi la Compagnia, i Signori Nove con lettera del 7 aprile 1724 disposero che le terre allivellate ai Galiberti venissero concedute ai Pittoreggi con obbligo in questi di pagarne le stime da farsi. Per ordine dello stesso magistrato Carlo Grevi e Pier Francesco Grami eletti periti a questo scopo, il 15 maggio seguente stimarono la piaggia del Vallone in Sc. 42 a corpo e non a misura, dappoichè la Compagnia fin dal gennaio dell'anno precedente aveva deliberato di venderla piuttosto che di allivellarla

Digitized by Google

« Iacopo da Castelfiorentino 3 quarti di terra alla For-
« nace, a p.° Gaspero Mannini, 2.° Rio, 3.° la via, » 12 — (1)

La stima però non venne accettata; onde lo stesso Magistrato con ordine del 14 luglio intimò che ciascuna delle parti eleggesse un perito stimatore di propria fiducia. All'adunanza convocata per il 23 successivo a questo scopo nessuno comparve; quindi il 9 agosto il Magistrato scelse Antonio Ciardi fattore in Castelfiorentino di S. Maria Nuova, che insieme con Lorenzo Ciardi eletto dai Pittoreggi facesse la stima richiesta. Il 19 settembre i periti stimarono le terre del valore di Sc. 35, prezzo che venne imposto alla Compagnia con ordine di farne partito per la vendita (Lettera del 12 ottobre 1724 in Filza XIV pag. 500 Archiv. Comunale). Tuttavia il 13 giugno 1725 la domanda presentata al Granduca dai Pittoreggi per la compra delle terre del Vallone fu rigettata, e il 20 successivo venne dato ordine di esporle al pubblico incanto, nonostante qualunque rimostranza dei Pittoreggi. A questi ultimi però rimase definitivamente per prezzo di Sc. 35, ed al seguito di loro domanda i Signori Nove con decreto del 19 luglio ordinano la stipulazione del contratto, a condizione che i compratori si ritengano in mano il prezzo pagandone il frutto del 5 per 100 fino a che non sarà trovato modo di collocare altrimenti tal somma. L'atto venne firmato solamente sul principio d'ottobre, e il 31 dello stesso mese i Pittoreggi insistevano nella domanda di sborsarne il prezzo presentando Lorenzo Fantussi di Castelnuovo, che domandava la creazione di un censo per un fondo di Sc. 40 al 5 per 100. Infatti nell'udunanza del 23 febbraio 1726 i fratelli della Compagnia deliberarono di concedere al Fantussi i denari richiesti, assegnando per questo censo gli Sc. 35 tenuti in mano dai Pittoreggi e Sc. 5 dalla rimanenza in cassa; deliberazione approvata dai Signori Nove il 7 giugno successivo. Solamente nel marzo del 1773 Francesco, Liborio e Giuseppe Galiberti allora abitanti in Siena domandarono con istanza diretta al Granduca ed ottennero di cedere il livello delle terre del *Poderino* allora tenuto per canone di Sc. 14 e 1[4; mentre il 2 gennaio del 1779 la Compagnia dette a livello la sola casa, non compreso un pezzetto di terra, al marchese Gino Clemente Capponi per canone di L. 21 e 1[2 come a maggiore offerente. Intorno ad un'altra porzione di quelle terre la Compagnia ebbe a sostener lite per canoni non voluti contro Laura Guerrazzi ne' Ceffini nel 1715; e poichè le vennero tolte nel novembre del 1737, gli stessi Ceffini ne ottennero una nuova conduzione per canone di ducati nove; finchè non pagando con sentenza del febbraio 1744 ne vennero spogliati, ritornando le terre alla Compagnia, che nell'agosto successivo per canone di L. 77.10 le concesse a livello a Domenico, Gaetano e Stefano del fu Verdiano Pittoreggi (Filza XVIII dell'Archiv. comunale). Finalmente nel 1728 gli stessi Pittoreggi ottennero le altre terre del Vallone con domanda approvata il 24 novembre, e così divennero padroni livellari di tutti i beni che costituivano il *Poderino* del Vallone (Filza XIV pagg. 544-547 nell'Archivio comunale).

(1) Per atto notarile del 29 novembre 1653 rogato Piero Arrigo Ricordati la Compagnia concedè a livello a Francesco Attavanti per linea mascolina fino al terzo grado un tratto di terreno coltivato della misura di tre quarti nel Popolo di S. Piero a Pisangoli luogo detto la *Fornace* confinato dalla via che va al Rio, da altra stradella che conduce al pozzo e dai beni dello stesso Attavanti; il quale contratto venne rescisso per una comparsa del 1723 rinnovata anche nel giugno dell'anno seguente innanzi ai Signori Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino, con la quale Pandolfo Attavanti denunziava la recaducità dello stesso livello per la morte di Fran-

Digitized by Google

« per R. Lionetto Attavanti st. 1/2 di terra ut. s.ª p.°
« Gaspero Mannini, 2.° la via al pozzo; 3.° via St. 2 grano
« Simone di Pagolo una casa nella via de' Preti in decto
« Castello, a p.° Compagnia di S. Ilario, 2.° Frati di
« S. Francesco; 3.° via . . . . . L. 10 —
« Agostino di Salvestro Berrettari st. 3 di terra lav.
« l. d. Vallacchese a p.° via, 2.° Jacopo Salvadori;
« 3.° Agostino Badii . . . . . » 21 —
« Niccolò di Francesco beccaio una casa in borgo d'Elsa
« a p.° via, 2,° Piero Giachi, 3.° Giulio Gotti . » 28 — (1)
« R. Lorenzo Pezzati una casa al Pozzo al fondo a p.°
« Piero Giachi, 2.° M. Cappone; 3.° via . . . » 3.10
« R. Santi Montagnani una casa nella via de' Preti, a

---

cesco Attavanti suo zio paterno accaduta senza discendenza; quantunque riferisse nell'atto che non pochi anni aveva continuato a pagare il canone convenuto dopo quella morte per difetto di notizie intorno alle condizioni dell'atto livellare. (Carta nell'Archiv. di S. Verdiana).

(1) La casa posta in Borgo d'Elsa che nel 1589 aveva a livello Niccolò di Francesco, nel 1633 era tenuta per lo stesso canone di Sc. 4 da Giovanni Barducci, il quale morendo lasciò il figlio Tommaso in condizioni così povere da non potere nè risarcire i danni nè continuare a pagare il livello, di tal guisa che si indusse a renunziarvi. La Compagnia accettò tal renunzia e non volendo impiegare una somma nei restauri urgenti, che si richiedevano, deliberò venderla per prezzo di Sc. 90. Tali però erano le condizioni della casa, che esposta all'incanto non ottenne che Sc. 85, i quali, se parvero sufficienti alla Compagnia non vennero accettati dal Magistrato dei Nove, che per letttera del 27 agosto 1688 ordinò una perizia dei danni da risarcirsi e un nuovo incanto per ricostituirne un livello. Minacciando però rovina imminente, l'incanto rimase deserto, e solamente nel settembre successivo Salvestro del fu Giovanni Montini si offerse di comprarla per Sc. 80: la quale offerta parendo utile e giusta, Agostino Tilli priore della Compagnia, Ser Francesco Mannini provveditore e Lorenzo Gonnelli cancelliere supplicarono il Granduca che venisse accettata. I Signori Nove con lettera del 3 novembre insistettero nell'ordinare un nuovo incanto, che tenuto il 27 successivo ebbe per resultato l'offerta di Sc. 115 fatta da Pier Marc'Antonio Baroncini, col quale infatti venne stipulato il contratto di vendita il 30 dello stesso mese con la condizione, che il compratore ritenesse in mano il prezzo, correspondendone il frutto annuo del 5 per cento, fino a nuovo impiego. Nel 1691 però i Baroncini ricorsero ai Nove per effettuare questo pagamento, e il 25 settembre la Compagnia ebbe ordine di procurarne la collocazione; il che tuttavia non riuscirono ad ottenere se non l'anno 1726, quando nell'adunanza del 15 marzo i fratelli in n.o di 42 deliberarono di accettare la domanda con la quale Andrea e Anton Giovanni Baroncini chiedevano di poter dare a censo quella somma a Giuseppe, Bernardino, e Giovan Michele fratelli e figli del fu Agostino Ciurini, che ne davano garanzia sopra una casa posta in Castelnuovo (Filza XIV pag. 1376 nell'Archiv. comunale), estinguendo così il loro debito.

Digitized by Google

« p.° Frati di S. Francesco, 2.° detta Compagnia » 10 — (1)
« Piero di Niccolò Giachi una casa al Pozzo al fondo
« a p.° via; 2.° lui detto. . . . . » 1.10 (2)
« R. Francesco Montagnani una casa in Borgo novo a
« p.° Ser Orelio Del Pela, 2.° via . . . . . » 3.10
« Domenico detto il Rosso birro una casa alla Pieve
« a p.° via, 2.° Piero Giachi. . . . . » 10 —
« Ser Domenico Cornacchini un podere in piano d'Elsa,

---

(1) Anche le due case, che la Compagnia possedeva in via de' Preti sull'angolo dello sdrucciolo dei Torrigiani, vennero a ricaderle per morte dei livellari; e nel 1771 il Ch.o Francesco Lari provveditore della stessa Compagnia propose di venderle, perchè ridotte in condizioni disgraziatissime; quantunque però il Sopraintendente della Comunità con lettera del 28 febbraio 1772 ordinasse che invece venissero restaurate con gli avanzi dell'entrate, e quindi allivellate di nuovo. Infatti al pubblico incanto del 28 dicembre 1776 le ottenne a livello Francesco di Giuseppe Bitossi per canone annuo di L. 55, quantunque il contratto venisse celebrato solamente il 15 settembre del 1777, assistendovi come deputati della Compagnia il dott. Benedetto Vannucchi e Iacopo Tofani.

(2) Con lettera del 25 agosto 1728 i Signori Nove ordinarono che la Compagnia facesse partito di vendere un casolare rovinoso detto *l'Ortaccio* e posto in via S. Giovanni di Castelfiorentino, pel quale il 13 settembre successivo Santi Galiberti e Michele suo figlio offrono Sc. 25 che non vengono accettati, se non il 24 dicembre, dopo avere sperimentato il pubblico incanto che rimase deserto. Questo stabile era costituito di due casette già allivellate agli eredi di Bernardino Ciurini per canone di L. 7 e soldi 8, le quali rovinarono in gran parte per trascuratezza dei livellari, che le ridussero *ad un solo casolare ossia ortaccio* posto sotto il poggio della Pieve. Per morte di Santi Ciurini questi beni ritornarono fino dal 1724 alla Compagnia, la quale anche ottenne che gli eredi invece di farvi i necessari restauri pagassero un rindennizzo di Sc. 100 di cui 50 vennero dati a censo, mentre l'altra metà rimasero fruttiferi in mano della vedova Anna Ciurini. Per le condizioni di questo fabbricato il canone di scudi 10 posto varie volte all'incanto scese fino ad 8, finchè la Compagnia s'indusse a restaurarlo nell'agosto 1728 quando i Galiberti offrirono scudi 25. Venne tuttavia preferita l'offerta fatta più tardi da parte d'Antonio Niccoli, che aumentò di Sc. 5 quel canone, onde a lui rimase definitivamente aggiudicato il livello nel maggio del 1729, essendo anche autorizzata la Compagnia a spendere quella somma nel provvedere alla sua chiesetta mobili ed utensili sacri. (Filza XIV pag. 574 e seg. nell'Archiv. comunale). Tuttavia il Niccoli dovette farvi subito assai rilevanti lavori per riparare i gravi danni prodotti dalle acque scendenti dal soprastante poggio della Pieve e non più trattenute e regolate da un antico ciglione, che poco innanzi era stato demolito non ostante le proteste e i richiami esposti al Proposto dalla Compagnia. (Carta nell'Archiv. della Propositura). Con partito poi del 20 marzo 1731 preso in una adunanza di trentacinque fratelli ed approvato dal Magistrato dei Nove il 10 maggio seguente, venne concesso al marchese Torrigiani di appoggiare alle stesse case i granai, che voleva costruire alla sua fattoria del *Pozzo al fondo*. (Filza XV pag. 757 nell'Archiv. comunale).

Digitized by Google

« a p.° via, 2.° Compagnia di S. Sofia; 3.° Gaspero
« Mannini. . . . . » 35 —
« Batista di Simone del Testa una casa in Timignano;
« a p.° via, 2.° ospitio; 3.° Mariano Arrighi . » 20 — (1)
« Bartolomeo de' Conti Alberti paga per uno lascito
« fatto a decta Compagnia per Scipione Conti suo
« padre (2). . . . . » 35 — (3)

---

(1) Per contratto del 5 gennaio 1636 (s. c.) la Compagnia allivellò una casa con orto chiamati col nome di *Pantano* nel popolo di S. Martino a Tignano o Timignano per canone di L. 77 a Silvestro, Antonio e Domenico Barducci. Nel 1697 dopo la morte di Tommaso Barducci la vedova Giusta Leoncini in nome del figlio Anton Giuseppe di soli nove anni chiede di renunziare al livello; domanda che venne accettata nell'adunanza del 19 febbraio di quell'anno, con approvazione del 20 agosto successivo. Ma perchè quei beni ritornavano alla Compagnia con danni e con debito di un canone insoluto, venne a nascerne una lite, che fu terminata assai presto con una composizione amichevole accettata nella seconda metà di novembre dietro precetto dei Signori Nove, per la quale si disponeva l'estinzione del debito col pagamento di rate periodiche. Infatti la prima paga in L. 15 venne eseguita dalla vedova Giusta Leoncini il 4 gennaio 1699; ma ritardando in seguito l'altro versamento, il 13 agosto fu dato ordine d'esecuzione contro la debitrice, quantunque il 18 settembre per atto celebrato innanzi a Scipione Vecchi cancelliere della Comunità di Castelfiorentino le venisse restituito il gravamento, dietro mallevadoria prestata in suo nome da Verdiano di Giovanni Del Pela. I beni del Pantano erano costituiti, oltre alla casa, da quattro staia di terra divisa in tre campi, che dati poi di nuovo a livello a Silvestro Montini per lo stesso canone di Scudi 11 ritornarono alla Compagnia, senza trovare alcuno con cui rinnuovare il contratto. Negli anni 1724 e 1725 la Compagnia fece lavorarli per proprio conto, confessando di non averci ricavato un frutto annuo maggiore di L. 78.13.4; laonde consentì volentieri nel marzo del 1727 di venderli alla famiglia Neri Badia, che ne chiedeva la cessione per prezzo di scudi 250, di cui il contratto venne a celebrarsi solamente nel luglio seguente. (Filza XIV nell'Archivio comunale). L'auditore Giovanni Neri Badia che nel maggio 1750 ottenne a livello per canone di L. 18 un altro campicello, concorse anche alla pubblica asta di due casette rovinose con orto, pubblicate per ordine dei Signori Nove nel 1753. Le trattative però, che finirono con lo stabilire il canone livellare in Sc. 8, richiesero assai lungo tempo per le minute osservazioni del Magistrato dei Nove, mentre il contratto venne stipulato solamente il 20 luglio del 1756, per rogo di ser Francesco Martignani, essendovi rappresentata la Compagnia da Francesco Bondi e Giuseppe Galiberti deputati per partito del 13 aprile 1755. Queste due casette con orto erano poste nel borgo di Timignano confinando con la via maestra, col Rio, con beni livellari delle Monache di S. Verdiana di Firenze tenuti dallo stesso Giovanni Neri e con una casa livellare del Bigallo di dominio utile dei Tofani.

(2) Campione D dei partiti del Comune pag. 137 v. 138 r.

(3) Dopo la morte di Bartolommeo Contalberti, che doveva alla Compagnia un canone annuo di Sc. 5 per il legato di Scipione suo padre guarentito sopra una casa posta in Castelfiorentino in luogo detto la Costarella, questo debito passò in Erminia

Digitized by Google

La Compagnia possedeva inoltre nel chiasso dei Cornetti, straducola oggi occupata dalla sacrestia della Chiesa di S. Lorenzo,

---

d'Antonio Contalberti erede di Bartolommeo e moglie di Giovan Francesco Mecatti. Trascurando il pagamento dovuto, vennero citati i due coniugi dagli uffiziali della Compagnia innanzi ad Anton Francesco de' Paoli potestà, il quale con sentenza del 1. luglio 1690 li condannò al pagamento del canone e delle spese del giudizio. Tuttavia questo credito fu sempre di grande imbarazzo nell'amministrazione, mentre il Camarlingo nel febbraio del 1692, faceva istanza ai Signori Nove che gli venisse abbonata quella posta per non esser potuto riuscire ad incassarla, e rimaneva pendente anche nell'agosto successivo, con la necessità di esonerarne il Camarlingo messer Giovanbattista di Giovan Domenico Galiberti nel conto consuntivo presentato il 10 gennaio 1694. Intorno al medesimo affare i Signori Nove con lettera del 26 novembre 1695 ordinarono di sospendere l'esecuzione contro la stessa Erminia in grazia della sua povertà, rinnovando simile disposizione il 24 settembre 1698 pel ricorso della debitrice in riposta al precetto spiccatole contro. Anzi poichè una delle gravi difficoltà di trovare chi accettasse l'ufficio di camarlingo era appunto l'esazione di questo canone annuo, con lettera del 25 febbraio 1700, i Signori Nove ordinarono che il camarlingo della Compagnia venisse esonerato di questa posta. Nel 1711 sopravvivevano dei Contalberti due donne nubili assai avanzate d'età, le quali non potendo sodisfare lor debito domandarono alla Compagnia con istanza del 17 luglio di essere dispensate dal pagamento del canone ritirandosi esse nel piano superiore della casa pignorata, e lasciando il rimanente libero per un nuovo livello con promessa di legare alla stessa Compagnia per dopo la loro morte anche una vignetta ed una piaggia di loro proprietà. (Filza XI pag. 697 nell'Archivio comunale). Assai presto infatti ricadde per morte delle livellari la casa alla Compagnia con un debito di canoni non soluti, e il 14 ottobre del 1715 i fratelli Mecatti richiesero ai Signori Nove di poterla condurre di nuovo a livello per Sc. 6 annui obbligandosi anche a pagare i canoni arretrati e dovuti dalla loro nonna Erminia Contalberti. Il contratto con Antonio, Girolamo e Francesco Mecatti venne celebrato con quelle condizioni nel settembre del 1716, e durava ancora nel 1745, quando Anton Girolamo Mecatti con supplica del 16 maggio domandava una riduzione di canone per lo stato rovinoso della casa, che non potendo affittare a' pigionali ordinari non gli dava altro frutto che uno scarso indennizzo nell'alloggiarvi milizie occorrendo il loro transito pel nostro Paese (Filza XIX pag. 1583, nell'Archivio comunale); finchè Domenico e Giovan Battista del fu Francesco Mecatti il 26 maggio del 1756 fecero renunzia definitiva del livello alla Compagnia, che l'accettò nell'adunanza generale di 38 fratelli tenuta il 7 novembre successivo. Questa medesima casa per pubblico incanto ordinato dal Magistrato dei Nove con lettera del 6 febbraio 1757 da Domenico Casini governatore e Silvestro Lari deputati eletti dalla Compagnia con partito dell'11 luglio dello stesso anno, venne data a livello il seguente giorno 12 luglio a Santi Carpitelli per l'annuo canone di L. 43; il quale morendo senza discendenza il 22 settembre 1776 lasciò che il dominio diretto ed utile ritornassero nella stessa Compagnia. Con partito poi del 24 novembre 1782 che forse dovette essere l'ultimo atto pubblico della nostra istituzione, venne deliberato che il livello della medesima casa si confermasse al fratello del precedente livellario Francesco Carpitelli, che ne faceva richiesta; partito approvato dalla superiore autorità solamente il 29 gennaio seguente quando la Compagnia non poteva più mandarlo ad effetto. (Filza XXX nell'Archivio comunale). Questa casa è quella conosciuta col nome volgare di *Mastio* attualmente di proprietà Borri del fu Luigi.

Digitized by Google

una casetta allivellata già ad un tal Zanobi Giachi per canone di sc. 1 e soldi 10 e che un altro Giachi omonimo del primo livellare chiese ed ottenne, per esser divenuta inabitabile, di poter cedere nell'aprile del 1717 a Lorenzo Grassi, che si obbligò a pagarne un canone di L. 6 (1).

Tra gli atti amministrativi compiti dalla Compagnia e di cui ci è pervenuto memoria, ricordiamo come il can. Giovanni Ciaspini teneva un livello pagandone l'annuo canone di lire 5 che nel 1625 ritirava il camarlingo Mariano (2). Nel 1686 vengono ricordate alcune terre da lei possedute in un luogo detto il Paretaio nelle vicinanze di Castelfiorentino (3).

Nell'adunanza tenuta il 5 ottobre del 1687 vennero eletti Paolo di Carlo Giglioli e Anton Francesco d'Ascanio Bertini perchè intervenissero come rappresentanti della Compagnia alla celebrazione di un contratto di livello con Pier Brandino Brandini (4). Nel 1705 Pasquino Fondelli fece istanza di ottenere a livello una casa; e la sua domanda venne raccomandata con lettera del 1.° giugno dal Proposto Filippo Grassi, che faceva notare il prossimo pericolo di rovina di quel fabbricato, quantunque le trattative non fossero esaurite neanche nel maggio del 1709 (5). Si ricorda ancora un atto livellare di alcune terre stipulato nel 1720 da Giovanni Salvadori eletto a questo scopo dalla Compagnia con un tal Gonnelli, che fece alcune rimostranze sulla quantità e misura del fondo concessogli (6). Nel novembre del 1722 la Compagnia fece intimazione ad Orazio e Domenico Galletti di chiudere un uscio aperto in una casa livellare del Capitolo ed attigua al casolare di sua proprietà da un tal Casini loro fittaiolo; di che ebbero a scusarsi i convenuti come di cosa accaduta a loro insaputa (7).

L'ultimo *decimario* della Compagnia dell'11 gennaio 1779 ricorda i seguenti beni:

---

(1) Filza XII, pag. 447 nell'Arch. comunale.
(2) Libro di corbone n. 3 pag. 17 nell'Arch. Capitolare.
(3) Carta nell'Arch. di S. Verdiana.
(4) Filza V pag. 30 nell'Archivio comunale.
(5) Filza IX pag. 295 nell'Arch. comunale.
(6) Filza XII pag. 467 nell'Arch. comunale.
(7) Filza XIII pag. 775 nell'Arch. comunale.

Digitized by Google

Una casa sulla Costarella.
Una casa in via della volta degli Attavanti.
Una casa in via de' Preti.
Un'altra casa in via de' Preti.
Un pezzo di terra detto la *Fornace.*
Due pezzi di terra detti la *Fornace.*
Una casa nel chiasso dei Cornetti.
Terre in piano d'Elsa.
Terre a San Piero a Pisangoli con casa colonica.
Una casa in via del Castello.
Due casette ed un orticello in Timignano allivellate a Neri Badia (1).

Oltre questi beni immobili, il patrimonio della Compagnia era costituito anche da una quantità di crediti, di cui possiamo dare le notizie seguenti. Andrea Cherici agente della fattoria dei Torrigiani nel 1686 era succeduto nell'ufficio del camarlingato ad Agostino Catoni addossandosene il debito in lire 324 che non aveva mai potuto realizzare; onde alla fine della sua gestione venne anch'egli a trovarsi debitore verso la Compagnia di lire 358 che erano rimaste insolute al tempo della sua morte. Alle richieste insistenti della Compagnia Giulio Cherici fratello del defunto giustificava le ragioni di quel debito con lettera del 23 gennaio 1689 domandando che venissero riconosciute ed approvate le spese, che durante il suo ufficio il proprio fratello aveva incontrate, quantunque senza partito della Compagnia, nei lavori eseguiti nella Chiesa di S. Ilario. Ma non essendo state riconosciute tali spese nell'adunanza indetta a questo scopo, il Magistrato dei Nove ordinò il 28 novembre dello stesso anno che si procedesse contro il Cherici per costringerlo legalmente alla soluzione del debito. Sembra che le trattative andassero in lungo, perchè solamente il 24 novembre 1690 Giulio Cherici propose ed ottenne di acquietare la controversia cedendo alla Compagnia alcuni crediti, che il suo fratello teneva attivi contro Gherardo e Giuseppe Branchi di Castelfiorentino (2).

Inoltre per testamento del 18 settembre 1627 Girolamo d'An-

(1) Filza XIII nell'Arch. comunale.
(2) Filza VI pag. 51 nell'Arch. comunale.

Digitized by Google

tonio del Grasso legò alla Compagnia sc. 100 con la condizione che la mattina di S. Ilario venisse distribuito col loro frutto ai poveri uno staio di pane. Questi danari nel 1720 si trovavano fruttiferi in mano di Tommaso Mugnai, il quale con lettera del 7 marzo di quest'anno chiese ed ottenne di comprar con essi altrettanti luoghi di Monte in Firenze a favore della Compagnia (1). I frutti però di questo deposito vennero pagati soltanto nel maggio del 1737 come si ricava da una lettera del 20 di questo mese indirizzata in proposito dai Signori Nove a Domenico Venturini e Amadio di Giuseppe Vannucchi Priori della Compagnia (2).

Anche Caterina Ciaspini ne'Montini ebbe a costituire un censo di sc. 150 attivo alla stessa Compagnia, di cui presentò i mallevadori il 13 marzo 1722. La Ginevra Montini in cui ricadde quel debito vendè i suoi beni a Giovanni Visconti e Luigi della Pura, i quali l'8 novembre 1733 chiesero ed ottennero di estinguere lo stesso censo, come avvenne per atto pubblico del giorno seguente (3). La stessa Ginevra fece domanda di creare un ugual censo da guarentirsi su altri beni di sua proprietà, che fu consentito per partito del 15 dello stesso mese, preso in adunanza di 32 fratelli ed approvato il 23 successivo. Ma non avendo più avuto luogo tale imprestito, il 28 marzo 1734 per altro partito di 28 fratelli approvato il 29 aprile venne accordato un censo dello stesso danaro a Giuseppe Valtancoli di Gambassi, che prima di conseguirlo lo rinunziò. Finalmente il censo di sc. 150 risoluto per partito di 23 fratelli il 22 agosto seguente e approvato il 31 dello stesso mese venne creato nell'anno successivo con Stefano Ugolini di Palaia (4).

Tra i lasciti pervenuti alla nostra istituzione negli ultimi due secoli trovasi memoria, oltre agli sc. 100 di Girolamo del Grasso ricordati più innanzi, del legato di una casa per testamento di Giovanni di Piero Salvadori fatto il 10 maggio 1620 per rogito di Tommaso di Francesco Del Pela. Di essa si ebbe a ricordare,

(1) Filza XII pag. 477 nell'Arch. comunale.
(2) Filza XVII pag. 391 nell'Arch. comunale.
(3) Filza XV pag. 758 nell'Arch. comunale.
(4) Filza XVI pag. 386 nell'Arch. comunale.

Digitized by Google

quantunque senza effetto, anche Giovanni Lotti Parroco di Tresanti, che fra le altre generosità fatte al nostro Paese, nel suo testamento del 29 marzo 1622 rogato Ser Giovanni Del Pela, legò al Capitolo una casa con obbligo di 12 messe annue, con la disposizione, che non avverandosi per qualunque cagione l'adempimento di questa condizione, gli stessi diritti e doveri ricadessero in qualunque tempo alla Compagnia di S. Ilario (1).

La stessa Compagnia insieme con le altre principali Compagnie interveniva come patrona nella direzione e nella amministrazione delle Congregazioni minori nate più tardi in Castelfiorentino. Così fin dalla sua separazione dalla Compagnia della Vergine Maria nella Chiesa di S. Francesco, due uomini erano rimasti alla sorveglianza delle donne, che vi continuavano la loro congrega; e intorno a questa soprintendenza esiste un contratto rogato da Ser Anton Francesco di Leonardo Merzedimi il 30 settembre 1699 pel quale Giuseppe di Bartolomeo Visconti deputato della Compagnia di S. Ilario insieme coi deputati delle Compagnie di S. Sofia e di S. Sebastiano per conto dell'Altare della SS. Concezione posto nella Chiesa di S. Francesco, vendono al Proposto Filippo Grassi una casetta di stanze quattro da terra a tetto con un pezzuolo contiguo di terra ortiva posta in Castelfiorentino in luogo detto *Poggio alla Pieve,* e confinata dalla via, che conduce alla stessa Pieve, e dai beni della medesima Chiesa, per prezzo di Sc. 30 (2). Inoltre il 6 febbraio del 1744 il Magistrato dei Nove intimò alle medesime Compagnie come patrone di rifare la Cappella della SS. Concezione nella Chiesa di S. Francesco, la quale per esser tutta di legname e molto antica minacciava imminente rovina, richiedendone poi il 22 dello stesso mese la perizia per essere esaminata. Col disegno pertanto e sotto la direzione del nostro architetto Bernardino Ciurini nel seguente anno 1745 venne ricostruita in pietra la nuova cappella come attualmente si vede con ispesa di sc. 300; alla quale ciascuna delle Compagnie concorse stanziando la somma imposta loro dai Signori Nove di sc. 10 (3).

---

(1) Carta nell'Arch. capitolare.
(2) Carta nell'Arch. capitolare.
(3) Filza XIX pag. 1564 nell'Arch. comunale.

Digitized by Google

Sotto il patronato delle medesime Compagnie stava anche l'altra della Misericordia, sbocciata e cresciuta accanto a quella di S. Ilario; ed in proposito abbiamo un partito del Comune del 7 maggio 1677, dove si narra come ciascuna delle Compagnie di S. Ilario, di S. Sofia e di S. Sebastiano scegliesse e deputasse un uomo a raccogliere elemosine in favore della Compagnia della Misericordia, perchè questa potesse provvedere alla spesa della cera usata nell'accompagnare il Viatico ed i cadaveri dei miserabili e nell'intervenire alla festa di S. Verdiana, e potesse compire le altre opere pie, cui era costumata. E poichè tali uomini minacciavano di non voler prestarsi più oltre al caritatevole ufficio, essendo stati tassati dalla Comunità a pagare il testatico, mentre di lor fatiche non ricevevano alcun emolumento, il Consiglio ordinò che essi non venissero astretti a tale aggravio finchè esercitassero quell'incarico (1).

In ordine all'organizzazione del nostro istituto, sappiamo che fino dal 1687 le sue costituzioni godevano dell'approvazione dell'arcivescovo di Firenze, che spiegava sopra di lei la sua autorità in tutte le materie di carattere religioso. Ma essa trovavasi più direttamente sotto l'influenza della potestà civile, che entrava più o meno in tutti gli atti della Compagnia, e spesso anche la tiranneggiava con disposizioni e ordinamenti arbitrari. Col pretesto di tutelarne gli interessi materiali il Magistrato dei Nove interveniva anche troppo spesso nelle questioni puramente di disciplina; onde, accanto all'ordine dato l'8 agosto 1698 che dentro otto giorni tutti i livellari presentino gli istrumenti dei loro livelli, (2) si trovano le approvazioni di tutte le nomine di ufficiali e di tutti i partiti della Compagnia.

L'ufficio che più d'ogni altro sembra essere stato difficile, fu quello di Camarlingo, che quantunque si creasse, come tutti gli altri, per estrazione, e fosse assai onorevole, pure imponeva pesi gravi ed imbarazzi non sempre gradevoli. Nel 1615 copriva questa carica Francesco di Giovanni Salvadori, nel 1616 un tale Lessandro, nel 1622 e fino al 1624 il can. Piero Salvadori, nel 1625

(1) Campione E dei partiti del Comune.
(2) Filza VII pag. 127 nell'Arch. comunale.

Digitized by Google

un tal Mariano, nel 1646 Cosimo di Domenico Del Pela che dava per mallevadori Lodovico Bruni e Simone Monaldi giurando il suo ufficio nelle mani del Cancelliere della Comunità alla presenza di Bernardino Ciurini e di Cosimo Cini; nel 1647 Curzio Badii; nel 1689 il dott. Agostino di Desiderio Tilli. Non sempre però trovavasi chi, venendo estratto per questo ufficio, volesse accettarlo, e spesso si esauriva la borsa senza aver ottenuto l'intento; quindi il 26 ottobre del 1689 allo scopo di provvedere per l'anno futuro, il Magistrato dei Nove ordinò al Cancelliere della Comunità di recarsi personalmente in Compagnia, imporre l'imborsazione di dodici fratelli, che si reputassero idonei a quell'ufficio ed estrarne tre, dei quali il primo dovesse essere il Camarlingo e gli altri due i suoi mallevadori senza facoltà di rifiutarvisi (1). Da questo nuovo ordinamento sortì Camarlingo per l'anno 1690 Salvadore di Lodovico Bruni, con Ambrogio di Tuccio Tucci e Cristofano d'Alessandro Mellini mallevadori. Nell'anno seguente 1691 occupò quel posto Francesco di Matteo Mannini, contro il quale l' 11 dicembre 1693 i Signori Nove spiccarono mandato di cattura perchè non avesse messo in saldo la sua ragione. Nel 1692 fu camarlingo Messer Giovan Battista di Giovan Domenico Galiberti, che fu confermato anche per l'anno seguente, quantunque a Firenze si facessero grandi rammarichi, che si mantenesse per un altro anno in ufficio chi non aveva reso conto della sua precedente amministrazione. Anzi con lettera del 9 marzo 1693 i Signori Nove danno ordine che e lo stesso Galiberti e il Bruni siano costretti a presentare i loro conti, come finora non avevano fatto. Nel 1694 tenne quell'ufficio Cosimo di Santi Ferruzzi avendo per mallevadori Piero Ferruzzi suo fratello e Francesco di Matteo Mannini. Lo stesso venne anche confermato per l'anno seguente; e durando la difficoltà di trovar altri, si fecero premure presso quel Magistrato per ottenere che egli continuasse in quella carica anche per l'avvenire, a condizione di potere eseguire le spese contenute nel bilancio di previsione senza la necessità di un nuovo partito per essere riconosciute; affermando che quantunque il suo debito verso l'amministrazione apparisse di L. 657,16,8 tuttavia, essendo in

(1) Filza VI pag. 45 nell'Arch. comunale.

Digitized by Google

grado di giustificare alcune partite dell'anno in corso, non sarebbe rimasto debitore se non di poche lire. I Signori Nove però, con lettera del 27 febbraio 1697, rigettarono qualunque patto o condizione, e ordinarono l'estrazione secondo il solito; ma ripetuta essa tre volte e ultimamente l'8 marzo, essendo sortiti i nomi di Francesco Pini come camarlingo e di Domenico Fantuzzi e Michel Agnolo Lorini come mallevadori, senza che nessuno mai accettasse, fu resa necessaria un'altra conferma dello stesso Cosimo Ferruzzi anche per l'anno 1697. Nel seguente anno, tale ufficio venne esercitato dal Camarlingo della Comunità col nome di Depositario, per non aversi potuto trovare altri che l'accettasse; e continuando tale difficoltà i Signori Nove lo pregarono a rimanervi anche per l'anno 1699 (1). Nel 1701 fu camarlingo Sebastiano Tilli, il quale venne a morte prima di aver reso conto della propria amministrazione. Romolo suo fratello abitante a Pelago nella Potesteria del Pontassieve, citato a render conto, chiese che i Signori Nove facessero approvare due note giustificative di spese, l'una delle quali conteneva stanziamenti regolarmente autorizzati e l'altra per una somma di L. 450 inutilmente richieste rappresentava spese e funzioni per la lite sostenuta dalla Compagnia contro i Pierazzini. Questa vertenza venne compromessa nel 1702 in un giudizio d'arbitri, che non pare riuscisse sodisfacente; finchè compromessa una seconda volta nel 1710 e discussa lungamente fin oltre al 1713, venne sentenziato che le spese legali, su cui più di tutto verteva la questione, fossero fatte buone all'erede del Tilli. Però l'esecuzione di questo giudizio non pare fosse troppo sollecita, mentre il 27 marzo del 1716 lo stesso Romolo Tilli ricorreva al Magistrato dei Nove per ottenere il rimborso delle medesime spese, lamentandosi di tanto ritardo giustificato soltanto dalla ragione accampata dal camarlingo della Compagnia di non avere in cassa i contanti necessari (2).

La pendenza tuttavia non venne sistemata, perchè nei conteggi il Tilli rimase in debito di Sc. 5, che dietro ordine perentorio dei Signori Nove richiese con domanda del 17 febbraio 1725 di po-

(1) Filza VII pag. 189 nell'Arch. comunale.
(2) Filza XII pag. 443 nell'Arch. comunale.

Digitized by Google

ter pagare in tre anni per causa della povertà in che si trovava allora la sua famiglia. Nel regolare l'amministrazione dovettero intervenire assai spesso le autorità civili per poca esattezza nel disimpegno di quell'ufficio: nel 1717 ordinarono per lettera del 15 maggio che il passato Camarlingo fosse citato a render conto della sua gestione dentro otto giorni, e con altra del 10 luglio successivo approvarono per quell'ufficio Antonio Bonelli, che era anche Camarlingo delle macine; e con altra disposizione del 22 marzo 1719, nonostante le rimostranze fatte in forza del contrario provvedimento dei capitoli, posero divieto che gli ecclesiastici esercitassero l'ufficio di camarlingo, permettendo che potessero venir eletti agli altri incarichi della Compagnia. Con altra lettera del 27 febbraio 1723, derogando alle precedenti ordinanze, imposero che l'ufficio di camarlingo venisse continuato da Giovanni Bitossi, che nell'amministrazione precedente aveva dato ottime prove. Nel 1737 fu camarlingo il tenente Raffaello d'Antonio Bertini, che in mano del Cancelliere del Vicariato di Certaldo giurò di bene amministrare il suo ufficio. Nel 1748 tenne quel posto Giovan Michele Ciurini; e nel 1770 fu camarlingo Gaetano Genovini contro del quale fece ricorso Zanobi Vannucchi, perchè non avesse dato a forma degli statuti i suoi mallevadori; al che venne obbligato per ordine del Soprintendente delle Comunità (1).

Anche le tratte degli altri ufficiali dovevano ottenere l'approvazione dell'autorità civile; e così vediamo come tale approvazione venisse negata il 2 marzo 1694 al sagrestano, perchè altri erasi offerto di esercitare quell'uffizio per la compensazione di sole L. 2, mentre d'ordinario era fissato l'onorario di Sc. 4 (2). Nel 1723, essendo rimaste vuote le due borse, con lettera dell'8 marzo ordinarono che venissero intanto proposti per la nomina di Provveditore e di Sagrestano due fratelli, mentre i riformatori da eleggersi sollecitamente facevano nuova imborsazione. Di altra approvazione del Sagrestano eletto per partito trovasi ricordo in altra lettera del 10 marzo 1729. L'estrazione del Sagrestano Domenico Vannucchi per l'anno 1751 dette luogo a disordini e turbolenze gravi;

(1) Filza XXIII nell'Arch. comunale.
(2) Filza VI pag. 327 nell'Arch. comunale.

Digitized by Google

mentre Zanobi Vannucchi fratello dell'eletto, e Amasunti Mancini dentro e fuori l'adunanza si ribellarono sconvenientemente all'autorità del governatore Carlo Niccoli, che era stato anche uno dei riformatori, adoperando contro di lui e contro altri fratelli parole insolenti e ingiuriose. Quindi i Signori Nove, avendo potuto ottenere che Zanobi Vannucchi domandasse perdono in pubblica adunanza, ordinarono che il Mancini venisse raso da tutte le Compagnie del paese con risoluzione del 2 aprile 1751, quantunque gli stessi Signori Nove il 9 maggio 1742 avessero imposto che egli fosse ascritto fratello, nonostante gli fosse sfavorevole il partito della Compagnia. Non sembra però che neanche il Vannucchi avesse una condotta irreprensibile, mentre e allora e nel marzo del 1754 venne dallo stesso Magistrato sospeso dal suo ufficio di sagrestano.

Oltre il Camarlingo e il Sagrestano tra gli uffici della Compagnia eravi quello del Governatore che aveva il diritto di presiedere le adunanze e, ad eccezione del corpo di Compagnia deliberante in adunanza generale, godeva della suprema potestà. Era coadiuvato nel governo dal primo e dal secondo consigliere, da un Provveditore e da un Cancelliere, i quali tutti duravano in carica un anno, rinnovandosene l'estrazione intorno alla festa di S. Ilario. Anche l'accettazione dei nuovi ascritti si faceva per partito in adunanza generale, come pure l'espulsione di chi si fosse reso indegno di appartenere all'istituto, salvo in ogni caso il diritto di ricorso al Magistrato dei Nove, che regolava inoltre le controversie insorte per l'estrazioni medesime. Così nella nomina degli ufficiali per l'anno 1702, essendo stato tratto per primo Consigliere Antonio Leoni assente, mentre il suo figlio, che trovavasi in adunanza dette luogo ad una seconda estrazione rifiutando l'ufficio in nome del padre, quantunque questi sopraggiunto dichiarasse di accettarlo, quel Magistrato sedò la lite annullando la seconda elezione e convalidando la prima (1). Le adunanze presiedute dal Governatore si tenevano quasi sempre dopo la recita dell'uffizio della Madonna nella Chiesa di S. Ilario ed a suono di cam-

(1) Filza VIII pag. 891 nell'Arch. comunale.

Digitized by Google

panella; ed i partiti vinti per maggioranza di voti venivano sottomessi all'approvazione del Vicariato di Certaldo.

Tutte le funzioni religiose erano sempre affidate al Capitolo di S. Lorenzo, il quale, oltre a celebrare in S. Ilario le solite messe festive per l'annua corresponsione di L. 70 da pagarsi in rate di quattro mesi, vi interveniva alla sodisfazione degli obblighi imposti dai testatori; e il 30 maggio 1622 trovasi fatta menzione di un uffizio di sei messe celebrate per lascito di Giovanni Salvadori; il 31 gennaio 1628 dell'uffizio del Pievano Baldo, e il 5 e 6 di maggio seguente si ricordano altri simili obblighi della Compagnia (1). Con molta solennità poi sembra venisse celebrata la festa del Santo titolare, nella quale cantava i vespri e la messa lo stesso Proposto con assistenza dei canonici e con apparato di cera in buona copia; e dovette crescere col tempo il desiderio di solennizzarla con maggior pompa, dappoichè il 10 gennaio 1690 il Magistrato dei Nove proibì che vi si facessero mutazioni aumentandone la spesa (2); e si rileva dai ricordi lasciati nei libri del Capitolo che spesso, forse per la ristrettezza della chiesetta propria della Compagnia, veniva invece celebrata nella Pieve. Il Capitolo non apparisce aver mancato mai a questi impegni; mentre in alcuni casi, nei quali i canonici si trovassero occupati ad altre uffiziature, sostituiva sempre in S. Ilario un altro sacerdote; come vediamo accadere il 18 settembre 1616 in cui per conto del Capitolo vi celebrò Messa il Priore di S. Girolamo, il 13 gennaio 1622 festa del titolare un frate di S. Francesco sostituito al canonico Giovanni Peseri impedito d'intervenirvi, e il 6 agosto e 3 dicembre 1639 il sacerdote Simone Pini; anzi, ad evitare sconvenienze, il 20 ottobre 1661 in grazia di una tal quale trascuratezza del Canonico Antonio Cini il Capitolo deliberò che « quando « al detto canonico Cini sia tocco ad applicare per l'obbligo di « S. Ilario una domenica, e che per qualche accidente li toccasse « la domenica seguente, in tal caso sia tenuto applicare l'ultimo « riposatore (3) ». Anche nel marzo del 1691 vennero con lo stesso

(1) Libri di corbone del Capitolo *passim*, nell'Arch. capitolare.
(2) Filza VI pag. 56 nell'Arch. comunale.
(3) Libro C delle deliberazioni capitolari nell'Arch. del Capitolo.

Digitized by Google

Capitolo fissate per tale uffiziatura nuove convenzioni, le quali ottennero la conferma e l'approvazione della superiore autorità (1), e durarono lungamente, mentre sotto la data del 16 gennaio 1743, « fassi ricordo come fu determinato capitolarmente che quel ca- « nonico che da qui avanti gli toccherà ad andare a S. Ilario a « dire messa in giorno di domenica, oppure in altri giorni secondo « il consueto di detta Compagnia, che correndo in detti giorni un « obbligo del nostro Capitolo sia obbligato a celebrare per l'ob- « bligo del Capitolo e non sia esente da detto obbligo; e questo « per levare tutte le difficultà, che cadevano; e si osservi in per- « petuo come se fosse una costituzione (2) ». Non possiamo dire però se la nostra Compagnia mantenendo gli usi tradizionali degli antichi Battuti così bene studiati dal D'Ancona nel suo magistrale lavoro sull'*Origine del teatro italiano* (3), come interveniva insieme alle altre corporazioni religiose e laicali alla processione di S. Verdiana, così pigliasse anche parte alle rappresentazioni ed ai Misteri, che in tale occasione talvolta solevano eseguirsi nella Chiesa grandiosa di S. Francesco, forse sotto la direzione di quei Minoriti, e di cui restano scarsi e brevi ricordi nei libri dell'Archivio capitolare. Tra le altre funzioni religiose che adempiva la Compagnia fu anche quella delle Quarantore, celebrata per lo più nella Chiesa di S. Verdiana per cura di alcuni festaioli scelti tra i fratelli; e così abbiamo ricordo che il 1.° marzo 1718 i Signori Nove approvarono in tale ufficio il Governatore e uffiziali della stessa Compagnia (4).

---

(1) Libro d'Entrata e Uscita incominc. l'anno 1690 (s. c. 1691) pag. 8 v. nell'Arch. capitolare.

(2) Libro di deliberazioni del Capitolo cominciato nel 1716 pag. 66 v. nell'Arch. capitolare.

(3) Lib. I dal cap. XIII al cap. XIX.

(4) Tra le particolarità delle feste celebrate dalla Compagnia vuolsi notare quella che chiamavano *la festa delle schiacciate,* e che pare si facesse da tutte le Confraternite, non senza suscitare talvolta alcuni disordini, che richiedevano l'intervento delle autorità per esser sedati. Al tempo dell'elezioni venivano scelti uno o due tra i fratelli, i quali col nome di *festaiuoli delle schiacciate* erano incaricati di accattar grano nella stagione della raccolta, e di provvedere palmizi, olivi, fette d'agnello e pane, che poi benedetto veniva distribuito il giorno di Pasqua ai fratelli dietro il pagamento della tassa annuale, ed agli altri dietro l'elemosina non inferiore ad una crazia o in corrispondenza di candele; il quale incasso poi spendevasi il giorno seguente in un

Digitized by Google

In ordine alla chiesetta di S. Ilario da una breve descrizione del 23 aprile 1687 sappiamo come vi fossero già due altari, e come il magistrato fiorentino con lettera del 2 marzo 1694 lamentasse che essa fosse priva di calici e arredi sacri « che è una « grave indegnità e più propria della Turchia che della To- « scana (1) ». Fino dal secolo XVI per risponder meglio al cresciuto numero degli ascritti venne costruita sulla facciata di lei una tettoia assai ampia, la quale si protendeva molto innanzi fino a metà del prato posto davanti. Di questa usava la Compagnia per raccogliervi i fratelli nelle sue adunanze e come di spogliatoio per ogni altra occorrenza; mentre il Pievano si serviva del suolo sottostante per depositarvi, raccolte in varie fosse murate volta per volta, le ossa dei defunti quando occorreva votare le sepolture della Parrocchia (2). Nel febbraio del 1722 la Chiesa minacciò seriamente di rovinare; onde i Signori Nove incaricarono l'ingegnere Anastasio Anastagi di provvedere alle riparazioni necessarie; ma essendo questi ad Arezzo in quel tempo non potè nè visitare nè riparare la fabbrica; per lo che lo stesso magistrato con lettera del 10 giugno ordinò che intanto si facessero d'urgenza quei lavori che bastassero a trattenerne la rovina. Quando nel luglio successivo l'Anastagi potè esaminare la cosa, dispose che venisse tolta la stanza posta innanzi alla facciata della chiesa, che serviva di spogliatoio; si mettesse una catena di ferro al principio della stessa Chiesa nella parete, che era in antico e diverrebbe di nuovo facciata, trasportandola alquanto in avanti fino alla linea frontale della Pieve, e si ponesse un'altra catena in fondo nella parete dietro l'altare. Nel seguente agosto già erano terminati questi lavori, mentre il 9 dello stesso mese in un'adunanza generale di 18 fratelli venne deliberata la vendita dei legnami, tegoli ed altri ma-

---

uffizio di messe in suffragio dell'anime del purgatorio. In proposito di che il 27 marzo 1767, Sigismondo Mancini cancelliere della Compagnia chiese ed ottenne dal Magistrato dei Nove che venisse approvato il partito fatto di sospendere per quell'anno, tale distribuzione, perchè non era stato possibile eseguire la questua del grano, consentendo soltanto che venga dato il solito panellino ai soli fratelli; il che si accollava dietro una modica corresponsione il fratello Vittorio Bondi obbligandosi anche all'uffizio del giorno appresso. (Filza XXIII pag. 475 nell'Archivio comunale).

(1) Filza VI pag. 327 nell'Arch. comunale.

(2) Carta nell'Arch. della Propositura.

Digitized by Google

teriali ricavati dalla demolizione dello spogliatoio ed avanzati ai restauri eseguiti (1). Parendo poi meno decoroso l'altare di fronte alle nuove costruzioni fatte nelle altre Chiese del Paese circa quei tempi, nell'adunanza del 30 marzo 1727, venne deliberato di ricostruirlo nuovamente di pietra incaricando delle trattative opportune il Provveditore Amadio Vannucchi. Il disegno che si volle eseguito fu una imitazione dell'altare costruito dai Fabrini nella Chiesa di S. Lorenzo e dedicato alla *Madonna delle Grazie*. Gabriele Cambi e Giuseppe Viviani di Sanminiatello presentarono due perizie ascendenti ugualmente a Sc. 50; ma con voti 33 venne scelto il Viviani per l'esecuzione, perchè in questa somma intendeva compresa qualunque spesa di trasporti e di diaria ed offriva sull'altro più vantaggiose condizioni; onde a lui venne affidato il lavoro per contratto del 13 luglio 1727. Questo nuovo altare però a causa del suo peso sollecitava la rovina del muro della sagrestia, cui era appoggiato, trascinato dal movimento della parete esterna della Chiesa dal lato di ponente per l'instabilità del suolo. Quindi il 29 agosto del 1734 lo stesso Amadio Vannucchi, il quale era stato anche quell'anno confermato Provveditore, dovette chiedere un partito in adunanza generale, pel quale tra 20 fratelli vennero stanziati Sc. 20 per eseguire prontamente i necessari restauri; partito approvato il 2 settembre successivo (2). Ad ornamento della Chiesa solamente il 20 maggio del 1737 ottennero dal Magistrato dei Signori Nove l'approvazione di un altro partito, vinto il 25 aprile dello stesso anno 1734, di poter comprare coi frutti de' luoghi di Monte, di cui allora si autorizzava il pagamento, una croce d'argento, ed il suo piede con sei candellieri di legno argentato per uso del loro altare (3).

Nel 1739 il Proposto Francesco Maria Baldi metteva mano ai lavori di restauro e riordinamento della Pieve di S. Ippolito, cooperando anch'egli secondo il gusto corrotto de' suoi tempi a deturpare il carattere di pura architettura medioevale di quel tempio. Non posso tuttavia tralasciar di riferire come i lavoranti, che

(1) Filza XIII pag. 357 e seg. nell'Arch. comunale.
(2) Filza XV pag. 763 nell'Arch. comunale.
(3) Filza XVI pag. 817 ibid.

Digitized by Google

attentavano a demolire nel barocchismo le bellezze originali di quella costruzione, lasciassero quasi con maraviglia un ricordo sottoscritto il 29 ottobre di quell'anno, per rammentare che nella parete contigua a S. Ilario avevano scoperto due porte antichissime « della struttura della muraglia della medesima Chiesa, una lon« tana braccia 15 dalla muraglia vicino alla porta dell'ingresso « di detta Chiesa d'altezza braccia 5 e di larghezza braccia due « e due terzi, e l'altra sopra il presbiterio lontana da quella « braccia sei e mezzo, di larghezza braccia due e d'altezza cin« que (1) ». E dovette essere la porta del presbiterio, chè l'altra riusciva ancora sul cimitero, tra queste due, che mettendo in comunicazione l'oratorio di S. Ilario, allora nelle piccole proporzioni di cappelletta, e la chiesa di S. Ippolito, aveva dato luogo alle controversie del 1386 tra la Compagnia ed il Capitolo sedate per sentenza di Monsignore Zabarella, e forse allora appunto murata perchè non fosse più oltre causa di nuove liti; mentre l'altra venne chiusa con l'apposizione del secondo altare dopo l'ingrandimento dello stesso oratorio.

Fu appunto nell'imprendere i nuovi lavori che il proposto Baldi nell'occorrenza della visita pastorale richiese che la Compagnia demolisse il rialto di terra, che stava innanzi alla sua chiesetta, per mettere il prato ad uno stesso livello facendovi poi l'accesso per una scalinata di pietra; che procurasse lo sbassamento dell'impiantito della medesima Chiesa per ridurlo allo stesso piano di quello della Pieve, che era inferiore di braccia 1 e $^1/_4$; che volesse rimuovere la parete della facciata fino alle misure determinate nella concessione del 1419, compensando la diminuita grandezza dell'oratorio col trasportare indietro l'altar maggiore, riducendo la sagrestia a tribuna, e adoperando ad uso di sagrestia una stanza allato al campanile; e che riaprisse la porta interna, per la quale le due Chiese comunicavano per l'innanzi tra loro. Tali richieste del Proposto e sopra tutte quella, che riguardava il rimpiccolimento della Chiesa di S. Ilario, oltre a non essere state riconosciute giuste o accettate dalla Compagnia, sembra ne inasprissero alquanto gli animi, fino al punto di farne sorgere una

(1) Carta nell'Archivio della Propositura.

Digitized by Google

lite, di cui s'interessarono i Signori Nove ripetutamente chiedendo informazioni fino dal 18 aprile 1739 e incaricando il 12 giugno l'ingegnere Bertini di valutare i lavori e risarcimenti creduti necessari, e di riferire, se, toccando le spese alla Compagnia, essa fosse in grado di sostenerle. Finalmente con relazione presentata il 22 ottobre per commissione dello stesso Magistrato, cui anche il Proposto Baldi aveva fatto ricorso, limitando però le sue pretensioni soltanto allo sbassamento del terreno posto innanzi all'oratorio (1), l'ingegnere Vittorio Anastasi approvò e patrocinò quest'ultima richiesta disegnando una scalinata avanti alla porta d'ingresso, quantunque non ardisse pronunziarsi sulle altre domande, che dovevano risolversi secondo i dritti e i doveri reciproci fra la Compagnia e la Chiesa prepositura. Notava però che i lavori indicati dal Baldi richiederebbero gravissime spese. La lite venne sopita nel seguente anno consentendo la Compagnia alla demolizione del rialto di terreno sul prato, e costruendo in suo luogo una scalinata per accedere all'oratorio, simile a quella costruita innanzi alla porta della Pieve, e lasciando poi che il rimanente della fabbrica si conservasse nelle condizioni in cui era (2).

Nell'ottobre però del 1753 per instabilità di suolo minacciò un'altra volta rovina la Chiesetta di S. Ilario, che, avendo dal lato di ponente un terreno molto scosceso, risentì gravissimi danni dal muoversi che esso fece, forse a causa delle piogge autunnali; al che ordinarono alla Compagnia di provvedere i Signore Nove con lettera del 16 novembre. Quindi nei giorni 18 e 19 gennaio del 1754 trovasi ricordo che i due obblighi gravanti la Compagnia, l'uno di messe quattro e l'altro di messe otto, furono dal Capitolo sodisfatti nella Collegiata di S. Lorenzo (3).

Ma questa istituzione, che pure aveva ereditato tante belle tradizioni dal suo passato, accennava a decadere precipitosamente indebolita com'era nei sentimenti di carità e cessato affatto ogni entusiasmo religioso in un tempo, in cui la novità dei costumi e

(1) Minuta del ricorso nell'Archivio della Propositura.
(2) Filza XVII pag. 392 e seg. nell'Archivio comunale.
(3) Libro di deliberazioni del Capitolo pag. 94 v. nell'Archivio capitol.

Digitized by Google

delle idee faceva meno sentire il bisogno di simili associazioni. Tra per questo e per le non prospere finanze, la Compagnia invece di provvedere alla minacciante rovina, fece premure presso il Magistrato dei Nove ed ottenne con rescritto del 24 aprile 1754 di poter togliere alla Chiesa la tettoia e impedire così maggiori guasti. Questo strano provvedimento dette luogo a gravi risentimenti del Proposto Baldi, che ricorse all'una e all'altra autorità superiore, lamentando che quel fatto recava danni gravissimi alla sua Chiesa a cagione delle acque piovane ristagnanti così nel pavimento dell'oratorio e che indebolivano con le filtrazioni continue le fondamenta della fabbrica intera. Venne anche tratta fuori allora la questione della proprietà del suolo, su cui la Chiesetta di S. Ilario era edificata, vantandovi i fratelli i loro diritti, e difendendo il Proposto le ragioni della Pieve per mezzo dei documenti comprovanti la sola cessione dell'uso e non del dominio diretto. Il Magistrato dei Nove dovette occuparsi seriamente della lite, e con lettera del 15 giugno dello stesso anno 1754 scritta al Cancelliere della Comunità, mentre faceva alcune proposte di conciliazione, accennando ad una ricostruzione dell'oratorio, chiedeva di essere informato sullo stato economico e morale delle due Compagnie di S. Ilario e della Misericordia, che si servivano ugualmente di esso. Poichè la vertenza non accennava a terminare e gli animi sembravano inasprirsi, gli stessi Signori Nove con rescritto del 28 luglio seguente sentenziarono che il suolo, su cui esisteva la Chiesa di S. Ilario, era assoluta proprietà della Compagnia, in grazia di vera e propria cessione ottenutane anticamente, incaricando il Cancelliere comunitativo di persuaderne amichevolmente il Proposto: ammettevano però in massima che l'oratorio venisse riedificato, quantunque per le poche sostanze della Compagnia sospendessero intanto l'ordine formale di farlo; e raccomandavano una retta amministrazione, imponendo che il camarlingo non ritenesse più in mano dei debitori i danari dovuti, nè fosse autorizzato a spese inutili, per mettere in grado l'amministrazione di poter sostenere il carico dei nuovi lavori. Dopo un lungo indugio, sopite del tutto le questioni nel giugno del 1775, venne approvato il progetto di restauro presentato il 20 aprile dall'ingegnere Anastasi, incominciando subito i lavori col concorso

Digitized by Google

anche dello stesso Proposto, che volle aiutare del suo la Compagnia (1).

Riparati così i guasti della fabbrica, la Compagnia potè ripigliare regolarmente le sue funzioni nella propria Chiesa, continuando tutte quelle opere di carità e di religione, che si addicevano alla propria natura. Solamente nel 1772, con deliberazione del 3 giugno, il Capitolo, non sappiamo per quali motivi, renunziò l'uffiziatura di S. Ilario; risoluzione questa in cui sembra s'insistesse per breve tempo, mentre poco appresso troviamo che le cose erano ritornate nel pristino stato. Anzi nel 1779 era così frequente l'uso, che avevano i canonici di uffiziare e celebrare le loro funzioni nella Chiesa di S. Ilario ed anche nelle chiese delle altre Confraternite esistenti in Castelfiorentino, specialmente ogni volta che vi si facesse l'esposizione della SS. Eucarestia, che essi stessi, con partito quasi unanime del 29 aprile di quell'anno, stabilirono di « rimuovere questo abuso e restringere nei Signori Capitolari « l'obbligo di andare a far coro nelle Confraternite soltanto nelle « feste del Titolare di esse (2) ». Questa disposizione dispiacque generalmente ai fratelli di tutte le Compagnie, che ne mossero gravi lamenti; onde il Capitolo si trovò astretto a ritornarvi sopra, nello stesso anno, nella sua adunanza del 20 ottobre, nella quale « propose il canonico Tofani che con nuovo partito si desse « di nullità al partito fatto sotto il dì 29 aprile 1779 rispetto al « non andare a far coro alle Compagnie in quei giorni in cui v'è « l'esposizione del Venerabile, per acquietare i fratelli di quelle, « che avevano male inteso la determinazione capitolare: e ne fu « ammesso il progetto. Bensì, con partito di voti favorevoli 12 « contrario 1, fu determinato, che nel caso le Compagnie invitas- « sero a cantar la messa nelle loro respettive chiese, vi si andasse, « con che per altro gli individui capitolari non si potessero astrin- « gere a intervenirvi, e che il coro all'ora consueta si facesse in « Collegiata (3) ». Il quale provvedimento venne confermato con altro partito del 14 febbraio 1782 con che fu sancito che il Ca-

(1) Filza XIX pag. 1528 al 1551 nell'Archivio comunale.
(2) Libro di partiti cominciato nel 1778 pag. 9, r. v.
(3) Libro cit. pag, 16 v.

Digitized by Google

pitolo non avrebbe più fatto il coro nè cantato messe in altre chiese fuori di S. Lorenzo, ad eccezione di quelle di S. Verdiana e delle tre Confraternite in grazia dell'uso antichissimo sempre vigente (1).

Solamente nel 1779, quando già lo spirito della istituzione era quasi del tutto venuto meno, fu ventilato il progetto di ridurre la chiesetta di S. Ilario ad ospedale, pigliandosi occasione da un'influenza di febbri maligne, che nell'ottobre di quell'anno desolò con una vistosa mortalità il nostro Paese. La difficoltà dell'accesso, non meno che la ristrettezza della chiesa, fece abbandonare ben presto quel disegno; ed altri pensò piuttosto al convento di S. Francesco allora quasi spopolato della sua vecchia comunità, che per la sua posizione e per l'ampiezza dei locali forse rispondeva meglio all'idea dello spedale. Ma allontanato il contagio, non si sentì più il bisogno di provvedervi, e l'uno e l'altro progetto dopo brevissimo tempo di discussione venne interamente dimenticato, rimanendo le cose come per l'innanzi si trovavano.

Della vita interiore della Compagnia conosciamo assai poco, tranne le opere di carità e di religione, che siamo venuti ricordando; tuttavia abbiamo notizia anche di alcuni disordini, che oltre alle liti esterne, ne turbarono anche internamente l'armonia, che avrebbe dovuto regnarvi sempre, ove sempre vi avesse fiorito lo spirito primitivo, che la fece nascere. Anzi lo studio di questi turbamenti ci conduce mano mano a vederne la decadenza, dandoci poi finalmente la più vera ragione della morte di questa istituzione. Oltre le quistioni già notate per divergenza d'idee sulle cose amministrative, quando trattavasi di rinnovazioni o costituzioni di livelli o di nomina di camarlinghi e loro mallevadori, troviamo un ordine del 23 novembre 1691 col quale il magistrato dei Nove impone che sia catturato e mandato a Firenze Giovan Donato Genovini, perchè in una adunanza con parole e con atti aveva mancato del dovuto rispetto agli uffiziali della Compagnia, quantunque dopo pochi giorni di carcere e dopo una seria ammonizione venisse rimandato libero il 7 dicembre successivo (2).

---

(1) Libro cit. pag. 51 v.
(2) Filza VI pagg. 105, 107, nell'Archivio comunale.

Digitized by Google

Anche l'11 dicembre 1693 per nuovi disordini, avvenuti a causa dell'amministrazione del Camarlingo Mannini, venne incaricato il cancelliere della Comunità di punire con la carcere un tal Francesco Genovini, e di mandare il suo fratello Ippolito a Firenze per avere dal Magistrato la riprensione, che si meritava, e ordini precisi sulla sua condotta futura. Nel maggio del 1696 venne decretata dalla Compagnia l'espulsione di Vincenzo Rofi per mancato rispetto verso il ch. Giovanbattista Ferruzzi Governatore. Contro questa deliberazione ricorse il Rofi al Magistrato dei Nove, che s'interessarono di studiare se la sua espulsione era conforme ai capitoli; e dalle informazioni attinte riuscirono ad intendere come il Governatore si era lasciato indurre ad esagerare la mancanza dell'espulso, per insinuazioni di un tal Bruni nemico personale di lui. I Nove pertanto con lettera del 25 aprile 1697 ordinarono al Cancelliere della Comunità di avere a sè il Bruni per rimproverargli il fatto e minacciarlo di grave punizione se mai tornasse a rinnovarlo, vedendo anche di rimetter la pace tra i due; e di imporre alla Compagnia che con nuovo partito venisse riammesso il Rofi già espulso (1). Lo stesso governatore Ferruzzi, il 17 aprile del medesimo anno 1697, fece nuovo ricorso al Magistrato dei Nove contro Giuseppe Genovini accusandolo di mancato rispetto per averlo fatto *appuntare* poichè era mancato d'intervenire ad una processione. I Signori Nove dalle informazioni attinte alla Cancelleria, dove furono interrogati vari testimoni, poterono rilevare che in verità non aveva luogo l'accusa di mancanza di rispetto, mentre le rimostranze del Genovini erano state fatte dignitosamente; e che non pareva retto il procedere del Governatore, il quale aveva a lui solo ordinato l'appuntatura, mentre avevala risparmiata ad altri fratelli, che pure nella stessa processione non erano come lui intervenuti. Per queste ragioni, il Magistrato impose al Cancelliere della Comunità di aggiustare amichevolmente la vertenza, quantunque il Genovini si rifiutasse di dare al Governatore qualunque anche leggiera sodisfazione; onde la cosa, meglio che per l'intromissione del Cancelliere, venne poi

(1) Filza VII pag. 181 e seg. ibidem.

Digitized by Google

messa in tacere dal tempo (1). Anche nell'adunanza tenuta la sera del 5 novembre 1719 Francesco Genovini minacciò pubblicamente di percuotere un altro fratello per divergenza d'opinioni; e perchè il Governatore per quell'atto indecente ebbe a correggerlo ed imporgli una penitenza riparatrice, fece atti di ribellione anche verso l'autorità di lui insolentendogli contro. Il Magistrato dei Nove, cui al solito venne fatto ricorso, mentre con lettera del 10 chiedeva informazioni precise sull'accaduto ordinò che il Genovini comparissegli innanzi in Firenze, e solamente il 22 dello stesso mese venne rimandato dopo essere stato sostenuto alcuni giorni e dopo aver ricevuto una gravissima ammonizione, con ordine di chieder perdono in pubblica adunanza al Governatore, di eseguire la penitenza, che gli verrà imposta da lui, e di tenersi lontano dalla Compagnia fino a nuova disposizione (2). Lo stesso Francesco Genovini dette occasione a nuovi disordini nel marzo del 1721, quando gli venne negata in adunanza un'oncia di pepe, cui per legge di statuto aveva diritto, poichè aveva occupato non so quale ufficio nell'anno precedente; e ciò negavaglisi per indurlo a pagare la tassa arretrata di un anno. Tal rifiuto sembra inasprisse l'animo del Genovini, il quale si dice volesse far valere le proprie ragioni con voci alte, con parole ingiuriose e perfino con pugni battuti sul banco del Governatore, il quale ebbe a farne ricorso al Magistrato dei Nove. Questa volta però vi ricorse anche l'accusato, facendo avvertiti i Nove che il Governatore, certo Giovan Michele Casini, non aveva l'età prescritta dagli statuti per potere esercitar quell'ufficio. Se il Genovini fosse punito o no delle sue insolenze non sappiamo; ma il Magistrato con lettera del 21 giugno ordinò nuova elezione del Governatore, approvando il 24 luglio successivo la nomina a quella carica del canonico Galiberti. Questa disposizione disacerbò grandemente l'animo del Casini, che si rifiutò di cedere il posto, e dei suoi fratelli che in difesa di lui mossero querele ed altercazioni; onde ebbero a nascerne continui disordini e litigi nella Compagnia, che provocarono il 15 novembre un ordine severo dei Signori Nove, col quale veniva im-

(1) Filza VII pag. 37 nell'Archivio comunale.
(2) Filza XII pag. 476 ibid.

Digitized by Google

posto che Michele Casini consegnasse le chiavi, che ancora riteneva, e, dove egli ed i suoi continuassero nelle minacce e nei disordini, se ne facesse rapporto per ulteriori provvedimenti. E tali provvedimenti vennero infatti adottati l' 11 dicembre con un ordine di espulsione dei fratelli Casini dalla Compagnia, e con la proibizione espressa che nessuno di loro venisse accettato, qualora domandasse esservi iscritto, nell' altra Compagnia di S. Sofia (1). Con altro ordine del 24 marzo 1750 lo stesso Magistrato fece spiccare dal Vicariato di Certaldo un mandato d' arresto contro Ranieri di Michele Bondi, che in una adunanza insolentì gravemente contro la Compagnia, perchè, avendo presentato domanda di esservi ascritto come fratello, venne rigettato. L' ordine di scarcerazione fu dato soltanto il 7 aprile seguente con divieto però che egli fosse mai ammesso a far parte di quella istituzione (2).

Quantunque si reprimessero con tanta severità tutte le turbolenze, pure esse rinascevano di continuo, in guisa da far parere giustificati i lamenti, che Pietro Leopoldo premise più tardi all' ordinanza del 21 marzo 1785, con la quale soppresse le Confraternite laiche della Toscana. Forse non era del tutto falso, se anche fosse stato alquanto esagerato, che tali Compagnie, come egli si esprimeva, erano divenute anzichè argomento di edificazione e di carità fraterna, di scandalo, per le disunioni e le liti, per l'attacco dell' interesse, per i maneggi nella collocazione delle cariche, limosine e doti, per l' indipendenza da' Curati e molte volte per l' animosità e picche contro di loro, per la vanità, gara e superfluità delle spese inutili e di lusso, per l'improprietà de' pranzi specialmente nelle campagne e per l' indecenza con cui molte delle loro Chiese sono officiate. Se queste accuse non abbiamo argomento per dimostrare che si affacessero tutte alla nostra Compagnia, questa certo non può neanche interamente purgarsi da alcune di esse; e tanta fu almeno la decadenza in cui venne, che fino dal cadere del 1753 venne regolarmente fatto istanza dai fratelli di sopprimerla per crearne una nuova meglio disciplinata e più in armonia coi bisogni e con le tendenze dei tempi. Il Magistrato dei Nove con

(1) Filza XIII pagg. 232 e 353 nell'Archivio comunale.
(2) Filza XIX pagg. 1524, 1525 ibid.

Digitized by Google

lettera del 26 dicembre di quello stesso anno esortò la Compagnia ad aggregarsi ad alcuna delle altre esistenti, piuttosto che sciogliersi per ricostituirne un'altra; e per allora trovandosi discordi i pareri, la cosa rimase sospesa; ma le questioni e i disordini non vennero sopiti e continuò il decadimento progressivo dell'istituto. Così nel 1758 nacque lite perchè si adoperasse nelle loro funzioni la cera della sola spezieria Conforti, i quali per compra erano succeduti nelle ragioni e negli interessi dei Bertini antichi fornitori di cera della Compagnia. Per favori di parti si volle che il consumo di cera d'ora innanzi venisse diviso tra la spezieria Della Pura e quella Conforti, e se ne ottenne deliberazione l'8 gennaio 1758, approvata dalla superiore autorità il 19 dicembre successivo. In pratica però per il solito favoritismo si continuò come per l'innanzi, onde, in seguito a ricorso, il Magistrato dei Nove nel seguente anno dovette rinnuovare l'ordine che la deliberazione adottata venisse, com'era dovere, eseguita (1). I disordini però continuarono ed abbiamo ricordo che in un'adunanza del luglio 1772 accadessero perfino risse assai gravi tra i fratelli, rinnovate poi tratto tratto fino ai tumulti ed alle sollevazioni promosse da alcuni di essi nell'aprile del 1779 e contro le quali fecero ricorso il Governatore ed uffiziali della Compagnia al Soprintendente delle Comunità, senza che i provvedimenti adottati ne impedissero le conseguenze (2).

Per una coincidenza abbastanza curiosa, nel tempo in cui abbiamo veduto aggravarsi i danni materiali della Chiesa di S. Ilario più seriamente, quasi presagissero una catastrofe, preparavasi anche col decadimento morale la distruzione del vecchio istituto, che, ormai, dopo quattro secoli e mezzo di vita, doveva soggiacere alle leggi, cui tutte le opere umane van soggette, di svilupparsi, decadere e morire. Con decreto pertanto, dato il 28 novembre del 1782, da quel Pietro Leopoldo, che tanto arditamente precorse i tempi moderni, venne dichiarata giuridicamente soppressa la Compagnia di S. Ilario di Castelfiorentino, assegnandone tutti i beni mobili ed immobili all'altra Compagnia della Misericordia cresciuta

(1) Filza XX pag. 131 e seg. nell'Archivio comunale.
(2) Filza XXIII ibidem.

Digitized by Google

quasi diremmo al suo fianco e sotto la sua direzione, con tutti gli oneri di cui allora trovavansi gravati (1).

---

(1) Riferisco a titolo di ricordo lo stato di consistenza del patrimonio della Compagnia in quel tempo.

ENTRATA

Livelli - Montagnani	L.	4.10
»	»	6.—
» Detto	»	8.—
» Tilli	»	6.—
» Carpitelli	»	43.—
» Pittoreggi	»	9.10
» Detti	»	12.10
» Detti	»	17.10
» Visconti.	»	107.—
» Neri	»	18.—
» Detto	»	56.—
» Bitossi	»	55.—
» Coppini	»	21.10
Censo Ugolini	»	42.—
	L.	466.10

LUOGHI DI MONTE

L. 52.10
» 36.15

L. 85. 5

USCITA

Per uffiziatura	L.	84.—
Per le feste di S. Ilario e uffizio il giorno doppo comprese le doppie circa	»	38.—
Per pane da distribuirsi il giorno di S. Ilario circa	»	36.—
Ai festaiuoli	»	3.10
Per palmizi	»	10.12
Per cera circa	»	150.—
Per vino per le messe circa	»	2.—
Ai ragionieri e camarlingo	»	12.—
Al becchino	»	7.—
Al sagrestano	»	14.—
	L.	357. 2

OBBLIGHI PII

18 gennaio. Uffizio di messe 8 per il Pievano Baldo	L.	6.13.4
19 detto. Uffizio di messe 4 per Antonio di Baldo	»	3.16.8
31 detto. Uffizio di messe 8 per il Pievano Baldo	»	8.—.-
25 marzo. Uffizio di messe 8 per il Pievano Baldo	»	6.13.4
16 maggio. Uffizio di messe 6 per Giovanni Salvadori.	»	5.—.-
16 settembre. Uffizio di messe 8 per il Becherozzo	»	6.13.4
N. 10 messe fra l'anno per Scipione de' conti Alberti	»	8.-6.8
Tutte le domeniche la messa in Compagnia	»	20.—.-
	L.	64.13.4

Digitized by Google

Non sembra che tale provvedimento dispiacesse punto, perchè forse la Compagnia non serviva più ad alcuno scopo utile e se ne conosceva da tutti il decadimento; anzi dovette sodisfar molti vedendo come dalla sua morte pigliava maggior rigoglio di vita l'altra della Misericordia più praticamente utile e meglio rispondente allo spirito ed ai bisogni dei tempi. La chiesetta di S. Ilario continuò sempre a servire come sede di lei; ma fin d'allora le sue condizioni d'esistenza erano assai tristi, minacciando di continuo d'esser trascinata dai nuovi movimenti del poggio su cui stava. Era per questo che il 10 febbraio 1783 il Proposto Filippo Maria Vallesi otteneva licenza di poter tagliare quattro pini « tre dei « quali che sono vicinissimi alle mura dell'oratorio di S. Ilario e « della stanza mortuaria fanno grande pregiudizio, perchè essendo « molto pendenti mettono a leva il terreno e già le mura hanno « fatto degli squarci (1) ». Per la stessa ragione il 14 ottobre 1785 venne anche autorizzato a tagliare undici cipressi attorno all'oratorio ed alla stanza mortuaria, perchè agitati dal vento avevano rese più gravi e minaccianti le screpolature dei muri (2). Finalmente nell'aprile del 1792 la temuta rovina accadde in realtà, e ad evitare maggiori danni dovettero affrettarsi a togliere un'altra volta interamente la tettoia. La Compagnia della Misericordia non parve per allora disposta a risarcire questo disfacimento, e si procurò anzi una nuova sede nella cappelletta sottoposta alla Chiesa di S. Lorenzo, mostrando di voler togliere qualunque avanzo del vecchio oratorio per isfruttarne il suolo coltivandolo a prato. Ciò tuttavia venne impedito da un ricorso assai energico, che nel maggio successivo il Proposto presentò all'Arcivescovo di Firenze per far valere i diritti di proprietà, che potevano spettare alla Chiesa

---

Il 1° e 2° giorno di tutte le pasque la messa in Compagnia.
Il giorno di tutti i santi e il giorno de' morti la messa in Compagnia.

ENTRATA	USCITA
L. 466.10	L. 357. 2
» 89. 5	» 64.13.4
L. 555.15	L. 421.15.4

(1) Carta nell'Archivio capitolare.
(2) Carta nell'Archivio capitolare.

Digitized by Google

parrocchiale sull'area della distrutta chiesetta, e per lamentare i danni gravissimi minacciati per quella rovina alle fabbriche rimanenti. Il Proposto ottenne finalmente la ricostruzione della Chiesa, dove la Misericordia, conservando sempre il titolo di S. Ilario, riprese le consuete abitudini di tenere adunanze, di benedire e seppellire i morti e celebrare le sue funzioni religiose (1).

Questa chiesetta venne quasi abbandonata e lasciata interamente in arbitrio del Proposto solamente quando l'arcivescovo Pier Francesco Morali con decreto del 13 ottobre 1818 concesse alla Compagnia della Misericordia la grandiosa Chiesa di S. Francesco già appartenuta al soppresso Monastero dei Conventuali (2). Nell'oratorio di S. Ilario fu continuato però sempre l'uso di associare e benedire i cadaveri fino al 1867, nel gennaio del quale anno a richiesta della stessa Compagnia, che lamentava il disagio faticoso di salire all'altezza della Pieve e poi scendendo risalir di nuovo al Cimitero, il Proposto Alessandro De Pazzi ottenne, che quelle associazioni venissero compite con minore incomodo nell'oratorio di S. Filippo Neri costruito circa il 1650 da Francesco Attavanti e venuto poi in proprietà della nobile famiglia Ricasoli (3).

Finalmente nel marzo del 1879, manifestandosi nella chiesetta di S. Ilario nuove screpolature e minacce di rovina per iscoscendimenti di suolo, il Proposto Camillo Mari pensò alla sua totale demolizione per salvare anche l'annessa Chiesa di S. Ippolito da venir trascinata in una medesima frana. La proposta ebbe ad incontrare serie difficoltà presso la Curia Arcivescovile di Firenze, che si mostrava gelosa di conservare questo luogo sacro al culto anche come una memoria dell'antica Compagnia; ma quando mons. Amerigo Barsi Vicario generale venne il 2 del prossimo giugno ad onorare le feste di S. Verdiana, potè indursi in vista dei danni, che veramente erano gravi ed imminenti, a consentirne la demolizione. Si oppose però a queste idee la Rappresentanza comunale di Castelfiorentino consultata in proposito dal R. Economato, pro-

(1) Carta nell'Archivio della Propositura.
(2) Copia del decreto nell'Archivio della Misericordia.
(3) Carta nell'Archivio della Misericordia.

Digitized by Google

ponendo di assumersi il peso di tutti i restauri necessari, quando venisse ceduta al Municipio la proprietà della fabbrica. La progettata condizione venne assolutamente rifiutata da ambedue le autorità, per evitare che di tal guisa venissero a stabilirsi servitù gravose alla Chiesa parrocchiale e l'oratorio potesse anche esser destinato ad uso profano; quindi sul cadere del novembre di quel medesimo anno con rescritto del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti fu risoluta e decretata la sua totale demolizione da compirsi a spese della Parrocchia; il quale provvedimento venne eseguito nel decembre immediatamente seguente (1).

Della vecchia chiesetta di S. Ilario come ricordo di tante opere dei nostri padri, che ora noi ricerchiamo con sì grande amore e con sì vivo desiderio, non rimane che la sagrestia o coretto una volta situato dietro l'arcata, in cui stava l'altar maggiore, e che forse rappresenta l'antica cappella del secolo XIII. In essa è collocato ancora l'altare costruito nel 1727, e vi si accede per una porticciuola, che mette nell'altra Chiesa di S. Ippolito. Delle opere poi e dello spirito di quella Compagnia, come delle sue sostanze, fu erede l'altra della Misericordia, che tanto lodevolmente continua anc'oggi a prestare i suoi preziosi servigi alla nostra Terra per quanto nella sua lunga vita abbia dovuto subire non poche nè sempre liete vicende.

M. CIONI

(1) Carte nell'Archivio della Propositura.

Digitized by Google

SUGLI STATUTI ANTICHI DEL COMUNE DI POGGIBONSI

E SEGNATAMENTE

SOPRA DUE CODICI DI ESSI CHE SI CONSERVANO NELL'ARCHIVIO COMUNALE

Sarebbe impresa veramente degna della *Società storica della Valdelsa,* di raccogliere i materiali per una edizione completa degli Statuti antichi della Vallata, siano essi veri Statuti di Comuni autonomi, oppure appartengano alle Arti e alle Corporazioni laiche, ossiano infine Statuti rurali e Usi contadineschi.

La Vallata dell'Elsa non ha una storia politica sua propria, avendo fatto sempre parte del territorio di città maggiori. Quindi essa non ha storici nel vero senso della parola, e per informarsi delle sue vicende bisogna ricorrere alle storie generali ora di Firenze, ora di Siena, ora anche di Volterra.

Invece la Vallata, pur mancando quasi sempre e per intiero d'indipendenza politica, ha avuto istituzioni, costumi, consuetudini propri e particolari, che la distinguono. E questi costumi, questi usi, questo particolare ordinamento della vita, risultato spontaneo delle condizioni locali, è descritto, con somma esattezza e con la fede di un documento pubblico, appunto nei suoi Statuti.

La Vallata — concetto importante nella storia del diritto, ma non ancora studiato nel senso giuridico ed amministrativo — rappresenta un insieme di carattere speciale, in mezzo al quale spiccano le singole città come individualità separate (1).

Queste città, in gran parte sino ab antico salite all'importanza di Comuni autonomi, hanno subìto più di tutto il resto della Vallata la influenza del Comune dominante. Tale influenza, esercitata direttamente per mezzo delle leggi, si palesa negli Statuti stessi;

(1) Della *Vallis Elsae* si occuperà in un prossimo scritto l'amico mio prof. O. Bacci.

Digitized by Google

una parte di essa invece, recondita ma non meno importante, vuol essere cercata nelle altre e varie manifestazioni della civiltà, siano esse d'indole economica e sociale, ovvero si palesino nelle arti, nella lingua, nella letteratura stessa.

Dall'altra parte il territorio — e diciamolo pure con la parola antica — il Contado esercita anch'esso una pressione considerevole sulla dominante. Questa influenza è spesso inconsapevole, precisamente perchè esercitata nel campo economico e sociale. I bisogni del Contado s'impongono al Comune centrale; la salute di questo d'altronde dipende dalla prontezza e dalla fede del Contado. — Ammesso ciò, è chiaro che la dominante non può esimersi dal subire quest'influenza anche nella sua legislazione; il che appare chiarissimo nelle origini, quando il mercato cittadino e l'affluire dei contadini a termine fisso in città segna addirittura le prime pulsazioni nella vita del Comune sorgente. Più tardi il confine tra i due si accentua meglio, e collo sviluppo delle arti e delle industrie, creazioni per eccellenza cittadine, città e contado paiono infine in contrasto; ciò che non è; e guai se fosse!

Queste osservazioni si possono fare in linea generale per tutti i Comuni che hanno un vasto contado, ma si avverano maggiormente per il contado fiorentino. La importanza degli Statuti di questo sta nel fatto che del constituto di Firenze stesso è pervenuta a noi solo una redazione relativamente tarda (del 1324 risp. 1321), che è tuttora inedita. Di edizioni a stampa non possediamo che quella del 1415 colla falsa data di Friburgo (1778-83) e che storicamente ha un interesse mediocre, perchè rimpastata dai giuristi con criteri desunti dal diritto romano dottrinario. Quindi gli Statuti del Contado suppliscono e completano le nostre cognizioni dell'antico diritto fiorentino. Tutti e due uniti formano quel che si potrebbe chiamare il Corpo dell'antica legislazione fiorentina. Il Contado interpreta ed integra il Comune e viceversa; e sotto questo aspetto aumenta la importanza che hanno gli Statuti rurali e gli Usi contadineschi, che riconducono questa legislazione fino alle sue origini feudali.

Per attuare, peraltro, un così vasto disegno è d'uopo raccogliere intanto notizie di codici che contengono il testo degli antichi Statuti

Digitized by Google

della Vallata (1). Quando queste notizie abbiano raggiunto un numero soddisfacente, la Direzione della Società potrà coordinarle e riferire all'assemblea generale per promuoverne, se crede, la pubblicazione.

La presente breve Relazione ha il solo scopo di riferire sopra i due Codici degli Statuti antichi del Comune di Poggibonsi, che si conservano in quell'Archivio comunale e che ne formano certamente uno dei più preziosi gioielli.

Il primo è un codice cartaceo (2) in quarto grande (0,30×0,22 cm.) che in origine contava 168 fogli, numerati anticamente, ma dei quali oggi non meno di undici sono perduti; e sono precisamente i fogli 1-5; 49 e 50; 100 e 102; e 144. Invece vi sono due fogli segnati ugualmente col n.° 110; e due altri col n.° 120. Inoltre bisogna notare che tredici fogli sono rimasti in bianco (3), parte perchè formavano la sopraccarta dei singoli libri dello Statuto, parte perchè dovevano servire a scrivervi sopra le aggiunte e Riforme allo Statuto, libro per libro. Tutto sommato, abbiamo dunque inanzi a noi 144 fogli scritti dagli antichi amanuensi.

Il testo del nostro Statuto occupava precisamente i fogli numerati dall' 1 al 156, ma in realtà questi si riducono a 133, dovendone defalcare i fogli bianchi ed i perduti ed essendo tutto il resto del volume (157-168) occcupato da Riforme di tempi posteriori alla redazione nostra. Inoltre per tutto erano lasciati margini larghissimi (0,05 cm. ai lati, e 0,07 cm. in fondo), per poter ag-

---

(1) Di edizioni a stampa degli Statuti della Val d'Elsa si conoscono finora solo quella del Comune di San Gimignano del 1255, pubbl. solo in parte dal Pecori nella sua notissima *Storia*. Altri più recenti di questo stesso Comune (del 1410-1420) cita il Manzoni nella sua *Bibliogr. statutaria* (I. 435) dal Codice Riccardiano 1030, da c. 204 a 218. Un cod. degli Statuti di Colle, del 1480, è registrato dal med. autore *Bibl. stat.* II. 169; ed è forse identico con quello segnato n. 240, classe XII. 60 nella Raccolta di Statuti dell'Archiv. di Stato in Firenze. Ivi notai anni fa anche un codice di Statuti di Poggibonsi al n. 598, classe XII 130; di cui volentieri avrei riferito in quest'occasione; ma la mia mal ferma salute mi ha impedito di fare per ora le opportune ricerche. Noterò per altro la esistenza d'un'altro codice Sangimignanese in questa serie, che è precisamente quello segnato col n. 743. Altro materiale si trova certamente negli Archivi di Siena e di Volterra.

(2) La carta ha la filigrana del teschio di bue.

(3) Sono i fogli: 51, 71 e 72; 81 a 84; 130 a 133; infine 142 a 145.

Digitized by Google

giungere immediatamente al testo le correzioni e modificazioni opportune, come voleva la legge.

Questo codice contiene lo Statuto del Comune di Poggibonsi nella Redazione latina dell'anno 1332, ed è un testo ufficiale, essendo stato approvato appunto nell'adunanza del Consiglio generale dell'ultimo gennaio di quell'anno, mentre era Potestà M. Davizzo di M. Belisardo della Tosa di Firenze (1). Due notari, Domenico di Ser Insegna (come *dictator*) e Michele di Guido del Buono (come *copista*) furono incaricati della copiatura del testo autentico « *in cartis bombicinis* »; ed è appunto questa la copia che è pervenuta a noi. Essa però doveva servire come fondamento per un testo più solenne in pergamena « *in cartis pecudinis* » miniato e paraffato. Non sappiamo se questo fosse veramente eseguito; ne dubito: certo si è che non è pervenuto a noi.

Da chi fosse promossa questa redazione dello Statuto, non risulta; ed è difficile giudicare di questo punto, altro che per indizî, essendo andato perduto, coi primi 5 fogli del Codice, non solo il Rubricario, ma anche il testo di alcune Rubriche del 1.° libro, che contenevano di certo il giuramento del Potestà e forse anche qualche accenno sulla particolare occasione che aveva provocata questa Redazione. Del resto si vede che il Governo era in mano dei Capitani di Parte guelfa e di una commissione di VI governatori *(sex gubernatores)*; e questi pare abbiano preso l'iniziativa e direzione anche di questa Riforma.

Lo Statuto si componeva di quattro libri. Del primo, diviso in 66 Rubriche (f. 1-50) non conosciamo il titolo, perduto anch'esso col primo quaderno del codice. Risulta del resto che si occupava anzi tutto dei pubblici uffici e dell'organizzazione ormai assodata di Parte guelfa. Il nostro testo incomincia (f. 6) in mezzo ad una frase di cui è perduta la prima parte; ma pare che si tratti

(1) F. 156. « Lecta et vulgarizzata fuerunt dicta statuta, leges et iura in Gene« rali consilio dicti Comunis Podiibonizi, ad hoc spetialiter congregato in domo dicti « Communis, posita in dicta Terra Podiibonizi, per me Micchaelem quondam Guidonis « Buoni, dicte Terre notarium. Et approbata, firmata et confirmata inter dictos con« siliaros, facto inter eos partito, ad pissides et pallottas albas et nigras, per nobilem « virum Davizzum quondam Domini Bilisardi de la Tosa de Florentia, honorabilem « potestatem dicti Comunis..... sub anno domini Millesimo CCC trigesimo secundo, « indictione prima, die ultimo mensis Januarii ».

Digitized by Google

ancora del giuramento del Potestà. Seguono le Rubr. (4 e segg.) sull'elezione e l'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa e dei « *sex gubernatores* »; dei Consiglieri del generale Consiglio; del camarlingo e delle altre cariche minori. Tra queste hanno una parte ragguardevole i *Provvisores carnium* (Rubr. 18); e anche per il resto si vede, essere stato pensiero continuo e principale del Comune di provvedere carni buone alla popolazione. Un ufficio speciale sorveglia i ponti, le strade e le acque (Rubr. 20). Dei panettieri parlano le Rubr. 24 e 25. Esse regolano il peso legale e la vendita del pane, ammettendo pure la bacchetta alla fiorentina, che impediva ai compratori di toccare pane tranne quello scelto per la compra. Alla fortificazione e custodia della Terra sono dedicate le Rubriche 28-30 con particolari, che interessano la storia dell'Arte della guerra e che forse risalgono alla rinnovazione edilizia del 1313. Delle imposte e del debito pubblico, come anche delle spese, parlano le Rubriche fino alla 34ª. Con strano raggruppamento seguono i divieti di far portici nella strada maestra, « *videlicet a « porta Sancte Marie usque ad portam Sancti Jacobi, recto tra- « mite* »; le disposizioni sulle eredità vacanti; sulla esportazione di legname o di mattoni; infine quelle sui mulini (R. 39 e 40). Sono inseriti di nuovo (indizio di una nuova redazione) alcuni provvedimenti, che tendono a ridurre le spese del Comune (R. 42-44); a regolare la redazione degli Statuti; l'ufficio dei Massari delle Ville; quello dei pesi, delle misure e di zecca (cioè dei « *pon- « deratores florenorum auri* »); dei custodi delle carceri; l'ordine di votazione nei Consigli, e via dicendo. Sono argomenti disparatissimi, ma che nella mente degli antichi avevano questo di comune, di riferirsi tutti o direttamente ai pubblici uffici, oppure (il che valeva lo stesso) all'interesse materiale e dalla integrità del Comnue.

Il secondo libro, (DE ORDINE IURIS) in 33 Rubriche, (f. 51-80) è dedicato intieramente alla procedura civile, dalla quale s'intitola. Ma come al solito, per il loro nesso intimo, vi sono intercalate molte disposizioni interessanti il diritto privato. Così, per esempio, quelle sulla maggior età (R. 11), sulle lettere di credito, sulla *Exceptio non numeratae pecuniae.* Al puro diritto privato appartengono altre Rubriche come quella relativa agli alimenti da prestarsi alla vedova da parte dei figli; (R. 15) agli alberi pendenti sulle

Digitized by Google

strade *(de arboribus incidendis pendentibus super viis et de his que sunt in terra aliena* (R. 16); sulla successione legittima (R. 18); sulle alienazioni *in fraudem* (R. 20) e simili, che hanno trovato luogo in questo libro, forse perchè possono condurre ad una *missio in tenutam*. Ma nemmeno un tale lontano nesso si scopre nella locazione di bestie a vettura (R. 21); nelle ruberie e rapimenti fuori città (R. 22) ed in quella Rubrica, « *De cogendis* « *filiis parentibus obedire* », che dice semplicemente: « *Filios cogat* « *Potestas patribus obbedire parentumque per omnia stare iussi-* « *bus et mandatis* » (R. 25). Forsechè con questo Statuto si volevano stabilire i limiti della giurisdizione domestica? Altre disposizioni regolano i fedecommissi ed i legati, (R. 27), la prescrizione di 20 anni (R. 28) e le servitù legali, (R. 30 e 31) sì raramente menzionate negli Statuti, trattando del muro comune e della « *via* « *concedenda non habenti ad suum fundum* ». Caratteristica in fine è la Rubr. 32, che promette l'aiuto del Comune a colui, i cui beni mobili o immobili fossero occupati da' chierici.

Il terzo libro (De maleficiis et penis et qualiter in maleficiis procedatur et cognoschatur) contiene, in 106 Rubriche, (f. 85-130) il diritto e la procedura criminale; unita, s'intende, con i regolamenti di polizia urbana. Questo libro è forse il più interessante per i costumi e quello che più serba un'impronta d'indole locale. Assicurata la impunità ai minori di 12 anni (R. 3) — complemento logico dello Statuto sulla potestà paterna, sopra citato, — si minaccia l'adultero, lo spergiuro, il falsario, con multe pecuniarie; e nello stesso modo si specifica fino negli ultimi particolari il compenso in denaro per ogni offesa personale. Si abolisce l'antica e barbara consuetudine di distruggere le case in pena di certi delitti (R. 11); si restringe la tortura in maggiori limiti, (Rub. 16 e 17) e pare che le pene antiche in complesso siano ridotte tutte di due terzi (R. 55). Gli Statuti sul danno dato erano raggruppati sistematicamente; ma, essendo perduti i fogli da 100 fino a 102, che contenevano le Rub. 25 e 26 di questo libro, riesce difficile a giudicare con sicurezza questo punto. Come al solito si cerca di proteggere i boschi e le macchie, minacciate sopratutto dalle bestie mandatevi a pastura. Del resto le capre giravano ancora per le vie della città; almeno vi è in proposito esplicito divieto (Rub. 19). Anche i colombi domestici sono protetti

Digitized by Google

(Rub. 35). Vi è pena sul rifiuto a dichiarare il nome e prenome, o per chi dà un nome falso, ove sia preso sul fatto dai pubblici ufficiali (Rub. 38). La donna è tutelata da molte leggi, sia essa fanciulla, maritata o vedova. La pupilla non può essere sposata senza consenso del tutore (Rub. 51); l'atto ufficiale del matrimonio deve essere presenziato da dodici uomini e dodici donne e non più, che devono « *intrare domum sponse,* » insieme col giudice e notaro « *qui matrimonium componere debet* » (Rub. 37). Interessantissimi, per gli usi nuziali e le foggie del vestire donnesco, sono le Rubriche seguenti, (58 e 59); e, caso rarissimo, si trovano anche disposizioni riguardo il battesimo (Rubr. 66: *De expensis in puero battizzando non faciendis).* Il giuoco è proibito del tutto, esclusi solo gli scacchi e la tavola reale; le meretrici sono bandite dalla Terra (R. 71 e 72). Dei beccai e delle carni si occupano le Rubr. da 84 fino a 89. Impariamo quanto i Poggibonsesi apprezzassero il pesce fresco, i tordi, le pernici, le starne *et alias aves;* vale a dire polli, anitre, oche e piccioni, senza parlare di bestie grosse. Seguono gli *Ordinamenta mortuorum et qui possunt invitari et qui non* (R. 90 a 96); — abbondanti di particolari interessantissimi per il costume, ma che sarebbe lungo descrivere in questo luogo, in cui vuol essere rilevata sola la ricchezza e l'indole delle disposizioni del nostro Statuto.

Il quarto ed ultimo libro, di 41 Rubr., (f. 434 a 156), s'intitola: De elemosinis et piis locis; et de Heremitis et Reclusis. Pare si volesse da principio dedicare questo libro intieramente ai privilegi del Clero; invece contiene un'accozzaglia delle leggi più disparate, ed è evidentemente il risultato di un agglomeramento di aggiunte al corpo antico degli Statuti, non ancora collocate a posto nei libri corrispondenti e sotto le corrispondenti materie. Vi è di tutto. Dopo stanziati quaranta soldi annui in favore degli Eremiti, (R. 1) si trova il testo di un arbitrato tra i Comuni di Poggibonsi e di San Gimignano, dato da Guidetto Lottieri da Colle e relativo a questioni di gabella, (R. 2). In seguito si impone agli albergatori di tenere pubblica insegna alle loro locande (R. 3); si provvede a certi lavori di ripari dell'Elsa (R. 7); alle fosse, vie e ponti; alla fabbricazione delle ceste e degli stai per il Comune *(cestarum bladi et stariorum Comunis,* Rub. 14) per il tempo di un anno; e si delibera di festeggiare la Madonna, San Lorenzo e San

Digitized by Google

Lucchese nei giorni stabiliti (R. 16). Si deroga agli antichi Ordinamenti delle Arti (R. 20) che d'allora in poi dovevano essere approvati dal Comune; si provvede largamente agli interessi dei negozianti di semi aromatici e da tintura *(grocus, lobbium, feniculum);* come alle necessità degli abitanti del borgo di Malavoglia, minacciati dalle soprastanti acque (R. 25). Con tutto questo si trova modo e mezzi di decretare la costruzione di un Monastero di Monache, dedicato a S. Chiara (R. 33), di provvedere allo stipendio dei due medici del Comune, Maestro Neri da Barberino, e Maestro Giovanni da Milano; (Rub. 34) e di assicurare la pubblica morale con una Rubrica curiosa, intitolata *De amasiis non tenendis* (R. 23). In fine, nella Rubr. 41 si stabiliscono i termini in cui deve essere pubblicato il testo ufficiale dello Statuto, come abbiamo visto in principio; e con votazione della seduta dell'ultimo di gennaio del 1332, e colla firma del notaro Michele di Guido termina il testo ufficiale della nostra Redazione.

Rimane a dire delle Riforme e Aggiunte che si trovano tanto in margine ed intercalate al testo, quanto in fondo al volume. Di queste ultime è facile giudicare, perchè ognuna porta la sua data; e la più recente è quella del 28 decembre 1334, mentre le altre datano ancora dal "31 e del "33. Assai più difficile invece è stabilire la data precisa delle altre, perchè rare volte la indicano espressamente, e talvolta sono frammiste col testo primitivo in modo da non poterle distinguere da questo. Ma siccome sono scritte quasi tutte dalla stessa mano come il testo o per lo meno da una mano contemporanea, così possiamo ritenere, che tutto il codice appartenga al terzo decennio del decimoquarto secolo, e precisamente agli anni dal 1332 al 1334.

Mi sembra quindi che questo Statuto meriti di essere tenuto in molto conto; e non solo per il suo interesse locale, ma anche per la sua importanza storica in generale. Quanto al primo punto non sarà necessario perderci più parole, perchè lo spoglio, per quanto imperfetto, che ho riportato nelle precedenti pagine, basterà a provare la esuberanza di materiali che esso contiene per illustrare ogni lato della vita cittadina. Ma io dubito inoltre che si trovi tanto facilmente uno Statuto di altro Comune del contado, il quale riunisca in sè tutti i caratteri di un fiorente Comune di campagna e nello stesso tempo di un importante centro civile. In

Digitized by Google

questo fatto sta, a mio parere, la importanza generale del nostro Statuto. Troppo poco sappiamo della vita del Contado nei tempi andati, per non tener grandissimo conto di una sì ampia e splendida sua manifestazione. È probabile che il nostro Statuto in gran parte risalga agli ultimi due decennî del Dugento e che quindi rappresenti lo sviluppo della vita cittadina almeno di mezzo secolo, vale a dire da quando vi si era affermata recisamente Parte Guelfa. Certamente non è la *prima* redazione degli Statuti del Comune; poichè sino dai tempi dell'imperatore Ottone, nel 1209, i consoli del Comune avevano ottenuta la investitura « *de omnibus bonis* « *consuetudinibus atque usibus, quas sive quos Comune dicti castri* « *habuit tempore imperatoris dive memorie Frederigi vel tempore* « *serenissimi imperatoris Henrici* (1) ». Pure si deve credere che le redazioni anteriori alla nostra siano perdute; e quindi cresce assai il valore del nostro Codice fondamentale per lo studio dei costumi e delle Istituzioni civili dell'antico Comune.

D'importanza molto minore, per quanto anch'esso non senza interesse, è il 2.° codice, dell'anno 1535. Lo Statuto del Comune, dà un imponente Codice del diritto municipale che ora si è ridotto ad un Regolamento di 62 Rubriche, assai vuote di contenuto e fiacche nella forma, d'un servilismo di convenienza, caratteristico di questi tempi. Questo Codice, per quanto in pergamena, e scritto in origine con molta maggior cura ed eloquenza, è in uno stato peggiore del primo, perchè raschiato in molti punti, corretto, rescritto e perciò talvolta indecifrabile. Pur nonostante, ha un certo valore, anche come monumento della lingua volgare. Vi ritroviamo ancora qualche Rubrica dell'antico constituto del 1331; ma rimodernata e ripulita da tutto ciò che poteva aver l'aria di svegliare le suscettibilità della dominante. Il diritto comune ha surrogato il resto. Questa Riforma non merita di essere pubblicata per intero, benchè possa fornire ancor essa qualche utile notizia sul governo, sulle istituzioni civili e sui costumi locali del tempo.

(1) FICKER *Urkunden zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens.* (Junsbruck 1874) n. 216, a pag. 269.

Digitized by Google

Vanno unite colla Riforma del 1535, che occupa soli 26 fogli del voluminoso codice, molte altre Riforme del Cinquecento, tra le quali ho notato:

I Capitoli appartenenti alla Milizia del 1536 (f. 30).

Una lettera ducale del 13 aprile 1542 (f. 48) relativa al servizio della poste, avendo la terra serbato questa prerogativa, perchè trovasi sulla via romana e precisamente sul confine;

Il Rescritto del 15 maggio 1551 sui tiratori di seta (f. 64);

La legge relativa agli atti notarili del 19 marzo 1561 (f. 83) ed altri; di cui però alcuni si riferiscono ed anzi riconnettono a Bandi fiorentini, pubblicati per le stampe, anche nella notissima « *Legislazione toscana* » di LORENZO CANTINI.

Concludendo: ritengo assai prezioso il Codice del 1332 e degno di essere bene conservato, per potere un giorno servire ad una edizione critica per le stampe. Per questa però occorrono ancora altre ricerche, sulle redazioni precedenti, e sugli altri codici di questi Statuti, dei quali in parte si conosce già la esistenza, ma che forse usciranno alla luce anche in maggior numero, quando l'interesse di tutti i nostri collaboratori si sarà diretto verso questo scopo.

Siena, 5 ottobre 1894.

LODOVICO ZDEKAUER

Digitized by Google

COMUNICAZIONI E QUESITI

Indicazioni di Bibliografia della Valdelsa.

61 Esistono presso il signor Leopoldo Brandini di Castelfiorentino, tre grossi volumi cartacei, *in quarto, manoscritti,* formanti ciascuno una parte di un'opera dal seguente titolo: « OSSERVAZIONI SOPRA LO STATO ATTUALE DEL COMMERCIO DELLA MONARCHIA AUSTRIACA, SUOI PRODOTTI NATURALI, ARTI E MANIFATTURE ».

Una memoria, aderente alla guardia del primo tomo, ci dice l'epoca, l'origine e lo scopo di questo codice, nonchè il nome dell'autore, la sua patria, le sue cariche ecc.: noi la riportiamo nella sua integrità, e ci riferiamo del tutto ad essa per ciò che riguarda il valore storico e scientifico dell'opera, limitandoci solo ad un brevissimo cenno bibliografico.

Premettiamo subito che tutti e tre i volumi, stupendamente conservati, sono scritti con accurata e nitida calligrafia, rilegati in pelle con dorature sulla costola; sono altresì assai marginosi e lunghi ciascuno centim. 28 e larghi 20.

Il volume I ha carte scritte numerate 332, 4 bianche in principio e 8 in fine: dopo le prime 4 pagine bianche trovasene una quinta, su cui sta scritto il titolo dell'opera, superiormente riportato, e più sotto il seguente distico d'Orazio:

« *Hoc opus, hoc studium parvi properemus et amplius*
« *Si patriae volumus, si nobis vivere cari.*

Hor, Lib. I. Ep. 3.ª

Successivamente in 9 pagine non numerate leggesi la dedicatoria a *Maria Teresa, Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà,* e quindi il *Discorso Preliminare* che occupa le prime 22 pagine numerate. A p. 23 incomincia il cap. I di questa prima parte, che ne contiene 13, l'ultimo dei quali va fino alla p. 252 inclus. Con la p. 253 incomincia

Digitized by Google

un' *Osservazione sopra il Capitolare di Carlo Magno « De Villis « Regiis »*, che l'autore vi trascrive tutto da p. 258 a p. 286 e a p. 287 troviamo l' *Epilogo*, che si estende fino alla p. 315 inclusive. Dopo la p. 316, che è bianca, possono leggersi alcune *Annotazioni* a diversi capitoli, e precisamente al IV, XI, XIII e VII, e finalmente l' *Indice*, che è compreso nelle ultime pagine, 331 e 332.

Il volume II, che forma la seconda parte, contiene 142 carte scritte numerate; in principio si trovano 6 pagine non numerate, di cui le prime due bianche, la terza occupata dal solito titolo dell'opera con il seguente motto « *Natura iuvat, sub Numine crescit* », e la quinta e sesta contenenti alcuni *Avvertimenti*. Con la p. 1 s'inizia il cap. I, seguito da altri cinque, di cui il IV diviso in 12 paragrafi. Questo secondo volume termina con 6 pagine non numerate, delle quali le prime due e metà della terza recanti l' *Indice* e le altre bianche.

Il volume III (parte terza) si compone di 411 pagine scritte e numerate, di 2 pagine bianche in principio e di 7 in fine, delle quali le prime tre contengono l' *Indice*. Precedono il primo capitolo 2 pag. di *Avvertimenti*, una terza col titolo dell'opera e questo motto «.... *In magnis voluisse satt est* » e una quarta bianca. Al primo capitolo fan seguito altri 16 e l' *Indice*, con cui si chiude il volume e l'opera.

Ed ora ecco la MEMORIA, a cui dianzi alludemmo, che si trova, come già si è detto, solidamente fermata alla guardia del primo tomo: essa è di molta importanza, e per questo noi ne lasciamo inalterata la autentica dizione e ortografia.

MEMORIA
(21×15)

« La presente opera intitolata: *Osservazioni sopra lo stato attuale « del Commercio della Monarchia Austriaca* è un parto dei talenti non « ordinari del Sig. Dottore Antonio Pellegrini di Prato in Toscana, « il quale poi fù dalla Clemenza di Sua Maestà l'Imperatrice Maria « Teresa d'Austria, promosso alla carica nel 1759 di Questore del « Magistrato Camerale in Milano, per l'esecuzione della grand'Opera « del Nuovo Censo della Lombardia Austriaca, compilata dal Signor « Presidente Pompeo Neri, ch'ebbe principio nel 1760. Morì Egli in « Milano nel 1782 essendo Consigliere del Magistrato Camerale.

« Quest'opera ebbe la sorte d'incontrare l'approvazione non solo « della prelodata Sovrana, come di tutto il suo Ministero, talchè fuggli « ordinato per comando espresso dell'Imperatrice suddetta di non « doverla stampare sul riflesso politico, che non venisse ad esse fatto « palese alle altre Corti la forza degli stati Ereditari in Germania « della Maestà Sua. Quest'Opera viene custodita gelosamente nel- « l'Archivo della Cancelleria Aulica di Corte e stato in Vienna; non « lasciandosi leggere se non a quegli Individui che vengono ammessi

Digitized by Google

« come Apprendisti in detta Cancelleria per iniziarsi nei Gradi del « Ministero Tedesco. E siccome dovette l'Autore rassegnare all' I. R.ª « Corte il suo Originale; premurosi i figli d'averne in Famiglia una « Copia, poterono questa ottenerla sotto l'espressa condizione di non « farla stampare ».

« Gio. Pellegrini ».

Ci piace in ultimo di rendere pubbliche grazie all'egregio Signor Brandini, che ci permise di togliere dall'oblio questo Codice e di farlo conoscere ai lettori della *Miscellanea*.

C. R.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. Del Vecchio e E. Casanova. *Le rappresaglie nei comuni mediovali e specialmente in Firenze. Saggio storico.* — Bologna, Zanichelli 1894, pp. XLVI-417.

È questo un bel volume ricco di documenti che illustrano largamente la materia e valgono a porgere un concetto adeguato di cotesto importante istituto per Firenze, e, di riflesso, per molte altre parti d'Italia, dov'ebbe sviluppo analogo a quello che troviamo a Firenze.

Premessa pertanto una assai ricca bibliografia del soggetto, i dotti autori dividono la trattazione in tre parti, nella prima delle quali si danno le norme generali, nella seconda l'origine e lo svolgimento storico e nella terza la procedura speciale di quest'istituto delle rappresaglie. Segue da ultimo un appendice dove furon raccolti i documenti più importanti, oltre quelli che trovaron posto nel corpo dell'opera.

È nostro proposito accennare brevissimamente il contenuto di quest'importante lavoro e riprodurre quindi colla massima rapidità le allusioni a cose e a uomini della nostra Valdelsa, nella speranza d'invogliare i lettori a ricercare per esteso nel dotto volume quello che da noi è fugacemente indicato.

Nella nostra esposizione però preferiamo cominciare dalla seconda piuttostochè dalla prima parte del libro, dacchè l'ordine logico richiede venga trattato in primo luogo dell'origine e dello svolgimento storico dell'istituto, eppoi ne siano dati i lineamenti generali, per venire da ultimo a trattare con speciali ricerche le *rappresaglie* fiorentine. Di questa, del resto, e di qualche altra lieve menda di composizione in questo libro va data la colpa non a un difetto di diligenza per

Digitized by Google

parte dei valenti autori, ma piuttosto all'indole propria di questi lavori in cui l'opera di vari afferma necessariamente la diversità delle loro attitudini e tendenze.

A proposito adunque dell'origine del nostro istituto è opinione d'alcuni antichi trattatisti che le rappresaglie risalgano alle *androlepsie* ovvero alle *sile e risia* Altri, come il Pohlmann, vedono nelle rappresaglie il dritto del pugno — il *Faustrecht.* — Altri, come il Dareste, dopo aver osservato che *l'usace des represailles est aussi ancien que les sociétés humaines,* crede di trovarle, oltrechè nella Grecia, anche a Roma e precisamente nelle *Vindiciae* delle XII Tavole. Lo Choppin a sua volta vuol che derivino direttamente dal *gius feciale.*

I nostri rilevano giustamente le differenze esistenti tra le rappresaglie e gl'istituti analoghi surricordati e riassumono la loro opinione in proposito nei seguenti termini: « Della ven- « detta primitiva le rappresaglie non sono che una trasfor- « mazione al pari di tutte le istituzioni affini; trasformazione « che sorta posteriormente alle altre, accanto a loro si svolge « per alcun tempo ed acquista maggiore estensione, ma non « si confonde però mai con loro e tanto meno ne è germoglio. « Nasce bensì dalla medesima fonte onde scaturiscono le altre; « ma di tal fonte è forse una delle ultime derivazioni e « segue un corso suo proprio. » Questa sembra veramente anche a noi l'opinione più probabile, e tale crediamo paresse anche a Grozio e ai seguaci di lui come il Puffendorf, sebbene i nostri ritengano siffatta opinione aborrente dal sistema groziano. Grozio (de j. b. et p. lib. III. c. II) spiega benissimo *quomodo jure gentiun bona subditorum pro debito imperatium obligentur.* E cita opportunamente le diverse *species* di cosiffatto diritto, come appunto *l'androlepsia, risia, sile, l'enechiriasmos sive pignoratio inter populos diversos,* il gius feciale e finalmente le rappresaglie, le quali egli considera giustamente come una specie di quel diritto per cui la comunità è tenuta a risarcire il danno inferto da uno de' suoi membri a un membro di una comunità diversa. Di tutte queste specie l'origine è comune, lo svolgimento parallelo e indipendente.

Nella prima parte, dopo aver dato una nomenclatura abbastanza estesa delle rappresaglie ed accennato che la parola

Digitized by Google

represalia probabilmente deriva dal latino *reprehendere,* si vengono a definire le rappresaglie e a configurarne il concetto. Un documento che i nostri riportano, ci dice che rappresaglie si concedevano « Si in alia civitate, castro vel terra extra distri- « ctum Florentie *(cives)* habere deberent aliquam pecuniae « quantitatem vel res eorum fuerint ablate et detente, vel « eorum possessiones inquietate vel ab eis inique exactiones « extorte vel pedagia vel malatolta ab eis ablata contra debitum « et solitummodum vel pacta vel in personis essent vel fuerint « detenti et propter hec expensis gravati ». S' intendeva però che un tale rimedio, essendo odioso, dovea concedersi non di leggieri, giusta anche il precetto di Bartolo che fu il legislatore della materia: « istud remedium repraesaliarum, cum sit « odiosum, et sit subsidiarum contra jus commune, non debet « dari pro modico ». Lo stesso Bartolo stabilisce che le rappresaglie non si posson concedere, se non ai cittadini d'origine dello stato e agli abitatori che ne paghino le tasse, e fra i cittadini si comprendevano pure le donne, i pupilli, gli eredi di coloro che erano stati offesi e le terze persone cui erano stati ceduti i diritti contro l'offensore. I giuristi si occuparono pure di stabilire contro chi potessero concedersi le rappresaglie.

Quanto alle cose che cadevano sotto il dritto di rappresaglia, vari statuti cercano di escludere quelle merci che formavano particolare oggetto di traffico per parte d'un dato paese. Pisa seguì tale provvedimento per i generi alimentari, le merci di Sardegna e le legna; Nizza, Casale e altre città adottarono la stessa misura per il grano, Chieri e Susa per il vino e i cavalli, Pistoia per i suoi panni.

Alcuni, come il Mas Latrie, inclinano a ritenere che la cattura personale non fosse compresa nel diritto di rappresaglia, ma tale opinione è infirmata dai documenti comprovanti che anche tale cattura era generalmente ammessa.

Le rappresaglie si presentano dapprima sotto forma di consuetudine. Colpita nel 422 da Onorio e Teodosio II e di nuovo nel 537 da Giustiniano, non cessa per questo di estendersi nella misura stessa in cui il grande organismo statale greco-romano va sfasciandosi e decomponendosi, e dopo un periodo d'informe attività comincia lentamente a regolarizzarsi

Digitized by Google

specialmente in Italia e in quelle parti della medesima dove la vicinanza della Grecia e le memorie del dritto classico disponevano gli animi a una forma di sociale convivenza più colta e pulita. I primi indizi di legislazione in materia di rappresaglie troviamo infatti nel patto di pace che nell'836 Sicardo principe di Benevento conchiude col popolo di Napoli.

I primi documenti nei quali si sente in qualche modo l'impulso dovuto al rifiorimento della giurisprudenza in Italia, sono il patto conchiuso nel 1143 da Pisa e Genova con Guglielmo signore di Montpellier e il privilegio del 1158 col quale Federigo Barbarossa dichiara, fra l'altre cose, immuni dalle rappresaglie gli scolari che frequentano gli studi generali. Di quel tempo sono pure i primi documenti che attestano come il valore delle prede fatte nelle rappresaglie non dovesse più eccedere quello del danno sofferto. Quind'innanzi abbiamo numerosi trattati intervenuti tra i vari comuni italiani per disciplinare quest'aspra e ribelle materia delle rappresaglie.

Lo statuto di Novara del 1231 è forse uno dei primi che contengano chiaramente espressa tutta la procedura delle rappresaglie. Firenze fu poi certo delle prime a perfezionare e regolare il nostro istituto. Tra le altre migliorie introdottevi a Firenze, merita che si segnali il provvedimento per il quale si ordina « che tutte le strade conducenti al paese avverso « siano divise in tre gruppi e che le rappresaglie si possano « esercitare per 4 mesi su quelle di un gruppo e così via, « cosicchè ci siano sempre le strade di due gruppi aperte al « libero transito dei forestieri ».

Parallelo e corrispondente allo svolgimento che ebbero a Firenze le rappresaglie, fu quello che ebbero, può dirsi, per tutt'altrove. Chi ne seguisse con diligenza la storia, assisterebbe al medesimo progressivo sviluppo della consuetudine e della legislazione finchè poi cominciarono la decadenza e la desuetudine dell'istituto il quale, opportuno in tempi torbidi e tumultuosi e fra stati piccoli e mal organizzati, diventava inopportuno e dannoso in tempi più composti e fra stati fortemente organizzati.

Dal secolo XVI in poi le rappresaglie si fecero sempre più rare, finchè oggi si possono dire non dirò cessate, come

Digitized by Google

pare accennino i nostri, ma limitate ad attaccare direttamente un altro stato, impedendogli colla forza l'esercizio di certi diritti o irrogandogli un danno diretto e immediato, col fine di ottenere soddisfazione del dovuto o di far cessare uno stato di cose contrario al diritto. (Cf. Fiore, *Derecho internacional codificado,* Madrid 1891, II. 47).

Nella terza parte del loro dotto volume, come già dicemmo, i nostri si trattengono con diligenza e cura speciali sulla procedura che seguivasi a Firenze in tema di rappresaglie così attive come passive. Però siccome la procedura variò attraverso i tempi e i poteri diversi che ne furono investiti, così opportunamente si distinguono tre periodi, dei quali il primo riguarda l'esercizio delle rappresaglie quando le concedeva il Potestà, il secondo quando le concedeva la Corte della Mercanzia e il terzo quando erano in balia dei Priori e Consigli.

La procedura in uso davanti il supremo magistrato del Potestà tranne alcune differenze non essenziali, era pure in uso nella Corte della Mercanzia quando in tempi posteriori a lei passò la decisione di queste cause e dinanzi ai Priori e ai Consigli quando questi successero alla Corte della Mercanzia nell'esercizio di questo potere giudiziario. Noi non ci fermeremo a rilevare i particolari di queste procedure e rimandiamo volentieri i nostri lettori al dotto volume nel quale troveranno ampia messe di fatti e documenti illustrativi di questa materia.

Piuttosto reputiamo nostro debito, come già si disse, rilevare colla brevità che potremo maggiore, gli accenni a uomini e a fatti della nostra Valdelsa dei quali abbiamo scoperto traccia nei documenti che arricchiscono questo volume in cui è fatta spesso menzione di Castelfiorentino, Montespertoli, Certaldo e S. Gimignano.

Da questo cominceremo come il più importante per ricchezza di memorie e di documenti. A S. Gimignano com'a Pisa e a Volterra, le rappresaglie dicevansi comunemente *laus* (lauses), *lausum, laudum, lausus, notitia, recollecta, recolta* (P. 2.)

Nel consiglio del Comune di S. Gimignano tenuto il 22 agosto 1238 il Podestà propone: quid sit eidem procedendum de tinore literarum recectarum a Comune de Lucha de

Digitized by Google

securitate danda nundinarum, e si delibera che *banniatur publice iter ad civitatem lucanam.* (P. 43).

Il primo ottobre dello stesso anno si ordina la pubblicazione delle lettere del Comune e Castellano di S. Miniato, in quibus datur securitas euntibus ad eorum nundinas. (P. 114).

Nel 1265-66 S. Gimignano si rivolge a Pisa perchè gli conceda ambasciatori per un suo terrazzano, i quali vadano con lui a Parma e vi chiedano ragione d'un rubamento da lui sofferto, come solevasi dai comuni minori che per appoggiare le loro domande presso un Comune importante ricorrevano ad un altro Comune importante perchè prestasse i suoi uffici di mediatore e a p. 115 si allega la relativa proposta fatta dal Potestà del Comune di S. Gimignano.

A p. 140 si accenna a una discussione avvenuta nel Consiglio del Comune di S. Gimignano, dove oltre alla concessione di rappresaglie contro il Comune di S. Miniato, fu proposto ma non approvato, per inasprire quella misura « quod « homine de sancto Miniato non veniant ad S. Gimignanum « et quod plures litere non mittantur ».

A p. 198 e a pp. 199-200 abbiamo due carte di S. Gimignano relative alla vendita all'asta delle prede fatte nelle rappresaglie e alla concessione del valore delle prede al concessionario senz'aspettare che il valore delle medesime coprisse interamente il valore della carta.

A p. 204 § 99 è riportata un'altra carta del Comune di S. Gimignano dalla quale resulta che il nostro Comune pagava a quello di Siena 200 libbre *denariorum senensium* per comporre tutti i litigi e le rappresaglie che erano in corso contro di S. Gimignano.

A p. 236 si rinviene che S. Gimignano rimborsò 10 soldi ad un suo nunzio per averli esso pagati d'ufficio ad un notaio fiorentino che aveva scritto una carta di sicurezza o salvocondotto.

Relativamente poi alla sospensione reciproca di tutte le rappresaglie abbiamo a pp. 242 seg. due lettere del 1281, una missiva del Com. di Firenze e l'altra responsiva del Com. di S. Gimignano.

Si dice a pp. 245 seg. che il 29 maggio 1301 furono da

Digitized by Google

San Gimignano pagati a Siena soldos II Inghiramo Cursi et soldos II Joanni Filippi per esaminare uno strumento che proibiva le rappresaglie fra Siena e S. Gemignano.

P. 372 si fa menzione del nostro Comune e a pp. 377 seg. è riportata una causa di rappresaglia promossa da Coppo di S. Stefano e da Bonaiuto di Banco contro il Com. di S. Gemignano.

P. 387 e p. 389 è ricordato un Berto de Pelariis de sancto Gimignano, potestate Bononiae.

Finalmente pp. 398 seg. è riportata una causa di rappresaglia concessa a Francesco di Miniato contro il Comune di S. Giminiano.

Veniamo a Castelfiorentino. P. 48 e p. 368 è menzione di un Guido e Benzus Jacobi de Castroflorentino contro dei quali Firenze concede rappresaglie. P. 125 e seg. si ricorda che nel 1302 essendosi chiesto rappresaglie contro il Comune di Prato da Tecco di Ricovero per un credito di 204 fiorini d'oro, la questione fu proposta a tre consulenti, Messer Chiaro Gottoli, *M. Ugolino da Castelfiorentino,* a M. Lotto di Maestro Salvi.

A p. 371 si ricorda Gaio Paganini de Castroflorentino che è mandato nunzio a Castruccio Castracani di cui si riporta il carteggio colla repubblica fiorentina, pp. 367-374.

P. 372 si parla della liberazione dei surricordati Benzo e Guido de Castroflorentino.

Spesseggiano anche i cenni relativi a Certaldo; a pp. 122 seg. è menzionto messer Pace di messer Iacopo da Certaldo che pronunzia l'anno 1299 un consiglio sul processo intentato dalla compagnia degli Acciaiuoli contro il Comune alme Urbis e di questo consiglio o parere legale sono ivi riportati alcuni dei tratti più salienti.

Un anno prima, nel 1298, avendo alcuni fiorentini chiesto la concessione di rappresaglie contro il Com. di Pisa, per la somma di 1600 fiorini d'oro e 33 oncie d'oro per il danno e di 150 fiorini d'oro per le spese, la causa fu rimessa al giudizio di messer Iacopo da Certaldo e di messer Cavalcante da Pulicciano.

Messer Pace da Certaldo è chiamato nel 1299 a dare il

Digitized by Google

suo parere quando la compagnia degli Acciaiuoli chiese, come sopra ho detto, al Com. di Roma 38 fiorini e 15 soldi, mentre il credito quale appariva dallo *instrumentum confessionis* non era che di 38 fiorini e Pace consigliò quindi che fossero defalcati dalla somma proposta i 15 soldi indebitamente pretesi. — Cf. ib p. 127. — Cf. anche p. 129.

In altro caso di rappresaglie contro il Comune di Roma messer Iacopo da Certaldo consiglia di darle « pro summis « in petitione contentis, excepto pro quindecim soldis in « dicta petitione contempti, additis ad summam XXXVIII « florenorum auri, qui non continentur in instrumento confes- « sionis ». — Cf. p. 131.

Un altro parere dato al Potestà di Firenze da messer Iacopo da Certaldo e da messer Cavalcante da Pulicciano è riferito a p. 133.

Nella carta *represaliae Domini Rogerii Rubei* riportata a pp. 297 segg. si ricorda il parere dato tra gli altri da M. Iacopo da Certaldo: « consilio quoque habito peritorum viro- « rum dominorum Bonacursi de Arcu Pietatis, legum doctoris, « Ugonis Altoviti, *Iacobi de Certaldo* et Angilocti de Marsiliis, « juris civilis causidicorum ». p. 298.

Finalmente a pp. 309-313 è riportato integralmente dall'Archivio di Stato di Firenze il « Consilium dominorum « *Iacobi de Certaldo* et Cavalcantis de Pulicciano, judicum, « super petitione represalie Becti Bonaccursi et Cioni Guidi « et sotiorum et aliorum in dicta petitione contentorum ».

Anche Montespertoli appare, sebbene più di rado, nei nostri documenti. Nel 1302 Borgognone di *Puccio da Montespertoli,* eletto capitano *in montaneis superioribus civitatis Pistorii,* doveva ricevere per salario lire 228 di fiorini piccoli e non avendo potuto riscotere questa somma chiese rappresaglie contro il Comune di Pistoia. Cf. p. 123.

Nel 1298 in una domanda di rappresaglie contro varie terre del distretto d'Imola, l'assessore collaterale del Com. di Firenze *sedens pro tribunali* pronunziava una sentenza in cui tra gli altri testimoni è *dominus Loteringus de Monte Spertoli.* Cf. p. 133.

Nella carta Lapi Sinibaldi de Florentia riportata inte-

Digitized by Google

gralmente pp. 288-294 abbiamo tra gli altri assessori del Potestà dominus *Loteringus de Montespertolli* e del medesimo Loteringo abbiamo un consiglio riportato pure integralmente pp. 330-337: Consilium domini Loteringhi judicis de Montespertolli super represalia petita per Mazzam domini Curradi de Nerlis, Tanum Pantaleonis, pro ipsis et eorum sotiis et sotietate et Tuccium Peronis, pro se ipso et eius sotiis et sotietate.

E con questo il nostro compito è finito. Il bel volume di A. del Vecchio e E. Casanova è certamente un prezioso contributo alla storia delle rappresaglie, degno di essere conosciuto da tutti gli studiosi di storia patria e specialmente dai cultori della storia della nostra Valdelsa, per i molti tesori di memorie e di documenti qui raccolti, che spargono tanta luce sulla vita sociale e politica della Vallata durante tutta l'età di mezzo.

Firenze, 1894.

Avv. Angelo Cecconi

L. Zdekauer. — *Lo Studio di Siena nel Rinascimento, con due tavole in fototipia ed un'appendice di documenti — (Milano Hoepli 1894)* pp. XIII-204.

Nel prender nota di questo libro del prof. L. Zdekauer, nostro esimio consocio e collaboratore, manifestiamo volentieri al dotto autore l'ottima impressione che abbiamo ricevuta dalla lettura dell'opera sua, la quale è riuscita un modello di verità storica e di sana critica, tale da fare onore al glorioso Ateneo e all'illustre città, per cui fu ideata e composta.

Per quanto l'autore abbia voluto serbare a questo suo lavoro la forma più modesta di *conferenza,* nella quale fu prima composta; per quanto le fonti, sulle quali doveva condursi la ricerca, sieno *poche, in massima parte inedite, quasi inesplorate e disperse;* pure il prof. Zdekauer ha saputo e

Digitized by Google

potuto corredare di documenti le sue osservazioni; non ha trascurato di porre in rilievo fatti e vicende, che ci rivelassero la vita intima, individuale e l'ordinamento interno dello Studio, nonchè i suoi rapporti esterni; e infine, parlandoci della scolaresca e dei suoi maestri, ci fece conoscere l'importanza e il valore scientifico che ebbe lo Studio senese nel Rinascimento. Tanto l'ABATE DE ANGELIS (1), quanto il prof. MORIANI (2), dice l'autore, non risalgono direttamente alle fonti; e, se i loro lavori sono degni di considerazione, per lo scopo che si erano prefissi, peccano d'altra parte d'incertezza nelle notizie che dànno, e quindi dal lato storico-critico son poco attendibili. Non altrettanto può dirsi del dotto PADRE DENIFLE (3), che ebbe il merito di dimostrare le origini popolari dello Studio con l'esame diretto delle fonti, ma il lavoro suo termina col 1400 e per conseguenza è incompleto.

Il prof. Zdekauer, pur riconoscendo il merito grande di questo libro del Denifle, dimostra, come, specialmente per Siena, l'interruzione non è punto giustificabile e con delicata modestia afferma che neppure egli stesso ha avuto la pretesa di esaurire l'argomento; contentandosi solo di avere spianata la via e preparati i materiali per un'*opera più vasta.* Noi crediamo però di dovere correggere in questa parte il modesto giudizio dell'autore, affermando essere l'opera sua il frutto di faticose e illuminate ricerche, che ci hanno procurata una storia certa e sicura dello Studio di Siena nell'epoca del massimo fiore. Non è dunque cosa di lieve momento l'essere riuscito a questo, e se oggi siamo debitori al chiarissimo prof. Zdekauer di tal libro, auguriamoci che si possa, quando che sia, salutare nel nome di lui quella *più vasta opera,* a cui egli allude più volte nella sua PREFAZIONE, bellissima per concetto e anche per la forma, molto migliore di quella che sogliano usare molti nati italiani.

---

(1) *Discorso storico su l'Università di Siena* (1810).
(2) *Notizie sulla Università di Siena* (1873).
(3) *Die Universitaeten des Mittelalters,* 1885, pagg. 429 a 452.

Digitized by Google

A noi interessa rilevare qui gli accenni a cose e persone attinenti alla Valdelsa, che si trovano in quest'opera.

A pag. 16 trovasi rammentato *Maestro Nofrio,* che insegnava Grammatica in Siena, e che era rivestito di moltissima autorità: l'autore ci dice che aveva insegnato la sua scienza anche a Colle di Val d' Elsa.

A p. 25 si parla di *M. Niccolò Aringhieri* di Casole, morto nel 1374, professore di diritto nello Studio Senese. La tomba di questo illustre legista che trovasi entro l'attuale palazzo dell'Università, è riprodotta nel volume in fototipia, ed è interessantissima per valore artistico e storico.

A pag. 88 si cita il canonista *M. Domenico* da San Gemignano per la sua opera « *super sexto decretalium* », che lo scolare *Daniele d' Alemagna* copiò per il suo maestro *Domenico Machabruni* « *sextum pubblice in Studio Senensi legente* ». Questa copia fu legata dal *Machabruni* alla Libreria del Duomo, ed oggi si trova *ms.* nella Biblioteca Comunale di Siena, segnata I, III 14 e 15.

A pag. 109 troviamo ricordato un certo *Filippo di ser Giuliano di Filippo* da Casole, fra coloro che rogarono per la Curia vescovile gli atti relativi allo studio.

A pag. 137 si riferisce il salario e la paga di sei mesi per tre dottori del Comune di Siena, fra i quali figura *Pino* da San Gemignano; e più sotto il salario che viene dato al dottore in decretali *Niccola de* Castello (?).

A pag. 151 è riportato nella sua integrità il *Diploma di Laurea in Philosophia et Artibus di Maestro Angelo di Francesco Bruogi di* San Gimignano, esistente nell'Archivio della Curia arcivescovile.

A p. 156 l'autore, nel citare una Filza di protocolli di *ser Antonio da Calci,* che si trova nell'Archivio Notarile di Siena al n. 52, dice che vi ha notato al f. 195, che *M. Francesco di Maestro di Bartolomeo* e *M. Marco del fu Giovanni* « *famosissimi artium et medicine doctores* « presentano per gli esami *Magistrum Ypolitum filium ser Niccolai* de Sancto Geminiano nel giorno 2 aprile 1414. Il candidato, già studente

Digitized by Google

a Bologna e a Perugia, il giorno dopo ottenne il Diploma in medicina.

A pag. 183, fra gli scolari ricoverati nella Casa di Sapienza, dall'anno 1470 al 1495, figura *Franciscus Clarentis* DE SANCTO GEMINIANO; e a pag. 184 *Richardo Prete* de SANCTO GEMINIANO.

A pag. 191 poi l'autore fa il prospetto numerico approssimativo degli scolari dello studio Senese *ultramontani* e *citramontani*, e, fra le città d'origine di questi ultimi, pone per prima SAN GIMIGNANO.

C. RIDOLFI

Digitized by Google

CRONACA

Rimandiamo, per mancanza di spazio, (abbiamo d'assai oltrepassate le ottanta pagine promesse) al prossimo fascicolo varî importanti articoli, compresi alcuni già da tempo annunziati e pronti.

Raccomandiamo poi agli egregi nostri collaboratori e corrispondenti di fornirci, quanto più e meglio potranno, comunicazioni e notizie per la *Cronaca,* la quale vorremmo che riuscisse non solo una copiosa raccolta di informazioni, ma anche uno scambio di idee, un'esposizione di desiderî e, quand'occorresse, uno svegliarino per chi mostrasse bisogno d'essere stimolato ad aver più cura ed amore de'nostri documenti e monumenti storici.

Il direttore

*** Nel settembre decorso un altro affresco di non piccolo interesse apparve dietro la tela di S. Anna nella chiesa di S. Francesco in Castelfiorentino. Dopo i convenienti restauri, eseguiti egregiamente dal signor Dario Chini, incaricatone dall'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Toscana, possiamo gustare la bellezza squisita di un lavoro così delicato da sembrare, e per la composizione e per la condotta, una di quelle miniature, che ammiriamo alluminate nei libri corali. Esso rappresenta una SS. Trinità circondata da una corona ellittica di Serafini fiammanti; mentre da un lato e dalla parte superiore appariscono altre quattro storie, di cui difficilmente può indovinarsi il soggetto, perchè bruttamente interrotte dal pietrame dell'altare addossato alla parete. Così la Chiesa di S. Francesco con la sua architettura, con gli avanzi de'nostri affreschi e con le sue tavole, assume giustamente l'importanza che le si spetta nella storia artistica dei secoli XIII e XIV per le due scuole fiorentina e senese.

*** La *Rivista musicale di Torino.* — Anno I fasc. I 1894 — parla del nuovo organo di S. Verdiana in Castelfiorentino esaminandone la relazione di collaudo. Ne loda la costruzione e il metodo, ma quasi mostra,

Digitized by Google

erroneamente, di non credere interamente all'importanza che avrebbe quel lavoro, se la realtà rispondesse in tutto *alla descrizione fatta dal relatore.*

*** Il prof. U. MARCHESINI nell' *Archivio storico italiano* (S. V. XIII 1) pubblica uno studio intitolato *Tre pergamene autografe di ser Lapo Gianni* nel quale parla anche de' rapporti dell'antico poeta con Francesco da Barberino.

*** Per occasione di laurea il sig. PIER LIBERALE RAMBALDI ha pubblicato *Una canzone di M. Ciaccheri* (Padova, Gallina). Il Ciaccheri fiorentino è lo scrittore, al quale fu attribuita e poi ritolta la cronachetta di *S. Gimignano* in terza rima.

*** Ne' *Dialoghi scelti di* AUGUSTO CONTI (2° impr. Firenze Le Monnier 1895) si ristampa il *Viaggetto d' una lieta brigata o Paragon fa fede* (1856). Da pag. 221 si hanno i seguenti dialoghi: *Castelfiorentino e Certaldo o popolo e dottori; Gambassi e S. Vivaldo o Dio e l'Armonia; Samminiato e Cigoli o il compimento.*

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO ED IN CAMBIO

Rassegna bibliografica della letteratura italiana — Pisa, 1894.

Rivista abruzzese di scienze lettere e arti — Teramo, 1894.

Erudizione e belle arti — Cortona, 1894.

Miscellanea livornese — Livorno, 1894.

Nuova rivista misena — Arcevia, 1894.

Bullettino della Società dantesca italiana — Firenze, 1894.

Archivio storico per le provincie nopoletane — Napoli, 1894.

Bullettino senese di storia patria — Siena, 1894.

Giornale della libreria, ecc. di Milano, 1894.

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA SECONDA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabico la pagina).

Società storica della Valdelsa.

Ai soci ed agli abbonati . . . . . I, 1

Consiglio . . . . . II, 1

Nuovi soci onorari . . . . . I, 3 — II, 85 — III, 171

Nuovi soci collaboratori e contribuenti . . . . . I, 3 — II, 85 — III, 172

Resoconto della terza adunanza generale (10 maggio 1894) steso dal Segretario della Società . . . . . II, 87

Resoconto della quarta adunanza generale (17 sett. 1894) steso dal Segretario della Società . . . . . III, 173

O. BACCI — Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze . . . . . I, 5

A. DEL PELA — L'Ambasceria del Savonarola a Carlo VIII in Val d'Elsa . . . . . I, 17

M. CIONI — I Disciplinati di S. Ilario in Castelfiorentino . . II, 93 — III, 203

A. NERI — Castello e Badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi . . . . . II, 113

P. F. MARZI — Pier Francesco Costantino Marmocchi . . . . . III, 176

C. CARNESECCHI — Documenti relativi al Castello di Picchena . . . . . III, 180

L. ZDECKAUER — Sugli Statuti antichi del Comune di Poggibonsi e segnatamente sopra due Codici di essi che si conservano nell'Archivio comunale . . . . . III, 243

VARIETÀ E ANEDDOTI

F. TASSINARI — Castelfiorentino. L'Idea politica secondo la storia e la cronaca *(fine)* . . . . . I, 27

C. RIDOLFI — Il diploma di dottorato di Domenico di Bartolo da S. Gimignano . . . . . I, 33

Digitized by Google

A. ALLMAYER — Fra Giovanni da S. Gimignano guardiano del convento de' Minori in Sarzana nell'anno 1308 . . . . . I, 39

L. ZDECKAUER — Spigolature dagli Atti del Potestà di S. Gimignano dall'anno 1220 fino al 1266 . . . . . I, 47

G. RONDONI — Altre spigolature dagli Atti del Potestà di S. Gimignano degli anni 1227-1270 . . . . . I, 55

F. CERAMELLI — Episodi colligiani della Peste del 1630 . . . . . I, 59

G. MACCIANTI — Vestigia etrusche nella Valdelsa . . . . . II, 132

COMUNICAZIONI E QUESITI

U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI — Bibliografia sangimignanese *(Proemio)* . . . . . II, 147

A. A.
C. R.
U. N. V. P.
C. R.
} — Indicazioni di bibliografia della Valdelsa . I, 65 — III, 253

Notizie bibliografiche.

O. BACCI — G. Franciosi, *Di alcune lezioni del frammentario Useppiano nel Giornale Dantesco,* Anno I, quaderno X, pagg. 456 e segg. . . . . I, 74

A. CECCONI — A. Del Vecchio, e E. Casanova, *Le rappresaglie nei Comuni medioevali e specialmente in Firenze. Saggio storico.* Bologna Zanichelli 1894, pp. XLVI-417 . . . . . III, 256

C. RIDOLFI — L. Zdeckauer, *Lo studio di Siena nel Rinascimento, con due tavole in fototipia ed un'appendice di documenti.* (Milano, Hoepli 1894) pp. XIII-204 . . . . . III, 264

Cronaca. . . . . I, 77 — II, 168 — III, 268

Necrologia . . . . . I, 83

Collocazione delle tavole.

Badia, presa da Poggibonsi . . . . . II, dopo la pag. 114

Pianta della Badia di Santa Maria e San Michele Arcangelo, situata sul poggio di Marturi . . . . . II, dopo la pag. 128

Poggio del Boccaccio — Certaldo . . . . . II, dopo la pag. 132

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

La " **Miscellanea storica della Valdelsa** „ Periodico della **Società storica della Valdelsa,** esce tre volte all'anno a liberi intervalli, in fascicoli di circa 80 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di L. 6 per l'Italia; per l'Estero in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la **Società storica della Valdelsa** in Castelfiorentino. Un numero separato si vende a L. 3.

I manoscritti s'inviano in Castelfiorentino alla **Direzione** che, anche non pubblicandoli, non li restituisce.

Le corrispondenze non affrancate si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRIMO (Anno I).

Società storica della Valdelsa — O. BACCI. La « Miscellanea storica della Valdelsa » — A. NERI. Cenno storico-artistico sulla chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi. — U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI. L'arte in San Gimignano. — **VARIETÀ E ANEDDOTI** — M. CIONI. Gli Ospitalieri d'Altopascio a Castelfiorentino. — G. RONDONI. L'ultimo lembo della Valdelsa e lo statuto di una lega del contado fiorentino. — G. MILANESI. Di Attavante degli Attavanti, miniatore. — F. TASSINARI. Castelfiorentino. L'idea politica secondo la storia e la cronaca. — A. DEL PELA. Un architetto troppo presto dimenticato (Bernardino Ciurini). — **Cronaca.**

SOMMARIO DEL FASCICOLO SECONDO (Anno I).

Società storica della Valdelsa. — V. NICCOLI. Michel Angelo Tilli. — A. NERI. Cenno storico-artistico sulla chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi *(Cont. e fine)*. — U. NOMI--VENEROSI--PESIOLINI. L'Arte in S. Gimignano *(Cont. e fine)*. — **VARIETÀ E ANEDDOTI** — U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI. Una visita a Casole d'Elsa. — C. FREY. Arnolfo di Cambio. — L. DINI. Di una volgare tradizione colligiana. — **COMUNICAZIONI E QUESITI.** — C. PAOLI. Il Messale miniato da Attavante per il Vescovo di Dolo. — V. NICCOLI. Jacopo Paolini di Castelfiorentino. — BACCI e ALLMAYER. Indicazioni di bibliografia della Valdelsa. — O. BACCI. **Notizie bibliografiche.** — **Cronaca.** — (In copertina) Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

Digitized by Google

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRIMO (Anno II).

IL DIRETTORE. Ai soci ed agli abbonati. — Società storica della Valdelsa — O. BACCI. Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze. — A. DEL PELA. L'ambasceria del Savonarola a Carlo VIII in Val d'Elsa. — VARIETÀ E ANEDDOTI — F. TASSINARI. Castelfiorentino. L'idea politica secondo la storia e la cronaca *(fine)* — C. RIDOLFI. Il diploma di dottorato di Domenico di Bartolo da S. Gimignano. — A. ALLMAYER. Fra Giovanni da San Gimignano guardiano del convento de' Minori in Sarzana nell'anno 1308. — L. ZDEKAUER. Spigolature dagli Atti del Potestà di S. Gimignano dall'anno 1220 fino al 1266. — G. RONDONI. Altre Spigolature dagli Atti del Potestà di San Gimignano degli anni 1227-1270. — F. CERAMELLI. Episodi Colligiani della Peste del 1630. — COMUNICAZIONI E QUESITI — Indicazioni di bibliografia della Valdelsa. — O. BACCI. Notizie bibliografiche. — Cronaca. — Necrologia. — (In copertina) Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

SOMMARIO DEL FASCICOLO SECONDO (Anno II).

Società storica della Valdelsa. — M. CIONI, I disciplinati di S. Ilario in Castelfiorentino (*continua*). — A. NERI, Castello e Badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi (*continua*). — VARIETÀ E ANEDDOTI — G. MACCIANTI, Vestigia etrusche nella Valdelsa. — COMUNICAZIONI E QUESITI — U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI, Bibliografia sangimignanese, (*Proemio*). — Cronaca. — (In copertina) Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

BULLETTINO SENESE
DI STORIA PATRIA

REDATTORI:

CARLO CALISSE — LODOVICO ZDEKAUER

PERIODICO TRIMESTRALE

ABBONAMENTO ANNUO L. 5

presso la R. Accademia dei Rozzi in Siena.

È uscito il primo volume di pag. 328.

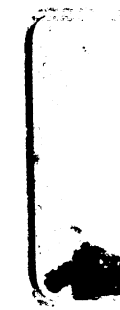
Digitized by Google

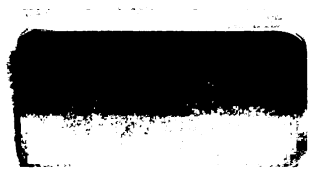
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google